Giuseppe Arabito

STORIE DEGLI ARABITO

1. La discendenza di DON NUNZIO

contributi di Emanuela Arabito, Anna e Bruno Vezzuto

Storie degli Arabito

Giuseppe Arabito

STORIE DEGLI ARABITO

Vol. 1 - La discendenza di Don NUNZIO

a Chiaramonte

contributi di Emanuela Arabito, Anna e Bruno Vezzuto

Versione provvisoria nov. 2015

Ai vecchi insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia,
ma con la dimenticanza.

(Gabriel García Marquez)

Antefatto

“Abate… Alfano… Amoroso…”
Evvai! Quest’anno non sono il primo. Meno male!
“Arabìto…”
“Presente!”
Strano, non ha sbagliato accento, penso. Ma subito l’insegnante, colta dal dubbio, alza gli occhi dal registro e mi guarda negli occhi.
“Aràbito o Arabìto?”
La classe intera mi guarda.
“È una parola piana, professoressa, non sdrucciola” rispondo.
La prof di lettere annuisce, compiaciuta per la sua comprensione degna di un iniziato. *“Ah, bene”*. Si rimette gli occhiali e continua l’appello.
Missione compiuta! Oggi sono successe tre cose ottime. Non sono il primo all’appello, così potrò regolarmi su ben tre persone prima di me. Poi, la prof mi ha azzeccato il cognome. E infine, ho fatto bene ad andarmi a guardare sul libro la sequenza tronca-piana-sdrucciola-bisdrucciola… hai visto come mi è servita! Così l’ho ben impressionata. Non male, come primo giorno di liceo!
“Allora si dice Arabìto…” mi bisbiglia il compagno dietro di me.
“Proprio così”.
“Ah. Come rimbambìto!” sghignazza compiaciuto.
Ecco, un altro creativo alle mie spalle. Non poteva andare proprio *tutto* bene.
Comunque, sono soddisfatto. Dovrò solo inventarmi un contro-soprannome per l’amico qua dietro. Come si chiama? Ah, Pucciarelli. Comincio subito a pensare rime con fondelli, uccelli… sarà abbastanza facile.
Il mio pensiero corre pigramente a quella sventurata di Abate. Prima in tutte le interrogazioni… poveraccia!
Meglio così. *Mors tua, vita mea.*

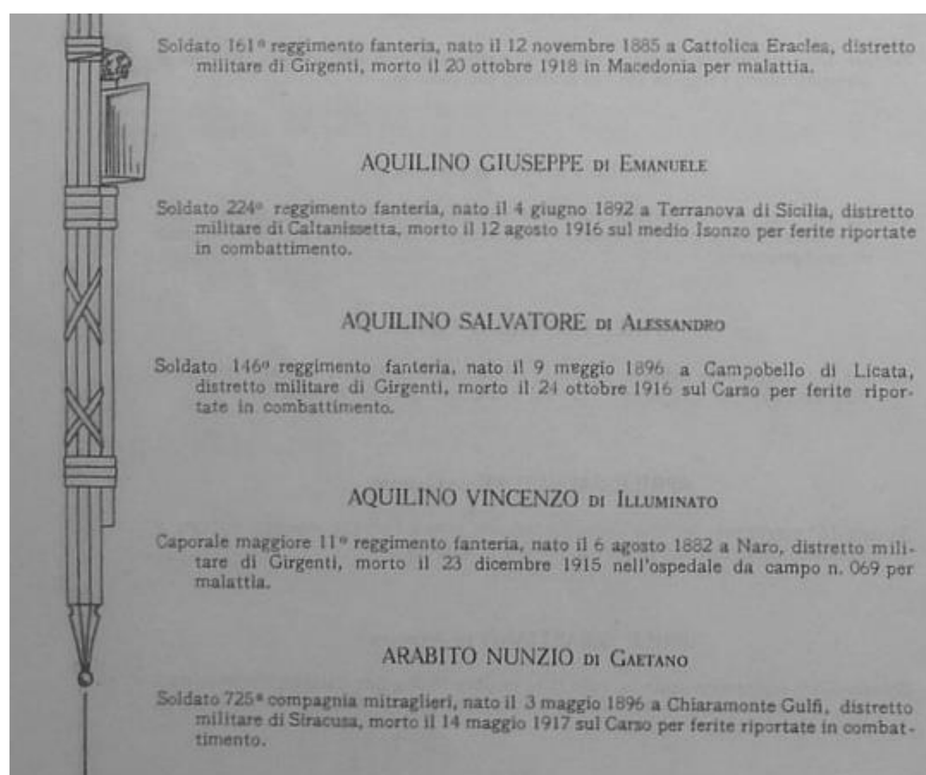


Per molto tempo ho pensato che Il record di **Abate** non fosse mai battuto. E come mai si poteva? A-B-A in sequenza. Era praticamente impossibile!
Parecchio tempo dopo, prima dell’inizio di un torneo di scacchi al quale mi ero iscritto, andai a leggere l’elenco dei partecipanti. Il primo nome che lessi era quello di un giocatore straniero: **Aatabou**.

Pensai alla scuola. Poveraccio…

Chiaramonte, 1963. Pippo, Emanuela ed io alla Villa Comunale.

Quando andavo in vacanza a Chiaramonte Gulfi, paese di mio padre, sentivo pronunciare il nome di mio nonno in questo modo: *"don Peppino Arrabbìeto*…"
Proprio così. Con due erre, un raddoppio della "b" e un abbozzo di "e" prima della sillaba finale. La tipica forte inflessione della Sicilia sud-orientale.
Mi toccava andare a salutare ogni volta squadre intere di parenti. Io mi prestavo educatamente ai convenevoli, e tutti erano affettuosi con me, ma la cosa mi annoiava. Il mio tempo era prezioso: dovevo andare a giocare con mio cugino.
Da ragazzo m'interessava poco capire che tipo di legame ci fosse con tutte quelle persone, più grandi di me, le quali mi *identificavano* non come "Giuseppe", bensì "il figlio di Nené". La cosa m'indisponeva vagamente, ma poi pensavo ad altro.
Finì il tempo delle vacanze al paese, e ogni tanto riflettevo sul cognome che porto e sulla sua stranezza.
Mio nonno e mio padre, prima di morire, mi raccontarono parecchie storie, soprattutto di guerra.
La gente continuava a sbagliare la pronuncia di "Arabìto".
Finché, un giorno del 2013 è accaduto qualcosa.
Stavo dando un'occhiata a *Repubblica* su Internet, e il mio sguardo è caduto su un trafiletto che diceva "*finalmente on line l'albo dei Caduti della Grande Guerra…*" [1]
Incuriosito, ho cliccato il link e battuto il mio cognome.
Con mia meraviglia, sono apparse due immagini come questa:



Soldato 161° reggimento fanteria, nato il 12 novembre 1885 a Cattolica Eraclea, distretto militare di Girgenti, morto il 20 ottobre 1918 in Macedonia per malattia.

AQUILINO GIUSEPPE di Emanuele

Soldato 224° reggimento fanteria, nato il 4 giugno 1892 a Terranova di Sicilia, distretto militare di Caltanissetta, morto il 12 agosto 1916 sul medio Isonzo per ferite riportate in combattimento.

AQUILINO SALVATORE di Alessandro

Soldato 146° reggimento fanteria, nato il 9 meggio 1896 a Campobello di Licata, distretto militare di Girgenti, morto il 24 ottobre 1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

AQUILINO VINCENZO di Illuminato

Caporale maggiore 11° reggimento fanteria, nato il 6 agosto 1882 a Naro, distretto militare di Girgenti, morto il 23 dicembre 1915 nell'ospedale da campo n. 069 per malattia.

ARABITO NUNZIO di Gaetano

Soldato 725ª compagnia mitraglieri, nato il 3 maggio 1896 a Chiaramonte Gulfi, distretto militare di Siracusa, morto il 14 maggio 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Registrazione dall'Albo originale dei Caduti. Notare il Fascio.

---

[1] http://www.cadutigrandeguerra.it/

Una con Nunzio Arabito di 21 anni; l’altra con Filippo Arabito di 23 anni.
Due giovani Arabito morti in guerra!
Nessuno me ne aveva mai parlato.
Mi son tornati in mente i racconti di mio nonno, e le immagini indelebili del film di Francesco Rosi *Uomini Contro*. E sono riemerse emozioni.
Pietà, per la sorte di quei giovani mandati al macello.
Indignazione, per il cinismo e l’incompetenza dei comandi militari dell’epoca.
Incredulità, per l’idiozia stessa del concetto di guerra di trincea.
Infine… come padre di due ragazzi… ho tentato di immaginare che cosa avrebbe provato un genitore nel leggere su una cartolina anonima le parole “deceduto in combattimento” relative a suo figlio.
Il mio animo inorridito si è ritratto da un abisso.
In quel momento nella mia mente è scattato qualcosa.
Chi erano questi giovani sfortunati?
Quali esistenze erano state interrotte?
Bisognava *fare qualcosa,* per loro!
Andare alle radici della nostra famiglia per identificarli come persone, con delle storie, una breve vita. Tracciare un legame fra loro e me.
Ricordarli, e *custodire il loro ricordo per iscritto.*
Quest’impulso ha fatto riaffiorare in me la curiosità nei confronti di tutti i miei antenati.
Anche loro, *chi erano? Da dove venivo?*

A quel punto mi sono ricordato che, anni fa, mi aveva scritto dall’Argentina un certo Jorge Arabito, il quale si domandava se io e lui provenissimo dalla medesima famiglia…
Basta così. Il tempo era maturo. Era ora di mettersi al lavoro per raccogliere dati, legami, storie di esseri umani.

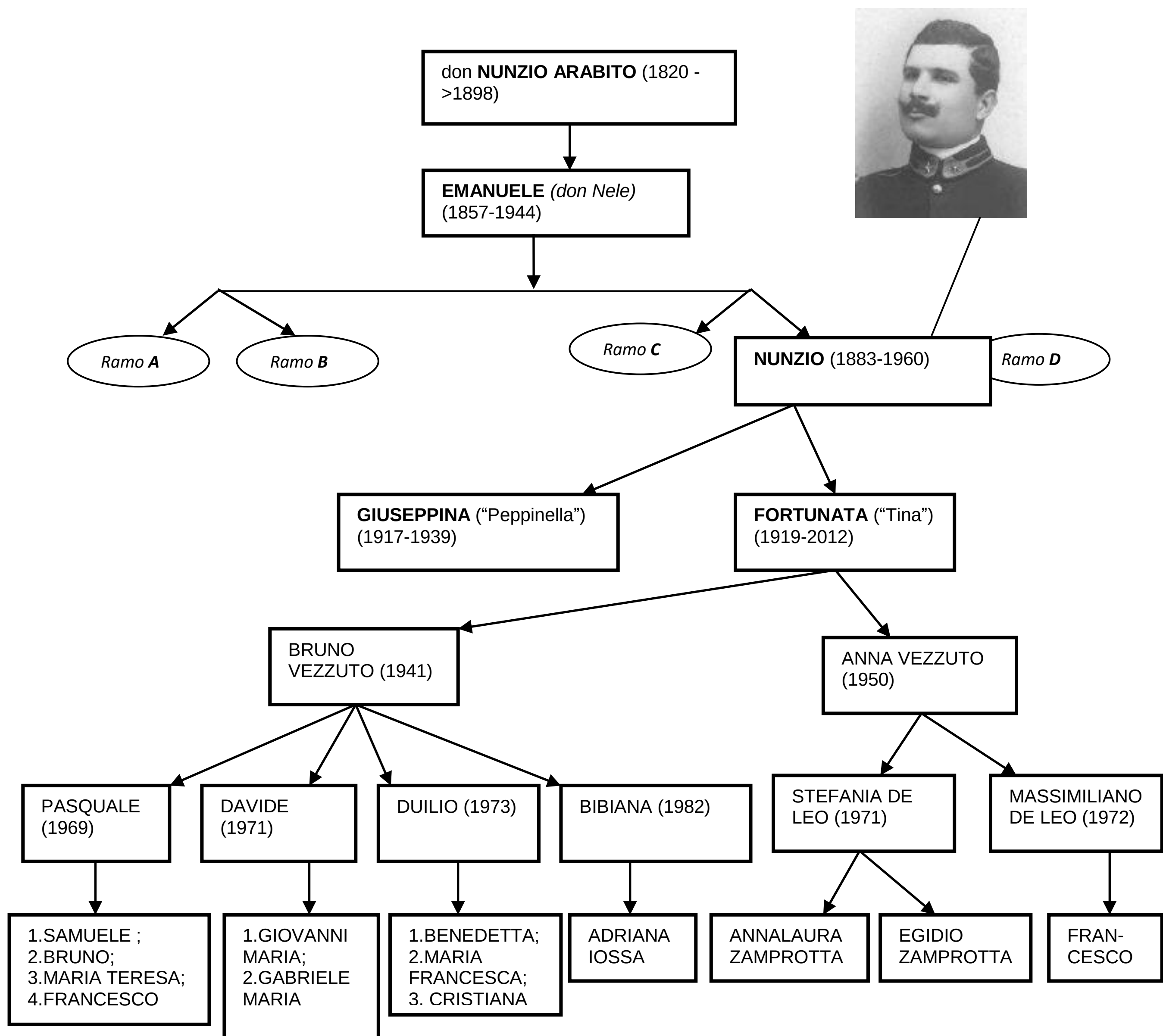
“*Ma perché proprio io?”* obiettava la mia pigrizia.

Perché ci vuole qualcuno che sia stato in contatto con qualche anziano, e ne voglia custodire la memoria. Che sia abbastanza giovane da averne la forza, abbastanza maturo da saperlo fare, abbastanza motivato da poter stabilire i contatti necessari. E infine, non troppo vecchio da non saper usare le nuove tecnologie.

“*Insomma, devi farlo tu*” mi disse qualcuno.

(continua…)

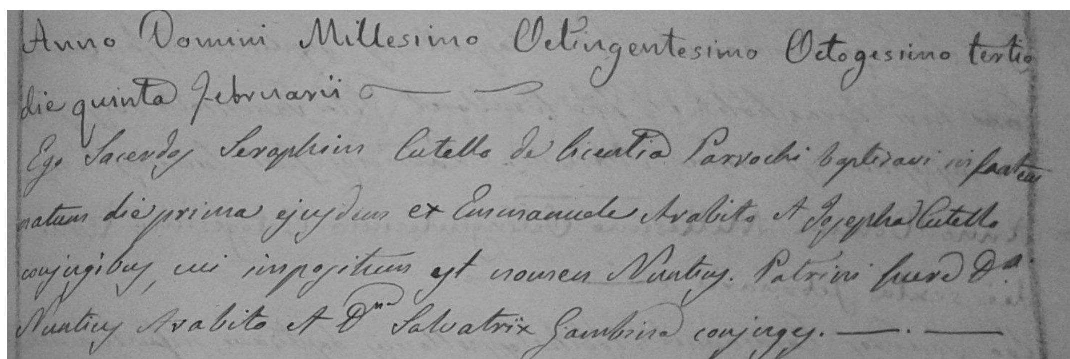
Capitolo 1. Il ramo D - Nunzio



*Ramo **D** ridotto – versione completa in appendice.*

IL MARESCIALLO NUNZIO

Chiaramonte Gulfi, Anno del Signore 1893, giorno 5 Febbraio.



Anno Domini Millesimo Octingentesimo Octogesimo tertio
die quinta Februarii
Ego Sacerdos Seraphinus Cutello de licentia Parochi baptizavi infantem
natum die prima ejusdem ex Emmanuele Arabito et Josepha Cutello
conjugibus, cui impositum est nomen Nuntius. Patrini fuere D.
Nuntius Arabito et D.na Salvatrix Gambino conjuges.

"… Io Sacerdote Serafino Cutello, con licenza di Parroco ho battezzato un bambino, nato il giorno primo di questo mese, dai coniugi Emanuele Arabito e Giuseppa Cutello, al quale è stato imposto il nome ***Nunzio.*** *Padrini furono i coniugi Don Nunzio Arabito e Donna Salvatrice Gambina".* (Ovvero i nonni).

Nunzio (1883-1960), primo figlio di Emanuele e Giuseppina Cutello, da caruso [2] era un monello di prima categoria.
Soprannominato affettuosamente dal padre "*eterno riavulone*", faceva parte di una banda che andava depredando frutteti, orti e combinava ogni sorta di guai.
I bricconi erano capaci di circondare un povero maiale, ancorché inferocito, e di tenerlo ben fermo con un'apposita museruola. Alcuni di loro poi tagliavano la coda al porcello *vivo*; quindi tutti scappavano col bottino. Dopo la fuga, i monelli accendevano un fuoco, arrostivano la coda e se la mangiavano [3].
In poco tempo tutti i maiali del territorio erano rimasti senza coda.
In queste scorribande, Nunzio era sempre seguito dal fratello minore, **Serafino** [4] (1887~1894) il quale tentava di imitarlo; ma un triste giorno il fratellino morì, a soli 7 anni, di polmonite.
Nunzio crebbe. In adolescenza s'innamorò di Giustina, ragazza di Chiaramonte la quale, secondo Emanuele, "si comportava in modo sconveniente".
Ad ogni modo, in seguito a un misterioso episodio (che vedremo), il ragazzo mise la testa a posto, e non ne volle più sapere di lei.
Giunta l'età del servizio militare si arruolò in Guardia di Finanza, e frequentò la scuola per sottufficiali in provincia di Lecce. Lì conobbe Aniello Vezzuto, che sarebbe diventato suo grande amico.



San Cataldo di Lecce, 1915. Nunzio e Aniello.

---

[2] Ragazzino.
[3] Fatti narrati nel libro di Bruno Vezzuto **Sadici d'altri tempi**, Loffredo, Napoli 1989.
[4] A Serafino fu dato il nome del Sacerdote Serafino Cutello. Riparlerò di Serafino nel capitolo su Don Nele.



San Cataldo di Lecce, 1915 circa. Nunzio Arabito al grammofono, con dei commilitoni. Con la chitarra, Aniello Vezzuto.

La prova del calzino

(*Narra Anna Vezzuto*) Estate 1913. Nunzio è sottufficiale della G.d.F. a San Cataldo di Lecce, e conosce il *semaforista* [5] napoletano Aniello Vezzuto. I due diventano grandi amici: Nunzio tiene a battesimo il secondo figlio di Aniello (di nome Suerino), e frequenta casa Vezzuto.
La moglie di Aniello si chiama Anna Minichino, è nata a Ischia ed è figlia del capitano Pasquale Minichino [6].
Un giorno, a casa loro, passa davanti a una tipica foto "formato gabinetto" della famiglia di Anna. E vede una ragazza. Immediatamente, emotivo qual è, dà segni di irrequietezza.
"*Chi è questa?"*
"*È mia sorella più piccola, Giuseppina*", risponde Anna.
Immediatamente Nunzio si mette a saltare di gioia: *"Mia moglie! Ecco mia moglie!"*
"Cumpa', ma fusseve asciuto pazzo a guarda' a foto 'e sorema?" [7]
"Avete ragione, comare, e scusatemi. Sediamoci che vi racconto tutto".
E così Nunzio racconta che lui, anni prima, aveva avuto una forte delusione d'amore. Era innamorato di Giustina, una ragazza che però non piaceva a suo padre. Emanuele aveva trovato da ridire sul comportamento della ragazza, che secondo lui ammiccava troppo ai fidanzati delle sorelle. A costoro inoltre, pur se ospiti, era consentito "fumare coi piedi per aria".

[5] Presso la Regia Marina (che dal 1946 si chiamerà Marina Militare).
[6] Pasquale Minichino era stato ufficiale in Marina. Uomo di tempra eccezionale, era originario di Castellabate (SA) ed era vedovo di Fortunata Vettozzi, di Castellabate. Avevano 4 figlie: Angelina, Silvia, Anna e Giuseppina.
[7] "Compare, vedere la foto di mia sorella vi ha fatto ammattire?"

Il padre non voleva, e Nunzio aveva passato parecchie notti in bianco, smaniando dalla sofferenza.
Una notte, però, era accaduto un fatto strano. Al ragazzo era apparsa vividamente in sogno la mamma morta, Giuseppina Cutello, la quale come un'esagitata gli aveva afferrato il braccio, e detto esattamente queste parole: "*Nunzio, tu non sposerai giammai Giustina, ma colei che porta il mio nome!*"
Nunzio era caduto dal letto, svegliandosi di colpo, e gli era parso di sentirsi ancora stringere forte il braccio dalla madre.
Impressionatissimo dal sogno, non aveva più pensato a Giustina.
Ma adesso si è ricordato della profezia.
"E dove sta Giuseppina? Voglio conoscerla!"
Nunzio è agitato e cocciuto nello stesso tempo.
La comare Anna, preso in simpatia l'amico del marito, e volendo aiutarlo, gli dice che sua sorella abita a Napoli. Adesso si trova in vacanza a Ischia, insieme al padre e alle sorelle. E Nunzio, convintissimo:
"Bene, le scriverò e le manderò una mia fotografia!"
Nunzio va dal fotografo a farsi preparare anche lui la famosa foto formato gabinetto [8], bella, ufficiale. Poi prepara la lettera.
Anna però lo precede con un'altra missiva, nella quale anticipa alla sorella che riceverà la lettera di un amico di Aniello, padrino del piccolo Suerino. Un bravo giovane!
Passano alcuni giorni e ad Ischia perviene la lettera di Nunzio: bella, grossa, rigida, col cartoncino all'interno. Il postino nel consegnarla a Giuseppina le dice addirittura, ammiccando: "*Signurì, Auguri!*"
La ragazza sta uscendo per andare in chiesa. Prende la busta ma non l'apre subito, la tiene in grembo durante tutta la messa, pregustando di scoprire il suo corteggiatore.
Dopodiché, la apre e guarda.
Il suo primo commento è: "*Ma chi è 'sto Pulicinella?"*
Poi però va dal capitano. "*Papà, c'è uno che mi vuole conoscere!*"
E il padre: "…*E tu fallo venire qua!"*
Ricevuta la risposta, Nunzio parte da San Cataldo e va ad Ischia, per quello che in qualche modo immagina sarà un esame da parte della ragazza, e si prepara per il meglio.
Non sospetta però in che cosa consista *il vero* esame…
Giuseppina, infatti, ha una sorta di fissazione. *Vuole un uomo a cui non puzzino i piedi*. E quindi lo sottoporrà, a sua insaputa, alla… prova del calzino!
Ai posteri non è stato tramandato il modo. Ma durante il periodo in cui Nunzio è ospite a Ischia, Giuseppina riesce a procurarsi *un suo calzino appena tolto*.
E quindi, lo annusa…
Risultato: prova superata. Promosso!

---
[8] formato 10×15 di lastre e stampe fotografiche, in uso in passato per ritratti e pose in studio.

Nunzio e Giuseppina si sposarono nel settembre 1915, a Ischia.

Nacque subito un primo bambino, **Emanuele,** il quale morì pochi giorni dopo la nascita (nel 1916 circa) per un'infezione intestinale.

Nel 1917 nacque **Giuseppina** ("Peppinella") e nel 1919 **Fortunata Vita Silvia** Arabito ("Fortunatina", o semplicemente "Tina").

Nel frattempo Nunzio era diventato maresciallo, e l'intera famiglia si era stabilita dove lui aveva ricevuto l'incarico di servizio: Maddaloni (Caserta).

Ma accadde una prima sventura. A soli 43 anni il grande amico e cognato Aniello morì a Massalubrense (Sorrento) per febbri malariche, conseguenze di una campagna militare a Tobruk. Lasciava la vedova con 6 bambini a carico.[9]
La povera Anna, per campare, fu costretta a pignorare la fede e i materassi. Non aveva più proprietà [10] e scrisse anche un'accorata lettera al Duce. In risposta, le giunse un aiuto sostanzioso [11].

Giuseppina e Nunzio, cuori d'oro, presero con loro Anna e i suoi 6 bambini. I cuginetti crebbero tutti insieme. La famiglia, praticamente, triplicò.

---

[9] I 6 figli di Aniello Vezzuto, semaforista della R.M. erano: 1.Concetta ("Titina", 1910); 2. Giusuè ("Suerino", 1912); 3. Renato (1914); 4. Pasquale ("Pasqualino", 1916) 5. Giovan Giuseppe ("Peppino", 1917- 1990); 6. Mario (1921). Aniello fu sepolto a Massalubrense, Peppino a Chiaramonte.

[10] Prima del matrimonio i fratelli di suo marito le avevano fatto firmare un documento nel quale lei (non capendo bene cosa firmava) rinunciava alla sua parte di eredità.

[11] Anna ricevette cinquecento lire e la retta per sistemare tre orfani più piccoli in ottimi collegi. Pasquale ad es. finì al "Giordano Bruno" di Maddaloni, dove ebbe per compagno il futuro commediografo Raffaele Viviani.



Maddaloni, 1924 circa. Il maresciallo di Finanza Nunzio Arabito. A sinistra della foto la moglie Giuseppina Minichino, a destra la cognata Anna Minichino. A terra, a sin. Tina. Al centro Suerino Vezzuto (secondo figlio di Anna). A destra, Peppinella.

Le bambine di Nunzio giocavano coi 6 cugini; e quasi ogni giorno il maresciallo si caricava l'intera banda sul calesse, portandola a passeggio.

Tutti i bambini presero però la tosse convulsa. Renato tossiva più gravemente degli altri, e il dottore suggerì alla mamma di fargli prendere aria di mare. Così, dopo due anni di vicinanza stretta con Giuseppina e il cognato, Anna decise di tornare presso la sua casa da signorina, a Procida, con tutti i figli.

Dopo alcuni episodi encomiabili, che vedremo, nel 1926 Nunzio lasciò la carriera di militare. Aveva maturato la pensione dopo 18 anni e 6 mesi (altri tempi…) e fece ritorno a Chiaramonte.

Lì trovò impiego come funzionario di banca presso una locale Cassa di Risparmio.



Chiaramonte, 1930 circa. Nunzio funzionario di banca.

Passarono pochi anni, e nel 1933 un'altra grande sciagura colpì la famiglia: a soli 52 anni l'amatissima Giuseppina morì [12].

(Narra Anna Vezzuto)
Al funerale di nonna Giuseppina partecipò l'intero paese. Negli anni in cui aveva abitato a Chiaramonte si era fatta voler bene da tutti. Ma la cosa singolare è che erano presenti anche tutti i poveri del paese, gli storpi e i più sfortunati. La nonna infatti aveva un cuore grande e, pur se non navigava nell'oro, un piatto di minestra non lo negava a nessuno. La sua filosofia era "dove mangiano quattro, mangiano cinque o sei…" e così, quasi quotidianamente, preparava sul mobiletto dell'ingresso un bel piatto fumante per il bisognoso di turno.

Lui restò vedovo e le ragazze, di 14 e 16 anni, orfane.
Nunzio era affranto, ma la vita continuava. E con lei, vennero gli amori.
Tina aveva 14 anni, ed era diventata una bella ragazza; Peppinella, più grande di due anni, bellissima. Tina era brava a scuola, Peppinella bravissima. Insomma la prima gemma di famiglia era Peppinella… e la seconda Tina.
E qualcuno già le desiderava.
A Maddaloni il giovane Pasqualino Vezzuto ricordava indelebilmente le cugine e i giochi d'infanzia. Forse c'era anche qualcos'altro, chissà… comunque parlava sempre di Chiaramonte. E così mamma Anna lo mandò in vacanza in Sicilia, ospite della sorella.
Trascorse l'estate del 1933. Pasqualino aveva 17 anni, era un bel ragazzo e la simpatia coltivata nei giochi infantili con Fortunatina sbocciò in un amore che sarebbe durato per tutta la vita. In quello stesso anno i due si fidanzarono.
Nel 1935 il promesso Pasqualino partì volontario per la Guerra d'Etiopia e partecipò a un famoso evento bellico: la presa di Addis Abeba.[13]

Un altro fratello Vezzuto, Suerino, era pure attratto da Peppinella. Ma per quest'altra storia il destino non volle sbocco… Anche Suerino non aveva

---

[12] Giuseppina, per combattere i dolori reumatici, assunse incautamente un farmaco, lo "Iodone". Senza consultare il medico ne prese per alcune volte una dose enorme. Dopo tre giorni venne colpita da una nefrite gravissima, e dopo altri tre arrivò in fin di vita. Perse conoscenza, poi la riprese e fece in tempo a dire al marito le ultime parole: "*Tu non sai che splendore che ho visto*!". Poi reclinò il capo.
[13] Con la Guerra d'Etiopia (1935-36) l'Italia unificò in un unico territorio (nella zona del *Corno d'Africa*) le colonie Eritrea (a Nord), Etiopia (centro) e Somalia (Sud). Nel cap. 11 narro un fatto cui assisté Pasqualino.

dimenticato la cuginetta; anzi, essendo più grande di Pasqualino, si era recato ancor prima in Sicilia, da solo, a trovare la famiglia della zia.
Tuttavia, a Procida c'era la giovane Lidia, già innamorata di lui. Ma lei era figlia di un medico e sorella di un altro dottore, e i suoi ostacolavano questa relazione. All'improvviso Suerino si ammalò in modo grave di pleurite (primo colpo del destino). Allora Lidia, mostrando una modernità inaudita per quei tempi, scappò di casa e corse al suo capezzale, curandolo nella casetta di mamma Anna con amore straordinario e senza far più ritorno alla casa paterna. Suerino si sentì quasi obbligato a chiederla in sposa. Grande fu il dolore di Peppinella quando, in una foto di famiglia inviata a suo padre, vide Lidia e Suerino, insieme.
Per Suerino fu meglio così. Gli fu risparmiato un enorme dolore.





Peppinella alla sua prima comunione (1923 circa) e a Chiaramonte a vent'anni (1937).

Peppinella era bravissima al liceo, e nelle recite delle suore le veniva affidata sempre la parte principale (mentre Tina faceva da comprimaria). Una volta interpretò il ruolo di una giovane imprigionata e in manette, che si lamentava. La battuta era:
"*Ah, morire… morire a 20 anni, nel fiore della vita…"* Un brutto presagio.
(Poi però le manette scattarono veramente, e le suore non furono più capaci di liberare la ragazza. Dovettero chiamare i Carabinieri…)
Ma il secondo colpo del destino venne, e fu terribile.
Il 17 febbraio 1939 la tisi stroncò Peppinella. Aveva solo 22 anni.[14]

[14] Suerino confessò a Tina Vezzuto che si sentì dispiaciuto tutta la vita per il dolore causato senza volerlo a Peppinella, e che ogni sera recitava un'Ave Maria per lei.

Ultimi momenti di Peppinella [15]

Nel delirio, comincia a cantare "*T'adoriam ostia divina – T'adoriam ostia d'amor*..:"
Poi si risveglia, e con voce trasfigurata domanda ai presenti: "*Io ho cantato?"*
Intanto Concetta (un'amica) le sta preparando il vestito bianco.
Peppinella ricade in deliquio: "*Mamma, conservami un posto in Paradiso!*"
Si risveglia ancora e dice: "*Ero con mamma! Papà, ma perché sei col fazzoletto in mano?*"
"*Figlia mia, no…*"
"*Ma figlia del Signore prima, e poi tua!*"
Si ferma il battito.

Dopo la morte della moglie e della primogenita, a Nunzio rimase solo Tina.
Il destino volle che fosse proprio lei, privata di un fratellino neanche vissuto, e di un'amatissima sorella maggiore, a prendere il testimone del ramo **D** e generare l'intera discendenza di Nunzio.
A novembre del 39 Tina infatti sposò Pasqualino, e poco dopo emigrò con lui in Africa Orientale.

A questo punto Nunzio rimase completamente solo, se si eccettua la vicinanza dei fratelli Peppino e Totò (fratelli da parte di padre) i quali abitavano nella casa adiacente alla sua, e della sorella Filuzza.



Località Girardo, metà anni Trenta. Nunzio al centro. Prima a sinistra, la cugina Carmela "Minuzza" Gentile [16]. Ultimo a destra, Paolo Rabbito (ramo **Q**).

[15] Narrati ad Anna da mamma Tina, testimone diretta.
[16] Minuzza era figlia di un fratello di Vita Gatto, seconda moglie di Emanuele Arabito (cap. 5). Quindi di cognome faceva Gatto; ma preferiva farsi chiamare con il cognome materno, Gentile. Soprannominata *Minuzza 'a Gentile.*

Alcuni anni dopo, il cuore di Nunzio riprese a battere forte per una bella signora, Vita Inchisciano (vedova Vivera) già madre di una ragazza tredicenne, Biagia Vivera ("Gina").[17]

Si sposarono in una data che un grande cantante italiano avrebbe reso famosa trent'anni dopo: il quattro marzo 1943.
Nunzio e Vita non ebbero altri figli. Invecchiarono a Chiaramonte, e nel dopoguerra diedero una mano - per quel che poterono - a Tina, in occasione del bisogno.
Come vedremo, altroché se ve ne fu!



Chiaramonte, 1946 circa. Da sinistra: Biagia Vivera, Tina, Nunzio, Vita Inchisciano. Il bambino è Bruno, figlio di Tina e Pasqualino.



Contrada Gerardo, Settembre 1959. Nunzio nei suoi ultimi mesi di vita, insieme con la nipotina Anna di 9 anni. "*Tu mi ricordi tanto Peppinella*", le diceva.

[17] Gina sposò poi Giovan Giuseppe, fratello di Pasqualino Vezzuto (creando un *anello di affinità* nell'albero). La coppia ebbe 3 figli: Italo, Lionello, Fabio.

Nunzio: un cuore grande

Sono Anna Vezzuto che scrive, quella che Nunzio chiamava "la gioia del nonno": Nonno era un tipo un po' nervoso, ma gli passava subito, gli scappava da ridere e tutto finiva in un baleno.
Quello che io ricordo è che quando qualche visita si protraeva troppo per le lunghe, lui entrava in casa e *pistava* (come diceva Vita, la seconda moglie) cioè prendeva una sedia, la sollevava un po' e faceva battere i quattro piedi forte sul pavimento! I visitatori capivano l'antifona e battevano in ritirata. Ora che sono una donna matura anch'io, noto l'atteggiamento completamente diverso delle due consorti quando lo vedevano alterato. Giuseppina, quando Nunzio iniziava a brontolare, se ne usciva fuori al balcone e lo lasciava sfogare. Tanto era sicura che lui non sarebbe mai uscito fuori a farsi sentire dai vicini. Passato un po', tornava dentro tranquilla chiedendogli se avesse finito. Chiudeva il balcone, gli dava un bacio e ritornava il sereno.
Vita invece lo affrontava senza timore, e sosteneva che poteva morire ma quello che doveva dire, lo doveva dire e così gli faceva: "*Quannu ta matri ti cuncipìu, ci mise acito, pipu ardiente, aglio e cipudda…*[18]" Sentenziava tutto ciò con tale serietà e trasporto che il nonno, sbollita la rabbia scoppiava a ridere, e il sole tornava a brillare!

Nunzio aveva un cuore grande come una casa, era un impulsivo ma se qualcuno stava male o era in pericolo, lui si sarebbe gettato nel fuoco pur di aiutarlo. A ribadire che quanto affermo non è solo dovuto al mio affetto di nipotina, sono le sue note di merito durante le campagne di guerra: per ben due volte Nunzio si buttò in acqua per aiutare commilitoni che stavano affogando, e lui non sapeva nuotare.

Un'altra volta si gettò letteralmente nel fuoco per spegnere un inizio di incendio in caserma. L'edificio, pieno di munizioni, sarebbe certamente saltato in aria!
Infine si impose con i suoi superiori per far rientrare subito a terra una nave con un caso di colera a bordo, evitando così che il contagio si propagasse al resto dell'equipaggio.
Ho conservato una bellissima foto del nonno con le più che meritate medaglie. Eccola!



Nunzio Arabito decorato

[18] Quando tua madre ti concepì, mise aceto, peperoncino, aglio e cipolla.

Fra le altre medaglie, Nunzio ricevette [19], il 14 maggio 1916, la Medaglia di bronzo per i Benemeriti della Salute Pubblica.

Le **Medaglie per i Benemeriti della Salute Pubblica** furono uno degli strumenti utilizzati dai governi per manifestare ufficialmente gratitudine verso coloro che si erano prodigati per alleviare le sofferenze delle popolazioni colpite dalle epidemie che periodicamente flagellavano l'Europa. In Italia la benemerenza, che esisteva già in alcuni stati preunitari, fu istituita nel neonato Regno d'Italia nel 1867, confermata dalla Repubblica nel 1946 ed è ancora in essere, immutata nelle caratteristiche fondamentali. Durante la Prima Guerra Mondiale il conferimento della medaglia fu esteso "alle persone che si siano rese, in modo eminente, benemerite della pubblica salute per l'assistenza sanitaria ai militari feriti od ammalati".

Un cruccio che accompagnò Nunzio per tutta la vita fu il non aver avuto un erede maschio che portasse il suo stesso nome. Nel 1956 chiese malinconicamente a suo nipote Nené di dare il nome Nunzio al suo prossimo figlio maschio. Mio padre gli rispose che egli era praticamente obbligato a imporre il nome di Giuseppe (il proprio genitore) al primogenito; ma nel caso gli fosse arrivato un secondo maschio, lo avrebbe volentieri chiamato Nunzio.
E infatti ebbe solo me e mia sorella…
Che lo sapessero o no, altri Nunzio Arabito nel mondo, c'erano.[20]
Andò peggio, tuttavia, ai fratelli di Aniello (4 maschi e 5 femmine), ovvero a coloro che avevano fatto perfidamente firmare ad Anna Minichino la carta per rinunciare alla sua parte di eredità: quasi nessuno di loro ebbe figli.
Nunzio morì nel 1960, Vita nel 1986.[21]
Dobbiamo alla penna di suo nipote Bruno alcuni bei ricordi. Ne riporto due.
Il primo è la poesia *Oltre il Simeto* [22]. Bruno visse da bambino fra gli uliveti e i mandorleti di Chiaramonte; trasferito poi a Milano, tornava sempre al paese del nonno per le vacanze.

Andava la corriera per il piano
e poi saliva per i monti, gialli
d'aride spine e grano già mietuto
seguendo quei tornanti polverosi
ed io sognavo, dietro i vetri azzurri
vacanze spensierate e senza libri.

Allegra andava allora la corriera
per gli antichi paesi, appollaiati
su per i monti come dei presepi,
e l'ansia mia cresceva a mano a mano
che alla campagna mia m'avvicinavo
dove mio nonno ogni anno m'attendeva.

Poi finalmente, sotto ad un carrubo,
a margine di strada, impolverato,
c'era un calesse con un vecchio curvo…
c'era del pianto… e c'era tanta gioia!

---

[19] Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 25 ott 1916 n 251, pag 5292.
[20] Almeno due. Uno in Egitto, nipote di suo cugino Gaetano (ramo **E**). Un altro in Argentina, nipote di suo cugino Sebastiano (ramo **M**). C'era poi Giovanni Nunzio (ramo **N**) sempre in Argentina.
[21] Metà della tomba di Nunzio fu presa in consegna da Biagia Inchisciano. Attualmente vi giacciono lui, Vita Inchisciano, Giuseppe Vezzuto, Giuseppe Arabito ed Elena Azzara, Mimì e Giuliana Arabito.
[22] Tratta da: Bruno Vezzuto, **Nuvole** (poesie) pag 23. Loffredo editore, Napoli 1984.

La corriera a cui fa riferimento Bruno era quella mitica dei Fratelli Schembari [23]. Il secondo ricordo è un racconto breve [24].

Cartucce di sale

Il cane si girò lentamente, lo guardò con aria di sfida, alzò una gamba… e fece pipì.
La cosa mandò in bestia mio nonno, che immediatamente corse a prendere la tracolla, ne estrasse due cartucce ben caricate con piombo numero sette, puntò l'arma… ma il cane non c'era più.
Per capire meglio cosa fosse successo conviene, forse, che io faccia un passo indietro e racconti tutto con ordine, dal principio.
Mio nonno Nunzio (Dio l'abbia in gloria!) era un uomo eccezionale…
Ferreo nei suoi principi, tali principi applicava indiscriminatamente ad uomini e bestie.
Così un giorno strappò la testa al suo gallo, e la sbatté contro il muro, perché per la terza volta, nonostante le sue minacce, aveva osato "pizzicare" una pollastrella che non gli apparteneva, sconfinando in un vicino pollaio di proprietà di una gentildonna, per la quale mio nonno nutriva il massimo rispetto.
E anche il fatto che la sua cagna, Lulù, nel periodo della fregola, dovesse attirare tutti i cani della contrada non riusciva ad andargli giù.
Lulù avrebbe anche potuto "fidanzarsi" con un bel cane, se questo fosse stato a lui gradito, ma era da cagna di strada farsi corteggiare da decine di ignoti bastardi. Tra questi ce n'erano un paio, brutti, sporchi, piccoli e spelacchiati, che non si sarebbero mai dovuti permettere, per nessuna ragione al mondo, d'alzare lo sguardo sulla sua Lulù, che egli aveva allevato come una figlia, cercando d'inculcarle i migliori sentimenti. Ma i cani, sebbene mio nonno sbraitasse per allontanarli, non se ne volevano andare. Al calar della notte, puntuali, spuntavano da ogni dove e si disponevano a semicerchio intorno a lei. E quel ch'è peggio, è che, dalli e dalli, la corteggiata sembrava voler cominciare a concedere qualche confidenza a quelle bestiacce.
Mio nonno si mise allora a lanciar pietre, ma queste parevano perdersi nel buio. E seppure qualcuna, di rado, andava a segno, dopo poco, il colpito ritornava alla carica più baldanzoso di prima.
Mio nonno non ci vide più. Da buon cacciatore e con tanto di sangue siciliano nelle vene, imbracciò il suo calibro dodici e sparò due colpi. Un cane cominciò a maledirlo: "*caì, caì*" e, tutto insanguinato, andò a morire da qualche parte.
Quella volta la cagnara finì e Lulù se ne tornò mogia mogia, con la coda tra le gambe.
Anche la sera dopo se ne stette rintanata sotto il tavolo della cucina. Dei cani, nella campagna attorno, neanche l'ombra.
Ma alla terza sera Lulù prese il largo e i cani rispuntarono più numerosi che mai.
Mio nonno, pentito di quanto aveva fatto, caricò alcune cartucce a salve, con il sale al posto del piombo. E sparò.
Le bestie, spaventate, se la diedero a gambe.
Uno, due scoppi a sera e la faccenda sembrava risolta. I cani non morivano, ma scappavano. E questo importava.
Ma una sera: il fattaccio! Un cane si accorse del trucco. Quando mio nonno sparò, quello non si spaventò affatto, anzi…

[23] Sulla storia dei Trasporti Schembari di Chiaramonte vedasi il sito http://www.viaggiandoneltempo.it/
[24] Tratto da: Bruno Vezzuto, **C'era una volta la Befana** (pp. 45-48). Loffredo editore, Napoli 1992.

NUNZIO E LA GENEALOGIA FAMILIARE

Nunzio fece effettuare delle ricerche araldiche o genealogiche (da chi e in quale modo non è dato sapere) le quali diedero frutto. Qualcuno gli consegnò un presunto *stemma* [25] della famiglia Arabito. Quand'ero piccolo ne sentii parlare più volte.

Tale disegno dello stemma rimase per anni appeso alla parete della casa di sua proprietà a Gerardo, come mi hanno confermato sia i nipoti che Biagia.
Non solo. Il figlio del suo vicino di casa di Gerardo (Vito Rabbito) mi ha raccontato che non vide solamente lo stemma, ma anche un foglio con un albero genealogico…

Oggi questi documenti risultano dispersi. Mi sarebbe piaciuto, a titolo di mera curiosità, riportarli in questo libro.

Quanto all'attendibilità… mi sento scettico. La mia ipotesi, in mancanza di carte da esaminare, è che qualcuno abbia voluto semplicemente lucrare sull'umanissima esigenza "di distinguersi" da parte di un cliente speranzoso, in un posto e in un'epoca in cui blasoni e attributi nobiliari erano ammantati di grande considerazione, e irraggiavano un mito di rispettabilità e onorabilità.

Di recente, tale ipotesi (da me formulata autonomamente) ha assunto maggior consistenza. Una fonte attendibile mi ha raccontato che "un tizio di Milano" fece sborsare a mio zio parecchi soldi, "ma veramente parecchi", inutilmente.

Vedremo nel secondo volume che non esiste alcun casato, ma piuttosto un Ceppo quadrifamiliare stemperatosi (e talora ricompostosi) in un alveo di quattro cognomi.[26]

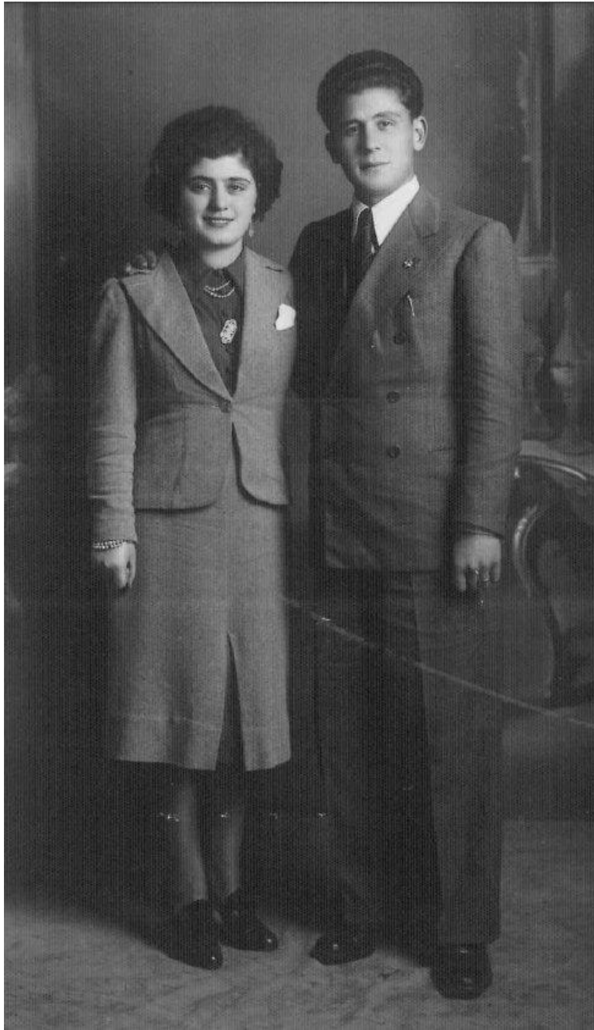
---

[25] Uno stemma può essere di tre tipi: gentilizio (per i nobili), di cittadinanza (famiglie non nobili ma "dotate di antica civiltà" ultracentenaria) e borghese (tutti gli altri). Ad ogni titolo nobiliare corrisponde immancabilmente uno stemma; non sempre vale il viceversa. Lorenzo Caratti di Valfrei – **Scopri le origini della tua famiglia**. Mondadori, Milano 1991.

[26] Arabito, Rabito, Rabbito, Arrabito.

LE AVVENTURE DI TINA ARABITO E PASQUALINO VEZZUTO

Abbiamo visto che la giovane Tina si era sposata il 16 novembre 1939 con Pasquale **Vezzuto**. Essendo primi cugini, ed essendo da pochi anni in auge i Patti Lateranensi, i due dovettero chiedere apposita dispensa papale.



Procida, 11 dicembre 1939 Tina e Pasqualino freschi sposi. “*Al nostro amatissimo nonno Emanuele perché ricordi sempre i suoi aff.mi nipoti lontani*”. Il nonno non li vide ritornare.

La coppia si trasferì ad Addis Abeba, in *Abissinia* (odierna Etiopia).

Qualche anno prima (1935) Pasqualino si era arruolato nella GdF. Un anno dopo, irreggimentato nel battaglione “E”, era stato spedito in Africa Orientale per la conquista di Addis Abeba. Dopo un anno si era congedato, ed era stato ivi assunto presso l’AGIP.

Ma il 20 maggio 1940 arrivò una seconda chiamata alle armi per Pasqualino, urgente e seria. L’Italia stava perdendo il suo Impero.

Africa Orientale

Primavera 1941. Pasqualino e Tina stanno ad Addis Abeba, ma adesso lei aspetta un bambino e lui si rirova al fronte. E stavolta non da volontario, come 6 anni prima. È stato richiamato alle armi l'anno prima "per esigenze di carattere eccezionale", al comando di Addis Abeba. Ha lasciato Tina incinta nella capitale, e sta lontano da casa, a combattere nell'entroterra africano.

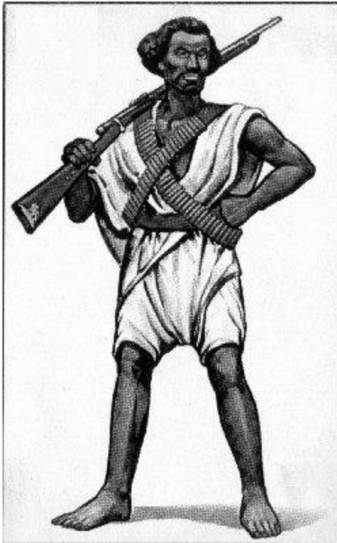
Le cose per l'Italia vanno malissimo. Il 5 aprile perdiamo ufficialmente le colonie, e iniziano i saccheggi nella capitale da parte dei feroci partigiani Etiopi.
Le nostre truppe, incalzate dagli Inglesi e dagli Etiopi, sono in rotta.



Etiopia, 1941 – Pasqualino Vezzuto, con altri militi, gioca con la sua baionetta durante la Guerra d'Etiopia. Poco dopo l'Italia perderà le Colonie. Accanto a lui, con la mano sul calzerotto, Bianchi.

Il 17 maggio i soldati italiani si ritirano zoppicando come straccioni dalla località "Dalle" verso est, verso la capitale.
Fra essi c'è Pasqualino, che si trascina con difficoltà. Non riesce a tenere il passo.
È stato colpito dalla *Sarcopsylla penetrans*. Il nome stesso dà l'idea: un parassita endemico della zona, molto aggressivo. La pulce (4 millimetri) si nutre di sangue, nidifica nella cute profonda, e lì depone le uova. Numerose larve, una volta nate, scavano cunicoli e gallerie sotto le carni del malcapitato.
Pasqualino è pieno di parassiti e ha le gambe mostruosamente gonfie. Non può più camminare. Un suo commilitone, Bianchi, si impietosisce e se lo carica sulle

spalle. Ma non ce la fa: dopo un po' arranca, e i due restano indietro nella ritirata. Siamo ancora nella polvere, a molti km. da Addis Abeba.
Pasqualino capisce che la fine è vicina, e gli dice "*Bianchi, va' avanti da solo e lasciami qui. Se muoio, muoio; ma c'è la possibilità che arrivino gli inglesi prima degli Scifta*".
Gli Scifta [27] sono i partigiani etiopi, nemici acerrimi degli Italiani. Eccone uno nel 1936.



Se arrivano gli Inglesi sono pur gente civile, *forse* ti prendono prigioniero… *magari* ti curano. Ma se arrivano gli Scifta, sei finito. Ti uccidono in un modo orrendo: ti tranciano i genitali e te li ficcano in bocca. E tu non muori subito.

Pasqualino è rimasto solo. Con le ultime forze continua ad arrancare sui gomiti. Arriva, Dio sa come, fino a un centro abitato, desolatamente vuoto. Striscia fino al palazzo del Podestà, e qui si ferma. Aspetterà il suo destino. Da solo, steso sul pavimento polveroso, con le gambe paralizzate. Tiene la pistola pronta: se arrivano gli Scifta ha una pallottola in canna, per sé.

Eccoli, dei soldati. Inglesi o Scifta?
Inglesi. "*Meno male…"* Meno male un corno. I militari corrono, lo circondano e gli puntano i fucili in faccia. "*Enemy, italian…*"
Pasquale getta la pistola. I nemici lo guardano. Capiscono che è totalmente inoffensivo… e *fanno per andarsene*.
Vogliono lasciarlo lì!
Con la forza della disperazione Pasqualino li chiama e li rimprovera:
"*HEY! YOU MUST TAKE ME PRISONNER!*"
Voi dovete, *voi dovete* fare me prigioniero… Prendetemi!
"TAKE ME WITH US!"
Mentre sta per venir meno, gli inglesi si guardano in faccia… e lo prendono.

Pasqualino viene portato in un ospedale da campo, nel campo di concentramento di Adama a 40 km dalla capitale, e curato dai parassiti. Bisogna solo tagliare col bisturi attorno ai bubboni, ed estrarli uno per uno…
Il medico inglese è bravo, e lo fa.

Nel campo Pasqualino viene nutrito, e dopo qualche giorno inizia a ristabilirsi. Ma sente parlare gli Inglesi addirittura di deportazione in Sudafrica! E Tina, di cui non sa niente, sta da sola ad Addis Abeba…
In quel momento decide di scappare.
Il campo ha due recinzioni concentriche. Quella interna è sorvegliata da una guardiola con soldati di colore; quella esterna da squadre inglesi. Per i primi non c'è problema, basta corromperli. Tutto il mondo è paese… gli Inglesi, però, sono un problema.

[27] pronuncia: Sciftà.

Nell'arco di alcuni giorni il nostro e un altro commilitone si mettono d'accordo e *scavano una piccola galleria* per passare sotto il reticolato esterno, lontano dalla guardiola. Si alternano tutti i giorni e scavano, scavano… senza essere visti.
Il 29 maggio la fuga riesce. Pasqualino (non ancora del tutto ristabilito) si lascia i reticolati alle spalle. Nelle vicinanze c'è la ferrovia per Gibuti.



Migliaia di civili italiani, stipati in carri merci, vennero trasferiti da Addis Abeba a Gibuti; forse molti viaggiarono proprio sui vagoni (allora nuovi) trainati da questa locomotiva Ansaldo R442 portata in Eritrea nel 1939 e tuttora in servizio sugli stessi binari

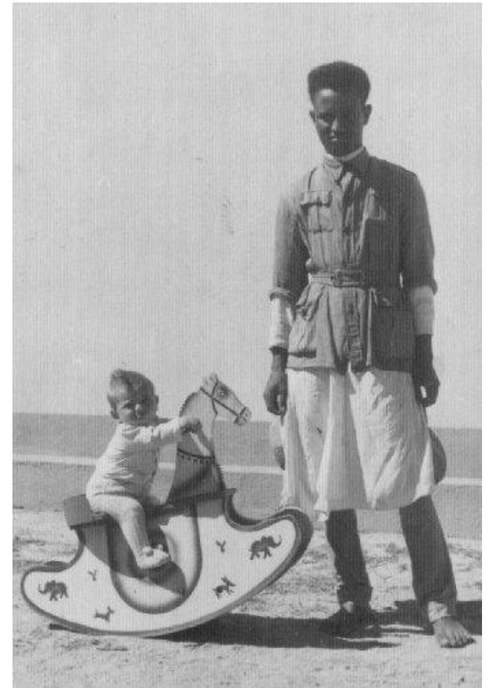
Lui si apposta vicino a un segnale, e aspetta un treno. Dopo parecchie ore ne passa uno. Verde, e non si ferma. Poi passa un altro merci il quale non si ferma, però rallenta assai. È il momento! Pasqualino corre (per quel che può) e ci salta sopra, come nei film. E così, arriva ad Addis Abeba.
E Tina? Mentre il marito era al fronte, ha dato alla luce **Bruno** (11 aprile 1941) in un ospedale-fortino della capitale. Adesso si trova lì, relativamente al sicuro. Ma vogliono mandarla via! Ormai ha partorito, e servono urgentemente posti per i feriti che arrivano continuamente. Ma lei non saprebbe dove andare da sola, col bambino in braccio, una valigia in mano e gli Scifta in giro. Tuttavia riesce a far impietosire un dottore e a farsi prescrivere altri giorni di ricovero per "anemia post partum".
Ed ecco che, col piccolo di una settimana, *arriva Pasqualino!*
I due si riabbracciano. Pasqualino vede suo figlio per la prima volta e si commuove; poi si consultano. Sarà meglio spostarsi in una colonia meno calda, in tutti i sensi: in Eritrea. Magari più famiglie assieme, per proteggersi. L'unione fa la forza.
E un gruppetto di coloni parte da Addis Abeba per un viaggio avventuroso di più di 1000 chilometri, in territorio accidentato.



Africa Orientale, 1941 Strada per Decameré.

Eritrea, la colonia più antica dell'Italia. Qui la gente è molto meno ostile verso gli Italiani e la famiglia trova casa a Decameré. Ad affittargliela è addirittura *la nipote del Negus Neghesti* [28] *Hailé Selassié*, una ragazza ricca, educata e poliglotta.

Pasqualino riesce, sotto falso nome, a trovare lavoro come operaio presso una locale fabbrica di pettini: la "Germani" in cui, partendo dalle ossa, e tra puzze infernali, si producono manufatti vari. Fin quando andrà bene, andrà bene.
Segue un periodo di relativa tranquillità per la famiglia, e il piccolo Bruno inizia a crescere.



Decameré, inizio 1942.
Bruno piccolissimo.
Notare il muro di protezione del villaggio.

Ma la guerra continua, e le cose per l'Asse volgono al peggio. L'entrata in guerra a fine 1941 del mastodonte USA, con tutto il suo peso militare, si fa sentire.



Anche in Eritrea la vita diventa difficile. Le famiglie del villaggio organizzano turni di guardia, e tutti gli uomini validi effettuano ronde di sorveglianza… armati di ridicole armi di fortuna.

Infine, la situazione precipita anche a Decameré.
Gli Inglesi arrivano, e danno pochi giorni di tempo a tutti i civili italiani, per sloggiare. C'è poco da fare: vecchi, inabili, donne e bambini fino a 15 anni sono internati in campi di prigionìa, mentre i ragazzi sopra i 15 anni e tutti gli uomini vengono considerati veri e propri POW (prigionieri di guerra).
Tina e Bruno ora sono diventati *profughi*, e possono portare con sé 20 chili di bagaglio.

Tutto il resto degli averi è confiscato.

[28] Negus dei Negus, ovvero Re dei Re.

Mamma e figlio finiscono per alcuni mesi a Dire Daua, ex aeroporto militare italiano a circa 400 km verso est, adattato dagli inglesi a campo di concentramento.



Dire Daua, 1938 – La stazione ferroviaria tre anni prima, ancora italiana

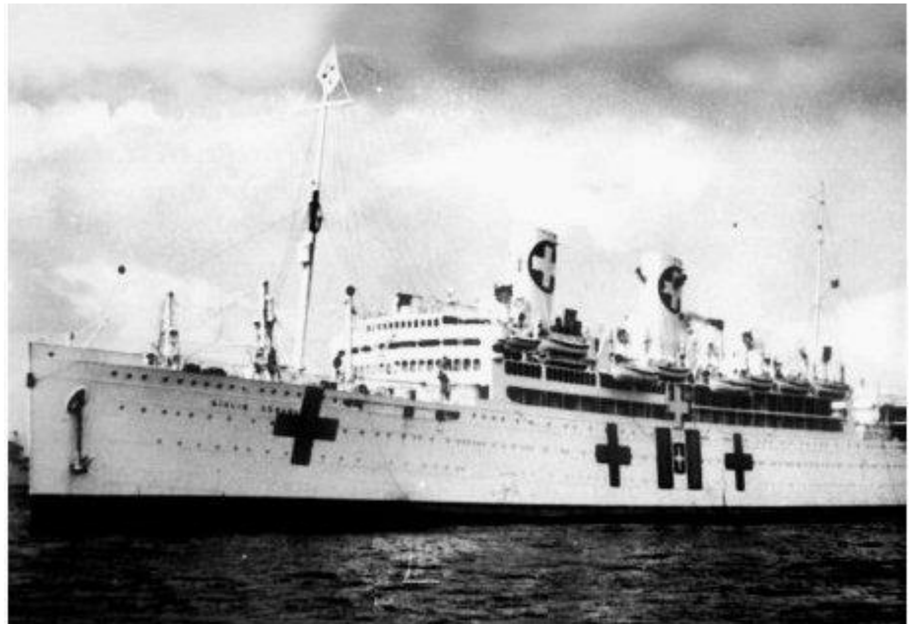
Pasqualino, ancora una volta, è costretto ad occultarsi.

LE NAVI BIANCHE

Nel 1942-43 furono organizzate alcune spedizioni umanitarie per rimpatriare trentamila donne e bambini dalle Colonie all'Italia. Chi furono gli organizzatori? Incredibilmente Italiani e Inglesi, avversari in guerra, ma di comune accordo!

> (*Nota storica*) Ben pochi sanno che quelle navi con un carico di bambini che in piena Seconda Guerra Mondiale attraversarono mari e oceani dove si combatteva. E' una vicenda che appare inverosimile oggi, a distanza di settant'anni dall'Evento, e apparve inverosimile anche a noi che l'abbiamo vissuta in prima persona.
> Dopo la disfatta delle truppe italiane, nel 1941, l'esercito britannico aveva occupato l'Africa Orientale (allora si usava chiamarla Impero) e la popolazione civile italiana, ridotta a trentamila tra donne, bambini, invalidi e anziani (gli uomini erano nelle Forze Armate) era stata deportata e rinchiusa nei campi di concentramento approntati nel bassopiano somalo in condizioni climatiche, igieniche e sanitarie proibitive. Nessuno ha mai ricordato l'esodo di questi internati civili espulsi dalle loro case per ordine dell'autorità militare britannica con un preavviso di qualche giorno, costretti ad abbandonare tutto portando con loro solo venti chili di effetti personali a testa, stipati a bordo di carri merci della ferrovia Addis Abeba-Gibuti, e distribuiti in campi frettolosamente predisposti, dove il tasso di mortalità dei prigionieri-bambini era elevato. Ancor oggi non è stato accertato se siano stati gli inglesi a proporre il rimpatrio dei trentamila, allo scopo di sottrarsi dall'onere di mantenere dietro i fili spinati una massa di bocche inutili, oppure il Governo Italiano, consapevole delle condizioni nelle quali versavano i deportati.
> Il fatto senza precedenti è che in piena guerra i governi di due nazioni nemiche si accordarono, tramite la Croce Rossa Internazionale, per trasferire da un continente all'altro un numero ragguardevole di cittadini inermi…[29]

Furono approntate quattro grandi navi battenti bandiera vaticana (*Vulcania, Saturnia, Caio Duilio, Giulio Cesare*) le quali effettuarono tre viaggi in convoglio.



Mediterraneo, 1941: La *Nave Bianca* Giulio Cesare.

[29] Massimo Zamorani, **Navi e Bambini** su http://www.leganavale.it/portale/notiziario/03_12art6.pdf

Un incidente all'imbarco

Giugno 1943. Tina e Bruno sono a Dire Daua ma Pasqualino, uomo dalle mille risorse, ha addirittura trovato il modo di tenere i contatti con la moglie all'interno del campo profughi. Infatti è *riuscito a sostituirsi al conducente dell'autobotte* che rifornisce il campo di acqua, ed entra lì due volte al giorno!
Le condizioni igienico-sanitarie nel campo sono comunque pessime, e tutti non vedono l'ora di partire. Tutti sperano, anzi pregano che venga organizzato un altro rientro!
Finalmente giunge il tanto sospirato ordine di partenza. Sarà il terzo ed ultimo viaggio delle *Navi Bianche*.
I profughi vengono trasportati al lontano porto di Massaua con un viaggio scomodissimo per ferrovia e camion.
Pasqualino, sempre sotto mentite spoglie, riesce ad accompagnarli.

All'imbarco sulla Vulcania, la guardia di frontiera è un nero burbero e irriguardoso, il quale costringe Tina ad aprire il bagaglio. Trova un'immagine in gesso della Madonna, e il bestione comincia a ridere sguaiatamente. Poi afferra la Madonna e fa per gettarla nel mucchio di cose da abbandonare. Ed è in quel momento che a Pasqualino, finora tanto prudente, scoppiano i nervi e salta alla gola della guardia.
Subito accorre la Milizia di Sicurezza e lui è costretto daccapo a fuggire, in diretta, davanti agli occhi di mamma e figlio!
Le operazioni di imbarco vanno avanti. Tina sale a bordo, spaventata e disperata, col bambino. Ma raccoglie con devozione la statuetta a terra.

Il convoglio di piroscafi parte.
Le Navi Bianche procedono in fila indiana, navigando a vista in acque infestate da sottomarini inglesi, tedeschi, giapponesi... e disseminate di mine mortali.
Hanno delle croci ben visibili sulle fiancate bianche, a mostrare che viaggiano sotto l'egida della Croce Rossa Internazionale; ma siamo pur sempre in guerra. Una guerra ormai feroce, nella quale gli inermi civili non sono affatto al sicuro. Se tutto va bene…

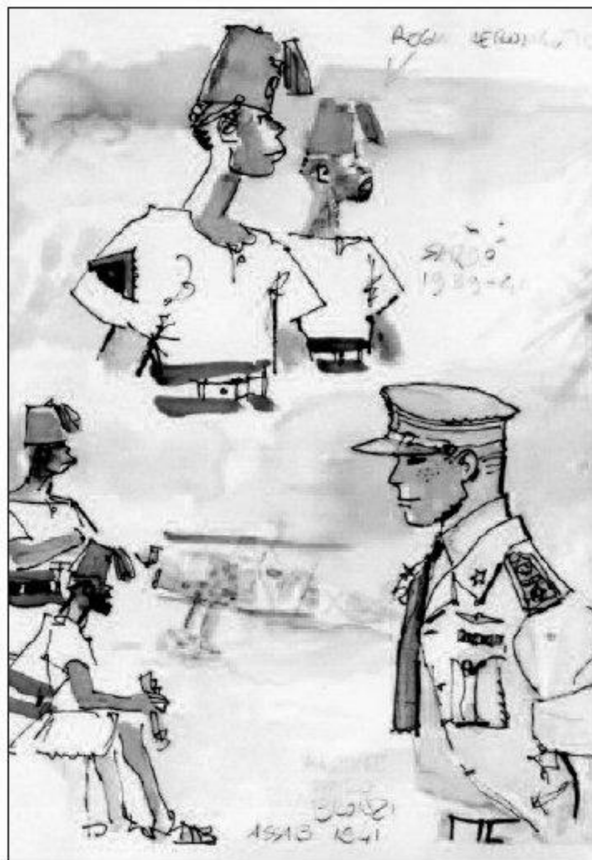
Il convoglio non può attraversare il canale di Suez. Gli Inglesi li costringono a *circumnavigare l'Africa!* Una cosa pazzesca, che rende la traversata lunghissima. Durante gli interminabili giorni di viaggio, il bimbo balbetta più volte alla mamma: "*Mamma, dove papà?"* e Tina gli fa: "*Ecco là papà, su nave dietro!*" e gli mostra il piroscafo che li segue nell'oceano, a un chilometro di distanza…

Massimo Zamorani, nel suo libro sulle Navi Bianche [30], narra che i profughi vennero ben nutriti fin dall'imbarco, ma a bordo si scatenarono varie epidemie di enterocolite emorragica, malaria, febbri tifoidee… e molti bambini morirono.
Le piccole salme venivano calate in mare di notte.

---

[30] Massimo Zamorani, **Dalle Navi Bianche alla Linea Gotica, 1941-1944**, Mursia 2011.

Insieme ai profughi c'erano anche Hugo Pratt, il quale poi si affermerà come grande disegnatore, e il politico Luciano Violante [31].



Fra i giovani ex prigionieri era Ugo Pratt, il celebre disegnatore scomparso nel 1995, la cui vita fu costantemente permeata dai ricordi dell'esperienza africana, come testimonia questo schizzo nel quale compaiono un ufficiale dell'Aeronautica, un caccia biplano Fiat CR 32 e alcuni ascari eritrei di Marina

A fine luglio, tutti a bordo appresero della caduta di Mussolini da un telegramma del governo Badoglio, che ordinava di disfarsi e distruggere tutto ciò che si riferiva al regime fascista: uniformi, distintivi, fotografie, simboli, documenti. E così, molti ex soldati si spogliarono in fretta delle loro divise, gettandole in mare.

Dopo 45 giorni di estenuante navigazione costa-costa, mamma e figlio sbarcarono finalmente a Brindisi e di qui giunsero a Monte di Procida (NA), dove li ospitò Giosuè Vezzuto, fratello di Pasqualino.

Lì restarono qualche mese; nel 1944 vennero a prenderli papà Nunzio e zio Sebastiano [32] per accompagnarli in Sicilia, con un altro lungo e scomodo viaggio. Treni e strade, nell'Italia ex-fascista, risentivano fortemente della guerra.[33]

Il 10 maggio 1944, finalmente, i nostri giunsero a Chiaramonte.
Quando entrarono in casa, Tina vide sul portone il nastro del lutto per la morte di nonno Emanuele, avvenuta il mese prima.

---

[31] Massimo Zamorani, **Navi e Bambini**, link già citato.

[32] Sebastiano era il fratello della seconda moglie di Nunzio, Vita Inchisciano.

[33] Oltre ai danni provocati dai bombardamenti alleati, i tedeschi, ritirandosi per ferrovia verso nord, mettevano dietro all'ultimo vagone dell'ultimo treno il *rostro,* carro speciale dotato di un gigantesco gancio tagliente sul retro, il quale affondava nel terreno come un aratro. Man mano che il treno coi tedeschi avanzava, il rostro tranciava le traversine di legno retrostanti. I binari si sfasciavano e la ferrovia diventava inutilizzabile.



Chiaramonte, 1945 circa. Tina e Bruno coi galloni aeronautici. Una profezia! Trent’anni dopo Bruno sarà Maggiore in quell’Arma.

Torniamo a Pasqualino il quale, nel frattempo, era stato di nuovo catturato dagli Inglesi ed internato in un altro campo, come vero e proprio POW. Tuttavia, egli trovò il modo di mandare ai due un messaggio di saluto affettuoso! [34] Non c’erano naturalmente i telefonini… ma lui riuscì a far inviare, dalla radio del campo, un messaggio clandestino via etere in Sicilia. L’Amministrazione inglese concedeva questi messaggi soprattutto per ragioni di guerra psicologica, allo scopo di fiaccare la volontà di resistenza fascista in Italia.
E nel nuovo campo, lui s’ingegnò ancora!
Riuscì ad esempio a ricevere più pasti del dovuto spacciandosi, in occasione del rancio, per altre persone, e ripetendo il giro con un altro nome.
Molto tempo dopo, rievocando la cosa, disse ridendo: “*Gli inglesi del campo erano proprio fessi!*”

La guerra finì. Pasquale venne liberato e dopo più di un anno, a fine 1946, riuscì a giungere in Sicilia con mezzi di fortuna e un viaggio più che avventuroso. Strade e ferrovie erano totalmente distrutte. Lui arrivò a Chiaramonte lacero, emaciato e con le vesciche ai piedi, ma poté finalmente rivedere Tina e il suo figlioletto!
Casa, risparmi, l’enciclopedia UTET di cui andava fierissimo, la costosa macchina fotografica… tutto era rimasto nelle mani rapaci del nemico. Ma che importava?

[34] Fatti narratimi da Bruno Vezzuto.

Dopo queste disavventure, Pasqualino fu ancora costretto a subire un interrogatorio dai militari, i quali l'anno prima avevano sedato con la forza una ribellione popolare a Ragusa, e confinato a Ustica centinaia di renitenti, lavoratori e studenti, facendo di tutt'erba un fascio coi reduci innocenti (ne riparlerò nel secondo volume).
Dopodiché, venne finalmente congedato.
Nullatenente.



Chiaramonte, Loc. Mulinello, 1946 circa. Seduti da sin: Nunzio, Gina Vivera [35], Vita Inchisciano, un'amica, Tina, il comm. Peppino Pinnalaria [36]; in piedi da sin: Lina Pinnalaria (figlia di Peppino), Ezio Rizziero (marito); cinque amici mezzadri. A terra, Bruno accarezza un cane trovatello.

Per fortuna, nella primavera del 1947 l'AGIP lo riassunse (anche se in periodo di prova, a qualifica e stipendio ridotto) ma con sede a Milano. Prendere o lasciare! Pasqualino si affrettò a partire, e il primo di luglio anche Tina e Bruno emigrarono dalla calda Sicilia, viaggiando verso l'inverno, pur di riunirsi col papà.

Tutta questa storia, che ho raccolto e arricchita di particolari narrati dalla viva voce sia di Bruno che di Anna Vezzuto (i quali l'hanno ascoltata più volte dai genitori) è stata ricordata da Bruno anche per iscritto. La riporto tal quale con vivo piacere!
Alcuni episodi ovviamente si sovrappongono, ma ho preferito non ometterli.

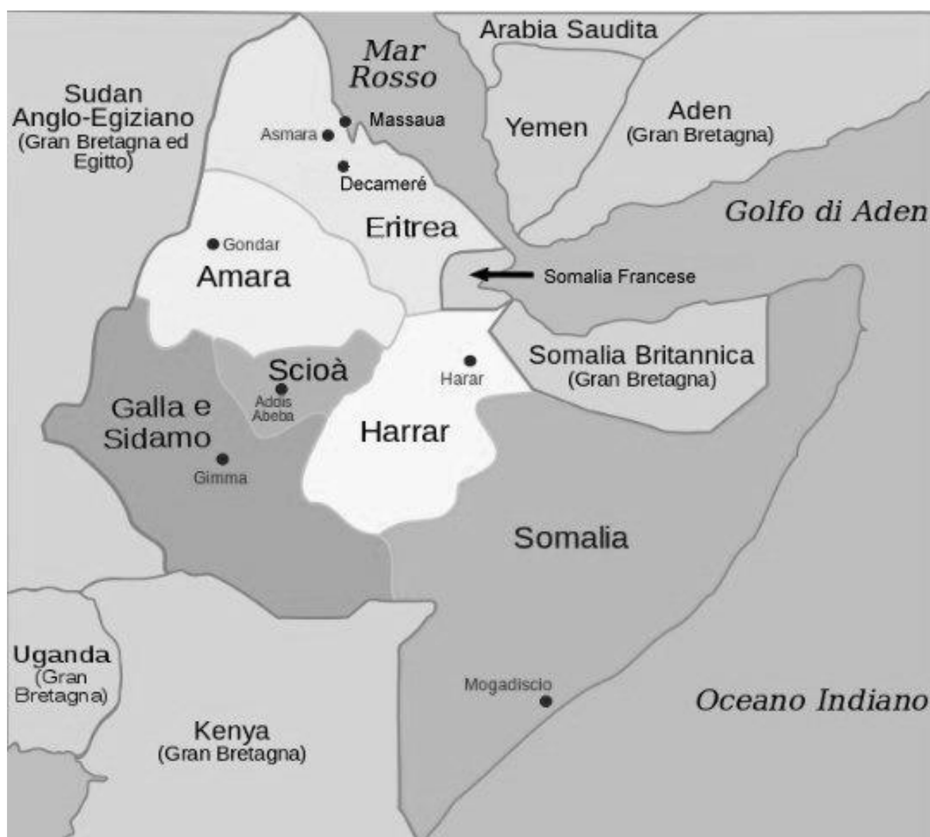
---

[35] Figlia della seconda moglie di Nunzio, Vita Inchisciano.

[36] Peppino era grande amico di Nunzio e aveva lì una casa in campagna. Era funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia in pensione. Massone, alla sua morte il parroco di Chiaramonte non permise che il funerale passasse davanti alla Chiesa Madre!

RICORDI D’AFRICA

(***Scrive: Bruno Vezzuto***) Sollecitato da Peppino Arabito, l’autore certosino di un’accurata ricerca genealogica sui membri della famiglia Arabito e sui fatti salienti di cui essi sono stati autori o testimoni, mi sono deciso a scrivere quanto non avevo fatto finora, la storia, cioè, di mia madre Fortunata Arabito, Tina per i familiari, di mio padre Pasquale (Pasqualino), e dei miei primissimi anni, che hanno per sfondo quell’Africa Orientale (l’Etiopia e l’Eritrea), dove i miei vivevano benissimo e ove probabilmente sarebbero restati per sempre se le vicende belliche della Seconda Guerra mondiale non avessero posto fine al sogno coloniale italiano .



L’Africa Orientale negli anni Trenta-Quaranta.

I miei genitori, primi cugini per parte di madre (le mamme erano sorelle, tanto è vero che per sposarsi occorse la dispensa papale di Pio XII, al secolo Eugenio Pacelli), si erano conosciuti da piccoli, ma poi erano vissuti lontani. Si unirono in matrimonio nel santuario della Madonna di Gulfi, presso Chiaramonte, il 16 novembre 1939.



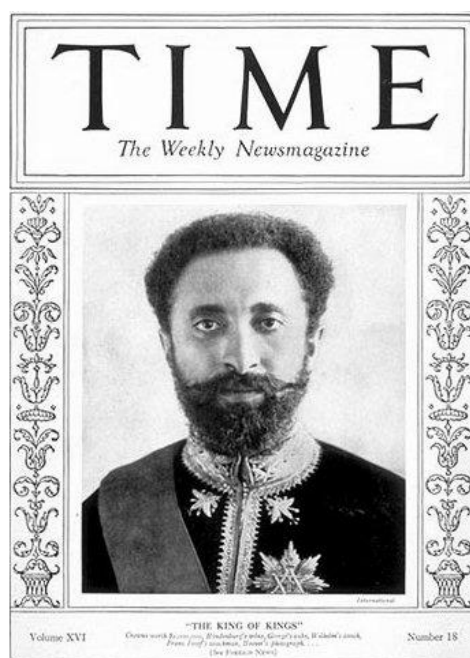
Chiaramonte – Il Santuario della Madonna di Gulfi

Dopo un breve viaggio di nozze (Procida, Napoli e Roma) raggiunsero Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, dove mio padre, dopo la guerra d'Africa del 1936 cui aveva partecipato, si era impiegato presso l'AGIP.



Avevano in fitto una bella casa di proprietà della nipote del **Negus Hailé Selassié** ("Negus Neghesti", Re dei Re). Era questa, la giovane signora **Tasfai**, colta e gioviale.

Africa Orientale, 1936 - Tina Arabito in Vezzuto e Tasfai.


TIME
The Weekly Newsmagazine
Volume XVI "THE KING OF KINGS" Number 18

Da sottolineare che il Negus aveva grande stima degli Italiani, sebbene fossero per lui i nemici occupanti.
Gli Italiani, infatti, tra le potenze coloniali si distinsero per umanità e per prodigalità. Aprirono scuole anche per gli indigeni, costruirono strade, ospedali, resero coltivabili molte aree che non lo erano mai state, abolirono la schiavitù esistente (negri vendevano altri negri al mercato, soprattutto ragazze).

C'è stato un solo periodo oscuro nell'occupazione italiana: in seguito ad un attentato (al viceré?) si scatenò la furia degli italiani contro gli indigeni per circa due giorni. [37] Proprio mio padre vide un nero con la testa spaccata verticalmente da un badile correre prima di stramazzare al suolo, cercando con le mani di tenerla chiusa.

Mio padre, rimasto orfano di padre all'età di quattro anni, con ben cinque fratelli (tre più grandi e due più piccoli) era partito per l'Africa, a soli 19 anni, volontario nella allora Regia Guardia di Finanza.



Marzo 1935. Pasqualino Vezzuto allievo in G.d.F. poco prima della partenza per l'Africa Orientale.

Imbarcatosi a Napoli sul piroscafo *Sardegna* approdò a Massaua il 15 marzo 1936.
Assegnato al battaglione speciale "E", al comando del generale di brigata Vincenzo Tessitore, partecipò alla guerra d'Africa che si concluse con la conquista italiana dell'Etiopia.

[37] Il 19 febbraio 1937 vi fu un attentato al Viceré Graziani con lancio di bombe a mano, con 7 morti e 50 feriti, fra cui Graziani stesso. La rappresaglia fu tremenda. Camicie Nere e Ascari libici massacrarono centinaia di civili nelle loro stesse case.

Ho appreso da mio padre che i primi morti in questa guerra, tra gli italiani, si ebbero a causa delle scimmie che si misero a rotolare giù da un dirupo dei grossi massi. Dovendo le nostre truppe passare obbligatoriamente per una gola tra due alte rocce, i nostri esploratori si erano assicurati che non ci fossero sopra dei nemici, sottovalutando che la presenza di scimmie potesse essere un pericolo reale. Quattro furono le vittime.
Ormai non lontane da Addis Abeba, le truppe italiane si trovarono a corto di rifornimenti. Per giunta, l'ufficiale medico fece distruggere le ultime gallette, perché avariate. I soldati, allora, si diedero a mangiare quanto trovavano: uno, avendo ingerito chissà che cosa, impazzì.

Finirono anche le riserve d'acqua e così mio padre più che la fame (gli toccò pure mangiare la testa di un serpente) soffrì la sete. Un giorno, facendo la spola tra avanguardia e retroguardia (era lui portaordini, e se la loro marcia di tremila chilometri tra stenti inenarrabili passò alla storia come la marcia della fame, a lui sicuramente toccò di farne almeno seimila, di chilometri), mio padre trovò una pozza d'acqua verdastra.
Altro che acqua di Serino! Si buttò a terra e bevve avidamente a più non posso. Gli effetti non tardarono a manifestarsi: una diarrea a sangue proprio ora che erano in vista di Addis Abeba.

Da Roma arrivò, però, alle truppe italiane l'ordine, incomprensibile e assurdo, di fermarsi, col rischio concreto che gli Etiopi riconquistassero la città.
Poi, finalmente, da un aereo proveniente da Roma ecco scendere su un cavallo bianco il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, che postosi alla testa delle truppe, fece il suo ingresso trionfale in Addis Abeba.[38]



Addis Abeba, 1936 – L'ingresso delle truppe italiane

Storico il suo messaggio al Re d'Italia e prossimo imperatore d'Etiopia Vittorio Emanuele III: "*Oggi 5 maggio, alla testa delle truppe italiane, sono entrato vittorioso in Addis Abeba*".
Una folla, assiepata ai lati dello stradone che immetteva in città, salutava i vincitori. Mio padre, anziché godersi il meritato trionfo, poveretto, faticava a trovare un varco per soddisfare i suoi impellenti e dolorosi bisogni fisiologici.

Un episodio voglio ricordare, non so se della guerra del 1936 o di quella del 40-41. Mio

[38] L'episodio è stato già rievocato. Quanto al cavallo, Badoglio nella foto ne monta uno scuro; si vede che il cavallo bianco servì per l'ufficiale accompagnatore.

padre, armato d'un vecchio moschetto con baionetta modello '91, era al riparo dietro un grosso masso. I nemici, scortolo, lo presero di mira con ripetute raffiche di mitragliatrice. Queste via via facevano sempre più rimpicciolire il masso, mentre le schegge colpivano il volto di mio padre, insanguinandolo. Ad un certo punto il masso s'era talmente assottigliato da non costituire più un valido riparo. Così fu giocoforza per mio padre scappare e rifugiarsi altrove. E per fortuna che la cosa gli riuscì!

Dopo la fine della prima guerra d'Africa, mio padre tornò al suo impiego nell'AGIP di Addis Abeba e restò fino a quando, nel 1940, non fu questa volta richiamato alle armi per una seconda guerra, di più ampie proporzioni, addirittura mondiale, che doveva poi porre fine all'impero italiano.
Fu proprio all'AGIP che mio padre incontrò **Giuseppe Baroni**.[39] Ne nacque un'amicizia che doveva durare tutta la vita e continuare anche oltre tra i loro familiari. Anche a Napoli, nella filiale della stessa azienda, lavorarono fianco a fianco, fungendo Baroni da capoufficio.
Circa un mese dopo l'inizio di questo secondo conflitto, mio padre, affetto dalle terribili *pulci penetranti* ai piedi, fu fatto prigioniero degli Inglesi.
Anzi mio padre indusse lui stesso gli Inglesi a farlo prigioniero, perché se fosse caduto in mano ai ribelli, gli Sciftà (o patrioti, a seconda del punto di vista), questi gli avrebbero fatto fare una fine orrenda, avendo la pessima abitudine di tagliare agli uomini i genitali e metterli loro in bocca, facendoli così morire dissanguati.
Ad Addis Abeba, sull'altipiano etiopico a 2450 metri sul livello del mare, alle tre del mattino di venerdì santo 11 aprile del 1941, nell'Ospedale Civile Italiano, venni alla luce io, Bruno, da una giovanissima mamma, mentre mio padre era al fronte già da qualche mese.
Mi aiutò a nascere il dott. De Franceschi, medico personale del duca d'Aosta, Amedeo di Savoia, viceré dell'Etiopia. Appena nato, De Franceschi, sollevandomi esclamò: "Questo è un bambino benedetto da Dio e dagli uomini".
Mio padre, allora ventiquattrenne, evase dal campo di Adama dopo soli dodici giorni, giusto il tempo di farsi curare dai medici inglesi e, dopo varie disavventure, raggiunse Addis Abeba nel giugno del 1941, potendo così riabbracciare mia madre e conoscere finalmente me, di due mesi.
Il 5 aprile però, sei giorni prima che io nascessi, gli Inglesi e le truppe indigene erano entrate in Addis Abeba ed era diventato, quindi, molto pericoloso per gli Italiani abitarvi.

[39] Baroni, Toscano del Mugello, era nato a Scarperia (FI) nel 1900. Partecipò anch'egli ai due conflitti sul fronte africano, nel Terzo Battaglione Camicie Nere. Preso prigioniero, ammalato, subì dai vincitori ogni sorta d'angherie e di umiliazioni. Fine prosatore, purista della lingua italiana, Baroni era altresì cultore delle opere d'arte e pittore. Scomparve nel 1986. Nel 1995, nei saloni del Brutium di Palazzo Pignatelli a Roma, a fianco di Franz Maria D'Asaro, Francesco Grisi e altri scrittori, ebbi l'onore di presentare un suo libro postumo, a cura della figlia Maria: "**Addio Africa. Un legionario racconta**" (Serarcangeli, Roma 1995). In quell'occasione lo descrissi: magro, vivace, nervoso, intelligente, colto, gentile e sensibile.





1941 – Gli inglesi entrano in Addis Abeba insieme al Negus e abbattono i simboli del fascismo. Gravi ingiustizie furono commesse dai vincitori contro i coloni italiani.

Poiché l'unione fa la forza, più famiglie decisero di vivere insieme, unitamente a qualche servitore di colore rimasto loro fedele. La notte, a turno, due o tre montavano di guardia con le "armi" a disposizione (martelli, seghe, bastoni).
Non era infrequente che venisse dato l'allarme per rumori sospetti. Accertato poi che erano le scimmie a far rotolare le pietre sulle tegole e svegliatisi tutti (beata gioventù, erano tutti ventenni!), si mettevano a giocare a carte e davano l'assalto ai biscotti fatti in casa da mia madre.

Corsi allora un grave pericolo, ammalandomi di polmonite. Non trovandosi medicinali in commercio, il medico curante, come San Martino, diede a mia madre per curarmi tre delle sei compresse di sulfamidico che lui aveva conservato gelosamente per una eventuale malattia di suo figlio. Come Dio volle (gli antibiotici si diffusero solo quattro o cinque anni più tardi), aiutato anche da foglie di eucalipto bruciate nella stanza sprigionanti sostanze balsamiche (Addis Abeba era immersa negli eucalipti) superai il fatidico settimo giorno. Allora, con la polmonite, al settimo giorno o si guariva o si andava al Creatore.

Facendosi sempre più rischioso restare ad Addis Abeba, mio padre, che frattanto aveva assunto false generalità per non ricadere nelle mani degli Inglesi, insieme a molti altri, decise di trasferirsi in Eritrea, colonia italiana da più anni, e quindi più sicura, portandosi dietro la sua famigliola.
Proprio l'AGIP, che in quel periodo considerava i dipendenti come una grande famiglia, mise a disposizione dei grossi camion per il trasferimento.

In una delle tappe la nostra carovana si era appena fermata in un villaggio indigeno per trascorrervi la notte quando una negretta si avvicinò a me e mia madre che eravamo affacciati ad un finestrino, fingendo di farmi delle moine e, sottovoce, ci avvisò di fuggire subito, perché nel villaggio si stavano organizzando per assalirci. Così i camion ripartirono alla svelta, prendendo di sorpresa gli indigeni, che pure ci inseguirono senza raggiungerci. Nella colonna di automezzi c'era anche **Jula De Palma**,

adolescente, che negli anni Sessanta sarebbe diventata in Italia una cantante famosa.
I miei si stabilirono così a Decameré. Vissi colà un periodo meraviglioso della mia prima infanzia: lo testimoniano numerose foto che conservo gelosamente.



…



Decameré, 1942 – Tina e Bruno

Lì io, di poco più di due anni, facendo salire su una canna uno dei camaleonti che si aggiravano nel giardino di casa, mi divertivo a spaventare mia mamma.
Successivamente, intravedendo la possibilità di fare rimpatriare almeno me e mamma, mio padre ci condusse ad un campo di concentramento gestito dagli Inglesi che stavano appunto radunando donne e bambini italiani, credo fosse quello di Harar.
Di nuovo senza di noi, mio padre, non dandosi pace, gironzolava continuamente intorno al campo.
Scoprì così che due volte al giorno una grossa autobotte con due autisti lo riforniva di acqua. Accordatosi con questi, egli si sostituiva al secondo autista e, nonostante fosse fuggito dagli Inglesi e fosse ricercato, si introduceva nel campo di concentramento due volte al giorno con enorme rischio da parte sua. Una sera, addirittura, restò con noi alla proiezione serale del film.

Nel 1943 Pio XII inviò quattro grosse navi: la Vulcania, la Saturnia, la Caio Duilio e la Giulio Cesare battenti bandiera vaticana per far rimpatriare donne e bambini.
Ci fu di certo, anche se poco noto, un tacito o segreto accordo di carattere umanitario tra il governo italiano e quello inglese, doppiamente meritorio in quanto stipulato tra due nazioni tra loro belligeranti.

Al nostro imbarco un’ultima avventura per mio padre. Poiché il peso massimo consentito per il bagaglio era di 20 kg., un sergente inglese di colore ne controllava peso e contenuto. Aperta la grossa valigia a soffietto di mia madre, quello vide, al di sopra di

tutto, una pesante madonna in gesso. Così, sghignazzando (meglio sarebbe stato secondo lui portare qualcosa di più utile al suo posto) quello prese la Madonna e la stava facendo volare via.

Mio padre, che ci seguiva come un'ombra, con uno scatto repentino, fermò energicamente le mani al sergente che, sorpreso e risentito, gli chiese i documenti. Meno male che mia madre, tenendomi in braccio, si frappose tra i due, dando così modo a mio padre di scappare.



Io e mia madre ci imbarcammo così sulla bellissima Vulcania, la prima delle quattro navi, che distavano l'una dall'altra poco più di un chilometro.

Per mitigare un po' a me piccolo il dolore di aver lasciato papà in Africa, mia madre mi diceva che lui era sulla Saturnia, la nave che ci seguiva. Così tutte le sere, prima di addormentarmi, mamma mi portava a poppa ed io salutavo, o meglio credevo di salutare, il mio papà.

Dopo ben 45 giorni di navigazione, da Massaua, circumnavigando l'Africa, doppiando il Capo di Buona Speranza e passando per lo Stretto di Gibilterra (da Suez gli Inglesi non permisero il passaggio), giungemmo a Brindisi e di qui, non senza altre difficoltà, a Monte di Procida, da mio zio Giosuè (Suerino), fratello maggiore di mio padre.



Chiaramonte, novembre 1939. Tina e Pasqualino sposi. Alle loro spalle, da sinistra: Giovanni Mastroianni (cognato dello sposo) e i fratelli Giovan Giuseppe Vezzuto e Suerino Vezzuto,

Durante la navigazione giunse notizia della caduta del regime fascista. Molto eroicamente gli uomini imbarcati sulle quattro navi immediatamente gettarono in mare le camicie nere.

Dopo qualche mese, mio nonno materno, Nunzio Arabito, in compagnia del fratello della seconda moglie, Bastiano Inchisciano, affrontando un viaggio a quei tempi avventuroso, vennero a prenderci a Monte di Procida e ci portarono in Sicilia, a Chiaramonte. Lì mio nonno, nonostante fosse di carattere molto nervoso, fu per me nonno e padre dolcissimo. Vissi per lo più in campagna, tra ulivi, mandorli, carrubi e campi di grano, rincorrendo grilli e farfalle.

Solo a metà dicembre del 1946, dopo tre anni e mezzo di lontananza, a guerra finita, mio padre poté far ritorno, da civile, in Sicilia. In Africa avevamo perduto quasi tutto, tra cui una prestigiosa enciclopedia Utet di 24 volumi e una costosissima macchina fotografica Leika.
A parte il bagaglio a mano di mia madre, si erano salvati solo due album di fotografie, che conservo tuttora.

Dopo qualche mese, mio padre, date le sue ottime note caratteristiche, fu riassunto a Milano dall'AGIP, riassunto però ex novo nonostante i dodici anni già trascorsi in azienda ad Addis Abeba, e dopo un nuovo, assurdo, periodo di prova.

Partì da solo per Milano per raggiungere subito la nuova sede di lavoro, mentre io e mamma restammo in Sicilia ancora un paio di mesi: giusto il tempo per mia madre di cucirsi qualche vestito, avendo perduto tutto in Africa.
Zia Mentana, moglie di Vito Cutello, cugino di mio nonno Nunzio, ci offrì (Dio l'abbia in gloria!) una stanza nella sua casa di via Iacopo Palma 14, alla periferia di Milano, sulla via di Baggio, ove restammo per circa otto mesi, fino a quando mio padre non ottenne dall'AGIP il trasferimento nella filiale di Napoli.

Bruno Vezzuto

Torniamo alla storia della famiglia Vezzuto in Italia.
A Milano i tre stettero per circa un anno. Bruno vi frequentò la terza elementare, e non furono rose e fiori [40].

Sull'Olona

Non avevo ancora sei anni e già frequentavo la terza elementare. Tutti i giorni per andare a scuola facevo a piedi quasi due chilometri di strada.
Dopo essere passato davanti alla Baggina, squallido casermone dove i vecchi aspettavano la morte, attraversavo il ponte sull'Olona.



Milano, 1947 - La Baggina, nome popolare del "Pio Albergo Trivulzio".
Nel 1992 diverrà famoso per gli eventi di "Tangentopoli".

È questo un fiume che nasce dalle prealpi varesine, bagna Legnano e, dopo aver incrociato il canale Villoresi, sbocca nella darsena di porta Ticinese, a Milano.
Credo che questo fiume vanti un primato: nel 1947, quando ancora non si era posto il problema dell'inquinamento, i mari erano limpidi e l'aria più respirabile, era già così sporco da non aver nulla da invidiare ai più inquinati corsi d'acqua odierni.
Mi risulta che oggi, almeno nel tratto urbano, il fiume è stato coperto, così da marcare ancor più il suo carattere di fiume-fogna, ma all'epoca era (purtroppo!) scoperto. Vi finivano dentro molti scoli industriali e ancora adesso mi riesce difficile immaginare che una settantina di km più a monte avesse una sua propria e limpida sorgente.
Quello che è certo è che l'Olona mi faceva paura. Una sola volta m'ero sporto un po' dal parapetto, che m'arrivava al collo, per vedere le sue acque nerastre che scorrevano giù, lentamente.
Da poco giunto dalla provincia di Ragusa, la più meridionale di tutte, mi sembrava d'aver lasciato laggiù, con la primavera, anche la gioia, il riso e la spensieratezza.
E credo che per quanto mi sforzassi di parlare l'italiano, all'orecchio dei milanesi non sfuggisse il mio accento non propriamente ostrogoto.
Ero dunque un terrone e a quei tempi (ma, sembra, un po' anche oggi) l'essere terrone era una colpa gravissima.

---

[40] Vicenda tratta dal libro di Bruno Vezzuto **Sadici d'altri tempi**, Loffredo Editore, Napoli 1989.

> Il fatto che fossi magrolino, pallido e che mi facessi sempre i fatti miei non costituiva per me un'attenuante, tanto che tre dei miei "compagni" di classe un giorno decisero all'unanimità che non fossi più degno di vivere.
> I tre, che mi camminarono dietro, appena fummo sul ponte, mi presero e, sollevatomi (non ci voleva molto!), fecero per buttarmi giù. Fortunatamente riuscii ad aggrapparmi al parapetto che era molto largo e rimasi così, trasversalmente, con le gambe penzoloni dalla parte del fiume, mentre quelli ripetevano in coro il motivo della mia condanna: *"Terrùn, Terrùn!"*
> Risultando vani i loro sforzi per farmi precipitare nell'Olona, perché io ero avvinghiato come un polipo allo scoglio, uno, di cui preferisco tacere il nome, cominciò a pestarmi le dita con un sasso.
> Ma era destino che i miei figli dovessero venire al mondo!
> Un tale che si trovò a passare, non condividendo la sentenza di morte (vuoi vedere che era un meridionale?), fece scappare i tre ribaldi e mi restituì alla vita.

Finalmente giunse il trasferimento al sud: Napoli.
Nel 1950, arrivò anche una figlia, **Anna**, a sottolineare la serenità ritrovata della famiglia.
In quegli anni nella città partenopea si trovava anche Emanuele, figlio di zio Peppino (e quindi nipote di nonno Nunzio) a studiare violino al Conservatorio. E tante volte il ragazzo mangiava di magro, o solo pasta, per spendere poco. E allora Tina lo faceva venire a cena e gli faceva trovare qualcosa di sostanzioso… il legame tra la famiglia Vezzuto e quella di Emanuele resterà sempre un po' speciale.

Io ricordo Tina e Pasqualino come coppia armoniosa e amorevole, simpatici e conviviali.
Lei parlava, e lui ascoltava. Credo che nessuno, infatti, abbia mai battuto il record di *chiacchierosità* di mia zia Tina.

Era tranquillamente capace di tacitare mia madre ed altre zie, tutte assieme!

Dopo una vita serena, Pasqualino morì nel 1990.
A lui sono dedicati questi versi di Bruno:

I legionari sanno soffrire.
I legionari sanno morire.
Nulla hanno avuto
(solo qualche momento di gloria),
nulla hanno ora
(tranne cicatrici di vecchie ferite),
nulla chiedono
se non il rispetto dei loro ideali [41]

e anche i seguenti.

C'insegnasti la misura
e sei partito, così, in silenzio
com'era tuo costume.

Tina, invece, è scomparsa nel 2012.

T'avvii
Sul precipizio del tempo.
Né posso fermarti,
mamma.[42]

Lucida fino alla fine *(di Anna Vezzuto)*

Cantavi, lo ricordo, il giorno prima
con voce stentorea e sicura
vecchie canzoni della grande guerra…
di quella combattuta da tuo padre,
il nonno Nunzio eroico e coraggioso…
Farfugliavi, invece, poco prima
e a me che premurosa ti chiedevo
"parla più piano, non capisco nulla…"
"Sto pregando!" hai tuonato perentoria
e forte e chiaro:
"Io credo in Dio Padre Onnipotente!"

---

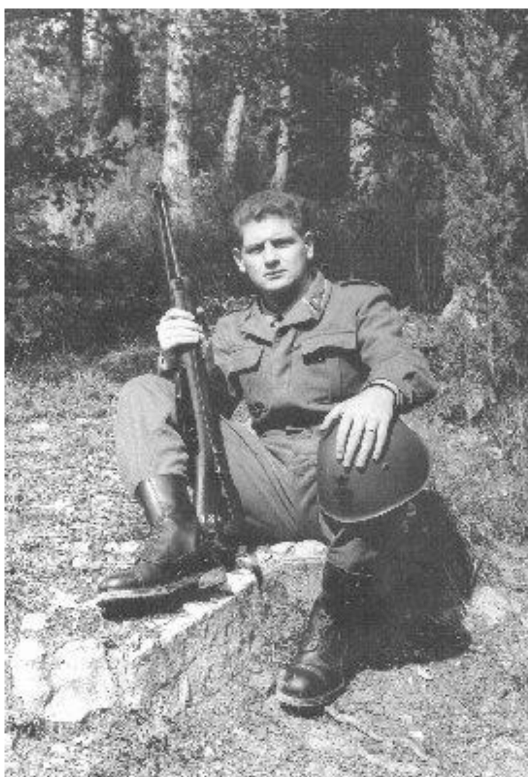
[41] Bruno Vezzuto, "Nulla chiedono" in **Pigri nelle caverne gli orsi,** Loffredo 1994.
[42] Bruno Vezzuto, "Non posso fermarti" in **Pigri…**.

TERZA E QUARTA GENERAZIONE: BRUNO E ANNA

Bruno Vezzuto si laureò in medicina e subito dopo (1967) andò a prestare servizio negli Alpini, come sottotenente medico nella brigata **Julia**.
Sulle montagne della Carnia ebbe una brutta disavventura: durante la salita su una rupe scoscesa fu disarcionato da un cavallo inetto, e precipitò in un burrone. Per miracolo non perse la vita [43].

Dio è mattiniero

Il capitano, un burbero mangiafuoco dalla barbaccia nera ordinò che anche l'ufficiale medico, io per l'appunto, montasse in sella.
"Lei è già stato altre volte a cavallo, dottore - disse con suo vocione – non è vero?"
"Sì, da ragazzo… diverse volte, in Sicilia…" risposi, titubante.
Mi sarebbe stato difficile lì, dinanzi a tutta la compagnia, spiegare che avevo sì montato, ed anche spesso, un bell'animale, ma che si trattava dell'asina di mio nonno, un esemplare splendido, senza dubbio, grosso quasi quanto un mulo, ma che era pur sempre un somaro.
"Cardellino al dottore" tuonò il capitano, e subito dopo, appena fui montato sul cavallo, robusto ma non molto alto, aggiunse: "Lei, dottore, venga sempre dietro di me".



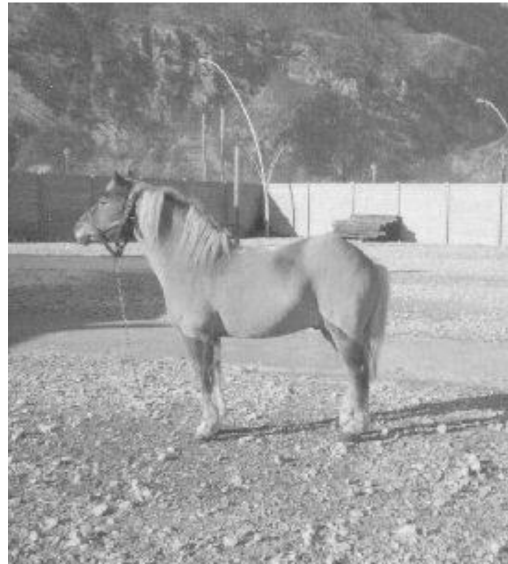
Albeggiava. L'intera compagnia degli alpini procedeva in fila indiana, salendo sul monte Ledis nel secco gelo mattutino. La lunga fila di uomini e bestie sembrava un serpente, di cui non si vedeva la coda. Il sentiero andava facendosi sempre più scosceso. Il rumore degli zoccoli e degli scarponi era rotto ogni tanto dallo sbuffare dei muli e dalle maledizioni di quelli che inciampavano.
Arrivò il punto critico della salita.

…Il sentiero si perdeva tra i massi del corso d'acqua quasi asciutto che mostrava qua e là qualche lastra di ghiaccio, poi riprendeva al di là di un gradone, alto circa un metro. A sinistra c'era la montagna, a destra il vuoto; il passaggio era tale che il cavallo ci stesse nel senso della lunghezza, ma non ci sarebbe entrato se, ruotando di novanta gradi, si fosse messo di traverso.
Il capitano incitò l'animale che, presa una breve rincorsa, superò agevolmente il gradone ghiacciato e ritrovò così il sentiero; io feci altrettanto: strattonai energicamente le briglie, sollecitai il cavallo ai fianchi, con gli scarponi, ma Cardellino non modificò minimamente il suo passo.

---

[43] La disavventura che segue è tratta dal libro autobiografico **Forca Ledis**, Loffredo, Napoli 1986.

Ripetei le due operazioni con maggiore intensità, ottenendo per risultato che il cavallo si fermò, sbuffò forte, girò la testa verso le cavalle che lo seguivano, e fece per tornare indietro. Lo incitai allora energicamente ad andare avanti, perché di traverso saremmo sicuramente caduti. Cardellino andò, sì avanti, ma con il suo solito passo…
"Tu non sei una macchina – dissi tra me – ma un cavallo di montagna e saprai bene cosa devi fare, visto che non vuoi prendere la rincorsa. Del resto anche a te preme di salvare la pelle!"
Così il cavallo andò lentamente avanti, mise le zampe anteriori sul gradone, cercò di mettere su anche le posteriori, ma scivolò e cadde lateralmente e indietro.
Io fui disarcionato e volai giù un attimo prima.
Preso, com'ero, a guardare la strada, non avevo visto, in precedenza, quanto fosse profondo il precipizio e cosa ci stesse sotto.
Dissi, o forse pensai: "Dio mio, questa volta sì che ti ammazzi!"
Parlai a me stesso come se mi fossi rivolto a un altro.
Cadendo chiusi gli occhi e aspettavo il momento in cui sarei sbattuto con la testa.
Dio, che è mattiniero, sentendosi chiamare così da presso a quell'ora, non volle la tragedia.
Battei solo con la schiena e continuai a rotolare giù per la montagna.
Cardellino, caduto senza gravi danni, continuò a scendere imbizzarrito per la pietraia nitrendo forte e, giunto su di me, spiccò un gran salto. Non dimenticherò mai la sua pancia ed i quattro zoccoli che passavano sopra senza ferirmi.
Calmata la bufera, rimasi a terra dolorante e non avevo il coraggio di provare a muovere le mani e i piedi.
"Se non ci riesco, si è leso il midollo spinale e rimarrò paralitico per tutta la vita – pensai – come è capitato a Fulvio mio cugino che, per fare un tuffo ha sbattuto la testa nella sabbia".
Gli alpini e il capitano, frattanto, affacciati al precipizio, mi guardavano spaventati.
Caduto l'ufficiale medico e senza alcuno dei cinque aiutanti di sanità, perché uno era di servizio in infermeria e gli altri in marcia con le rispettive compagnie, non trovarono di meglio che chiamare a gran voce il veterinario, in coda alla colonna,
Fu un coro unanime: "Veterinario, veterinariooo!"
Ed i monti echeggiarono: "Ariooo, arioo!"



Bruno si salvò. Dalla disavventura con Cardellino (eccolo qui affianco) riportò delle fratture alle vertebre, che lo costrinsero a stare ingessato per mesi in un busto ortopedico, all'ospedale militare.

Dopo la Julia, il nostro optò per la carriera di ufficiale medico in Aeronautica (la profezia della foto…) e nell'Arma Azzurra diventò Maggiore.
Nel frattempo si era sposato con Luisa **Pellegrino** e si era pure specializzato in cardiologia!



Grazzanise, 1975 - Bruno Maggiore in Aeronautica. Sul petto, il cavallino rampante del 9° Stormo.

Dirigente di Servizio sanitario a Udine-Rivarolo (sede delle *Frecce Tricolori*) si trasferì poi a Grazzanise (CE) presso il 9° Stormo Caccia “Francesco Baracca”. Vicinissimo a Maddaloni. Il posto dove cinquant’anni prima era stato sottufficiale nonno Nunzio.
Nel 1978 Bruno si congedò, dedicandosi completamente alla professione di cardiologo a Napoli.

Traggo la mia forza
Dall’Africa che mi ha generato
Dalla Sicilia che m’ha nutrito
Dalla Carnia che m’ha temprato;
il buonumore da Napoli,
dove ho incontrato l’amore.[44]

L’amore definitivo, s’intende. Nei suoi libri di poesie c’è infatti qualche riferimento ad alcune tormentate storie adolescenziali…

[44] Bruno Vezzuto, ***Con la mia debole ala***, Loffredo, Napoli 2002.



Napoli, 5 giugno 1966. Alla mia Prima Comunione. In piedi da sinistra: **1. Pasqualino, Tina, Anna Vezzuto;** Maria Pia Buonomano (mia zia materna), col cappello Rosa Napolitano (nonna materna); Gina Postiglione e sorella; padre Gaetano Postiglione (mio padrino), **Luisa Pellegrino, Bruno Vezzuto**, Francesco Starace (amico di fam.), Antonio Buonomano (nonno materno). *A terra da sin*: Angela Buonomano (zia materna), Carmelina Battagliese (amica), Io ed Emanuela (sorellina), mia mamma Pina Buonomano

Il "120"

Per la precisione, Bruno ha incontrato l'amore sul 120.
Non è un decreto legge, bensì l'autobus che a Napoli percorreva Via Manzoni, partendo dal *Parco della Rimembranza* verso Piazza Vittoria, e lo portava tutte le mattine a scuola.



Napoli, fine anni Cinquanta. Il 122 (linea vicina al 120) in Via Caracciolo.

Bruno aveva 15-16 anni, era bravo e dava ripetizioni agli amici direttamente a bordo, lungo la strada che li portava al Liceo Umberto I. Pontificava all'impiedi, tenendosi aggrappato nelle curve ai sostegni tubolari in alluminio.



Napoli, 1956 circa – Bruno, studente, e Pinuccia, fresca moglie di Nené Arabito

Luisa Pellegrino, una bella ragazza di 13 anni che prendeva lo stesso pullman, aveva già notato da un pezzo quel ragazzo alto e brillante.
Da quando poi aveva saputo, da un'amica comune, che si chiamava Bruno (proprio come nel sogno! [45]) aveva cominciato a osservarlo, sempre più interessata. *"Troppo sbruffoncello e pieno di sé! Ma guardalo…"*
E Bruno, ignaro, non le badava minimamente.
Finché, un giorno di giugno…

Cupido scaglia la freccia

(*su racconto di Bruno*) Un pomeriggio, alla solita fermata, Bruno sale sul "120" semivuoto.
Il ragazzo ha subìto una delusione amorosa. La bella Angela gli ha da poco risposto picche, e lui non riesce a trovar pace! Ha perso l'appetito, sta deperendo… è sconsolato, e borbotta fra sé e sé.
Ed ecco che alla fermata appresso sale Luisa.
Slanciata, bellissima!
Come ipnotizzato, Bruno dice a se stesso, a voce alta: "*Ti stai uccidendo pensando sempre a lei, ma ci sono tante ragazze nel mondo, per esempio guarda questa che ora è salita, guarda com'è bella!*"
Luisa arrossisce subito.
"Guarda è anche timida, guarda com'è arrossita!"
Luisa diventa di fuoco! L'attacco è giunto da una direzione inattesa, e lei ormai è inerme…
Bruno coglie la palla al balzo, ma in modo maldestro:
"Ecco, ora dimmi cos'è che non va? Dimmelo, se s'è qualcosa che non va…"
Il ghiaccio fra i due si rompe con un mezzo litigio!

[45] Luisa aveva avuto un sogno molto vivido, nel quale si fidanzava e sposava con un uomo alto e affascinante di nome Bruno.

> Certo si stanno proprio *antipatici…*
> Comunque, si presentano. E poi chiacchierano: la scuola è finita, ormai è l'inizio dell'estate e lei deve partire per la villeggiatura.
> Ma ecco la nuova fermata. Luisa deve già scendere…
> E il 120 subito riparte.
> …Ma i due son riusciti a scambiarsi l'indirizzo!

Durante l'estate, Bruno riceve una cartolina di saluto da un luogo di mare, firmata da un amico inesistente. Lui però sgama subito la mittente, che non si vuol compromettere con un segno di simpatia così palese!
E così, dopo l'estate giunge puntualmente a Bruno l'invito per un balletto [46] da Luisa…



Napoli, 1985. Luisa Pellegrino e Bruno Vezzuto.

Bruno e Luisa si sono sposati il 7 ottobre 1968. Hanno avuto quattro figli.
Pasquale (1969) anche lui cardiologo, si è sposato con Stefania Piccirillo, e da loro sono nati **Samuele, Bruno, Maria Teresa** e **Francesco**;

Davide, ingegnere informatico, il quale ha sposato Carla Carrillo. Hanno avuto **Giovanni Maria** e **Gabriele Maria**;

Duilio, anche lui ingegnere informatico, è sposato con Rosa Arconati, ha avuto **Benedetta** e **Maria Francesca** e **Cristiana**.

---

[46] Classica festa casalinga fra adolescenti. Tutti gli ospiti dovevano portare amici/amiche e una buona dote di 45 giri. Il padrone di casa metteva a disposizione una o più stanze, giradischi, bibite e dolcetti. Una o più mamme *vigilavano* affacciandosi di tanto in tanto alla porta. Si ballava e si facevano giochi di società innocenti, anche se non mancava mai il tentativo di spegnere le luci da parte dei più smaliziati.

Bibiana ha sposato Pellegrino Iossa ("Rino"), veterinario, e **Adriana** è arrivata da poco. I due gestiscono un negozio di *pet* (animali domestici).



Napoli, luglio 2014. La famiglia di Bruno al completo. **Da sin. in basso**: Gabriele Maria e Giovanni Maria (di Davide); Benedetta (prima figlia Danilo), Luisa con Adriana (di Bibiana), Bruno e Cristiana (terzogenita di Duilio). **Da sin. in piedi:** Carla Carrillo (moglie Davide), Francesco (quarto di Davide), Samuele (primo di Pasquale), Bibiana, Davide e Pasquale (figli di Bruno), Rino Iossa (marito Bibiana), Stefania Piccirillo (m. Pasquale), Rosa Arconati (m. Duilio) e Duilio con Maria Francesca (secondog.).
Dietro a sinistra si intravvedono Bruno e Maria Teresa (secondo e terza di Pasquale).



Napoli, Natale 2013. Pancione in attesa! Da sin: Antonella Russo (m. Massimiliano de Leo, figlio di Anna Vezzuto); Rosa Arconati (m. di Davide Vezzuto); Bibiana Vezzuto.



Napoli 2010 - Da sin: Duilio Vezzuto, Pasquale Vezzuto, Pellegrino Iossa, Davide Vezzuto (*Fbk*).



Napoli, 2010 - da sin. un amico, Bibiana Vezzuto, Davide Vezzuto, Duilio Vezzuto e la moglie Rosa Arconati (*Fbk*).

Dato lo spazio a disposizione non posso mettere le foto e dati biografici di tutti i giovanissimi rappresentanti della quinta generazione.
Ma farò un'illustre eccezione.



Giugliano, 27 aprile 2014: Francesco Vezzuto, campione mondiale U12 di Subbuteo! [47]

Torniamo a Bruno. Dopo anni di esercizio della professione di cardiologo presso il suo studio, adesso si è ritirato in pensione.

Scriverà un altro libro? Forse. Ne ha già scritti undici…

Mi porto dentro
La sete degli Iblei
La povertà della mia terra,
la schiettezza
il duro lavoro
e la saggezza dei villani.
Come posso essere banale
Se tutto questo
Dentro mi tormenta?
Lì sono i miei morti,
lì le mie radici [48].

[47] Dal sito http://ccteaglesnapoli.weebly.com/home/archives/04-2014
[48] Bruno Vezzuto, **Un ultimo impossibile amore**, Loffredo Editore, Napoli 1998.

Anna

Anna Vezzuto (1950) ha frequentato il Liceo Umberto a Napoli. Sua compagna di scuola era il ben noto magistrato Hilda Boccassini.
Si è sposata con il primo, e unico, grande amore della sua vita: Mario **De Leo** (1943) di origini calabresi (Laino Borgo, CS).
L'amore bussò presto! Tutto accadde velocemente, quando Anna era una giovane e bellissima studentessa.



Napoli, febbraio 1964. Anna a 13 anni.

Anna e Mario si conobbero nell'estate del 1963 a Lido Fusaro, nei pressi di Napoli.
Lei andava in giro con due amiche, Biancastella e Miriam. Alta e bella, da ragazza dimostrava più anni della sua giovanissima età. Mario, che si trovava lì per riposarsi da un corso tenuto presso ENEL, vide passare questa ragazza sulla spiaggia...
…e rimase fulminato!
"*Sentivo le farfalle allo stomaco…"* disse lui.
Dopo un'esibizione di tuffi in bello stile nella piscina annessa allo stabilimento - per farsi a sua volta notare! - Mario chiamò due amici con sé, per poter avvicinare più facilmente le tre ragazze, che si erano avviate al mare per fare per il bagno. Da sole.
I tre le seguirono in acqua, e una volta in campo amico [49], lui si diresse senza indugio a fare amicizia con… (un sorriso lo accolse) …Anna, sua futura moglie!

[49] Mario è ottimo nuotatore, avendo imparato a nuotare nel fiume Lao pieno di correnti.



Napoli, 5 giugno 1966. Festa di cresima dello scrivente.
Ultima a destra, Anna a 15 anni (appare molto più matura della sua età!)

Anna e Mario restarono fidanzati 7 anni. Il ragazzo allora era salariato presso Enel. Ma Pasqualino (buon padre, ma anche severo) e zio Suerino [50] gli imposero, se voleva aspirare alla mano di Anna, di conseguire al più presto un titolo di studio.
Mario avrebbe fatto qualunque cosa, per lei. Come studente-lavoratore conseguì il diploma in ragioneria, studiando di notte.
E dopo, si iscrisse anche alla facoltà di Economia e Commercio.

Una giornata al mare

(*Ricordo personale*) Avevo 8 anni. Un giorno d'estate del 1964 io e la mia famiglia prendemmo la ferrovia Cumana (per me una gran gioia) e andammo da Montesanto fino al Lucrino, al Lido Fusaro, per trascorrere una giornata al mare.
Lì allo stabilimento c'era la famiglia Vezzuto al completo, che ci aspettava per il bagno. Ricordo distintamente che zio Pasqualino mi mostrò orgogliosamente un secchiello pieno di granchiolini e cozze che aveva pescato sugli scogli. Dopo il rituale pranzo al sacco, nel pomeriggio Anna si allontanò sulla spiaggia per fare una passeggiata.
Zia Tina chiacchierava, mia mamma le stava dietro, i grandi tacevano. Le mezz'ore passavano e Pasqualino, dopo l'allegria della pescata, si rannuvolava sempre più. Anna tardava!
Finalmente la ragazza tornò, ma in netto ritardo rispetto all'orario stabilito dal papà. Appena mia cugina fu tornata, Pasqualino, davanti a tutti, le diede un sonoro ceffone.
Anna tacque, arrossì, abbassò il capo portandosi la mano al volto e pianse in silenzio. Nell'imbarazzo generale io domandai ad alta voce: *"Ma che cosa ha fatto Anna?"*
Nessuno rispose.
All'improvviso Anna proruppe in lacrime: "*Ero solo andata a fare una passeggiata con Mario!*"

[50] Suerino per caso lavorava anche lui all'ENEL, e subito "indagò" per sapere che cosa faceva il ragazzo!

Io ebbi un moto di pena e rimasi sinceramente dispiaciuto: non capivo assolutamente *per quale motivo* era stata punita.
Poi mamma e Tina intervennero in difesa della ragazza e appianarono... l'incidente diplomatico.
Altri tempi!



Monte di Procida, sett. 1969. Al centro, gli sposi Renato Vezzuto (figlio di Suerino) e Teresa. A sinistra Anna e Mario fidanzati ufficialmente. A destra degli sposi Pasqualino e Tina, ed io a 13 anni.

Mario era così innamorato che a volte prendeva la sua Fiat Seicento *sgarrupata* [51] e guidava per 5 ore sulla Statale 19, da Laino Borgo a Napoli, soltanto per andare a salutare la sua fidanzata, fermandosi sotto ai finestroni del Liceo Umberto. E lei si affacciava di nascosto, chiedendo al professore il classico permesso per andare in bagno.

Avevo studiato solo il pomeriggio

(*Scrive Anna*) Tornando dal lavoro, Mario nella sua 600 bianca vedeva la freccia "Napoli" ed… era più forte di lui… doveva seguirla! Mi arrivava così all'improvviso, sotto scuola, non sapendo neppure io a che ora sarei uscita dall'Umberto quel giorno! A volte quindi aspettava tanto tempo sotto la scuola… mi faceva una tenerezza! Una volta fuori, non potevamo stare insieme che una decina di minuti, e io dovevo già tornare a casa… ma nel pomeriggio dicevo che andavo a studiare da Maria, la mia compagna di banco e lì avevamo un paio d'ore tutte per noi (come le ricordo!).
Dopodiché ripartiva per tornarsene al suo paesello.
Al momento di lasciarci piangevamo entrambi, la sorte crudele ci teneva lontani!

---

[51] Oppure scarrupata, scarrubbata e simili = malconcia, malandata.

A scuola, l'indomani, io vivevo cinque ore di autentica tortura. Sudavo freddo, se mi avessero interrogata ero letteralmente impreparata, avendo studiato "solo" il pomeriggio prima. "Amore cieco e tormentatissimo"!



Anni Sessanta. I due ragazzi e la mitica Seicento.

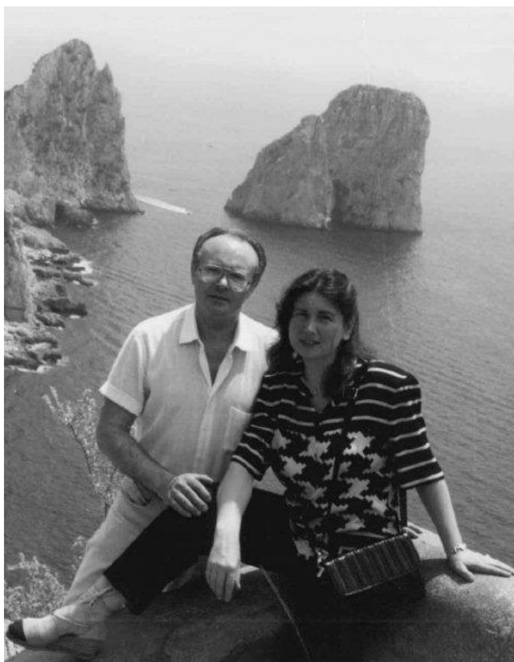
Il lieto fine ci fu, e i due finalmente si sposarono a Napoli, Parker's Hotel in Corso Vittorio. Emanuele, il 7 settembre 1970.
C'ero anch'io, al tavolo dei giovani!



Napoli, 1970. Anna e Mario sposi. Seduti al tavolo da sinistra: lo scrivente, Anna Maria (cugina di Mario), Emanuela mia sorella e Paola Liberio, figlia di amici di Mario. Per l'occasione, corteggiai Paola durante tutto il pranzo. Era simpatica e carina… poi la vita ci separò!



Maiorca, 1970. Anna e Mario in viaggio di nozze.



Capri, 1990. Mario e Anna che festeggia i suoi primi 40 anni.

Anna e Mario hanno avuto due figli, Stefania e Massimiliano. *Io e Mario* – ha scritto - *siamo sposati da 44 anni, ma ci vogliamo sempre più bene. Ho figli e nipoti meravigliosi. Sono come Cornelia dei Gracchi: "…ecco i miei gioielli!"*



Agosto 1974. Vacanza in Jugoslavia per Pasqualino, Anna e Tina, con i piccoli Stefania e Massimiliano. Mario è il fotografo.

Stefania de Leo, è insegnante di fisica ed è sposata con il Nicola **Zamprotta**, medico-neurologo. Ha **Annalaura** (1998) ed **Egidio** (2001).

Massimiliano de Leo, ingegnere, è sposato con Antonella Russo, laureata in legge. Mentre scrivo (2014) dopo dieci anni di matrimonio è nato il desideratissimo **Francesco Giuseppe.**

Alcuni pensieri di Anna.

> *Mi chiedo come sia possibile che un pezzo di carta abbia più resistenza all'usura del tempo che non un corpo umano… Dio mio, quanto siamo fragili!*

> *Il mio professore disse: "*Vivi sempre con Amore e per l'Amore…"
> *ed è quello che ho fatto e che continuo a fare ancora oggi.*

> *M'han rubato l'oro*
> *l'argento*
> *le vesti*
> *che importa?*
> *I veri tesori li ruba*
> *la Morte!*
> *Eppure… nessuno l'arresta!*

IL DOPPIO LEGAME ARABITO-VEZZUTO

Ci sono famiglie che hanno un legame speciale con gli Arabito. Vezzuto è una di queste; altre ne vedremo man mano (es. Azzara, D'Angelo…)
Il doppio legame di parentela è dovuto al fatto che Tina Arabito e Pasqualino Vezzuto erano *primi cugini* da parte di madre. Come abbiamo visto, Giuseppina Minichino (prima moglie di Nunzio) e Anna Minichino, moglie di Aniello Vezzuto, erano sorelle. Sull'albero (ramo **D**) questo fatto è raffigurato graficamente come un *loop* (anello).

Inoltre, c'è un altro loop di *affinità*. La figlia acquisita di Nunzio, Biagia Vivera, sposò un altro fratello Vezzuto (Peppino). Non è un caso che, nella tomba di Chiaramonte, Arabito Vezzuto e Inchisciano riposino assieme.
Sarebbe potuto esistere anche un altro legame, dato che Suerino (fratello maggiore di Pasqualino) era innamorato della povera Giuseppina Arabito. Ma, ahimé…

Tina e Pasqualino accolsero sempre a casa loro con grande affetto il cugino Emanuele (mio padre) che si trovava da solo a Napoli.

Per anni, ad esempio, festeggiammo il Capodanno assieme.



Napoli, Natale 1964. Da sin: la sig.ra De Martino (nostra vicina), mamma, Tina, Anna, papà. Io al centro. La bambina è Sabrina De Martino, mia cara compagna di giochi.

La prima guerra dei tracchi

(*Ricordo personale*) Negli anni Sessanta la famiglia Vezzuto veniva a casa nostra al Vomero (Via Michetti 11) a festeggiare il Capodanno. Allora, a Napoli era cosa normalissima sparare fuochi.
I botti erano confezionati in miriadi di fabbrichette semiartigianali. Non erano quelli made in Cina che si usano ora, oppure quelli che si comprano in armeria con tanto di certificazioni.
C'erano fuochi sia luminosi che rumorosi, ma alla gente interessavano questi ultimi. E quella volta i Vezzuto si presentarono a casa nostra con un'intera cassetta piena di *tracchi* [52], che furono sparati, a partire da mezzanotte, per più di un'ora. Papà, Pasqualino e Bruno erano alla finestra e accendevano le micce dei tracchi gettandoli abbasso. Io facevo da servente.
Assistetti di persona alla diatriba fra Pasqualino, Bruno e mio padre su quali fossero quelli con la botta finale *migliore* (il colpo era grande più o meno come un'oliva). Gli scoppi a me parvero pressappoco gli stessi; per giunta il botto veniva amplificato, in quanto i tracchi esplodevano nel cortile sottostante, e lo scoppio rimbombava. Alla fine mio padre si convinse che i nostri (*anche noi* ne avevamo una cassetta piena!) erano leggermene inferiori. Per por fine alla diatriba, una volta terminate le cassette calò la briscola. Imbracciò il suo fucile da caccia e sparò dei razzi speciali comprati appositamente in armeria!
Durante tutto questo tempo, le donne parlarono senza mai interrompersi.

La seconda guerra dei tracchi

Pochi anni dopo, nel 1970, ci fu un altro duello, su scala potenziata.
Il pomeriggio del 31 dicembre mio padre aveva comperato, in una bancarella a Via Morghen, due dozzine di enormi botte a muro [53], grandi come un carciofo. Guardai inorridito e spaventato il contrabbandiere che ce le vendeva, e le gettava velocemente in un sacchetto di carta, in veloce sequenza, come pesche mature. Disgraziato! Potevano cadere a terra…

A mezzanotte mio padre le lanciò, una dietro l'altra, giù dal terrazzo al terzo piano in Via Luca Giordano.
I botti tuonarono in modo spaventoso, e riempirono in pochi secondi la strada di fumo acre. Il fumo delle esplosioni era così denso che dovemmo rientrare tutti quanti in casa, dirimpettai compresi, per alcuni minuti.
Dopo quest'esibizione, tuttavia, Mario De Leo (fresco marito di Anna) non volle essere da meno e scartò il suo paccotto.
Aveva portato un *sacco pieno* di tracchi normali, bengala, razzi fischi e fuochi vari… ma anche qualcosa di speciale. In mezzo a tutti i fuochi troneggiava una *cipolla* [54] di una quindicina di centimetri di diametro!
In via Luca Giordano, all'una e cinque del primo gennaio 1971, l'asfalto si crepò.

---

[52] Fuochi artificiali senza effetti luminosi. Una volta acceso un tracco (o tric-trac), partiva una sequenza di 8-10 colpetti preparatori che consentiva di allontanarsi, quindi il botto finale. Attualmente proibiti, a Napoli negli anni Sessanta erano comunissimi e venduti senza problemi anche ai ragazzini.
[53] Fuochi proibiti anche allora, fatti di polvere da sparo avvolta strettamente con pietrine focaie. Esplodevano sbattendole a terra, per effetto delle scintille interne. Erano pericolosissime, in quanto non necessitavano di accensione, ma solo di urto. Più forte si sbattevano, più forte scoppiavano. Immaginate botte a muro enormi gettate dal terzo piano…
[54] Tracco con botto finale enorme, proibito anche allora.

INTERLUDIO 1 – IL GATTO DEL MAESTRO

Prima di andare dal maestro, mamma mi aveva raccomandato più volte di *fare il bravo*.
Avevo tre o quattro anni, e mi stavano portando da Schininà. Un nome che pronunciavano con reverenza. Era il 1960.
"Fai il bravo, fai il bravo…" risuonava la frase nella mia mente.
Io la elaborai a modo mio. "*Mamma vuole che io faccia il bravo. Bene, devo essere bravo a fare qualcosa… ma cosa? Va bè poi vediamo*".
Arrivammo a piedi in un parco molto elegante, al Vomero. Ricordo ancora l'ingresso in Piazzetta Fuga, dove c'è la stazione superiore della Funicolare Centrale di Napoli.
A piedi, sì. Adesso ero capace di camminare a lungo, affianco a mamma e papà.
Non dovevo lasciare la loro mano, però.
"Certo, ora cammino come i grandi. E sono bravo!"
Feci un sorrisetto furbesco.

******
Imbocchiamo un viale ricco di piante e aiuole curate.
Entriamo in una casa patrizia, saliamo al secondo piano e bussiamo. Ci apre una signora sorridente, la moglie del maestro. "*Ahhh Nené e Pinuccia… Benvenuti!"*
I grandi fanno sempre sorrisi e salamelecchi.
Io li guardo alzando la testa, e sento le solite, noiose frasi: "*E così questo è Peppino, ma che bel bambino…"* Mi sto abituando a queste litanìe, e penso fieramente "…*e adesso vi farò vedere io, quanto sono bravo!"*
Il mitico maestro è un vecchietto coi capelli bianchi e un certo non-so-che. Ancora non so definire il carisma di una persona, e lo guardo con timore.
Mi viene offerto un gelato in un piattino.
Mangio assieme ai grandi, composto, sul divano, col cucchiaino. Sto ben attento a non sporcarmi. Mamma mi guarda vigile, ma io le faccio vedere che mangio il gelato senza fare guai. Ma che bravo che sono!
I grandi mangiano, chiacchierano e fatalmente… si distraggono.
Non aspetto altro.
Controllo che mamma non guardi – è quello il problema – poi mi alzo, imbocco la porta aperta e mi inoltro nel corridoio.
Entro nella prima stanza che vedo. C'è un bel pianoforte, e su di esso un gattone. Che bello!
Mi avvicino, faccio per accarezzarlo ma questo, sospettosissimo, alza la zampa e fa il gesto di graffiarmi. È un lampo che mi sfiora con la sua unghietta aguzza. Mi indispettisco e lo inseguo subito. Lui però scappa velocissimo fuori dalla stanza.
Corro arrabbiato appresso al gatto che ha osato minacciarmi… ma è già sparito. Decido allora di tornare indietro. Nella stanza del pianoforte c'è ancora un balcone da esplorare!
Esco e mi affaccio, cercando di intrufolare la testa fra i torciglioni. Fortunatamente non sono larghi, e non passa. Guardo giù e vedo, nel giardino, un altro gatto.
"*Ah, ecco. Il gatto del maestro è stato cattivo con me, ma qui ce n'è un altro che la pagherà per lui. Adesso gli faccio vedere io! Sono bravo se riesco a colpirlo*".
Devo far presto. Già sento il richiamo di mamma e i passi dei grandi che si avvicinano. Afferro un mattone pesante, a due mani, e lo scaglio attraverso i ferri cercando di colpire il gatto.
Ma le sbarre mi ostacolano e m'impediscono di dare la spinta.
Invece di volare sul bersaglio, il mattone cade in verticale, esattamente sotto al balcone.
Entrano mamma e la moglie del maestro. "*Eccolo là!"*
Un urlo belluino proviene dal pianterreno: "*SCURNACCHIATO!"*
Le donne, che venivano verso di me, corrono spaventate ad affacciarsi.
"*Chi è là sotto? Che è successo*?"
Il giardiniere grida: *"Signò, na' criatura 'a vuttato na' preta 'a coppa abbascio. È stato 'nu miracolo ca nun m'è gghiuta a furnì 'ncuollo!"* [55]
Le due convergono minacciose su di me.
"*Peppino! Che hai fatto!"* grida mamma.
Io vorrei rispondere "*Mamma sono stato bravo! Ho buttato un pietrone addosso al gatto cattivo…"* ma qualcosa dalla sua espressione mi suggerisce di stare zitto. Proprio come quando

---

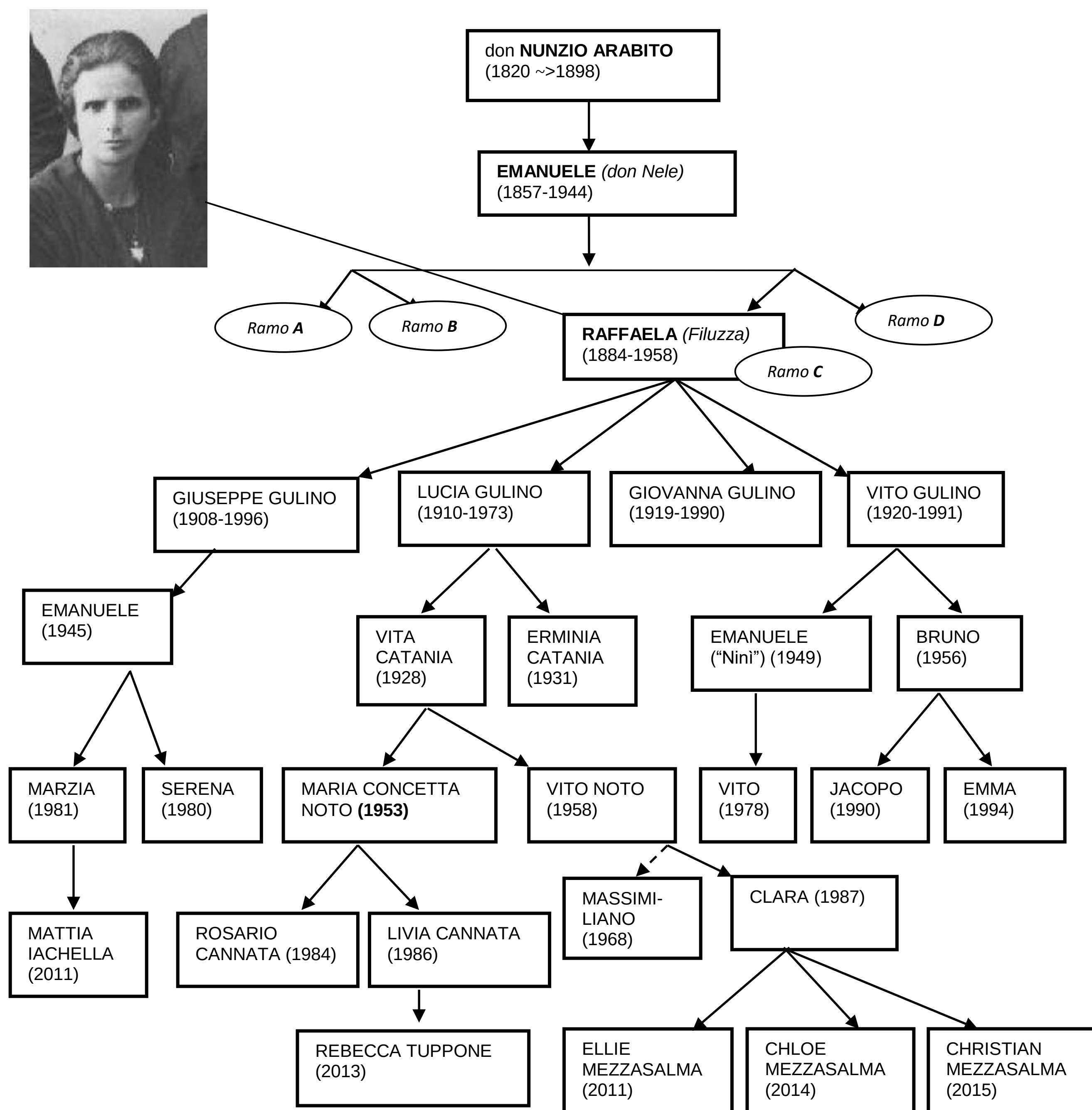
[55] "Signore, un bambino ha buttato giù una pietra. Per miracolo non mi ha preso in pieno!"

dipinsi ogni vetro libero del salotto con la sua crema di bellezza.
Adesso ce li ho tutti quanti addosso. Mamma e papà mi rimproverano, il maestro e sua moglie mi guardano severissimi e il giardiniere, là sotto, continua a gridare.
Devo aver fatto qualcosa di tremendo.
Ma io volevo solo fare il bravo, e castigare il gattaccio!

******
Ora stiamo tornando a casa, in silenzio.
Sono curioso di domandare a mamma e papà che cosa significa “*scurnacchiato*”, ma sento che è meglio tenere la bocca chiusa.

Adesso faccio un po’ il bravo, così si calmano.

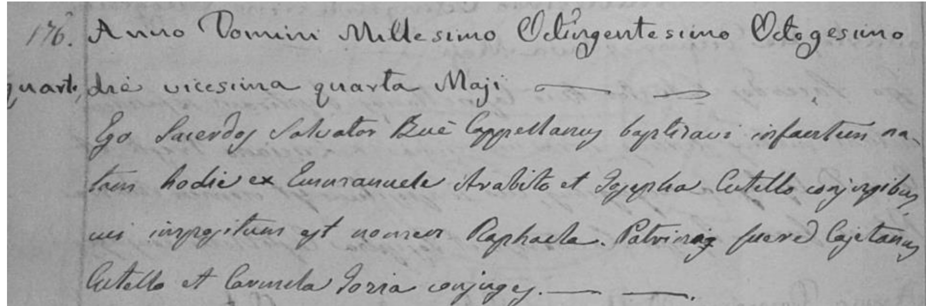
Capitolo 2. Il ramo C – Filuzza



*Ramo **B** in versione ridotta. Versione completa in appendice.*

UNA COLOMBA SENZA FIELE

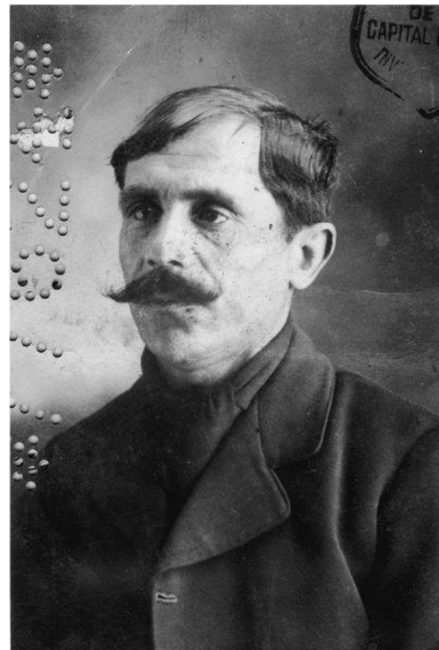
La seconda figlia di Emanuele e Giuseppina Cutello si chiamò **Raffaela** (“Filuzza”, 1886-1958).


176. Anno Domini Millesimo Octingentesimo Octogesimo
quarto die vicesima quarta Maji
Ego Sacerdos Salvator Buè Cappellanus baptizavi infantem na-
tam hodie ex Emanuele Arabito et Josepha Cutello conjugibus
cui impositum est nomen Raphaela. Patrini fuere Cajetanus
Cutello et Carmela Joria conjuges.

Anno Domini 1884, 24 Maggio – “*Io Sac. Salvatore Bué, Cappellano, battezzai una bambina nata oggi da Emanuele Arabito e Giuseppa Cutello, coniugi, alla quale fu imposto nome **Raffaela**. Padrini furono Gaetano Cutello e Carmela Ioria, coniugi*”.

Filuzza sposò Emanuele **Gulino,** di professione falegname. Donna mite di buon carattere, è stata dipinta in tre parole dalla nipote Erminia: “*una colomba senza fiele*”. Su di loro posso dire molto poco.
Ai primi del Novecento la coppia ebbe due figli, **Giuseppe** e **Lucia**. Nel 1910 Emanuele partì per l’Argentina nel 1910, in cerca di fortuna [56]. Mandava soldi alla famiglia, ma non riuscì a restarvi per molto e dopo qualche anno - forse spinto da un oscuro presentimento – ritornò al paese.





Chiaramonte, 1912 circa. Filuzza con Peppino e Lucia. A destra, Emanuele Gulino.

[56] Negli archivi CEMLA (www.cemla.com) risulta sbarcato in Argentina, il 21 novembre 1910, Emanuele Gulino, di anni 34, contadino. Il piroscafo era il *Lombardia*, lo stesso che presero altri del ramo **P** (vedi).

Rivista la famigliola, fece in tempo ad avere altri due figli, **Giovanna** (1919) e **Vito** (1920). Purtroppo Emanuele non si godette i figli e morì giovane, nel 1924, a soli 48 anni.
Filuzza, ancor giovane e piacente, fu costretta a mandare avanti la famiglia, e lavorò come camiciaia. "*C'era molta necessità…*" racconta al fratello maggiore; e certamente Nunzio, che allora era militare a Maddaloni (Campania) la aiutò.

Chiaramonte Gulfi 16 Luglio 1924

Mio caro fratello,

Rispondo con ritardo alla tua lettera per ringraziarti del fiore che mi hai mandato che cera molto necessita.
Caro fratello vedi quale dolore ha la tua sventurata e sfortunata sorella quale pena a perdere l'unico mio conforto, l'unica mia speranza, Ora restai come la madre addolarcita con il chiodo al cuore sola sola con 4 figli sopra le spalle 4 orfanelli che fanno

1924. Lettera di Filuzza a Nunzio.

E lei trascorse lavorando di cucito l'obbligatorio periodo di vedovanza, il quale prescriveva addirittura di tenere il fiocco nero del lutto appeso fuori alla porta di casa con la frase "per mio marito" fin quando la stoffa non scolorisse!
Ad ogni modo Filuzza, col lavoro da camiciaia, non poteva assolutamente farcela, da sola.
Per fortuna c'era papà Emanuele, che di fidanzamenti e sposalizi se ne intendeva. E il padre le presentò il giovane vedovo Biagio Iannizzotto, detto "Suzzu" (diminutivo di Biagio). Si sposarono ad agosto del 1928.

Suzzu era stato al fronte per la Prima Guerra Mondiale, ed era addirittura dotato di pensione di guerra. D'altra parte, egli portava in dote tre figli: una ragazza (che però morì giovane), e due maschi [57], che si unirono ai 4 figli di Filuzza.
Oggi diremmo che si trattava di una moderna *famiglia allargata*.

Presto, però, Filuzza rimase di nuovo vedova: Biagio scomparve nel 1941.



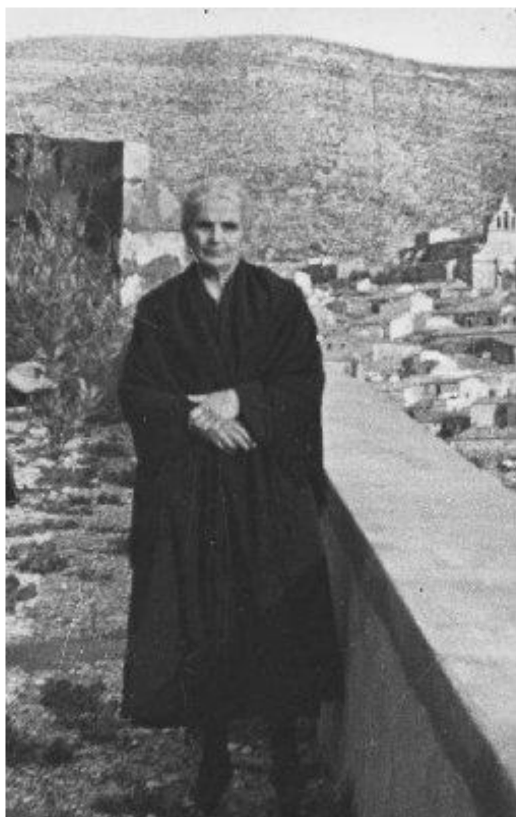
Chiaramonte, 1925 circa – Filuzza vedova (39 anni) coi suoi figli.
Dietro di lei, Peppino e Lucia; affianco, i piccoli Vito e Giovanna.

Filuzza visse a Chiaramonte e si spense nel 1958. Il suo ramo è ormai giunto alla quinta generazione, e vive sparso fra Ragusa e dintorni, più Roma e Verona. Uno dei giovani si è sistemato in Brasile…

[57] Uno dei due si chiamava Sebastiano, aveva un handicap motorio e lavorò come barista al Caffè Roma in piazza, a Chiaramonte. L'altro emigrò in seguito in USA ma poi tornò a Ragusa per sposarsi. Morì abbastanza giovane (52 anni) ed ebbe due figli: Armando e Fabio, che vivono a Chiaramonte.



Chiaramonte, 1934. Filuzza a 50 anni (in piedi, in nero). Col giornale: il sig Tramontana, amico di Peppino Gulino. Senza giornale: Peppino (ancora scapolo). Le due bambine sono Erminia e Vita Catania. A destra in piedi, Lucia e Salvatore Catania. L'uomo col fazzoletto nero al collo è "*massa Peppe o' rienu*" (massaro Giuseppe, detto *origano*). Seduta davanti a lui la moglie, ai suoi lati le figlie.



Chiaramonte, 1953. Filuzza a 67 anni. Foto scattata da Giovanni Paravizzini (vedi appresso).

I QUATTRO FIGLI DI FILUZZA

Essi furono: Peppino, Lucia, Giovanna, Vito.

Giuseppe Gulino (“Peppino”, 1908-1992) si arruolò nella Guardia di Finanza.



Napoli, 1930 circa. Peppino Gulino in quel periodo effettuò servizio presso la città partenopea.

Qualche anno dopo effettuò servizio ai confini della Patria. Faceva parte di un gruppo della G.d.F. incaricato di reprimere il contrabbando di sigarette alla frontiera con la Svizzera, negli anni 1933/36.



1933-36: una bella foto di Peppino sulle Alpi Centrali.

Pochi anni dopo, dalla guerra ai contrabbandieri si passò alla guerra vera. Un episodio significativo della vita di Peppino lo apprendiamo da suo figlio Emanuele. Peppino fu, per forza di cose, testimone diretto di uno dei periodi più drammatici della Seconda Guerra Mondiale: lo scioglimento del Regio Esercito.

(*Nota storica*) [58] Immediatamente dopo l'Armistizio proclamato da Badoglio ci fu la dissoluzione delle nostre Forze Armate. A Roma 6 divisioni italiane furono sbriciolate dai tedeschi senza neppure eccessivo spargimento di sangue. Altrove l'evoluzione degli eventi fu peggiore: 700mila uomini nei Balcani si sfaldarono in pochi giorni (*e qui si trovava Peppino*). Altrettanto per le truppe in Francia e Italia centro-settentrionale. Mai nessun esercito si era dissolto più velocemente. I tedeschi catturarono più di mezzo milione di uomini… e la loro salvezza fu dovuta al diverso comportamento dei comandanti germanici. A sud Kesselring, pressato dallo sbarco anglo americano a Salerno, si accontentava di disfarsi degli italiani lasciandoli liberi. Al nord Rommel ordinò la caccia all'uomo, con veloce spedizione degli infelici in Polonia o Germania est su treni piombati. I tedeschi commisero anche ignobili stragi, come quella di Cefalonia, in Grecia.

Gli alti comandi tedeschi, dunque, non tennero l'identico comportamento verso i nostri soldati. Peppino raccontò spesso a suo figlio questo fatto sorprendente.

Ma il tedesco che mi trovò…

> "Appena ci fu il comunicato di Badoglio alla radio, il nostro Esercito si dissolse e tutti cominciarono a scappare per tornare alle proprie famiglie. Io in quel giorno mi trovavo in Jugoslavia.
> E feci la stessa cosa. Tutti i nostri ufficiali erano letteralmente spariti, lasciandoci senza ordini.
> Appena mi fu possibile raggiunsi una linea ferroviaria, salii su un carro merci e mi nascosi lì dentro come meglio potei. Ero terrorizzato e pregavo che non mi succedesse niente. Ad ogni fermata i soldati tedeschi entravano nei vagoni e controllavano, uno per uno, se c'erano fuggiaschi. Ad un certo punto, in una delle stazioni… io fui scoperto.
> Ma il tedesco che mi trovò… invece di catturarmi mi aiutò, mi fece nascondere meglio e mi diede anche una pagnotta, lasciandomi libero. Questo non lo dimenticherò mai".

Peppino poté così raggiungere sano e salvo Senigallia, dov'era stata fatta sfollare la sua famiglia.
A guerra finita si sposò con Concetta Gianninoto [59] ed ebbe un figlio, **Emanuele**.

---

[58] Mario Silvestri, **Cento anni di Storia d'Italia**. Editoriale Nuova, Milano 1983. [59] Chiaramonte Gulfi 7 marzo 1921 – 19 feb 2008.

La seconda figlia di Filuzza, **Lucia Gulino** (1910-1973) sposò Salvatore **Catania**, falegname. Dopo due bimbi morti piccolissimi, ebbe **Vita** (1928) ed **Erminia** (1931).



Chiaramonte, settembre 1931. In piedi da sinistra: Lucia Gulino in Catania con la secondogenita Erminia, nata da poco; suo fratello maggiore Peppino (padrino della bimba), e suo fratello minore Vito. Salvatore Catania è seduto, con la primogenita Vita.

I miei nonni

(narra Maria Concetta Noto) Lucia Gulino e Salvatore Catania hanno vissuto serenamente vicino ai compagni della loro vita, senza scossoni. Erano innamoratissimi: lui era più grande di 13 anni e lei è diventata mamma molto giovane. Per me sono stati un riferimento e un esempio di vita; non posso dimenticare che al funerale di nonno (morto a 69 anni per un tumore vescicale) c'era tutto il paese, perché lui era un mite, una persona sempre disponibile con tutti, sempre accogliente, senza pregiudizi. La nonna l'ha seguito dopo qualche anno il giorno del suo 63° compleanno: anche lei era molto dolce, la zia preferita anche dei nipoti acquisiti. Mi ha coccolato, mi ha insegnato tante cose che ora stano venendo fuori con più consapevolezza che è stata lei la mia radice. Ho dentro i suoi valori ma non, purtroppo, la sua dolcezza…

La terza figlia di Filuzza, **Giovanna Gulino** (1919-1990) non si sposò, e non ebbe figli.
Giovanna abitava affianco alla nipote Erminia, e si prendeva cura di tutti i bambini del resto della famiglia, provenienti dall'altra nipote Vita.



Chiaramonte, 1988. Giovanna Gulino (a destra) coi pro-pronipoti Saro e Livia, e il loro papà Natale Cannata, genero di sua nipote Vita.

Ricordo di prozia Giovanna

(*di Maria Concetta Noto*). Zia Giovanna per me era un riferimento. Lei ricamava sempre, non stava mai con le mani in mano e non stava neanche davanti alla porta con le vicine. La mattina andava a Messa molto presto, tornava a casa, qualche faccenda domestica, dopodiché: ricamo e preghiere, preghiere e ricamo… e galline. Nel *dammuso* di casa teneva infatti alcune galline e la sua felicità era, quando sono nati i miei figli, telefonare a mio padre appena c'era l'uovo fresco. Mio padre andava a prenderlo, poi prendeva l'autobus e ce lo portava a Ragusa. I miei figli, fin quando c'è stata la zia, hanno mangiato solo le uova delle sue galline. Quando andavamo a Chiaramonte, adoravano andare da zia Giovanna e stare con le galline e il gatto. Aveva alcuni atteggiamenti tipici delle zitelle ma era buona e molto religiosa. Mi raccontava sempre racconti di missionari, e io pensavo che un giorno sarei andata in Africa a fare il medico in un lebbrosario: l'amore per Natale mi ha fatto cambiare idea! La mia religiosità la devo a lei e a mia nonna Lucia.
Zia Erminia, dopo essere stata lasciata da Giovanni, era terrorizzata dal dover rimanere zitella come lei! Fra loro non c'era molto feeling, perché zia Giovanna voleva "proteggerla", dopo la morte di mia nonna, e si sentiva responsabilizzata come se dovesse vicariare la sorella; zia Erminia, essendo adulta, non voleva interferenze nella sua vita: solite cose di tutte le famiglie…

Il battesimo del gatto

In casa di zia Giovanna c'era sempre un gatto. L'ultima è stata Valentina che si metteva sulle gambe di zia mentre lei ricamava, e non la mollava neanche un attimo.



Ninì [60] da piccolo faceva il chierichetto, e quindi aveva il ruolo giusto per un nostro gioco. Prima della cerimonia c'erano i preparativi per il ricevimento e in questo ci affidavamo alla zia, che metteva sul tavolo biscottini, confettini, pezzettini di marmellata.

La cerimonia consisteva nel prendere in braccio il gatto di turno, attorniati da vicini più o meno giovani e Ninì, con un asciugamano sulle spalle, iniziava a ripetere tutte le formule religiose che conosceva. Ogni volta c'erano problemi con i nomi, che erano sempre gli stessi; seguiva un mini canto, dopodiché durante il battesimo il gatto regolarmente scappava e iniziava il ricevimento.

Riuscivamo a battezzare lo stesso gatto almeno una volta la settimana…

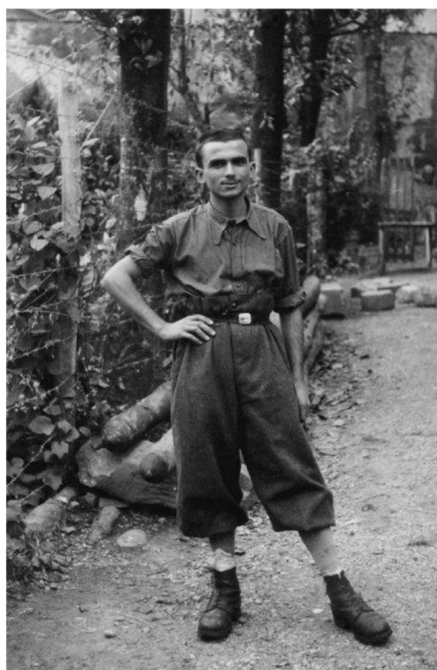
[60] Ninì Gulino è un nipote di Giovanna, mentre Maria Concetta è una pronipote. Nonostante ciò, i due sono quasi coetanei.

Il quarto figlio di Filuzza, **Vito Gulino** (1920-1991), da piccolo suonava il sassofono nella Banda di Chiaramonte.



Chiaramonte, 1930 circa. Vito Gulino col sassofono, alle spalle del maestro.

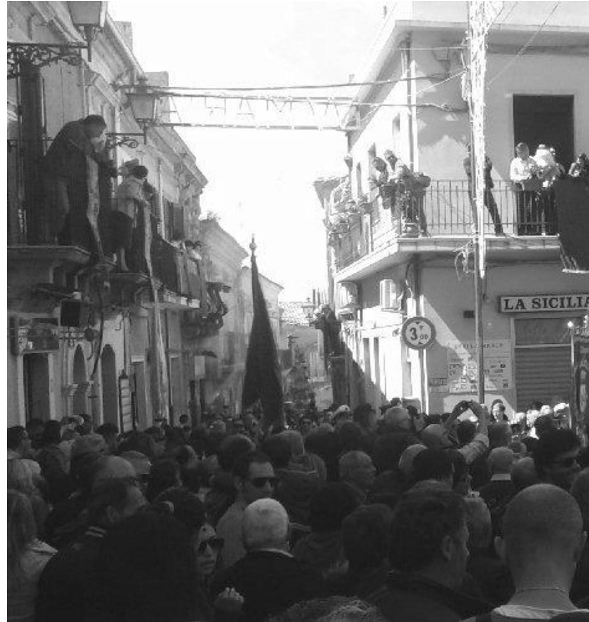
Effettuò servizio militare nel Regio Esercito presso Pisa, nel 1942/43. Poi ci fu l’armistizio e, nel marasma generale, riparò a Senigallia, raggiungendo il fratello grande e la famiglia.



Pisa, 1942. Vito militare.

Si sposò con Carmela Teddio (1926-2009) ed ebbero due figli.

Vito lavorava come artigiano al paese (fabbricava scarpe). Di ritorno dalla guerra tentò, con scarso successo, la carriera politica nel MIS [61]. In seguito affiancò all'attività di artigiano quella commerciale, e aprì un negozio di scarpe. Era ubicato in Via San Paolo, una traversa che scende da Piazza Duomo.



Chiaramonte, aprile 2014. La Madonna di Gulfi sale per Via San Paolo. Il negozio di Vito era uno dei primi portoncini a destra.

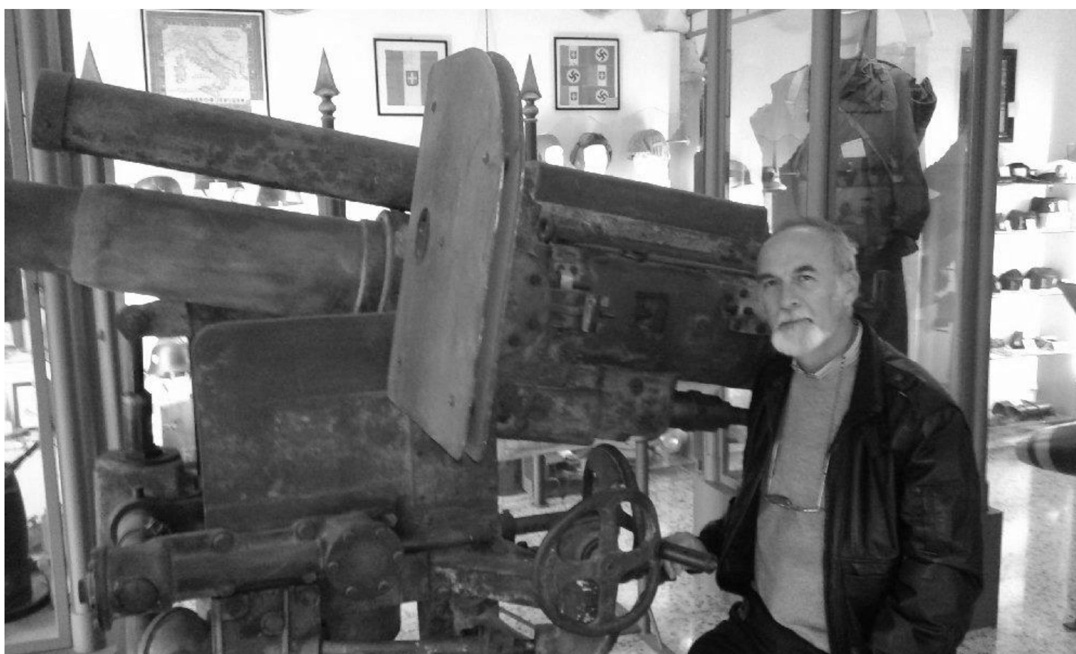


Verona, 1986. Vito e Carmela al matrimonio del figlio Bruno.

[61] Movimento Indipendentista Siciliano. Attivo in Sicilia fra il 1943 e il 1951, auspicava la realizzazione di uno Stato Siciliano separato dall'Italia.

TERZA E QUARTA GENERAZIONE

Emanuele Gulino, di Giuseppe, è nato a Senigallia nel 1945. Ha sposato Salvina **Battaglia** (1953) ed ha avuto due figlie, **Serena** (1980) **e Marzia** (1981). Vive a Chiaramonte.
Funzionario comunale in pensione, è un grandissimo cultore e collezionista di militaria. In piazza Duomo è stato costituito, con *solo una parte* del suo materiale bellico, un *Museo di Cimeli Storico Militari!* Un'opera meritoria e di grande interesse culturale.



Chiaramonte, aprile 2014 – Emanuele Gulino nel "suo" museo, vicino al cannone Breda 76/40.

(Dal volantino): "La raccolta di Emanuele Gulino, collezionista di fama nazionale, supera i mille reperti, su vicende che hanno interessato la storia militare italiana degli ultimi due secoli. I cimeli custoditi abbracciano momenti tragici ed eroici dei nostri soldati, nelle trincee del Carso o sui campi di battaglia d'Africa, della Grecia, della Russia. I periodi più ricchi di reperti restano la prima guerra, l'epoca fascista e il secondo conflitto mondiale. La serie espositiva della raccolta è dominata dai copricapo militari, di tutte le forge. E poi da elmetti (alcuni con i fori di entrata e uscita, altri con cuffia radio) di varie generazioni e Stati. Le armi sono copiosamente rappresentate. Già all'entrata del museo campeggia un cannone Breda da 76/40, emblema della guerra tradizionale. Poi maschere antigas, sciabole, mine, bombe a mano, lo scheletro di una mitragliatrice, un proiettile del 1908, un nastro portacolpi per mitragliatrice, una bomba simil siluro, grandi proiettili da cannone, un candelotto triplo lacrimogeno, e poi vari elementi della carrozzeria di aerei, un serbatoio del '43 per l'autonomia di volo dell'aereo. Fa bella mostra una vasta raccolta di costumi militari, con ogni tipo di fregio e distintivo. Alcuni accendini esposti, inviati dai soldati ai propri familiari, portano eloquenti dediche: "*Per favore non provate a parlarmi del Vietnam: ci sono già stato*".

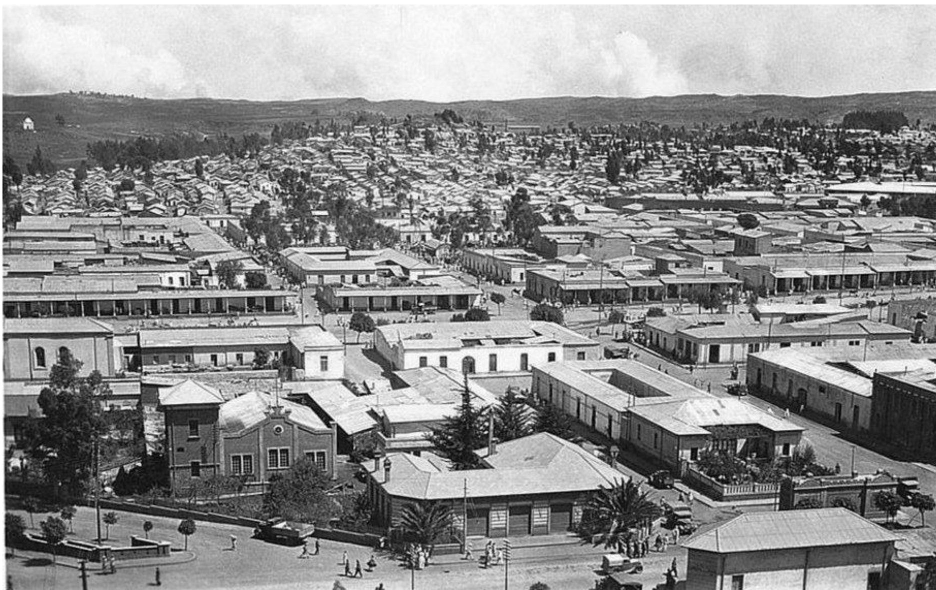
Serena **Gulino** ha un bimbo: Mattia **Iachella** (2011).

Vita Catania, prima figlia di Lucia, nel 1943 – giovanissima **-** conobbe un bel ragazzo: **Tobia Noto** (1915 - 2004) più grande di lei di 13 anni.
Tobia era da poco rientrato dall'Africa Orientale. A vent'anni aveva perso il padre e aveva mantenuto da solo tutta la famiglia lavorando ad Asmara, in Eritrea, come meccanico per conto dell'Aermacchi, famosa fabbrica di aerei militari.



Asmara, fine anni Trenta. Tobia Noto in fabbrica, con un amico.

(*narra Maria Concetta Noto*): Sul retro di questa foto c'era scritto "*I più bei ragazzi della CITAO*". In effetti lui è stato sempre un bell'uomo, ma la cosa che mi ha più colpito in mio padre è stata la sua correttezza, il modo di essere sempre disponibile nei confronti di tutti. L'Africa gli era rimasta nel cuore, e quando eravamo piccoli ci raccontava tante storie fantastiche dove c'era sì tanta fantasia ma anche molti spunti reali. I villaggi, le palme, le strade sterrate che ti coprivano di polvere, i bambini nudi che correvano dietro le macchine… Papà ebbe anche una fidanzata di colore, ma questo l'ho saputo da mia madre. Con noi in casa non ne ha mai parlato, su questo punto era molto riservato. Il padre gli morì a 20 anni, di peritonite, e lui rimase in Africa con mamma e quattro fratelli da crescere. Ma non fece mai mancare nulla a nessuno di loro.



Asmara negli anni Trenta

L'Eritrea era la più antica colonia italiana, e fece parte fin dall'inizio del velleitario progetto imperiale in Africa Orientale; ma poi tutto – come sappiamo - ci fu strappato dagli Inglesi nel 1941.[62]



L'Impero italiano nel 1940

Tobia, appena rientrato a Chiaramonte, e non trovando di meglio, si adattò a fare il tassista pur di lavorare, e conobbe Vita.
Bello, adocchiato dalle donne… la ragazza ne fu ammaliata, e seppe conquistarlo.
Ma l'amore fu inizialmente contrastato. Tobia non fu ben visto, inizialmente, dai genitori di lei. I due non erano molto convinti che Tobia fosse l'uomo giusto per la loro figlia.
La ragazza, inesperta, non riuscì a sua volta a mediare tra fidanzato e genitori; inoltre l'ambiente di paese nel secolo scorso era quello che era, e non favoriva vedute senza preconcetti.
Sta di fatto che i due scelsero la classica *fuga d'amore* per forzare la mano ai genitori di lei.
Comunque, il loro sentimento era autentico. Nel novembre 1952 i due si sposarono e la coppia da allora visse felice e contenta. Il comportamento del genero nei confronti dei suoceri fu esemplare. Tobia lavorò come impiegato all'ufficio di collocamento di Chiaramonte, e divenne punto di riferimento per correttezza ed onestà.

Hanno avuto due figli, **Maria Concetta** (1953) e **Vito** (1958).

[62] Ci furono Arabito che vissero drammaticamente proprio tale momento: i coloni Tina Arabito e Pasqualino Vezzuto ad Addis Abeba, in Abissinia (odierna Etiopia). Ne parlo nel cap. sul Ramo **D**.



Ragusa, 2001. Vita Catania e Tobia Noto da grandi.



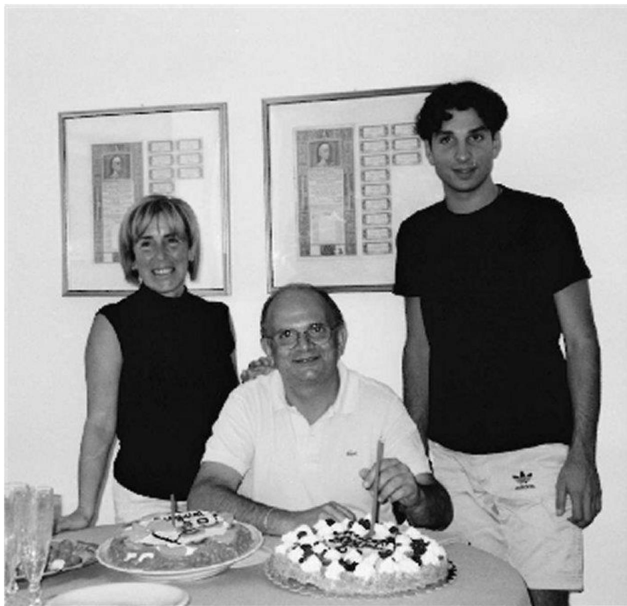
Ragusa, 2001 – Tobia Noto circondato dai nipoti. A sinistra della foto Clara Noto e Livia Noto; a destra Saro Cannata, Massimiliano Noto e Barbara Galli

Emanuele Gulino di Vito ("Ninì", 1949)



Chiaramonte, 13 nov. 1953. In questa simpatica immagine Ninì si intromette tra la cugina Erminia e il fidanzato Giovanni.

Ninì lasciò Chiaramonte per il servizio militare nel 1973. Dopo qualche mese di congedo vinse un concorso per Segretario Comunale nel profondo Nord. Fu mandato infatti a San Bonifacio (VR), dove tuttora risiede, insieme con la moglie Salvatrice Iannizzotto e il figlio Vito.



San Bonifacio, 1999. Ninì festeggia i 50 anni con Salvatrice e Vito.

Ninì è da poco andato in pensione (luglio 2014).

Anche lui, come il cugino omonimo, ha l'hobby del collezionismo: soldatini di piombo, banconote… inoltre è grande bibliofilo.
Torna sempre in vacanza in Sicilia… ma non a Chiaramonte, bensì a Donnalucata, dove ha una casa al mare.



Donnalucata, anni 2000 – Ninì e Salvatrice.

Vito Gulino (1978), per adesso scapolo, lavora come funzionario all'Ente Acque Veronesi.



Verona, 2015 – Vito Gulino fra gli amici.

Bruno Gulino di Vito, avvocato in Verona, ha sposato **Ornella Brodesco**.

I due loro figli sono **Jacopo** (1990), avvocato; ed **Emma** (1994), studentessa universitaria.


Pavia, 2014 - Jacopo Gulino (*Fbk*)



Pavia, 2014. - Emma Gulino (*Fbk*)

La seconda figlia di Lucia, **Erminia** Catania, visse molto tempo nella sua casa a Chiaramonte, da nubile. E tale, forse, si era rassegnata a restare. Aveva perduto a 22 anni il suo unico amore, e non si era più sposata. Certo, era circondata da nipoti e pronipoti di che la riempivano d'affetto. Era pur la loro zia! Una zia senza marito.

Finché, un giorno, il principe azzurro venne a bussare.

LA STORIA DI ERMINIA E GIOVANNI

Giovanni Paravizzini è un bel ragazzo. Nato nel 1926 (ha dunque 5 anni più di Erminia) assomiglia a Tirone Power, il protagonista del film *Sangue e Arena*. Giovanni è orfano di padre e di madre, e dopo essere stato in collegio, viene preso come apprendista da don Salvatore Catania, falegname a Chiaramonte.
Il rapporto fra il mastro e apprendista ben presto travalica quello professionale. Il ragazzo frequenta la famiglia di don Salvatore e conosce Erminia. Bellissima anche lei.



Chiaramonte, aprile 1949: Erminia e Giovanni.

I due hanno molta confidenza. Vivono quasi come fratello e sorella; a volte mangiano assieme, giocano assieme ma… fratelli e sorella non sono.
Giovanni va a dormire a casa della propria sorella (vuota) e mangia a casa di Salvatore, anche se in un tavolo a parte.
I due ragazzi si puntano: lui ogni tanto le scrive delle frasi d'amore e poi, a voce, le smentisce.
Una sera d'estate degli anni Quaranta, nell'allegria generale per la festa di San Vito, lui si fa coraggio: "*Ma che aspetti a prenderti il fidanzato?*" le sussurra durante il passaggio del Protettore sotto al balcone di casa. E lei gli risponde con ingenua sfrontatezza: "*Aspetto te!*"
Il lucchetto d'amore è scattato.

Nel 1945 Giovanni è adulto. Lavora a bottega, ed è legato più che mai alla famiglia Catania. Chiama Lucia e Salvatore “mamma” e “papà”.
Poi arriva la cartolina di chiamata alle armi. Una cartolina a cui non si può dire di no [63].
Giovanni vorrebbe andare in Marina; il Maresciallo dei Carabinieri, però, gli consiglia di arruolarsi nell’Arma. E il giovane parte per l’addestramento, a Roma. Poi a Bologna.
Cominciano ad arrivare lettere in casa Catania. A decine, a centinaia: una al giorno, dal 1949 al 1953. I telefonini non ci sono, e l’amore fra i due è travolgente. Si scrivono. A volte arrivano addirittura due lettere al giorno, per Erminia!



Chiaramonte, maggio 1952. La famiglia Catania al completo. Seduti, Lucia e Salvatore. Alle spalle, le figlie coi fidanzati: a sinistra Vita e Tobia; a destra Giovanni ed Erminia.

Il 23 aprile 1949 c’è lo scambio ufficiale dell’anello fra i due.
Ogni volta che è in licenza, il ragazzo corre a Chiaramonte.

[63] Un anno prima erano stati richiamati alle armi parecchi giovani per combattere i tedeschi che ancora occupavano l’Italia del Nord, e nel Ragusano si scatenarono i cosiddetti moti del “NON SI PARTE”, violentemente repressi dal Governo. Vedremo nel secondo volume il nostro Salvatore Arabito (ramo **F**) farne le spese.



Chiaramonte, 1952. Erminia e Giovanni, felici.

Una volta, però, Giovanni si presenta con aria avvilita, e Lucia gli chiede il perché. Il ragazzo allora si confida: Concetta sua sorella, che si trovava a Vizzini presso una coppia di affidatari, adesso sta per arrivare al paese. Concetta è giovane e nubile, “da sistemare”.
Allora la questione era molto più seria di adesso! Nel destino della maggioranza delle ragazze il matrimonio era visto sia come punto d’arrivo (fonte di sostentamento) che di partenza (creare una nuova famiglia). E Giovanni, da fratello maggiore, è preoccupato.
Ma Lucia e Salvatore vengono in aiuto del futuro genero: “*La ospitiamo noi!”.*
E così, arriva in casa Catania anche Concetta.
La giovane è ospitata con affetto e riguardo; una sorta di sorella aggiunta, per due anni. Un’altra famiglia allargata, come quella di nonna Filuzza, dal 1949 al 1951. Ma meno armoniosa. Le sorelle Catania non vanno tanto d’accordo con la ragazza, la quale non si dà tanto da fare in casa.



Chiaramonte, 1950 circa. Concetta Paravizzini, la sorella nubile; Giovanni e Giuseppa, altra sorella emigrata in Argentina.

Ad ogni modo, l’affetto con Giovanni perdura, e le lettere continuano a giungere frequentemente.
Finalmente Concetta toglie il disturbo: si sposa, anche se in economia (a causa di un incidente mortale occorso a un conoscente poco prima della cerimonia) e va via di casa. Poi però c’è un trasferimento per Giovanni, a Cascia (PG).
Da quel momento il rapporto fra Erminia e Giovanni si incrina. Il flusso di lettere comincia a rallentare. Qualcosa non va.

Erminia non lo sa ancora, ma Giovanni ha conosciuto Mariangela [64]. Una donna forte, possessiva, quasi coetanea di lui (un anno in meno). Una vera matrona, anche come stazza fisica. Da donna vissuta ha adocchiato il bravo ragazzo, l'ha puntato e soggiogato, anche con l'aiuto di un'esperta zia.
Moine, inviti, pranzetti, promesse, dolcetti… e Giovanni è caduto in trappola.
Le lettere si diradano; e soprattutto quando torna, lui non ha più l'atteggiamento di una volta. Erminia ha le antenne lunghe e sospetta, ma Giovanni la rassicura. La ragazza, innamoratissima, comincia a soffrire, ma Giovanni riparte.



Chiaramonte, 13 nov. 1953. Ancora felici…

A novembre 1953, *contemporaneamente* a una venuta di lui, qualcuno fa pervenire due lettere a Giovanni, indirizzandole a casa di Erminia. Lei stessa, ignara, gliele consegna in buona fede! I due le aprono assieme e si scopre che le lettere sono anonime. Contengono calunnie vergognose, del tipo "*Giovanni, la tua fidanzata tradisce la tua fiducia quando non ci sei"*.
Erminia cade dalle nuvole ma Giovanni è enigmatico, e una barriera scende fra i due.

Chiaramonte 1953. Da sinistra: Giovanni, Vita, Erminia, un'amica, Lucia e Giovanna.



Lui parte, rassicurandola comunque, ma poi, il 5 dicembre 1953, arriva la lettera che spezza il cuore di Erminia: Giovanni la lascia. Si è messo con Mariangela.

[64] Nome di fantasia, per espressa volontà di Erminia.

Erminia non ci sta, continua a scrivere a Giovanni per un anno. Ma lui non risponde, oppure risponde in tono evasivo, quando non in tono di rimprovero. E certo, perché sta con una molto possessiva. Infatti è Mariangela che comanda, fra i due. E la donna non la smette con le sue manovre: fa dimettere Giovanni dall'Arma, briga per il matrimonio, e lo fa trasferire come impiegato a Perugia, sfruttando le sue conoscenze. Giovanni è in pugno.

Erminia si dispera. Il padre Salvatore vorrebbe esserle d'aiuto. In quei tempi, un padre con la figlia offesa poteva pensare anche a soluzioni radicali come il delitto d'onore! [65] Ma Salvatore è ragionevole, e chiede il parere di un avvocato. Dopotutto, una promessa di matrimonio c'era stata! E l'avvocato gli consiglia di citare in giudizio Giovanni. La famiglia Catania ha pur mantenuto Concetta per due anni!
Le carte partono, ma inutilmente. Giovanni è ormai prigioniero dall'altra donna. Interrompe del tutto i contatti con la Sicilia e si sposa con Mariangela nel 1955 (particolare importante: non in abito bianco…). Ma le manovre della donna non sono terminate! Riesce a portarsi dietro la madre, e piazzarla ad abitare con loro! Giovanni ormai ha scelto, ed è costretto a bere fino in fondo l'amaro calice, che contempla lavoro fuori, pulizie di casa dentro (Mariangela è obesa e non può affaticarsi) e accudimento continuo della suocera malata!
Ha voluto la bicicletta, anzi il risciò… e d'ora in poi pedalerà per tre.

Erminia non ne sa più niente, e resta a Chiaramonte.
Sola. Si sforza di sorridere.



Per giunta, il marito di Concetta non perde occasione di offenderla gratuitamente con battute stupide, incontrandola per strada.
In quel momento lei matura il fermo proposito di non sposarsi mai più. "*Non sono stata sua; non sarò di nessuno!"*

Erminia ripone nella scatola dei ricordi un orologio da tasca appartenuto al padre di Giovanni, che lei mette assieme a un altro cipollone di un antenato. Ben sapendo che Giovanni ci teneva assai, non glielo restituisce, e chiude tutto in un cassetto.

---

[65] Tanto per capire meglio il comune sentire della Sicilia, ancora dieci anni dopo (nel 1963) uscirà un film di Pietro Germi che fece scalpore: *Sedotta e Abbandonata.*



Nel 1966 Erminia rende con sé, freudianamente, un cane da guardia, il pastore belga Rox.

Ma lei è una donna forte e intelligente, e si risolleva. La compagnia c'è, abita vicino a zia Giovanna. E poi si affeziona molto ai figli di sua sorella Vita: **Maria Concetta** (1953) e **Vito** (1958).

Si dà da fare, è abilissima in varie tecniche di cucito e ricamo, e prepara corredi per le giovani da sposare.

Ahi, contrappasso! Ma non fa niente. Lei è solida, lavora, è bravissima in tutte le tecniche. Ricamo, uncinetto, ferri, *tombolo*, *fuselli*, *chiacchierino*…



Chi direbbe che questo cappotto, dal tessuto a trama evidente come è di moda oggi, sia interamente realizzato all'uncinetto? E' una splendida realizzazione di Erminia Catania di Chiaramonte Gulfi, in provincia di Ragusa, via Gulfi 67, che ha vinto il 9° premio e un uncinetto d'oro. I colori che formano lo scozzese sono marrone, castagna, nero e un beige chiarissimo. I bottoni sono lavorati a mano.

UNCINETTO MAGICO

9°

Pagina del settimanale "Eva", anni Sessanta. "Chi direbbe che questo cappotto, dal tessuto a trama evidente come è di moda oggi, sia interamente realizzato all'uncinetto? È una splendida realizzazione di Erminia Catania di Chiaramonte Gulfi, in provincia di Ragusa, via Gulfi 67, che ha vinto il nono premio e un uncinetto d'oro. I colori che formano lo scozzese sono marrone, castagna, nero e un beige chiarissimo..."

La ferita di Erminia, mai chiusa, comincia a cicatrizzarsi.





Chiaramonte, Anni Sessanta. Erminia con le sue amiche in sartoria.

Passano gli anni, i lustri, i decenni. Arrivano il boom economico, il Sessantotto, i Beatles. A luglio 1969 una grande meraviglia: l'Uomo sulla Luna. E nello stesso mese, un grande dolore: muore papà Salvatore. Ma la vita continua.
I cipolloni stanno sempre nella scatola.



Puntasecca, 1960. Erminia al mare.

Ancora qualche anno, ancora un grande dolore: nel 1973 muore mamma Lucia.

E Giovanni? Sempre peggio. Caduto succube di moglie e suocera, è costretto ad accudire e lavare i piedi e il resto a moglie e suocera malata. La sua vita è un inferno, ma non può liberarsi. Accetta stoicamente la sua punizione.
Ma un tarlo comincia a roderlo. Sempre più forte… al punto da provare a sondare la situazione con Erminia: manda un parente comune da zia Giovanna, che abita vicino a lei, a chiedere notizie della sua ex. Ma zia Giovanna sa tutto, e

non rivela niente. Anzi, manda via l'intermediario in malo modo.

La vita corre. Anni Settanta: crisi petrolifera, Anni di Piombo, forse l'unica cosa veramente carina che vien fuori dalla TV è quel "*Se io sbalio mi corigerete…"* Per il resto, si alternano i soliti governicchi.
Nel 1980 si presenta a Chiaramonte una nipote argentina di lui (la figlia di Giuseppa l'argentina) con la quale Erminia era rimasta in buoni rapporti. La ragazza, su richiesta segreta di Giovanni, la prega di riavere il vecchio orologio dell'antenato. Erminia riapre il cassetto dei ricordi, estrae il cipollone e lo consegna alla ragazza… ma ad un patto: deve promettere di non darlo mai a Giovanni!
La nipote promette, e il cassetto dei ricordi viene richiuso.

Passano ancora gli anni. Continuano ad alternarsi i soliti governi. Erminia cuce corredi, mentre Giovanni continua a sguazzare nel suo inferno personale. La suocera non c'è più, ma la moglie pesa per due. Letteralmente. Gli aveva nascosto di essere ammalata di diabete, e ora si è aggravata. Viene operata al colon e d'ora in poi richiede attenzioni continue. Non hanno mai avuto figli, e lui ripensa, malinconicamente, a Erminia perduta.
Nel 1985 lui torna al cimitero del paese per portare un fiore ai suoi genitori… e non resiste: passa sotto alla finestra di lei. Gli batte il cuore, ma non la vede… saluta solo il guardiano il quale, come il cane Argo di Ulisse, è l'unico a riconoscerlo. Poi riparte.

Erminia intanto è tranquilla: lavora di cucito e si è affezionata ai suoi pronipoti, Rosario e Livia (figli di Maria Concetta); Massimiliano e Clara (figli di Vito).
Passano altri anni, sale l'inflazione. L'Italia vince i Mondiali di calcio, ma Erminia non si affaccia dal balcone. Passa altro tempo. Arriva Berlusconi.

Nel 1990 muore anche zia Giovanna. Siamo ormai a circa quarant'anni dal distacco. Erminia ha i capelli bianchi…



Contrada Pizzillo (RG), 1990. Erminia con la nipote Maria Concetta

Nell'estate del 1994 Erminia incontra "casualmente" per strada, al paese, ancora la figlia di Giuseppa. La donna si scusa con lei e confessa che, *impietosita* dallo stato dello zio, ha violato la promessa fatta, e gli ha dato il cipollone-ricordo, da qualche anno. Anzi, si scusa ancora, ma ha un'altra richiesta da fare: l'orologio è inutilizzabile, perché manca un pezzo. Se Erminia volesse cercarlo, e magari darglielo…
Erminia ha un impulso, e dice alla ragazza: "*Guarda, dammi il suo indirizzo che glielo spedisco direttamente io per posta*". E così, riapre il cassetto dei ricordi, dove effettivamente trova il pezzo mancante dell'orologio: la corona del bilanciere si era staccata, ed era rimasta lì. Prende il pezzetto metallico, lo mette in una busta e lo manda a Giovanni per raccomandata. L'uomo adesso vive a Modena. Poi, richiude ancora una volta il cassetto.

Modena, 1994. Giovanni (a destra) col nipote Salvatore, figlio di sua sorella Giuseppa.



Qualche giorno dopo, Erminia riceve una telefonata da un estraneo, il quale chiede di lei e mostra molta confidenza: "*Che c'è, adesso non mi riconosci nemmeno?*"
Erminia finalmente capisce. È la voce di Giovanni, che la chiama con la scusa di ringraziarla per l'orologio. Resta molto sorpresa, ma lo tratta freddamente. La scorza che la protegge da decenni è dura. Ma quando riattacca, è sconvolta. Ha saputo fare a meno di quella persona per decenni, e adesso… è stata presa in contropiede. E si costringe a rimuovere ogni pensiero. Ma sotto sotto, qualcosa in lei si è smosso.
Trascorre ancora qualche mese di pensieri e speranze notturne per entrambi.

Inizia il 1995. Una signora per strada chiede a Erminia se oggi è in casa, ché le deve portare qualcosa. Erminia crede si tratti di un altro lavoro di cucito da commissionare, e le dà appuntamento. E invece la signora si presenta… con un mazzo di fiori incartati di rosso. Lei è fioraia, e ha ricevuto l'incarico di consegnare un mazzo di fiori (via Interflora) con uno strano bigliettino.
Oggi è il 14 febbraio.



Erminia, totalmente sorpresa, lo apre, e legge.
"*Buon San Valentino*".

Viene assalita da un forte batticuore… I suoi occhi corrono alla firma, e c'è solo una strana sequenza di lettere. Ma lei capisce immediatamente.
È l'anagramma di Giovanni Paravizzini!

Erminia sistema con cura il mazzo in un vaso, su un bel centrino, e lo fotografa.
Poi si siede, e piange.

Dopo un po', suona il telefono. Lei risponde, emozionatissima.
"*Sono Giovanni*".
È come un soffio di ossigeno sulla brace sotto la cenere!
Giovanni le confida di stare in casa con la moglie ammalata e sofferente, come un prigioniero… e che non si è mai scordato di lei.
(*Ah, che gioia!)*
Subito dopo Erminia sente riaccendersi il bruciore di una grande ferita. Dopo tutto quello che le ha fatto, Giovanni la deve pagare.
"Non voglio assolutamente più vederti!" gli dice. E sbatte giù il telefono.

Ma il giorno appresso, lui la richiama.

E così, incominciano a telefonarsi.
Lo fanno di nascosto, come i fidanzatini. Si dicono quello che non si erano detti per quarant'anni. Erminia è pudica, non dice niente a nessuno, ma la pronipote Livia mangia la foglia. Qualcosa è cambiato, nel volto di Erminia!

L'ultimo giorno del 1995 lei si trova a casa, da sola come sempre, ma stavolta, per un qualche motivo, si sente ottimista e si comporta spiritosamente. Monta l'autoscatto e si fa la foto di San Silvestro!



Ragusa, San Silvestro 1995: “Io brindo da sola!”

Passata mezzanotte, se ne va a dormire. Anno Nuovo…
La storia telefonica va avanti *per altri 6 anni*: fino al 2001. Una telefonata al giorno. Erminia e Giovanni parlano, parlano...
Arriva una bolletta del telefono carissima: seicentomila lire.
“*Accidenti! Come pagarla?*”
Erminia non vuole andare all’ufficio postale di Chiaramonte, per non dar adito ad alcun sospetto o pettegolezzo… allora decide di recarsi in macchina fino all’ufficio portale della frazione di Roccazzo, lontana e fuori mano.
Si mette in fila, ma quando l’impiegato vede l’importo, strabuzza gli occhi e dice ad alta voce: “*Signorina Ermina e lei che ci fa qua, con questa bolletta enorme da pagare?”*
Solo allora lei si rende conto che *l’impiegato è quello di Chiaramonte!* Per caso sta facendo straordinario nell’ufficio di Roccazzo.
Sgamata in pieno, per la gioia delle comari!



Erminia continua a parlare con Giovanni. I suoi sentimenti stanno sbriciolando una corazza di cemento, come l’acqua fa con delle mura di sabbia.
Adesso lei non vuole rivederlo… finché non sarà *daccapo soltanto suo*.
Lui le chiede una foto, lei gli manda dapprima una sua vecchia immagine presso il fermo-posta… poi, timorosa, gli manda la foto di *come lei è ora*.
Ormai è andata. Aspetta timorosa!
Ma per Giovanni non fa differenza: lei non è cambiata. Lui vede e vedrà sempre Erminia *con lo sguardo di allora.*

Finalmente il calvario di Giovanni ha termine. Mariangela, consumata dal diabete, decede il 24 aprile 2001. I parenti di lei neanche arrivano in orario al funerale. Vengono per la visita, poi lasciano Giovanni totalmente solo: una notte con la morta in casa. E lui, da solo, provvede alla sepoltura.
Ha finito di scontare la sua pena.
Lui vedovo. Lei nubile… è arrivato il momento.

Una domenica di giugno, dopo un pranzo con tutta la sua famiglia, Erminia si alza da tavola per tenere un discorsetto.
"*Ora vi devo dire una cosa…*"
E Livia non si trattiene più:
"*Che ti sposi?"*
A tavola succede un putiferio.
"*Come? Come? Zia Erminia si sposa?*"
Tutti sono in subbuglio, tutti vogliono sapere, tutti parlano assieme!
"*Un momento! Zitti tutti! Io volevo solo dire che mi ero ri-fidanzata!"*
Parole al vento. La bomba è ormai scoppiata.
"Zia si sposa!" "Ma davvero!" "Che bello!"
E naturalmente, tutti già sanno con chi. Non può essere che *lui…*
Erminia guarda tutta la famiglia festante per lei, poi incredula aggiunge piano:
"Ma se dobbiamo ancora rivederci…"
Nessuno le dà retta.

Il 26 giugno 2001 *Giovanni torna da Erminia*. Non si vedevano dal 1953.
Quarantotto anni!
E poi, a dicembre…



28 dicembre 2001:
Finalmente Sposi!

Con loro c'è il codazzo festante di nipoti e pronipoti di lei. Ecco la magnifica foto del gruppetto, scattata…

Indovinate un po'…

Al Santuario della Madonna di Gulfi. E dove, se no?



Santuario di Gulfi, 28 dic. 2001 – **Erminia e Giovanni sposi.** *Da sinistra*: Padre Scollo e Vita Catania. A destra Tobia Noto, Vita Buonfine e Vita Arabito. *In piedi alle loro spalle, da sinistra:* Natale Cannata, Vito Noto (secondo figlio di Vita Catania), Martina Noto (figlia di Giovanni e Maria Grazia), Giovanni Noto (marito di Maria Grazia d'Angelo – nessuna parentela con Vito), Chiara Noto (figlia Giovanni e M. Grazia), Maria Grazia D'Angelo (figlia di Giovanni), Clara Noto (figlia di Vito), Giovanni d'Angelo (figlio di una sorella di Salvatore Catania), Livia Cannata, Vita Morando (moglie di Giovanni d'Angelo, figlia di un'altra sorella di Salvatore Catania), Giovanna Cultraro (moglie di Vito Noto), Saro Cannata (figlio di Natale e Maria Concetta), Barbara Galli, Maria Concetta Noto (prima figlia di Vita Catania).

Questa storia d'amore ricorda quella raccontata dal premio Nobel Gabriel Garcia Marquez nel bellissimo romanzo *L'amore ai tempi del colera*. Fiorentino perse, da giovane, la sua amata Fermina *(che assonanza!)* la quale fu fatta sposare, dalla famiglia, con un altro; ma lui non smise mai di aspettarla.

E quando lei, trascorsi 50 anni, divenne vedova, la sposò.
Mezzo secolo era trascorso, e lui vedeva lei ancora con gli occhi di allora. Nel libro le disse "*sono felice!*"



Aprile 2002 - Cinquant’anni dopo, marito e moglie.

Dieci anni di felicità.

E infine, queste identiche parole “*sono felice!*” furono pronunciate da Giovanni, prima di morire fra le braccia di Erminia, il 12 agosto 2013.

I PRONIPOTI

Maria Concetta Noto, figlia di Vita e nipote di Erminia, è medico e funzionario presso la Diocesi di Ragusa. Ha sposato con Natale **Cannata** (di professione urologo). I due studiavano assieme, e fra loro nacque il feeling…



Chiaramonte, 25 ago 1983. Maria Concetta e Natale Cannata sposi, con Erminia.

Nelle righe seguenti, Maria Concetta risponde a una mia e-mail dove le chiedo di dirmi qualcosa a proposito del suo matrimonio. Il risultato è molto carino…

Il secondo

"… certe volte penso di essere veramente fortunata. Con Natale abbiamo iniziato a studiare insieme nel 1977, e non ci siamo lasciati più. È l'unica persona che avrei potuto sposare, e per cui è valsa la pena di perdere un po' di libertà. Episodi particolari ce ne sono tanti ma te ne parlerò dopo. Fra un po' arriva, e devo pensare al secondo (uova?)"

La coppia ha avuto **Rosario** ("Saro", 1984) che vive a San Paolo del Brasile, e **Livia** (1986). Livia ha avuto, con Mario **Tuppone**, la piccola **Rebecca** (2013).



Ragusa, 2013. Al centro, Maria Concetta e Natale. A sinistra, Saro con la fidanzata Yasmina; a destra Livia col marito Mario Tuppone e Rebecca.

Vito Noto, secondo figlio di Vita Catania (1958) è imprenditore nel settore edilizio. Ha due figli: **Massimiliano** (1968) e **Clara** (1987), quest'ultima da Giovanna **Cultraro.**
Massimiliano ha sposato Barbara **Galli**, e ha 3 figli.



Poggio del Sole (RG) 8 dic. 2011. Battesimo di Matteo. Da sinistra: Giovanna Cultraro con in braccio Ellie; Clara; Barbara con il piccolo Matteo; Massimiliano; Vito. Vicini alla torta Alessia (a sx) e Michela.

… mentre Clara Noto ha sposato Daniel **Mezzasalma** e ha tre bambini. **Ellie** (2011), **Chloe** (2014) e **Christian** (2015).



Marzamemi (SR) 21 ago 2015. Da sin: Chloe (2014) in braccio al papà Daniel Mezzasalma; Ellie (2011); Clara con in braccio il piccolo Christian (2015).

Ma chi prepara i vestitini per tutti questi nipoti?



Ragusa, 2014

…Inutile dirlo: ci pensa pro-pro-prozia Erminia!

INTERLUDIO 2 - IL PIROMANE

La fiammella danzò tra le mie mani.
Non faceva male! A patto però di non toccarla più di qualche secondo.
"*Che bello giocare con il fuoco!*" pensai.
Il batuffolo di cotone imbevuto d'alcool s'era acceso facilmente e sprigionava una fiamma docile, azzurrina. Continuai a palleggiarmi l'ovatta accesa fra una mano e l'altra.
Era una fiamma alquanto inoffensiva.
"*Non come quella del razzo dell'altro ieri*", pensai. Avevo messo nel pestello parecchie capocchie di fiammiferi, e iniziato a triturarle.
Volevo provare un nuovo propellente.
All'improvviso la polvere aveva fatto "FTOOOMMMM" e dal recipiente si era levata una vampata alta mezzo metro, rapida e violenta, che mi aveva sfiorato il viso. Avevo corso il pericolo di ustionarmi sul serio!
A 13 anni non sapevo ancora che certi solidi finemente polverizzati diventano *piroforici*, cioè acquistano il potere di generare fiammate. Anche la comune farina, dispersa in aria asciutta, è pericolosa.
Giocherellai un altro po' con la fiammella e quindi, senza riflettere, la gettai dabbasso in giardino, dal terzo piano in Via Luca Giordano 25.
Era il 1969 e c'eravamo trasferiti lì da poco. La casa era grande e ariosa, piena di balconi e con un gran bel terrazzo. Ci potevo perfino andare in bici!
Rientrai dal balcone e cominciai a riporre l'armamentario del *piccolo chimico* nello scatolone.
Era ormai sera, i miei potevano rientrare. Meglio finire i compiti del liceo, che erano rimasti in sospeso a causa dell'esperimento.
Avevo scoperto che la chimica era la mia passione. Per le mie ricorrenze chiedevo sempre in regalo, a parenti e genitori, scatole per gli esperimenti. E le esaurivo rapidamente!
Questa che avevo fra le mani era la "Chimica numero 7", la più grande.
Il catalogo della *Chimica Max* elencava scatole fino alla numero 6. Ma da poco era uscita questa, ancora più completa. In classe mi ero vantato di avere la confezione 7, ma Rodolfo mi aveva accusato di essere un bugiardo, perché lui aveva la numero 6 "*…e non si va oltre, sta scritto sul catalogo!*".
C'era stata un'accesa discussione e io avevo dovuto portare a scuola il libretto delle istruzioni, per ristabilire la verità. La 7 esisteva davvero! Che soddisfazione. E che invidia, da parte dei compagni…
Così pensando, mi affacciai dal balcone per controllare che fine avesse fatto il batuffolo.
Ehi, era ancora acceso.
Era andato a finire sull'albero di alloro affianco alla palma. Quest'ultima era altissima (la sua chioma giungeva fin quasi al nostro balcone) mentre l'alloro era un albero normale, che non superava il primo piano.
Ma adesso mi pareva che la fiamma si fosse ingrandita.
"*Devo fare presto*" pensai.
Andai al rubinetto e riempii un pentolino d'acqua. Quando mi riaffacciai la fiamma non solo si era ingrandita, ma aveva anche cambiato colore. Dall'azzurrino era passata al giallo.
Questo voleva dire solo una cosa: la fiamma aveva attaccato i rametti e stava crescendo.
Presi la mira e gettai l'acqua.
Mancata!
Accidenti, la fiamma si stava sviluppando!
Corsi preoccupato alla credenza, cercai il pentolone e cominciai a riempirlo d'acqua. Ma ci volevano decine di secondi preziosi… e intanto la fiamma cresceva.
Adesso sentivo pure il sinistro crepitìo della combustione.
"*Mannaggia, che ho combinato!*"
Tornai alla finestra con il recipiente mezzo pieno per la fretta, e gettai l'acqua.
Questa toccò in parte le fiamme, che si spensero solo in un'area ristretta. Il resto del ramo continuò a bruciare.
L'acqua non era bastata! Corsi a rimettere il pentolone sotto al rubinetto in cucina, ma mentre lo facevo continuai a sentire lo stesso crepitìo, più forte.
Mi riaffacciai e vidi, inorridito, che la vampa delle fiamme avviluppava più di un terzo della chioma del grosso albero.
Avevo appiccato un incendio.
Le foglie d'alloro sono ricche di olio essenziale, infiammabilissimo. E mentre bruciava, L'albero

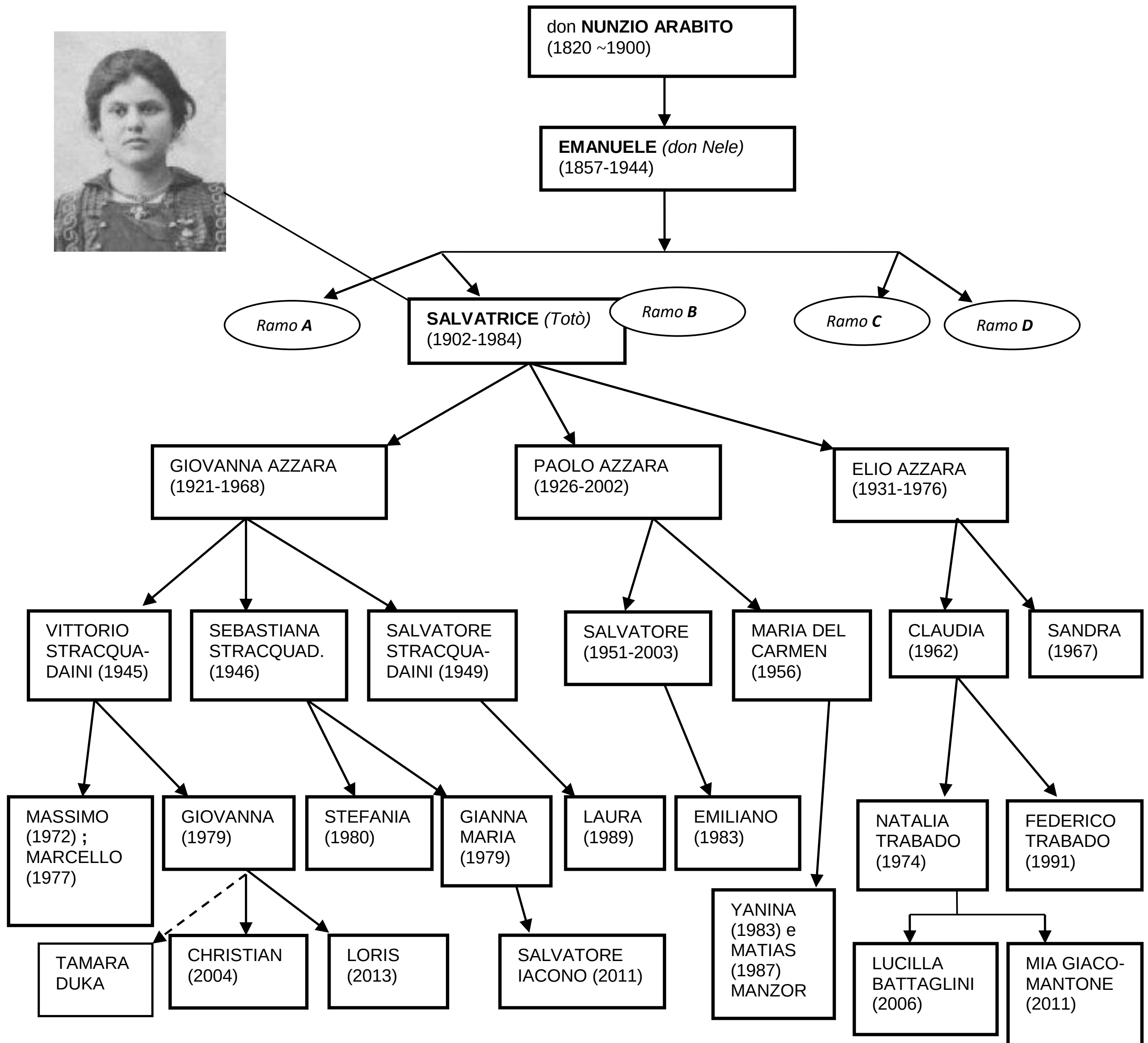
letteralmente friggeva, come una gigantesca padella.
Mi arresi all'inevitabile, e gridai.
"AIUTO! AL FUOCOOOO!!!"
Dai balconi sottostanti gli inquilini cominciarono ad affacciarsi e a gesticolare.

I minuti seguenti furono frenetici.
Io correvo a riempire senza posa il pentolone, e mentre l'acqua scorreva, ai piani di sotto il trambusto aumentava. Un minuto dopo, l'albero intero bruciava come una torcia enorme, una vampa unica del diametro di cinque/sei metri, vicinissima ai balconi del primo piano.
Disperatamente io continuavo a gettare acqua, ma era fatica inutile.
Compresi che cosa voleva dire perdere il controllo di un incendio.
Dopo alcuni minuti di caos, sentii una sirena.
I Vigili del Fuoco!
Meno male…
Vidi alcuni pompieri svolgere correndo un lungo tubo arrotolato (avevano fermato l'autobotte fuori dal palazzo) e finalmente… aprirono l'acqua.
Un potente getto cominciò ad investire le fiamme crepitanti.
Una quarantina di persone in cortile osservava il tutto, tenendosi a debita distanza. I portieri Maria e Luigi erano agitatissimi. In particolare Don Luigi correva avanti e indietro appresso ai pompieri. La sua sagoma si sbracciava contro le fiamme, come se dovesse dirigere lui stesso il getto d'acqua.
Dopo un paio di minuti l'incendio venne quasi domato.
Dall'albero caldissimo e bagnato si levava adesso un'enorme voluta di fumo, che il vento alternativamente spingeva e allontanava dal balcone.
I Vigili, dal canto loro, continuavano imperterriti a pompare.
Dai balconi tutti gli inquilini riversavano acqua sull'albero, coi mezzi più disparati.
Dopo un altro minuto l'incendio era totalmente domato, ma volli collaborare anch'io allo spegnimento. Corsi a riempire daccapo il pentolone, stavolta fino all'orlo.
"*Con un po' di fortuna* – pensai - *nessuno potrà accusarmi. Mi hanno solo sentito dare l'allarme per primo!"*
Uscii sul balcone col pentolone stracolmo, e vidi che i pompieri avevano ormai chiuso il bocchettone; ma io ero entrato in azione.
Non mi accorsi che Don Luigi si stava sbracciando e gridava qualcosa a quelli dei piani alti.
Presi la mira e capovolsi l'intero contenuto del pentolone sull'albero fumante.
Il portiere, in effetti, stava urlando: "*BASTA ACQUA! BASTA ACQUA!"*
In quel momento il mio potente getto venne giù dal terzo piano.
"*AVETE CAPITO? BASTA..."*
SCIAAAAFFFFF!!!
Il getto violento e compatto colpì esattamente il portiere.
Don Luigi barcollò, resistette… restò in piedi grondante… poi alzò gli occhi contro il fumo che gli impediva di vedere e urlò una sola parola.
"*SCURNACCHIAAAAATO!*"
Rientrai in casa di corsa.

Il giorno appresso Maria la portiera raccontò ai miei, rincasati tardi, la storia dell'incendio.
"*Ma chi è stato 'stu disgraziato?*" chiese mio padre.
"*Signò, so' stati chilli fetienti r'o' secondo piano. Hanno buttato nu' mozzicone 'ncoppa all'albero!"*
Al secondo piano abitavano i Clarizia, che lei odiava. Madre, padre e figli erano tutti forti fumatori, e avevano il viziaccio di buttare sempre cenere e cicche di sigaretta per le scale. E lei era costretta regolarmente a ripulire…
Da indiziati a colpevoli il passo fu breve.

E così, me la scampai.
Ma non la smisi, coi miei esperimenti!

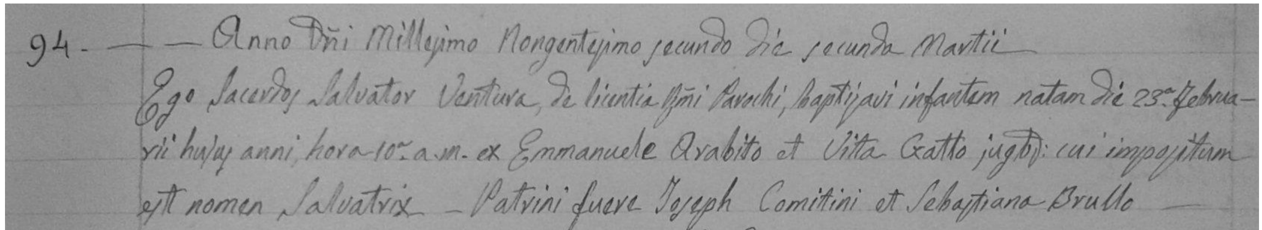
Capitolo 3. Il ramo B – Totò



*Ramo **B** (Totò) ridotto - versione completa in appendice.*

TOTÒ E TURI AZZARA

Salvatrice Arabito ("Totò", 1902-1984) fu la seconda figlia di Emanuele e Vita Gatto.


94. — — Anno Dñi Millesimo Nongentesimo secundo die secunda Martii
Ego Sacerdos Salvator Ventura, de licentia Rmi Parochi, baptizavi infantem natam die 25a februarii hujus anni, hora 10a a.m. ex Emmanuele Arabito et Vita Gatto jugalibus: cui impositum est nomen Salvatrix — Patrini fuere Joseph Comitini et Sebastiana Brullo

Anno Domini 1902 – giorno 2 Marzo – *"Io Sacerdote Salvatore Ventura, con licenza di Rni*[66] *Parroco, battezzai una bambina nata il 25 febbraio di quest'anno, all'ora decima a.m. da Emanuele Arabito e Vita Gatto, coniugi, alla quale imposi nome di* ***Salvatrice****. Padrini furono Giuseppe Comitini e Sebastiana Brullo.*



Chiaramonte, 1906 circa: Totò bambina.

Totò fu cresimata a 8 anni. Visse a Chiaramonte nella casa del padre Emanuele, in quella che adesso è via Marconi (ma allora si chiamava Via Collegio Nuovo). Accudì il padre anziano fino al 1944.

[66] Credo sia l'abbreviazione per "di Santa Romana Chiesa".



Chiaramonte, 1925 circa. Emanuele, Totò, Vita Gatto**.**

Nel 1920 sposò **Salvatore Azzara** (“Turi”, 1896-1967) ed ebbe quattro figli: **Giovanna** (1921-1968), **Paolo** (1923-2002) ed **Elio** (1931-1976)**,** più un bambino morto piccolissimo.



Chiaramonte, 1925 circa. Totò con due figli: Paolo (in braccio) e Giovannina.



Chiaramonte, 1930 circa. Salvatore Azzara in primo piano con il gilè, e il figlioletto Paolo. In piedi a sinistra, Raffaele Azzara. Seduta al centro Minuzza Gentile (v. nota n.16). Uomo con chitarra: vedi ramo **Q**.



Chiaramonte, 1930 circa. In questa seconda foto scattata nella stessa occasione, Turi Azzara si è spostato dietro, e alla sua sinistra c'è uno dei suoi fratelli. Il terzo in piedi da destra, con baffoni e doppietta, è Nunzio Arabito (**D**). Seduta, quinta da sinistra: Totò.




Chiaramonte. A sinistra**,** Giovanna Azzara nel 1925 circa. A destra, nella casa materna a 18 anni (30 nov. 1939). La prima a sinistra è Emilia Renato, moglie di Raffaele Azzara (secondo da sin). L'ultima a destra è Giovanna. Sul retro della foto si legge "*Come ricordo - Mentre imploro una grazia speciale, e guardo verso la fulgida meta ideale*".



Bellagio (CO), 1938 circa. Paolo, Turi, Giovanna in gita sul lago.

Nel periodo fra il 1928-1931 Totò, oltre che allevare i suoi figli, diede una mano anche al fratello Peppino, che abitava affianco a lei con tutta la sua famiglia. Per motivi di salute, infatti, sua cognata Emanuela non era in grado di badare ai propri figli. Poi Emanuela morì nel 1931, e Peppino si risposò nel 1932 con Elena Azzara, sorella di suo marito Turi. Per tale motivo si venne a creare un forte legame tra la famiglia Arabito e quella Azzara.[67]

[67] Approfondirò il legame Arabito-Azzara nel capitolo sul Ramo **A**.

Poi, venne la guerra. Elio Azzara vestiva ancora da Balilla mentre il primogenito Paolo veniva chiamato alle armi.



Chiaramonte, 1940 circa.
Elio Azzara in tenuta da Balilla.

La camicia di Paolo, qualche anno dopo, divenne nera. Col Fascismo egli si arruolò volontario nella Regia Marina, e fu sommergibilista presso la Scuola Sommergibili di Pola, in Istria.



Pola, 12 aprile 1941: Paolo Azzara, sommergibilista nel Regio Esercito.

Paolo fece anche parte della Decima MAS, famosa per le sue missioni spericolate; fu pure legionario in Africa Orientale e Camicia Nera [68].

L’otto settembre 1943 ci fu l’improvviso armistizio fra Italia e angloamericani. Molti soldati italiani furono arrestati senza indugio dai Tedeschi, ed internati. Questa fu la sorte subìta anche da Paolo, il quale fu deportato in un campo di

[68] Le Camicie Nere (o Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) erano il corpo di polizia civile fascista, a ordinamento militare. Furono ufficialmente disciolti il 6 dicembre 1943 da Badoglio; ma al Nord la Milizia passò agli ordini della Repubblica di Salò fino ad aprile 1945.

concentramento in Germania [69].
Nel campo le condizioni erano intollerabili.
Paolo si ammalò di polmonite, e si trovò in punto di morte. Per intercessione di un cappellano militare gli venne offerta l'occasione di collaborare coi tedeschi, pur di salvare la propria vita. E Paolo, praticamente costretto, accettò.
Fu un periodo oscuro della sua vita, né si conosce a quale tipo di collaborazione sia stato costretto. Ma in pratica, dopo questo fatto, Paolo si ritrovò legato a doppia mandata coi nazifascisti. Troppo, per sperare di superare indenne il *redde rationem* per coloro che si erano compromessi [70].
A mamma Totò fu invece comunicato che il sottomarino di Paolo era stato affondato [71] e lui risultava ufficialmente disperso.
Totò, rimasta a casa con Turi ed Elio, pianse Paolo come morto annegato *per tre anni.* E pianse anche per la morte di suo padre Emanuele (aprile 1944).



Chiaramonte, 1945 circa.
Elio Azzara con una nipotina.

Una voce però le diceva che Paolo *non poteva* essere davvero morto, e così fece un voto a Santa Rita da Cascia, detta "l'avvocata dei casi impossibili", alla quale era molto devota. E andò spesso in una chiesa consacrata alla santa, a pregare con fervore per lui.
Ebbene, a guerra terminata, Paolo si ripresentò a casa proprio il giorno di Santa Rita (il 22 maggio 1946). Una volta tornato a Chiaramonte, egli raccontò che il suo sottomarino era davvero affondato ma, all'ultimo momento, lui non si era imbarcato. Poco dopo c'era stato l'armistizio, e lui era stato deportato dalla Wehrmacht.

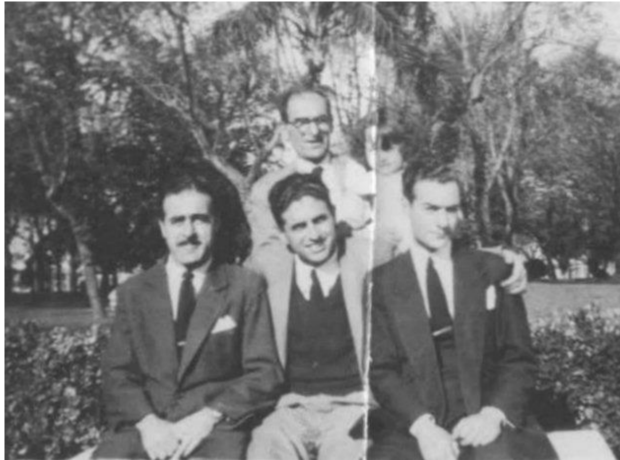
---

[69] Un cugino di Paolo, Giuseppe Gulino, si trovava in Jugoslavia ma fu più fortunato. La sua storia è nel Ramo **C**.

[70] La resa dei conti coi collaborazionisti del regime ebbe luogo dall'autunno 1943 in poi al centro-Sud, e da primavera 1945 in poi al Nord; più o meno in coincidenza con la scomparsa della protezione tedesca.

[71] Racconto di Claudia Azzara.

Ma la tranquillità di Paolo Azzara fu di breve durata. Poco dopo il ritorno, nell'aria di epurazione che si respirava in tutt'Italia [72], il suo nome era presente negli elenchi dei ricercati come collaborazionisti, e fu costretto a scappare nottetempo da Chiaramonte, rifugiandosi in Argentina, verso l'autunno del 1946.



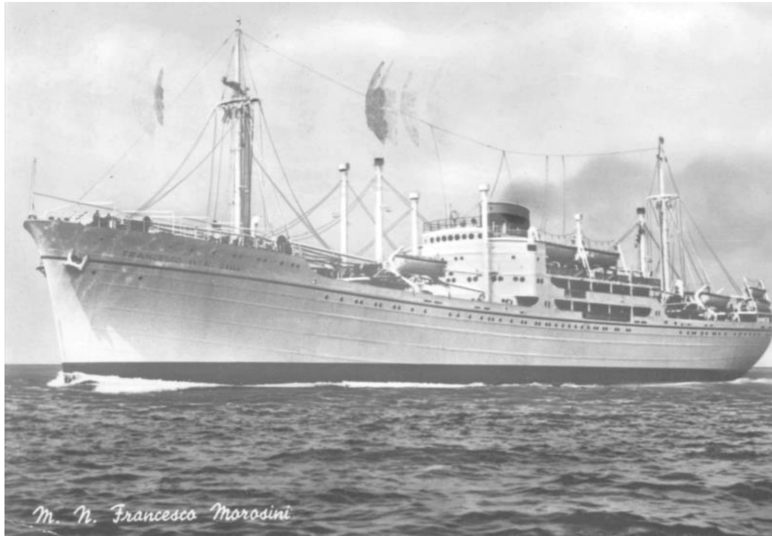
Ottobre 1947. Paolo Azzara (al centro) in Argentina.

Perché Paolo scelse questa nazione? Perché il legame tra le famiglie siciliane Arabito e Azzara da una parte, e l'America del Sud dall'altra, si era già formato ai primi del Novecento. Sia Totò che Turi, infatti, avevano parenti già emigrati in Argentina.
Intanto, c'erano almeno tre fratelli di Turi: Nicola Azzara (sposato con una Minardi) Peppino Azzara e Vannino Azzara [73].
Poi c'erano anche dei cugini di Totò, discendenti da suo nonno Don NUNZIO, ovvero zio Sebastiano Arabito (fratello di papà Emanuele) col figlio Nuncio [74], ed altri.

Paolo partì nel 1946. Mamma Totò, papà Turi e il fratello Elio lo raggiunsero due anni dopo. Di questo ho trovato addirittura riscontri ufficiali. Sulla *scheda d'emigrazione* del Comune di Chiaramonte Salvatrice risulta emigrata il primo settembre 1948.
Inoltre, nell'elenco dei passeggeri della nave "*F. Morosini*" arrivati a Buenos Aires il 24 settembre 1948, risultano imbarcati lei, Turi ed Elio [75].

Totò prese la decisione di partire per vari motivi. Un po' perché lei era uno spirito irrequieto; un po' per ricomporre il nucleo familiare con Paolo; ma soprattutto perché Elio avrebbe di lì a poco compiuto 18 anni, e *sarebbe stato anche lui forzatamente arruolato nell'Esercito Italiano!*

[72] Parlerò dell'Epurazione nel capitolo dedicato agli Arabito nella Seconda Guerra Mondiale (II volume).
[73] Ritornerò sul legame Arabito-Azzara nel capitolo sul Ramo **A**.
[74] Li vedremo nei rami **M** ed **N.**
[75] Lista passeggeri nave *Morosini*: http://www.hebrewsurnames.com/arrival_F.MOROSINI_1948-09-24



La **Francesco Morosini,** varata proprio nel 1948.

Dopo le vicissitudini militari di Paolo, lei era rimasta così scottata da non voler più assolutamente dare un altro figlio per "servire la Patria". Non importa se in tempo di pace! Come darle torto?

Totò e Turi insistettero assai con Giovanna, ma la figlia non volle venire. Aveva costruito già la sua vita futura in Sicilia.

La famiglia Azzara andò ad abitare in una cittadina nei pressi di Buenos Aires, Olavarria, dove *già esistevano* colonie sia di Arabito che di Azzara.
Al mare andavano in febbraio (trovandosi nell'emisfero australe). Regolarmente mandavano foto ai loro cari d'oltreoceano.


…..


Mar de Ajó (Buenos Aires) A sinistra, Totò, e Turi sulla spiaggia (1955). A destra con Paolo, nel 1956. Sul retro si legge: "*Quando ci siamo fatti questa (foto), Elio con Maria se n'erano andati perché la confetteria non l'hanno chiusa; si sono alternati i soci un poco ciascuno. Baci da mamma*".



Mar de Ajó (Buenos Aires), 1957. Bellissima foto di Turi Azzara e Totò Arabito felici sulla spiaggia. Sul retro si legge: "*Giovannina carissima, la mia foto è sufficiente per constatare che sto bene. Il riposo si è terminato e dopo Carnevale riprendiamo il lavoro per riacquistare i (…). Mi dispiace molto la notizia che Salvatore è un'altra volta con la sua solita febbre, speriamo in Dio che questa maledetta febbre lo lascia una volta per sempre. Saluti e baci per tutti, tuo padre Salvatore*". Data della foto: 21 febbraio 1957.

Lasciamo un attimo Turi e Totò per occuparci dei loro figli.

Giovanna Azzara era rimasta a Chiaramonte, e si sposò con Giovanni **Stracquadaini**. I due andarono ad abitare a Vittoria. Giovanni prese coraggio e si lanciò nel mondo del commercio.



Chiaramonte, 1944 circa. Giovanna Azzara e Giovanni Stracquadaini sposi.

LA PROFUMERIA STRACQUADAINI [76]

Fu la prima profumeria della città di Vittoria, e a quei tempi fu un evento. Che tuttavia va inquadrato nel boom economico del dopoguerra. Vittoria era un giovane centro agricolo e commerciale [77], e Giovanni era la persona giusta al posto giusto. Lui faceva il barbiere ma poi, su consiglio del suo mentore Vannino Azzara [78] di Vittoria, si imbarcò nel commercio. Aprì dapprima una camiceria, quindi una profumeria, e quest'ultima fu la scelta vincente.



(narra Marcello Stracquadaini) La profumeria che mio nonno aveva messo su era la prima nata a Vittoria, un evento a quei tempi, con una delle prime ditte importanti che è stata l'Arden.
Venivano gli estetisti della ditta a truccare le signore in una saletta apposita in negozio, tutte vestite con un certo criterio. Penso proprio che quell'immagine della profumeria oggi si sia persa del tutto. Allora esisteva l'esclusiva, e i prodotti venivano valorizzati anche con queste forme di pubblicità: gli estetisti che truccavano le clienti.
Quando usciva un profumo, per anni aveva un'importanza. Oggi ne escono in un anno tre o quattro, e muoiono già dopo alcuni mesi; si produce a ruota continua, i prodotti non riescono ad emergere e nessuno si affeziona più. Guarda caso, sono rimasti

---

[76] Notizie date da Marcello Stracquadaini, nipote di Giovanna Azzara.

[77] Fondata nel 1607 da Vittoria Colonna Henriquez-Cabrera duchessa di Medinaceli, su mandato del Re di Spagna Filippo III.

[78] Un cugino che gestiva un avviato salone di barbiere in Vittoria. Non so se è lo stesso Vannino di cui parlo nel ramo **A**.

come pilastri i profumi nati 40-50 anni fa come lo *Chanel n° 5* o il vecchio *YSL*, che si vendono ancora. Mio nonno era un vero imprenditore perché andava cercando prodotti anche all'estero. Si informava di tutto quello che usciva di nuovo, prodotti unici che venivano dalla Germania...
Giovanni, e successivamente mio padre Vittorio, avevano clientela che veniva da tutta la provincia. La città di Vittoria ha avuto uno sviluppo economico che ha reso ricco il nostro paese, per lo meno fino agli anni Novanta. Il nostro negozio ha avuto con mio padre un boom tale da permetterci di inserire nuove ditte prestigiose: Dior, Lancome, Chanel, HR…



Vittoria, anni Sessanta. Giovanni Stracquadaini fra due figli, Vittorio e Sebastiana. A destra, Giovanna.

…Nonno Giovanni era un tipo molto riservato, di poche parole e un po' chiuso in se stesso. Molto serio, non amava scompostezze, giochi o battute. La profumeria sembrava una farmacia: non si poteva né ridere né scherzare. Una spilla fuori posto era un dramma! Da piccolo lo vedevo sempre cosi serio, e allora scendevo giù (abitava sotto casa nostra) per andare a fare baldoria da lui. Niente, mi cacciava solo con lo sguardo!

Un giorno al negozio arrivò un'estetista che veniva da Milano, una bella ragazza. Tutti i commercianti vicini erano attratti da lei. Uno in particolare, di indole molto spiritosa, entrò in profumeria facendole dei complimenti, forse un pochino spinti. Non ti dico la faccia di mio nonno! Per un mese non salutò quella persona…

(*Narra Iana Stracquadaini*) I primi tempi mio padre aveva una camiceria e davo anch'io una mano al negozio. All'inizio aveva poca merce e pochi profumi da vendere. Allora gli venne un'idea. I primi tempi riempì il magazzino di scatoloni, i quali ingombravano dappertutto, per far credere ai clienti che fervesse una grande attività e bisognasse ancora scartare ed esporre una gran quantità di merce.
Tutti gli scatoloni erano, in realtà, vuoti.
Un anno, a Carnevale, uno studente ebbe la brillante idea di acquistare un barattolo di borotalco per impiegarlo in un uso, diciamo così, improprio: gettarlo addosso ad altre persone. A quel punto tutti lo imitarono, e una gran quantità di persone entrò in negozio a fare piazza pulita di tutte le scorte di borotalco. In Via Cavour presto ci fu una nebbia così fitta da far invidia alla Pianura Padana!
Dopo un po' in profumeria entrarono i Vigili urbani "*Per cortesia sig. Stracquadaini non venda più borotalco a nessuno… la strada è diventata impraticabile!*"
Papà, imbarazzatissimo, ottemperò subito.



Vittoria, anni Sessanta. Il banco della profumeria con una commessa.

L'improvvisa morte di Giovanna, a soli 47 anni, fu una mazzata tremenda per Giovanni e i tre figli. Lui conferì la gestione del negozio al figlio Vittorio e si ritirò, diventando ancor più chiuso e riservato.

Molto più in là si scoprì che Giovanni aveva pagato, per molti anni, i contributi pensionistici ai suoi tre ragazzi come veri e propri dipendenti della profumeria.

E non aveva mai detto niente a nessuno.

Torniamo in Argentina. Paolo Azzara sposò Francisca Barbera il 28 ottobre 1950. I due ebbero **Salvatore** (1951) e **Maria del Carmen** (1956). Lui lavorò come sarto.



Olavarria, 1950.
Pablo e Francisca sposi.





Mar de Ajó (Buenos Aires), 1958. Paolo è felice per la piccola *Maria del Carmine* (così scrive alla sorella). A destra: tutta la famiglia nel **1962.** Maria del Carmen, Paolo, Francisca, Salvatore.

Negli anni Settanta Pablo tornò finalmente in Italia per una breve vacanza, ospite di suo zio Paolino Azzara. Poi salutò per sempre Chiaramonte. Ma restò in corrispondenza per anni con la cara cugina Fortunatina, che viveva a Napoli.

Ormai in pensione, la vita di Pablo e Francisca si svolgeva un po' a Buenos Aires e un po' al mare, a La Lucila del Mar, dove c'era la casa costruita dal fratello.



Buenos Aires, fine anni Ottanta. A sinistra, Paolo e Francisca brindano al nipotino Emiliano, figlio di Salvatore.

A inizio 1992 ebbe un serio ictus, che lo lasciò obbligato a camminare col bastone.
Dalla lettera del 1992 alla cugina Tina traspare tutta la devozione di un chiaramontano emigrato verso il simbolo del proprio paese: "*Credevo di non riuscire a superarmi, solo la Vergine di Gulfi mi ha dato protezione… è stato un vero miracolo*".

Tuttavia Paolo recuperò abbastanza bene la salute.
Due anni dopo, trovò l'energia per andare a stare alcuni mesi alla casetta, e farla ristrutturare [79], come si legge nella lettera che segue.

Paolo si lamenta un po' del bastone, ribadisce la sua fede ed è felice per i 44 anni di matrimonio con Francisca.
Tuttavia, non trovò più la forza di tornare a Chiaramonte.

[79] Oggi in quella casetta abita la prima figlia di Elio, Claudia Azzara.

6-12-94-

Gl
Fortuna Carissima

Avanti tutto perdonami se questa volta sono stato io
a ritardare a scriverti - però - sono 3 mesi che sono
alla Lucilla - causa che ci sono stati i muratori
a fare qualche modificazione e così siamo
rimasti molto tempo e fra giorni ci dobbiamo
ritornare perche devono venire i pittori a terminare
Io con la salute, insomma tiro avanti, niente
altro la mia gamba no credo che ritornerà lo
stesso di come stava devo rassegnarmi al
bastone - e a mia Moglie che mi accompagna
questo e stato il mio destino pazienza / rassegnazione
e fede in Dio - la settimana scorsa cioè
il 25 Novembre ho compiuto 71 hanni e
il 28 di Ottobre - 44 hanni di Matrimonio
passano gli hanni e non possiamo continuare.
che oramai per noi e una continua lotta
per la Vita. Meno male che siamo riusciti a
formare una famiglia - con essere accompagnati
dai figli e nipotini che sono quelli che ci
danno forza per continuare fin quando
Dio lo decide - Un forte Abbraccio
per Bruno e famiglia - auguri per i tuoi
Nipoti - come pure Anna e famiglia
da parte dei miei figli e nipoti un
forte e caro Abbraccio

1994 – Lettera di Paolo a Tina Vezzuto.

Nel 1996 mia sorella Emanuela andò a trovarlo a Buenos Aires. Quando Paolo abbracciò la figlia del suo caro cugino e compagno di giochi Nené, da poco scomparso, pianse.

Teneva alla parete di casa un grande *poster* di Chiaramonte Gulfi. Lo guardò con nostalgia fino al 2002.

Ritorniamo al 1948 e alla vita di Elio Azzara il quale, una volta giunto in Argentina, trovò impiego presso una ben nota fabbrica.



Buenos Aires, 1949 circa. Elio (secondo da sinistra) coi suoi compagni di lavoro.

Quindi Elio conobbe **Maria Tavecchi** nel 1950, presentatagli da un'amica comune, e si sposarono nel 1958.



Argentina, 1958 – Elio Azzara e Maria Tavecchi sposi. In piedi da sinistra: Totò, Francisca Barbera e Maria del Carmen, Paolo, il piccolo Salvatore, Turi Azzara.

Amatissimo e benvoluto da tutti, allegro, gran lavoratore, appassionato di musica, Elio suonava il sassofono in una band ed era grande appassionato di jazz e lirica. Alle feste era il prescelto per cantare in italiano, aveva una bella voce [80].

Elio voleva tornare a Chiaramonte, a riabbracciare sua sorella Giovanna, ma una traversata oceanica per nave non era uno scherzo. Il biglietto era molto costoso, bisognava mettere da parte i soldi! Lui invece viveva per la sua famiglia, e nel 1958 non aveva esitato ad impegnarsi finanziariamente per acquistare un terreno in una graziosa contrada sul mare a 350 miglia da Buenos Aires. E quindi bisognava far fronte al debito. Per questo, aprì un ristorante insieme a un socio italiano, Iano… poi mise su in proprio un garage per auto a Buenos Aires.
Il ritorno a Chiaramonte doveva aspettare.

La Lucila del Mar, che distava 350 miglia dalla capitale federale è una cittadina deliziosa, ideale per costruirvi una piccola casa per le vacanze a soli 5 isolati dalla spiaggia.
Il sogno di Elio era quello di andare a vivere lì, quando sarebbe andato in pensione.



→ La localidad balnearia y turística de la Lucila del Mar se encuentra al norte de San Bernardo y forma parte del Partido de la Costa. Una ciudad muy tranquila con naturaleza de villa de veraneo, ideal para compartir junto a la familia.

La Lucila del Mar tiene un clima templado y muy agradable, con un promedio de 24ºC y máximas de 33ºC en verano. Entre sus atractivos cabe destacar sus plácidas playas, el lugar perfecto para relajarse bajo el sol y practicar distintas actividades como deportes acuáticos, caminatas y cabalgatas entre algunas opciones.

Elio aveva comunque preventivato di tornare finalmente in Italia nel 1978, in concomitanza coi Mondiali di calcio del 1978 (i quali saranno vinti proprio dall’Argentina).
Ma il destino non volle. Non volle per lui, così già non aveva voluto per sua sorella 8 anni prima.
Il 31 dicembre 1976 Elio fu colpito da un infarto a Mar del Plata. Aveva solo 45 anni.
Lasciava una ragazza di 15 anni, Claudia, con una sorellina di 9 anni, Sandra.

[80] La passione per le arti figurative e la musica è uno dei tratti ricorrenti nel DNA degli Arabito, come vedremo in parecchi esempi.

I RITORNI DI TOTÒ

Salvatrice, con Turi affianco, fece ritorno alcune volte in Sicilia. La prima fu nel 1964.

(*Ricordo personale*) Napoli, Stazione Marittima, giugno 1964. Fra la moltitudine di parenti ansiosi e in attesa sul molo c'erano mio padre, zio Guglielmo, zio Pasqualino Vezzuto e nonno Peppino… stavano per arrivare zia Totò e zio Turi, da Buenos Aires.



Napoli, 1964. Pasqualino Vezzuto, Guglielmo Arabito, Peppino Arabito (da sin.); dentro il Maggiolino verde si intravvedono Salvatore Stracquadaini, Elena Azzara e Vita Arabito.

Mentre la nave attraccava, mio padre scattò una foto alla coppia.



Il transatlantico è arrivato! Totò e Turi sono al centro della foto.

Il sottoscritto, di anni 8, che ci teneva tanto a vedere un Transatlantico da vicino… fu lasciato a casa! Mia mamma, per distrarmi, mi preparò da mangiare della pastina. Nel pomeriggio, tutti arrivarono e pranzarono riccamente nel salone; mentre io trascorsi il resto della giornata a frignare, non solo perché *i grandi* non mi avevano portato, ma perché adesso mangiavano tutti assieme grandi leccornie, escludendomi di nuovo!



Napoli, 1964. (da sin.): Giovanna, Turi, Totò e Sebastiano Stracquadaini nella sala da pranzo di casa mia, in Via Michetti 11.

Dopo l'accoglienza, Totò andò subito in Sicilia. Era rimasta proprietaria di un piccolo appartamento al paese.
A quei tempi la composizione della famiglia Arabito a Chiaramonte si era assai ridotta. Da vent'anni era scomparso Emanuele, padre di Totò. Erano pure deceduti i suoi fratelli grandi Filuzza e Nunzio (fine anni Cinquanta). Nel paese erano rimasti alcuni nipoti e suo fratello Peppino con la moglie Elena, che abitavano nello stabile di Corso Umberto 54. Con loro vivevano le due figlie single Vita e Silvana. Mimì si era sistemato con la famiglia nella casa di fronte, e mio padre Emanuele era emigrato a Napoli.

Totò era dunque vicinissima alla cognata Elena (anche lei molto devota) e poteva andare a messa con lei e altri membri della famiglia Azzara, ad esempio Concettina. Giovanna, infine, abitava col marito a Vittoria, dunque abbastanza vicino.
Ma questo sereno tran tran fu presto interrotto; il destino riservava a Totò delle vere e proprie mazzate.
La prima fu la morte di Turi, nel 1967; poi giunse un secondo, inatteso dolore: la morte improvvisa di Giovanna nel luglio 1968, a soli 47 anni, a causa di un infarto.
E così, i lugubri fiocchi neri esposti fuori alla porta divennero due. "Per mio marito" e "Per mia figlia".

(*ricordo personale*) Nel mese di agosto 1968 io e i miei, come di consueto, andammo in vacanza a Chiaramonte. Portammo con noi anche mia nonna materna (Rosa Napolitano), e fummo sistemati tutti assieme nella casa di zia Totò. Era un appartamento di due stanze e cucina, freschissimo e dal soffitto basso, in Via

Castronuovo, traversa di Corso Umberto. Stavamo esattamente al piano di sotto di Peppino. La casa del nonno affacciava però sul corso. L'intera ala dello stabile, cinquant'anni prima, era proprietà di Emanuela Molé, prima moglie di mio nonno. Dopo la sua prematura morte, la casa era restata a Peppino, che ne cedette una parte a Totò.
Sul portone della mia prozia vidi questi due lugubri fiocchi neri, uno fresco e uno scolorito. Non vi diedi molta importanza, ma quando io e mia sorella mettemmo nel *mangiadischi* il 45 giri "*Azzurro*" cantato da Celentano, fummo rimproverati. Ci dissero che zia Totò era in lutto ed era andata a stare un po' a Vittoria coi figli di Giovanna, e non bisognava né aprire finestre (adesso capivo perché stavamo sempre in penombra!) né suonare musica. Non che fossimo abituati a tenerla ad alto volume, ma per rispetto abbassammo al minimo.
Presto ci trasferimmo tutti per qualche giorno nella *vera* casa delle vacanze in campagna, a Passo Carrubba, e lì venne a trovarci finalmente Totò, per ritrovare il sorriso.



Chiaramonte, loc. Passo Carrubba, agosto 1968. In primo piano da sx: mia mamma Pinuccia Buonomano, Vita Arabito, Totò che finalmente sorride (è in nero per la morte di Turi e Giovanna) e Silvana Arabito. In secondo piano, lo scrivente a 12 anni.

A maggio 1969 Totò decise di ritornare in Argentina per andare a stare daccapo vicino alle famiglie dei due figli maschi.
Anche stavolta l'accompagnammo tutti quanti al porto di Napoli. La carovana di parenti fu caricata sulla Fiat 850 *rossa* di mio padre e la Volkswagen *verde* di Pasqualino, mentre il *bianco* fu dato dai fazzoletti che sventolavano coloro che partivano. Rimpicciolirono per più di mezz'ora… poi il transatlantico [81], maestosamente, svoltò oltre il molo.

[81] Non ricordo bene se fosse l'*Augustus* o il *Giulio Cesare*, navi gemelle che operavano sulla rotta Napoli-Buenos Aires.

Di indole irrequieta, Totò fece ritorno in Italia nel 1973, accompagnata dalla nuora Francisca. Si ripeté la scena di dieci anni prima con alcune varianti, di cui una comica.

Nella loro mente scatta qualcosa

(*ricordo personale*) Napoli, 1973. Stazione Marittima. Fra la moltitudine di parenti ansiosi e in attesa sul molo da molte ore, ci sono mio padre, Guglielmo e Pasqualino. Mio nonno è rimasto in Sicilia, ma ora lo sostituisce un suo omonimo. Io!
Il piroscafo finalmente arriva, e Zia Totò scende dalla nave con aria arzilla e simpatica, accompagnata dalla nuora Francisca Barbera. Questa volta per celebrare l'arrivo non ci sono foto… ma mio padre gira addirittura un filmino in Super 8!
L'enorme bagaglio viene suddiviso in due macchine. Papà è passato dalla Fiat 850 alla Fiat 127; mentre zio Pasqualino continua a usare la mitica Volkswagen, che va benissimo!
Tutti ci incolonniamo per uscire dal porto. Le guardie di frontiera lasciano uscire tranquillamente la 127 con zia Totò; ma non appena vedono *il Maggiolino* con noi a bordo, nella loro mente scatta qualcosa.
Ci fermano senza pietà, e ci ingiungono di aprire il bagagliaio.
All'apertura del portellone, fanno capolino una moltitudine di sacchetti di caffè. Beccati in pieno! Le guardie cominciano subito a questionare sulla merce e la quantità eccessiva… ma ci salva un intervento di zio Guglielmo, che minimizza la questione: "*La zia venuta dall'America…*"
Le guardie rispondono ironiche: "*Ah, e dove sarebbe questa zia?*"
"*L'avete fatta già passare, idioti!*" esclama mio zio, guardandosi bene dal pronunciare l'ultima parola *"…e ha quindici nipoti! Cosa volete che sia un sacchetto di caffè a testa!"*
Le guardie si guardano in faccia. Nella loro mente scatta qualcosa.
Non siamo contrabbandieri, evidentemente. Ci lasciano andare.
"*EVVAI!*" diciamo in coro.
Il Maggiolino compie il suo dovere. Durante il pranzo nella nostra nuova casa in Via Luca Giordano, zia Totò dice a mia madre "*Pinuccia, ti ho portato un pochito de cafè!*" mentre Francisca ci tiene direttamente una mini-lezione di spagnolo. La forchetta *se llama tenedor!*

Un paio d'anni dopo Totò fece ritorno daccapo in Argentina, ma solo per essere colpita da un ennesimo dolore: la morte prematura di Elio.

La terza volta, la vecchia zia venne in Italia ad aprile 1980 per un ultimo, breve soggiorno, e andò a Roma [82].
Nella discesa verso la Sicilia fu accompagnata dai miei, e si verificò una buffa parentesi.

[82] In occasione della prima comunione di Elena, nipote di suo fratello Peppino. A Roma c'era anche sua cognata Maria Azzara.

La nota

(*Ricordo di mia madre*) Nel 1975 i miei genitori avevano comperato una casetta per le vacanze a Diamante, in Calabria. Era vicinissima al mare, in un posto panoramico.
Mio padre aveva preso la casa lì anche per un recondito motivo. Essa si trovava a metà strada fra Napoli e la Sicilia, e avrebbe dovuto fungere da punto di sosta e ristoro durante i viaggi. Eppure, quando tutte le estati andavamo a Chiaramonte, lui faceva sempre "*tutta una tirata".* Non ci fermavamo mai!
L'unica volta che la casa fu usata alla bisogna fu in occasione di questo terzo arrivo di Totò, a inizio estate. A bordo della Fiat 127 s'imbarcarono i miei genitori, Totò, Peppino ed Elena. Stavolta il viaggio sarebbe andato da Roma a Chiaramonte, dunque era più lungo del consueto. E il gruppetto si fermò a dormire a Diamante.
Mia mamma trascorse una notte d'inferno.
I quattro *russatori* più fenomenali di famiglia, riuniti per non farla dormire! Come ai tempi delle gite in campagna! [83]
Il fatto comico era che Totò, espellendo l'aria, più che russare… cantava.
Mamma metteva la testa sotto al cuscino.
"*Speriamo che la smetta, speriamo che la smetta…"*
E Totò, in quel momento, cambiava nota.

Un paio di mesi dopo assistetti di persona al commovente, ultimo abbraccio di Totò (che ripartiva per l'Argentina) col fratello Peppino. Questa volta stavamo all'Aeroporto di Roma Fiumicino. I tempi erano mutati…

Nel salutarsi, fratello e sorella piansero forte. I due vecchietti intuivano che non si sarebbero mai più rivisti.

Totò morì a Buenos Aires nel 1984.

[83] Nel capitolo sul Ramo **A** rievoco episodi relativi alla campagna di *Passo Carrubba*, che impedivano a mia madre di dormire.

TERZA E QUARTA GENERAZIONE. ITALIA

Giovanna Azzara e Giovanni Stracquadaini ebbero tre figli: **Vittorio** (1945), **Sebastiana** (1946) e **Salvatore** (1949).

Vittorio si è sposato con Liliana **Lo Nobile**, e ha avuto a sua volta tre figli.



Vittoria, fine anni Novanta la famiglia Stracquadaini.
Da sin.: Massimo, Vittorio, Liliana, Giovanna e Marcello.

La profumeria, ben avviata da Giovanni, prosperò ed ebbe il suo massimo con Vittorio. Era passata sin dal 1968 in sua mano e, dopo quarant'anni di onorata attività, sarebbe passata a suo figlio Marcello.
Per un certo periodo frequentò la profumeria anche un altro Arabito: Pippo (ramo **A**) con la giovane moglie Pina, per conoscere il mondo dei profumi e aprire a loro volta una piccola profumeria a Chiaramonte.
Poi, ahimé, venne la crisi economica per tutti… ed entrambe le profumerie furono costrette a chiudere i battenti.

La doccia di profumo

(Narra Marcello Stracquadaini) …L'altro fatto di cui ti voglio raccontare riguarda mio padre Vittorio. Lui è un tipo di poche parole, un po' somigliante a mio nonno. Grazie però a mia mamma è un po' cambiato… Un giorno, al negozio all'orario di chiusura, entra una bella donna per acquistare dei prodotti. Questa signora, dopo aver scelto

tutti i prodotti con un sorriso smagliante, dice a mio padre di chiudere la saracinesca. In sostanza era intenzionata a pagare in natura! Non sappiamo ufficialmente com'è finita questa storia. Sappiamo solo che lui è tornato un po' in ritardo, per convincere la signora a desistere…

Un'altra volta è entrata una cliente danarosa, ha scelto un profumo costosissimo e… sotto gli occhi spalancati di mio padre… si è spruzzata tutta la bottiglia in testa, facendo una specie di doccia! Poi ha pagato. Prima si andarsene si è giustificata dicendo che non poteva portare a casa nessun profumo, perché il marito non voleva!

Scherzo notturno

Uno scherzo che è rimasto immortalato l'ho organizzato io, quando abbiamo deciso di rinfrescare le pareti e pitturare casa. Si sono ritrovati i miei a dormire nel salone. Papà era un tipo abitudinario, e lo stesso fatto di coricarsi nel salone lo faceva star male… Nel salone avevamo lo stereo. Allora io l'ho programmato per farlo accendere da solo alle 4 di notte, col volume al massimo (due casse da 200 watt...) Si era nel periodo estivo e faceva un caldo infernale. Dormivamo tutti con le finestre aperte. Io, Massimo e Giovanna, prevedendo quello che sarebbe successo, ci siamo chiusi dentro…
Alle 4 di mattina in punto si accende lo stereo al massimo.
Ti lascio immaginare quella notte! I miei sono sobbalzati, e tanto erano presi dal sonno che non hanno pensato di staccare subito la spina! Niente, correvano avanti e indietro per la casa con le mani nei capelli!
Io e miei fratelli non siamo usciti dalla stanza perché papà era fuori di sé (ci avrebbe fatto la *cazziata*). Nel tempo, questa storia è rimasta speciale. Tutti noi dopo anni ne parliamo e ci ridiamo sopra... anche papà!

Massimo (1972) è geometra.



Massimo Stracquadaini.

Marcello (1977) è ingegnere informatico.



Marcello Stracquadaini.

Giovanna (1979) ha avuto due bambini, **Christian** (2004) e **Loris** (2011). Risiede a Bex (CH) insieme col suo compagno Adrian Duka e alla figlia di lui, Tamara.



Bex, 2004 – Giovanna e Loris.



Da sin.: Christian, Giovanna, Adrian, Tamara.

La seconda figlia di Giovanna, **Sebastiana** ("Iana") ha insegnato in una scuola media. Si è sposata con Salvatore **Giudice** (scomparso nel 2003) e da lui ha avuto due figlie: **Giannamaria** (1979) e **Stefania** (1980).
Adesso è in pensione, e vive a Vittoria.

(Scrive Iana) **"**Rivivo con piacere i momenti indelebili della mia infanzia, quando trascorrevo le vacanze estive (2 mesi) per non so quanti anni a Chiaramonte, dove l'aria era buona, per la gioia sia nostra che di mia mamma, molto legata alle sue radici. Noi bambini (io, i miei fratelli, Silvana…) ci rincorrevamo per le strade del paese o alla Villa comunale, combinando qualche marachella (molto innocente per la verità!) mentre i grandi, mia mamma, Vita, Augusta Curatolo, tua mamma Pinuccia… facevano delle lunghe passeggiate scherzando e ridendo. Spesso si organizzavano delle scarpinate alla pineta.



Chiaramonte dalla pineta

Ci si arrampicava alla luce del sole attraverso viottoli segreti [84] che consentivano di accorciare la distanza e la sera, dopo aver consumato le famose *scacce* (focacce) preparate prima, si ritornava al chiaro di luna, percorrendo la strada normale, molto più lunga ma certamente più sicura. Allora c'erano pochissime macchine! Si faceva una catena, l'uno legato al braccio dell'altro; il tutto saltando e cantando.
Oggi avremmo dato l'impressione di un gruppo di matti evasi dal manicomio.
Com'erano belli quei tempi!
Oggi faccio la vita da pensionata. Dopo aver insegnato in una Scuole media, rimasta vedova 11 anni fa, mi dedico con grande gioia al mio nipotino Salvuccio che riesce a riempire il vuoto lasciato da mio marito…"

[84] Lungo uno di questi viottoli che costeggiavano il cimitero, io e mio cugino tanti anni fa rinvenimmo una mascella umana.



Vittoria, fine anni 90: Salvatore Giudice e Iana. In piedi da sx: Giannamaria, Stefania

Giannamaria, laureata in Farmacia, è sposata con Biagio **Iacono**, funzionario ANAS, e ha avuto il piccolo **Salvatore** ("Salvuccio") nel 2011. Vivono a Vittoria.



Vittoria, 2011. Giannamaria col piccolo Salvo Iacono.

Stefania Giudice vive a Parma. Lavora come manager in un’azienda di servizi operante nel ramo Quality Assurance.



Parma, 2015. Stefania Giudice.



Vittoria, 2013. Nonna Iana col nipotino Salvuccio.

Veniamo al terzo figlio di Giovanna, **Salvatore** (1949).



Chiaramonte, estate 1963. Ramo **A** + Ramo **B**. In piedi da sinistra: Peppino Arabito, Vita A., Nené A., Iana Stracquadaini, Giovanni Stracquadaini, Giovanna Azzara, Guglielmo A., Salvatore Stracquadaini. Seduti: Elena Azzara, Pippo A.,, Silvana A. ed io.

Il ragazzo vestito da seminarista nella foto lasciò gli studi religiosi.
Più in là sposò Mariapina **Iacono**. In matrimonio civile, però. Il colpo subìto con la dolorosissima scomparsa di mamma Giovanna lo aveva allontanato definitivamente dalla fede.



Salvatore e Mariapina. A destra, il logo Iacono.



Salvatore e Mariapina sono imprenditori a Segrate e gestiscono un'azienda che opera nel mondo della moda.

Hanno una figlia: **Laura** (1989), architetto a Milano.



Milano, 2015. Laura Stracquadaini (*Fbk*).



Milano, 2015. Laura e Daniele Valtorta presso la mostra “Setta Creativa”.
Il ritratto alle spalle di Laura è opera dell’artista Giacomo Buccheri.(*Fbk*).

TERZA E QUARTA GENERAZIONE. ARGENTINA

Claudia Azzara (1962), prima figlia di Elio, lavora presso *l'Administración Fiscal de Ingresos Públicos de la Nación Argentina*.
È sposata con Daniel Trabado, meccanico specializzato in Kart da competizione.
Ha due figli, **Natalia** Trabado (1984) e **Federico** Trabado (1991).

Natalia ha a sua volta due figlie, **Lucilla** Battaglini (2006) e **Mia** Giacomantone (2011). Claudia e Natalia stanno, naturalmente, su Facebook.



Buenos Aires, 2014 – Claudia Azzara con le nipotine Mia e Lucilla (*Fbk*).

2014 - Natalia Trabado (sotto) e le sue signorinelle (*Fbk*).







Exposicion 2015: Mis quadros. Claudia rispetta *la regola*: Arabito artisti e musicisti!

Sandra Azzara (1967), seconda figlia di Elio, non ha avuto figli. Lavora in un'industria chimica e s'impegna in attività di volontariato per aiutare gli animali.



Villa Ballester (B. Aires), 2014. Sandra Azzara (*Fbk)*.

Salvatore Azzara ("Coqui"), primogenito di Pablo, nacque nel 1951. Era impiegato in un lavoro che lo impegnava in molti spostamenti. Sposò negli anni Ottanta Ester (…).



Buenos Aires, inizi anni Ottanta. Salvatore ed Ester sposi, coi rispettivi genitori.



Buenos Aires, inizi anni Ottanta. Salvatore ed Ester.

Questo giovane fu molto sfortunato: morì di cancro ai polmoni nel 2003, solo un anno dopo la scomparsa del padre.
Lasciò la moglie Ester e il figlio **Emiliano** (1983).



Argentina, 2013. Emiliano Azzara con un'amica (*Fbk*).

Emiliano è percussionista e artista. Anche lui rispetta la *regola*!

Maria del Carmen Azzara, secondogenita di Paolo (1956) ha avuto due figli: **Yani** Manzor (1983) e **Matias** Manzor (1987).



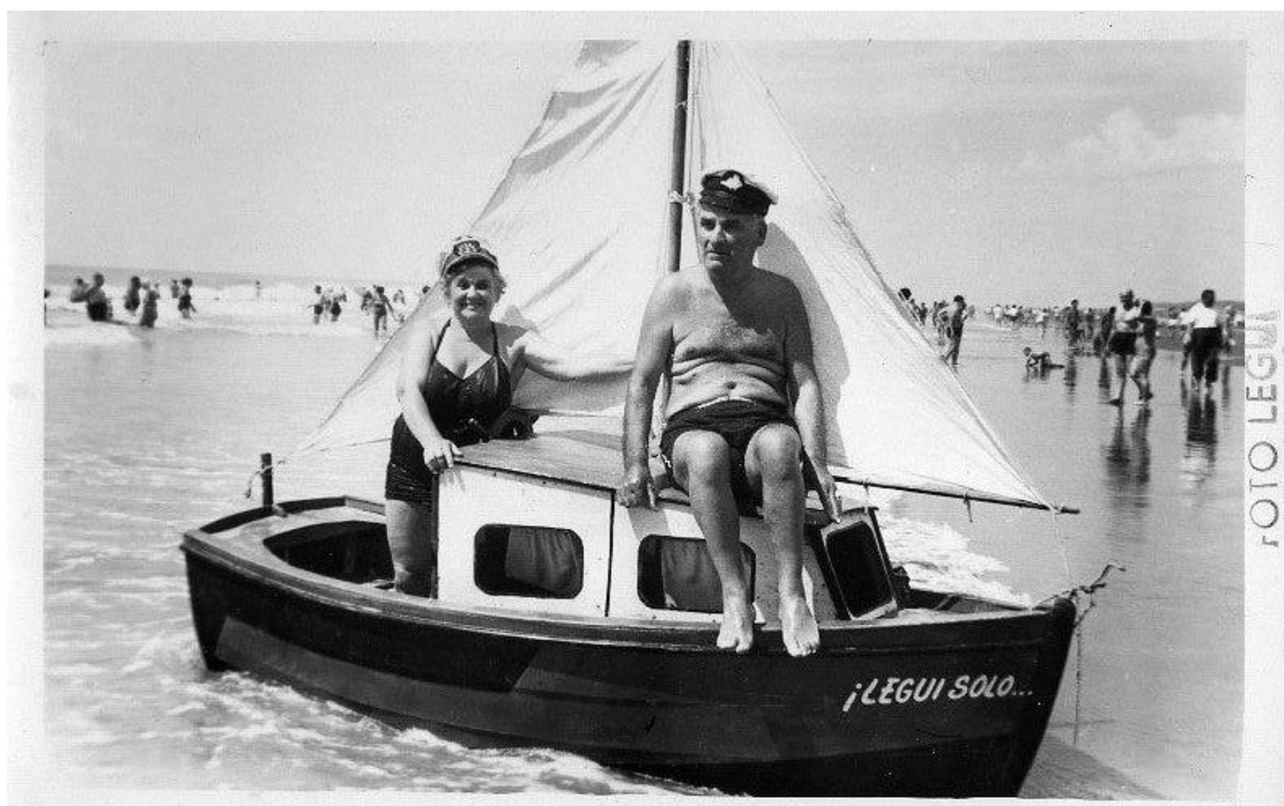
1960 circa. Salvatore e Maria del Carmen.



2014. Maria del Carmen e sua figlia Yani Manzor.



2014. Matias Manzor e la fidanzata Cariito Araujo (*Fbk*).



Mar De Ajo, 1956: una foto carinissima di Totò e Turi.



Argentina, 2015: Maria del Carmen, Yanina, Yolanda (nonna materna di Yani) e Francisca, vedova di Paolo Azzara.



Buenos Aires, 1966. Da sinistra: Maria Tavecchi, Elio Azzara con in braccio Claudia, Totò, Turi. A destra, Alicia Dieta e il marito Paolo Azzara (figlio di Peppino Azzara [85] e nipote di Turi) con le due figlie. La piccola è Adriana Azzara, la più grande Mirta Mabel, infine Juana (la loro nonna).



Argentina, 2015. Mirta Mabel (a sinistra) e Adriana Azzara, le due ragazzine della foto precedente… alcuni anni dopo! (*Fbk)*

[85] Peppino Azzara, fratello di Turi Azzara, ebbe due figli, Paolo ed Ezio Azzara. Paolo a sua volta si sposò con Alicia Dieta ed ebbe due figlie, Adriana e Mirta Mabel Azzara. Mirta ha per figlia Fernanda Carolina Gargiulo.

INTERLUDIO 3 - LA RICERCA DI SCIENZE

TREMENDA.
Era la sola parola per descrivere la professoressa Metta del Liceo Scientifico "Galileo Galilei" di Napoli. La nostra insegnante di scienze!
E lei ci aveva assegnato per domani, 15 dicembre 1970, una ricerca sui rettili.
Astenersi dal compito era inconcepibile.

Ore 13,20, Vomero. Fuori al portone del Liceo.

Subito dopo l'uscita tenemmo un consiglio di guerra con Orazio e Luciano, miei vicini di banco.
"*Ragazzi, per domani c'è la ricerca di scienze. Che facciamo?"*
La Metta voleva qualcosa di originale, e aveva insistito sui disegni a mano libera.
Dopo un'animata conversazione decidemmo di procurarci un paio di piccoli rettili, sezionarli e fare delle illustrazioni a matita. Poi bisognava scrivere un testo, copiando da qualche libro.
"*Allora, dove ci vediamo?"* dissi.
"*A casa mia no* – fece Orazio – *mamma non vuole che io combini altri guai…"*
Orazio era mitico per la pasticcioneria e i casini che combinava, dentro e fuori scuola. Ci si poteva scrivere un libro…
"*Allora venite tutti a casa mia*", aggiunse Luciano.
"*È andata* - esclamai - *Ma che animale scegliamo? Ci vogliono un paio di rettili*…"
"*Io ho visto che il negozio di animali sotto casa mia vende delle tartarughine…*" propose Luciano.
"*Bene, allora tu compra la piccola testuggine*", continuai. "*Poi dividiamo i soldi*".
Orazio bofonchiò: "*Sì… la tartaruga va bene, ma… ci vuol altro…"*
"*Nella Villa Floridiana ci sono delle lucertole…"* proposi.
"*Peppino, ma quanto tempo ci mettiamo ad acchiappare una lucertola… piuttosto, avere un bel serpente… sarebbe bello!"* disse Luciano.
"*Un serpente… è una parola…*" aggiunsi dubbioso.
Orazio s'illuminò: "*Il serpente lo porto io!*"
"*Tu porti un serpente?"* esclamammo increduli.
"*Non vi preoccupate. Fidatevi di me! Oggi porto un serpente*".
Orazio era sicurissimo. E va bè, con questo sono due. Testuggine, serpente… con due animali, pensai, oggi avremo assai da fare. Bisognava preparare il serpente, sezionare la testuggine…
"*Luciano, oggi veniamo a casa tua. Non vi preoccupate per il bisturi, ne prendo uno io* (mio padre teneva, fra la roba da caccia, un coltellino affilatissimo). *E nemmeno per i disegni. Li faccio io, che a mano libera sono bravo. Tu prepara una pentola a pressione*".
"*Sì, ma a che ci serve*?"
"*Dobbiamo disegnare lo scheletro del serpente, no? E le ossa escono fuori facendo bollire i corpi in autoclave…"*
Guardai le facce incredule dei due, e proseguii.
"… e come autoclave useremo la pentola a pressione, che è la stessa cosa. Ci mettiamo il serpente dentro e verrà fuori lo scheletro con le vertebre, pulito pulito".
Dopo questo sfoggio di sapienza, Orazio e Luciano si diedero di gomito: avevano fatto bene a mettersi con me. La storia dell'autoclave lo dimostrava.
"*Va bene!"* dissero i due."*Ci vediamo dopo mangiato!*"
E la squadra si mise in moto.

Ore 14,50, Vomero. Sotto il portone di Luciano.

Sul posto ci sono già i due miei compagni, con due pacchetti sotto il braccio.
"*Eccovi qua! Avete portato gli animali?"*
"*Certo. Ecco la testuggine!"*
Una piccola tartarughina zampetta in un sacchetto trasparente, in mano a Luciano.
"*Bene. E il serpente*?"
"*Eccolo qua*" dice Orazio, mostrando il cartoccio di una pescheria.
Scartiamo l'ultimo foglio giallo e fa capolino un animale nero, lucido.
"*Orazio* – inorridisco - *ma questo è un capitone!"*
"Appunto, vi ho portato il serpente".

“Come, un serpente! – m’indigno - *Un capitone non è un serpente! È un pesce!”*
*“Ma quando mai! Striscia come un serpente, ha la forma di un serpente, fa paura a mia mamma come un serpente… quindi *è* un serpente”.*
Mi rendo conto che la ricerca sta cominciando male.
“*Orazio, mannaggia… ma adesso come facciamo! Stiamo inguaiati!”*
Luciano rincara la dose: *“Domani la Metta ci fa neri…”*
Il tarlo del dubbio si fa strada nel nostro compagno. Poi Orazio s’illumina:
“*Va bene Peppino, allora facciamo così. Mettiamo a bollire lo stesso il capitone, per bene, come se fosse un serpente… poi se la Metta dice qualcosa noi le rispondiamo ‘Professoressa noi volevamo prendere un serpente vero, ma non l’abbiamo assolutamente trovato, e allora l’abbiamo sostituito con questo’. Noi la buona volontà ce l’abbiamo messa! Ecco, il pescivendolo gli ha tagliato la testa… ma io me la sono fatta consegnare!”*
“E meno male…” Aggiungo sarcastico.
Luciano interviene. “*Va bè Peppino, che vuoi fare, arrangiamoci… e poi c’è un altro problema…*”
“*Quale?*” chiedo sconsolato.
“*Mamma non vuole che noi entriamo in casa per gli esperimenti, né che usiamo la sua pentola a pressione per fare schifezze…”*
Le cose precipitano.
“…però possiamo usare una pentola normale”.
Non tutto è perduto.
“*Una pentola normale? Va bene, ma siamo in ritardo. Sali a casa e metti a bollire l’acqua col… capitone dentro. Senza la pressione dovrà stare più tempo”.*
“*Va bene, io salgo a casa e accendo il fuoco. Orazio, dammi il serpente. E voi due salite sul terrazzo, che là sopra ho messo un tavolino”.*

Ore 15, terrazzo di Luciano

Sul terrazzo ampio e luminoso, al settimo piano, si sta bene. Dobbiamo solo tenere i cappotti addosso. Ma ci sono delle difficoltà. Bisogna sezionare la tartaruga… e prima, bisogna ucciderla. Non vogliamo sezionarla viva!
“*Bene, come l’anestetizziamo?”*
Ho un’idea: “*Mettiamola nella formalina, come i preparati del laboratorio di scienze…”*
“*Formalina… è una parola, non ne ho!*” fa Luciano.
“*Va bè, un disinfettante…* - replico - *ce l’hai dello spirito? Proviamo con quello!”*
Un’ora dopo, la tartarughina a bagno nell’alcool nuota, e non ne vuol sapere né di addormentarsi né tantomeno di morire. Ci pare anzi che la sua nuotata sia diventata più frenetica. “*Ma soffrisse?”* fa Luciano.
“*Forse*” dico dubbioso.

Ore 16, terrazzo di Luciano

“*Va bè basta. Sarà certo ubriaca. Acchiappiamola e proviamo a sezionarla*”.
In tre, sul terrazzo, mettiamo le mani nel bicchiere e preleviamo lo sfortunato animale… quello sguscia via… noi lo riprendiamo… poi proviamo a incidere, ma il coltellino non taglia bene né, tantomeno, incide il guscio.
Anzi, i nostri maldestri tentativi di incisione (ci alterniamo in tre) sortiscono un effetto orribile.
La tartarughina viene letteralmente scoperchiata, e rimane senza guscio superiore.
Ed è ancora viva.
“*Mamma mia, come facciamo? Questa è ancora viva*” – faccio io.
Impietositi, decidiamo di sopprimerla il più rapidamente possibile.
Provvediamo alla bisogna schiacciandola fra due mattoni.
Le sofferenze dell’animaletto finalmente cessano.
Non abbiamo ancora concluso niente! E si sta facendo buio.
“*Che si fa?”* Dicono i due.
“*Aspettiamo che il serpente bolla*”.
“E di questa che ne facciamo?” aggiungo, indicando il cadaverino.
Orazio piglia la tartarughina morta e la butta giù in cortile.

Ore 18, terrazzo di Luciano

Arriva Luciano col serpente-capitone fumante, su un vassoio. La mamma glielo ha sistemato là. Ma non si è per nulla scarnificato! Lo scheletro non si vede assolutamente… tutto ciò che abbiamo ottenuto è un capitone lesso.
"*Guagliò, forza! Aspettiamo che si raffreddi, e puliamolo".*
È buio, ma Luciano ha portato anche una torcia da meccanico. Ci mettiamo al lavoro, aiutandoci coi coltelli da cucina.
Presto ci rendiamo conto che scarnificare il capitone è letteralmente impossibile. Togliere la pelle è facile, ma la polpa bianca non vuole assolutamente venir via… e poi, sotto non c'è uno scheletro. Ci sono delle spine fittissime! Tutta un'altra cosa da quello che ci aspettavamo.

Ore 19 - terrazzo di Luciano

"*Guagliò io non ce la faccio più. È impossibile pulire 'sto capitone. Nun sé po' fa'!*"
Siamo tutti concordi.
Allora Orazio spegne la luce e dice "*Ci penso io. Scansatevi!"*
"*Orazio ma che vuoi fare?*"
Senza aggiungere altro il nostro collega-scienziato afferra il capitone lesso, lo fa roteare più volte sopra la sua testa… e lo scaglia giù in cortile dal settimo piano. Poi si china sotto alla balconata, ridendo.
"*State giù, non fatevi vedere!"*
Da sopra al terrazzo sentiamo un grosso "PLAF!" e, subito dopo, un urlaccio:
"*SCURNACCHIATI!*"
Ho già sentito questa parola…
Sotto al giardino c'è il portiere di Luciano, incazzatissimo perché si è visto atterrare a poca distanza un capitone lesso di un chilo, il quale è letteralmente scoppiato, schizzando lui e tutte le macchine degli inquilini di pezzetti di polpa bianca.
"*Madonna, il portiere, speriamo che non ci ha visti!"* Dice Luciano.
"*Zitto!*" esclama Orazio, sghignazzando.

Ore 21 - casa mia

Ho quasi litigato coi miei amici. Il risultato di un pomeriggio di lavoro è che non abbiamo concluso una mazza di niente, e la relazione è ancora tutta da fare!
"Stavolta ci penso io!" ho detto loro. E me ne sono andato.
Meno male che avevo pronto il piano B.
Dopo cena ho copiato a mano, su alcuni fogli protocollo, l'intera voce "Rettili" dell'enciclopedia Universo - De Agostini, stando ben attento a cambiare qualche parola per non ripetere esattamente il testo.
E le illustrazioni? Ho rubato le figurine di mia sorella sull'album "Gli Animali e la loro vita". Ho prelevato quattro o cinque figurine di rettili, e le ho incollate tali e quali sulla relazione.
Tocco artistico personale: ho copiato a mano libera, a matita, i disegni di uno scheletro di serpente e di un guscio di testuggine tropicale… quelli che avrei dovuto disegnare oggi pomeriggio…
Infine, ho colorato il guscio a pastello. Risultato: due fogli protocollo fitti, con le illustrazioni, e soprattutto coi disegni tanto predicati dalla Metta.
Guardo l'ora: l'una di notte.
"*Domattina* – penso stanchissimo nel letto - *porterò la ricerca a scuola. Se quei due incoscienti mi chiederanno scusa, farò un po' di storie… ma poi gliela faccio firmare pure a loro. E anche questa è fatta".*

Capitolo 4. Il ramo A – Peppino



don **NUNZIO ARABITO** (1820->1898))

EMANUELE (1857-1944)

*Ramo **A***

GIUSEPPE *(Peppino)* (1898-1992)

*Ramo **B***

*Ramo **C***

*Ramo **D***

EMANUELE *(Nené)* (1923-1995)

CARMELO *(Mimì)* (1926-2009)

VITA (1933)

GUGLIELMO (1939)

SILVANA (1945)

GIUSEPPE *(Peppe)* (1956)

EMANUELA (1960)

GIUSEPPE *(Pippo)* (1958)

TIZIANA (1965)

ELENA (1972)

CRISTINA (1974)

EMANUELE (1988)

ANDREA (1996)

SIMONE BAGLIVO (2000)

FABIO (1995)

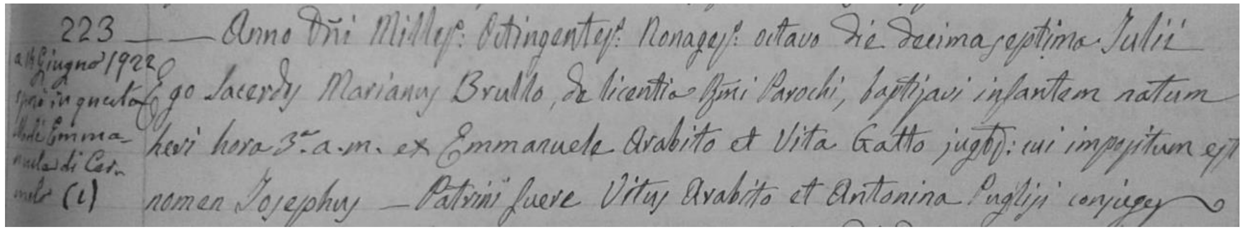
DUILIO FERRERA (2007)

ELISA PIRATO (2008)

*Ramo **A** ridotto. Versione completa in appendice.*

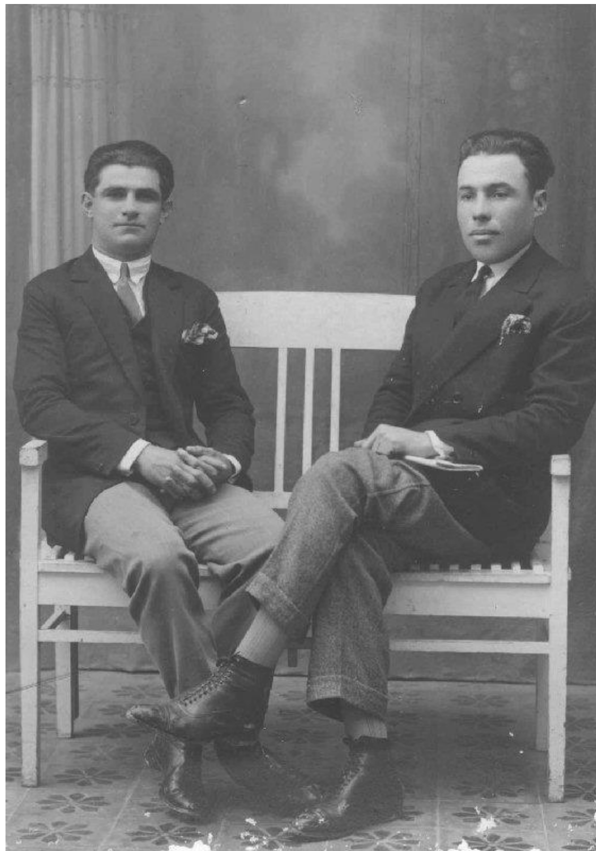
DISCENDENZA DI PEPPINO ED EMANUELA

Giuseppe Arabito ("Peppino") nacque a Chiaramonte nel 1898.[86]


223 — Anno Dñi Millesᵒ Octingentesᵒ Nonagesᵒ octavo Die decima septima Julii
Ego Sacerdos Marianus Brullo, de licentia Rmi Parochi, baptizavi infantem natum
heri hora 3a a.m. ex Emmanuele Arabito et Vita Gatto jugalibus: cui impositum est
nomen Josephus — Patrini fuere Vitus Arabito et Antonina Puglisi conjuges

Anno Domini 1898, giorno 17 Luglio – "*Io Sac. Mariano Brullo, con licenza Rni Parroco battezzai un bambino nato **ieri** alla terza ora a.m. da Emmanuele Arabito e Vita Gatto, coniugi, cui fu imposto nome di **Giuseppe**. Padrini furono Vito Arabito e Antonina Puglisi, coniugi.*

Il 28 marzo 1917, giovanissimo, Peppino partì per la Prima Guerra Mondiale. La chiamata alle armi fu un evento drammatico per tutti. Sia per un'intera classe di giovani, che andavano incontro a orrori solo vagamente sospettati; ma anche per coloro che rimanevano. Anziani, madri, giovani mogli, bambini: sostanzialmente andavano via le colonne di famiglia. Vedremo nel capitolo sul Clan in guerra i racconti e le testimonianze sulla tragica chiamata che riguardò tutti i giovani italiani, e a quali cose tremende andarono incontro lui e *la meglio gioventù* di Chiaramonte. Nel caso di Peppino, dopo la Grande Guerra vi fu una parentesi extra: in aprile 1919 fu imbarcato per la Libia, ove l'Italia aveva alcuni problemi coloniali, e fece ritorno alcuni mesi dopo.



Chiaramonte, fine anni Venti. Don Peppino e il suo amico Giovanni Zaffarana.

[86] Sulla lapide è scritto 17 luglio 1898, ma sul libro dei battesimi risulta il 16 luglio.

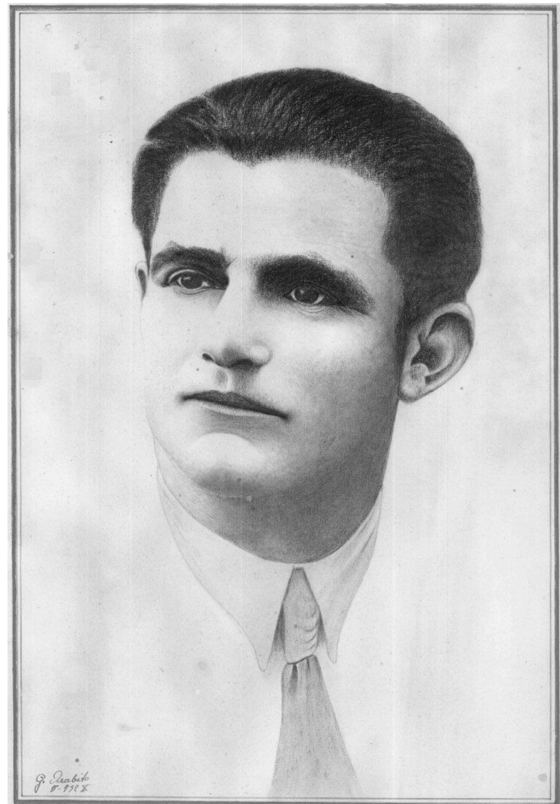
Congedatosi nel gennaio del 1920, e dopo aver ritirato la sua paga (230 lire) col grado di caporale, Peppino si sistemò. Nel 1922 sposò **Emanuela Molé** (“Nelina”), figlia unica di famiglia benestante.[87]

Nel 1923 nacque **Emanuele** (“Nené”) e tre anni dopo, **Carmelo** (“Mimì”).
La coppia era felice. Peppino e la sua famiglia abitavano nella casa affianco a quella del fratello maggiore, in via Collegio Nuovo [88] e quasi tutte le sere andavano a trovare Nunzio con sua moglie Giuseppina Cutello e le ragazzine Peppinella e Tina.
Tina, seconda figlia di Nunzio, aveva allora circa 15 anni. Raccontò alla figlia Anna che le due cognate andavano molto d’accordo, e solevano narrare dolcemente storie e ninne nanne ai bambini di Peppino. Erano molto religiose.
In seguito Peppino e Nelina ebbero altre due bambine. Entrambe furono chiamate Vita, ma morirono in tenerissima età [89].

Gli anni Trenta furono nefasti per entrambi i fratelli.
A Nunzio, come abbiamo già visto, fu strappata la moglie Giuseppina e una figlia ventenne; mentre sul capo di Peppino piovvero tre mazzate.

Nel breve arco di tempo 1928-31 morirono entrambe le bambine, e soprattutto la moglie Nelina (per cui egli stravedeva) a poco più di 30 anni, in un tragico incidente [90].

Nené e Mimì rimasero orfani.



Chiaramonte, maggio 1932 – Autoritratto di Peppino.

[87] Emanuela era nata il 15 gennaio 1901 da Carmelo Molé e Paola Gianninoto.
[88] Attuale Via Guglielmo Marconi, traversa di Piazza Duomo.
[89] Furono **Vita Giovanna Raffaela** (24 ott 1927- 12 giu 1928), e **Vita** (1930- estate 1931).
[90] Nel maggio 1931 Emanuela Molé annegò.



Chiaramonte, 1929 circa. Nené in tenuta da balilla.

Un anno dopo (1932) Peppino si risposò con **Elena Azzara**, sorella della moglie del suo carissimo amico ed ex-commilitone Rosario Curatolo, da cui ebbe altri tre figli.

Quindi prese le redini del salone di barbiere appartenuto al padre Emanuele, ormai anziano.

Nel frattempo, Mussolini aveva portato l'Italia in guerra, e Peppino tornò alla leva come riservista [91] (caporal maggiore di fanteria a Gela) da maggio ad ottobre 1940. Infine, fu congedato.

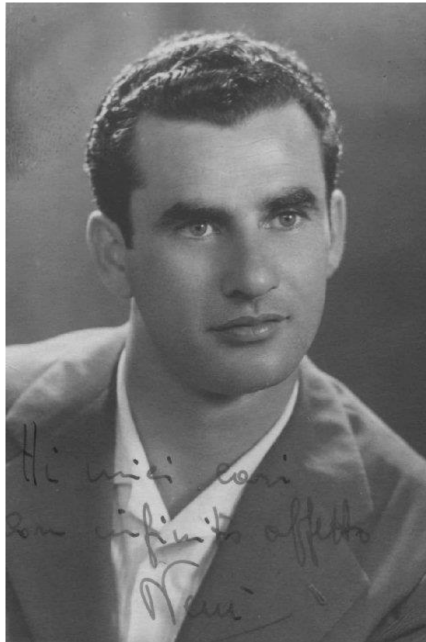


Chiaramonte, 1930 circa. Peppino (10), Nené e Mimì (16-17). Si riconoscono inoltre: Sebastiano Pollicita (1), Rosario Curatolo (3) e il figlio Bruno (14), Luigi Pollicita (6) e la figlia Maria (15), Sebastiano Gurrieri (8), Paolino Azzara (11), Orazio Pollicita (12) e sua figlia Giannina (18), Peppino Azzara (13) col figlio Paolo (19).

Da allora Peppino gestì il Salone in Corso Umberto.

[91] La **riserva militare** non va confusa come "riserva tattica" di truppe, ma è un'organizzazione di cittadini che combinano un ruolo militare con un'occupazione lavorativa civile. I riservisti entrerebbero in combattimento solo in caso estremo, come un'invasione o la guerra totale.

Nené aveva intrapreso nel frattempo gli studi musicali col maestro Cutello a Chiaramonte. Suonava il bombardino nella banda, ma il destino volle diversamente. Gli venne una brutta polmonite, dopodiché ogni strumento a fiato gli fu precluso dal medico. Però il ragazzo era portato per la musica, e così intraprese gli studi di violino col maestro Nobile. Il violino lo accompagnerà per tutta la vita.



Allo scoppio della guerra, grazie alla padronanza dello strumento, Nené si salvò da una tragica sorte. Era stato inizialmente destinato all'ARMIR (Armata Italiana in Russia)[92]. Tuttavia, un ufficiale compaesano constatò che sapeva suonare il violino, e lo fece destinare come soldato semplice al Circolo Ufficiali a Ponza.

Il piccolo ladro di Ponza

(racconto di Nené) Ponza, 1944. Emanuele Arabito suona al Circolo ufficiali e alloggia in una caserma. Dalla camerata si vede il mare. Il giovane ha l'abitudine di conservare il pane che gli avanza dal rancio nel proprio zaino, tenuto chiuso in armadietto, in modo da mangiarlo quando ha fame.
Immancabilmente, lo trova rosicchiato dai topi. Allora gli cambia di posto. Niente da fare, va per mangiarlo e lo trova intaccato.
Mette allora lo zaino come cuscino, e ci dorme sopra. Rosicchiato!
È un sorcio, dunque. "*Allora ti sistemo io*".
Emanuele appende lo zaino al soffitto con una cordicella. Niente da fare, ancora rosicchiato.
Maledetto topo! Ma da dove viene? La camerata è chiusa a chiave…
Dopo molte ricerche, lui e i commilitoni scoprono che il sorcio ha l'abitudine di entrare da un buco tondo sulla parete, posto a circa 2 metri d'altezza da terra. Il foro è di 4-5 centimetri di diametro, e funge da presa d'aria notturna.
Allora Emanuele avvisa i camerati: "*Stanotte ci sarà baccano!*".
Giunge la sera e lui, dopo aver appeso lo zaino, si sistema sulla branda col fucile carico. Tutti vanno a dormire.
Quella notte c'è la luna piena, e lui si apposta in modo tale da vedere la luce della luna attraverso il foro. E mantiene puntato il fucile sul foro!
Dopo circa un'ora dal Silenzio, nel russare generale, lui vede che la Luna nel foro *improvvisamente sparisce*. È il topo!
Punta nel buco, tira il grilletto BLAAAAAAM!!!
Lo sparo assordante sveglia di soprassalto l'intera caserma!
Un putiferio. Urla, grida, i soldati bestemmiano impauriti, ma lui grida "*Guagliò, ce steva 'a zoccola! Io vi avevo avvisati, che stanotte facevo baccano!"*
Dopodiché le voci si calmano, e tutti i soldati, pian piano, tornano a dormire.

---

[92] L'ARMIR, male armata e peggio equipaggiata, subì perdite gravissime nel 1942-43.

La mattina dopo l'intera caserma va sulla spiaggia alla ricerca del topo.
E infine… l'animale viene trovato in riva al mare, esattamente lungo la direzione del foro.
È un sorcio enorme, *attraversato per il lungo* dalla pallottola di Emanuele.
Grandi risate conclusive. Il pane, d'ora in poi, è salvo!

Dopo l'8 settembre 1943 Nené tornò da Ponza a Chiaramonte con mezzi di fortuna. L'ultimo tratto (Gela-Chiaramonte) fu percorso comodamente come passeggero sul sidecar di un compaesano.
Ma ci fu ancora un problema: la richiamata alle armi di fine 1944 da parte del Governo, per riprendere la guerra contro i nazifascisti al Nord. Lui evitò i sommovimenti siciliani del "Non si parte"[93] defilandosi in campagna, insieme con molti altri giovani.

Nel dopoguerra Nené si trasferì a Napoli per concludere gli studi col poliedrico maestro Schininà, il quale viveva al Vomero [94]. Si mantenne suonando nelle chiese, in locali e alle feste patronali. Fu ammesso come privatista al Conservatorio di San Pietro a Majella e il 14 giugno 1949 diede già il saggio del quinto anno suonando il primo tempo del *Concerto in mi minore* di G.B. Viotti.

Frequentava molto i cugini Tina e Pasqualino Vezzuto, che si erano stabiliti anch'essi a Napoli dopo parecchie vicissitudini, e lo trattavano come un fratello.
Terminati gli studi al Conservatorio, Nené vinse il concorso per violino di fila al Teatro San Carlo.



Napoli, anni Sessanta. Nené in camerino.

Con gli anni avrebbe fatto una bellissima carriera di orchestrale.

[93] Parlerò di questi moti a proposito di Salvatore Arabito (ramo **F**) nel secondo volume.
[94] Quartiere di Napoli alta. Vedi interludio n. 1 "Il gatto del maestro".

Carmelo (“Mimì”, 1926-2009).
A causa di una piccola colluttazione di gioco fra ragazzini - un tira e molla avente per oggetto una penna - Mimì restò offeso a un occhio.
Andò da ragazzo in un collegio in provincia di Siracusa, e data la sua costituzione fisica gracile (era alto e magro) gli fu precluso il servizio militare. Non lasciò Chiaramonte, e cominciò ad aiutare Peppino nel Salone. Il padre era severo, con loro.

Scoglitti, anni Quaranta. Mimì (al centro) con Nené (a sinistra) e un amico.

La zecchinetta

Avevo più o meno 16 anni (*racconto di Nené*) ed io e mio fratello ce ne andammo di nascosto a giocare alla bisca del paese. Si giocava forte, a *zecchinetta.* Io e Mimì ci sedemmo al tavolo e cominciammo a giocare. E vincevamo assai. Ricordo che davanti a noi c’era un fascio di banconote di grosso taglio che avevamo vinto. A quel punto i gestori si guardarono in faccia… e qualcuno pensò bene di *andare a fare la spiata* a mio padre. E così, mentre stavamo allungando le mani sui soldi di un’ennesima vincita… si presentò nel locale mio padre. Nel silenzio generale ci prese per le orecchie, uno di qua e uno di là, e ci portò a tutti e due per il Corso, fino a casa. Che vergogna! E per giunta, ci diede pure un sacco di schiaffoni. Naturalmente i soldi della vincita restarono tutti quanti là, sul tavolo…



Chiaramonte, 23 aprile 1947 - Mimì è davanti, secondo da destra in giacca e camicia bianca. Dietro di lui, terzo da destra, Peppino. A braccia conserte, Nené.

Nel 1957 Mimì conobbe e sposò Rosa **Brullo**, una bella ragazza che lavorava come sarta.
Andarono ad abitare in una casa di fronte a quella del padre, sempre in Corso Umberto, ma dall'altro lato della strada.
Sotto casa della coppia c'era il salone di barbiere, dove padre e figlio lavoravano.

La coppia ebbe due figli. **Giuseppe** ("Pippo", 1958), e **Tiziana** (1965).



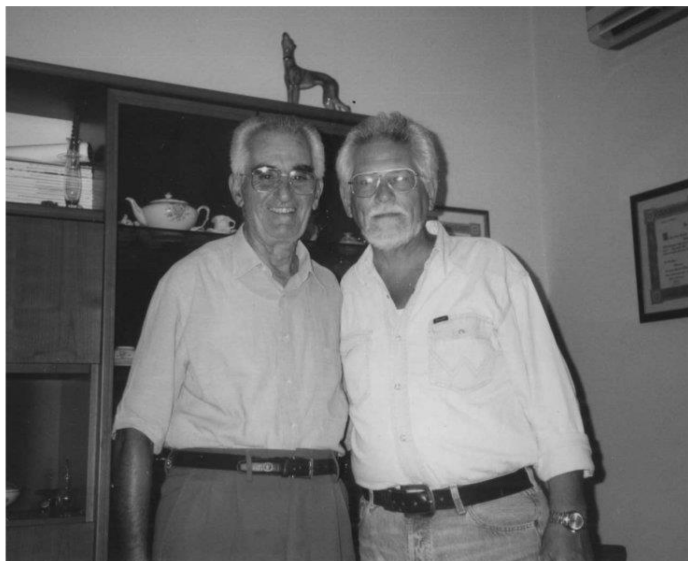
Chiaramonte, 1962. Da sinistra Vita, Guglielmo, Nannino Pulichino (padrino di Pippo), Peppino, un amico, Mimì, Giuseppe Brullo (padre di Rosa). Seduti Elena, il piccolo Pippo, la mamma di Rosa.



Chiaramonte, estate 1958. Ramo **A** al completo. Da sinistra: Guglielmo, Elena Azzara, Peppino con me in braccio, Nené, Mimì con Pippo, Rosa Brullo. Accosciate: Vita, mia mamma Pina, Silvana.

Nel 1975 Mimì subì un’importante operazione chirurgica a cuore aperto, a Roma. Gli furono impiantate delle valvole cardiache in grafite, che facevano un lieve tic-tac nel funzionare. Erano interventi importanti e pionieristici, in Italia, e si temette per la sua vita. Ma tutto andò bene: dopo l’operazione egli si ristabilì perfettamente, seppur col vincolo di non poter effettuare sforzi fisici.

Una volta cessata l’attività del Salone di Peppino, Mimì lavorò come bidello presso la scuola elementare di Chiaramonte, quindi andò in pensione.



Chiaramonte, ottobre 2006. Mimì (a sin.) e suo nipote Bruno Vezzuto (ramo **D**).



Chiaramonte, 2007. Mimì e Rosa stringono il nipotino Duilio.



Mimì è scomparso nel 2009.
Nella casa in Corso Umberto 54, una volta così popolata, è rimasta Rosa Brullo da sola.

Chiaramonte, aprile 2014. Io con zia Rosa.

IL SALONE CENTRALE

Il Salone Centrale originariamente si trovava in Corso Umberto, lungo la discesa che porta alla Villa comunale.



Chiaramonte, 1928 circa. Peppino con la chitarra, fuori al Salone, con un nugolo di avventori e ragazzini. Dietro la spalla sinistra di Peppino si intravvedono Mimì e Nené.



Chiaramonte, aprile 1947 – La statua della Madonna di Gulfi passa davanti al Salone.

Negli anni Cinquanta don Peppino lo trasferì un po' più su, appena oltrepassata la discesa per Piazza Duomo. Il salone si trovava esattamente di fronte alla sua abitazione di Corso Umberto 54.



Chiaramonte, aprile 2014. Foto dal terrazzo della casa di Peppino. Il Salone era il terzo portoncino da sinistra. Appresso segue una foto dello stesso stabile nel 1957, da cui si vede che al posto dei due portoncini a sinistra c'erano piccoli balconi. Mimì e Rosa abitavano al piano di sopra, con la grata.

Ricordo ancora l'insegna: *Salone Centrale*. Questo locale era un'istituzione, nel paese… c'erano altri saloni sì, ma non erano "centrali"!
Aveva i pendaglietti di metallo all'ingresso, contro le mosche. Quando entravano i clienti, il tintinnìo era inconfondibile. Io e mio cugino li attraversavamo più volte, disturbando gli uomini placidamente seduti, con le facce imbiancate dal Proraso.
E nonno ci sgridava: "*Carusi! Che fa, ne n'iemmo fora?*" E noi uscivamo.



Chiaramonte, estate 1963. I due Peppini sul Corso (*'o straduni*), appena fuori dal Salone.

Fuori c'era la stazione di servizio Shell gestita da don Giovannino, uomo simpatico e giocherellone. Ci faceva sempre vedere come si riparano le camere d'aria… Affianco al salone, lo spaccio dei Fratelli Scollo. Un largo marciapiede ci permetteva di scorazzare con automobiline a pedali, piccoli veicoli e giocattoli.



Corso Umberto, agosto 1957. Con mamma presso la stazione Shell, a pochi metri dal Salone. Siamo più o meno all'altezza dell'auto bianca nella foto del 2014.

I clienti arrivavano a ondate. Le persone per bene, abitudinarie, venivano tutti i giorni. La domenica non si poteva assolutamente chiudere. Salivano [95] dalle campagne sottostanti tutti i *viddani* (contadini, mezzadri, lavoratori della terra) con l'intenzione di mettersi in ordine almeno per un giorno. Il Salone diventava affollatissimo! Fra i clienti abituali c'erano anche parenti e affini, che inevitabilmente non pagavano. A volte si ingeneravano litigi per questione di precedenze.

> (*memoria di Bruno Vezzuto*) Fra i clienti mezzi parenti c'era il maresciallo Peppino Pollicita, marito della comare Ninina, madrina di Anna Vezzuto (ramo **D**). Una domenica mattina il compare si presentò tranquillamente per la barba, ma trovò il Salone assediato dai *viddani.* Peppino gli disse più o meno "*Compare, per favore tornate più tardi che ho veramente troppo lavoro*". Il compare voleva invece essere servito subito. Tra i due nacque una discussione che si trasformò in alterco, al termine del quale il compare se ne andò, offesissimo. Dopodiché spedì a Peppino, tramite raccomandata, i soldi per le barbe già fattegli. Peppino rimandò al mittente la lettera, la quale viaggiò avanti e indietro più volte, a causa del puntiglio di entrambi. In seguito a questo episodio le due famiglie litigarono senza mai più riappacificarsi!

Il Salone era "centrale" anche quanto a intrighi e pettegolezzi.[96]
Don Peppino lo gestì fino a fine anni Sessanta, coadiuvato da Mimì e altri lavoranti. Uno di loro aveva una stupefacente rassomiglianza con un certo direttore di musica leggera che appariva in TV negli anni sessanta. Si chiamava Giovanni Bortolone (detto "Vannuzzo"), ma ben presto tutti i clienti presero a chiamarlo direttamente *Gorni Kramer*.

---

[95] Chiaramonte si trova su una collina a circa 700 metri di altezza, ai piedi del monte Arcibessi, e si affaccia sulle pianure sottostanti, fino al mare. Per questa ragione è detto anche "Il Balcone di Sicilia". Nelle belle giornate, affacciandosi dalla Villa, si può spaziare con lo sguardo dall'Etna al Mediterraneo.
[96] Tornerò su questo aspetto nel secondo volume, a proposito di Vincenzo Rabito.

Giovanni Rabito [97] mi ha scritto dall'Australia: "Tutti quelli di Chiaramonte che tu menzioni li ho conosciuti molto bene e fanno parte della mia infanzia/adolescenza, tranne tuo padre, il violinista, di cui sapevo e si sentiva dire in giro, ma mai visto di persona… tuo nonno Peppino, tuo zio Mimì e l'assistente loro che somigliava a Gorni Kramer (e così veniva chiamato anche in paese) era gente da cui andavo spessissimo, e non solo a tagliarmici i capelli… mi piacevano molto le storie di caccia e altre storie che vi venivano raccontate, e l'atmosfera generale in quel posto, senz'altro il più bel Salone del paese…"

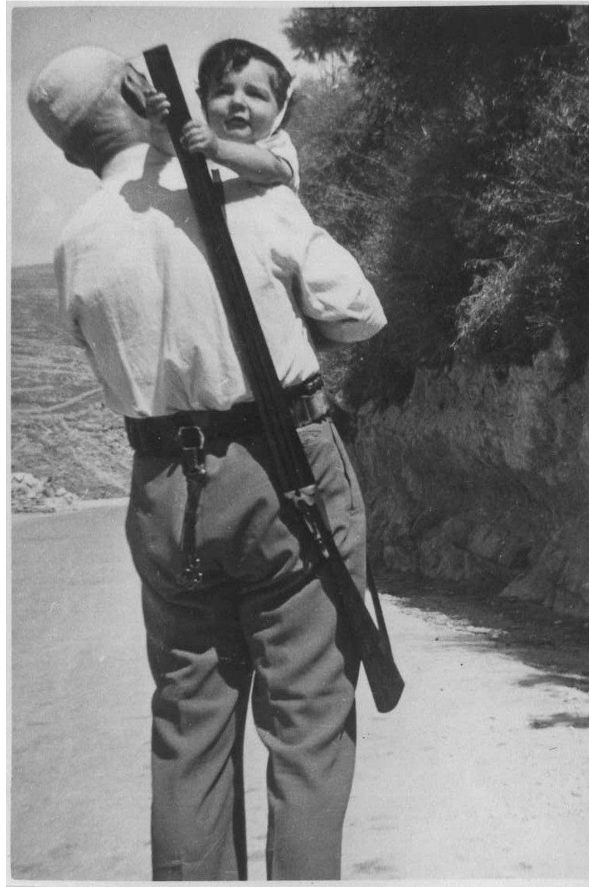


Chiaramonte, località Gerardo, estate 1956: gruppo di Arabito ramo **A** e **D**; da sinistra Guglielmo Arabito, i fratelli Nunzio e Peppino Arabito, Pasqualino Vezzuto, Mimì Arabito. A terra: Bruno Vezzuto, un bambino, Silvana Arabito e Anna Vezzuto.

[97] figlio di Vincenzo Rabito, autore di **Terra Matta.**

LA CACCIA

Peppino, gran cacciatore, organizzava con suo fratello più grande - e più in là con mio padre – vere e proprie squadre venatorie, che effettuavano battute di caccia dall'alba al tramonto nelle campagne dei monti Iblei.
Immancabilmente, i più anziani utilizzavano la classica *doppietta* calibro 12 con polveri nazionali (*Sidna* o *Sipe*) mentre mio padre, quando partecipava, portava con sé tecnologia all'ultimo grido: fucili *sovrapposti* o *ripetitori* Beretta a 5 colpi e, come polveri da sparo, *Mullerite* o *Ballistite*.



Chiaramonte, agosto 1958. Don Peppino tiene suo nipote in braccio. Quanto a me, accerto la consistenza della doppietta.

Quasi tutti i cacciatori preparavano meticolosamente le proprie cartucce, riempiendole con dosi variabili di polvere, tamponi intermedi ("*borre"*) e pallini da caccia. Si armavano poi di una cartucciera variegata, e la riempivano di cartucce per tutte le evenienze: prede piccole, medie, grosse (e quindi: pallini piccoli, medi, pallettoni); tempo asciutto o umido.
Ognuno era geloso delle proprie ricette, e le consigliava agli amici in gerghi da iniziati *("io uso innesco Fiocchi, 2 grammi di Sipe, una borra e 9 grammi di pallini numero 10", e queste vanno bene 'col tempo bello'. Con l'umidità va meglio la Ballistite…*")

Quando la preda, solo ferita, svolazzava via… la colpa era sempre della cartuccia che "non andava" (qualunque cosa significasse).
Al termine della giornata veniva spartito il bottino fra tutti i partecipanti. Anche a chi non aveva colpito nulla toccava qualcosa. In tale spartizione, anche i più scarsi godevano; ecco spiegata la ritrosìa della cerchia nell'accettare, prima della battuta, membri nuovi o inesperti!
I selvatici, nei manifesti del paese, venivano chiamati (udite, udite) "*nocivi*" e il Consorzio non-so-quale pagava ai cacciatori una piccola cifra di premio per ogni coda di volpe abbattuta! Non facciamoci sentire dagli animalisti di ora…

Chiaramonte, agosto 1963. A sinistra, un cacciatore: Nené. Davanti ci siamo io, mamma, Emanuela. Dietro: Silvana, amico, Mimì, Guglielmo, Vita.



Estate 1963 (*memoria personale*). Un giorno d'estate degli anni Sessanta un gruppo schiamazzante di cacciatori chiaramontani, dopo una grossa battuta di caccia estiva, si riunì in Corso Umberto, sul marciapiede all'altezza del distributore Agip. Gettarono a terra tutta la cacciagione presa, e si formò una vera e propria catasta di selvatici uccisi. Noi bambini gironzolavamo eccitati e festanti attorno al mucchione.
C'era di tutto: conigli, leprotti, pernici, colombacci… e il tutto fu spartito equamente.
Nonna Elena s'incaricò di cucinare la parte destinata a Peppino. Conigli e pernici finirono in un enorme padellone, alla cacciatora… con olio, olive, origano, pomodoro e capperi di Pantelleria (grandi come cetriolini) a pezzetti.
Era vietatissimo toccare il cibo durante la preparazione.
Mentre scrivo, ricordo come se fosse ora il "profumo di buono" che si sprigionava dal padellone in *quella* cucina, e l'ansioso piacere col quale io e mio cugino andavamo, di nascosto, a intingere pezzetti di pane nel sughetto che sobbolliva.



Chiaramonte, estate 1963. In primo piano, tre Giuseppe Arabito. Dietro, Elena e Nené.

Una strana caccia

(*memoria di famiglia*) Le prede di mio nonno non furono soltanto quelle ortodosse.
In tempo di guerra, Peppino aveva mangiato anche carne di gatto.
Adesso la cosa ci fa quasi orrore, ma in tempi di carestia le persone erano costrette a mangiare di tutto: le carni non erano a buon mercato come adesso. Ancora nel 1943 i prefetti emanavano *divieti ufficiali* di consumare carne di gatto…
Mio nonno era rimasto colpito dal fatto che il sapore di quella carne era indistinguibile da quella di coniglio. Quando lo raccontò al suo amico Saro Curatolo, questi gli disse che assolutamente non ci credeva. Mio nonno, invece, insisteva che non se ne sarebbe accorto.
I due si scordarono della discussione, o così parve, ma verso il 1930 accadde un fatto. A Chiaramonte c'era un gattone che prosperava cacciando i colombi della Chiesa della Matrice. L'animale riusciva a salire fino al cornicione e faceva strage di volatili. Il parroco del paese, sapendo che Peppino era un gran cacciatore, gli chiese di eliminare questo gatto, magari sparandogli. Peppino acconsentì.
Una mattina all'alba egli si appostò in piazza col fucile e sparò al gattone, il quale cadde stecchito. Lui ne raccolse il corpo, e per prima cosa gli tolse la pelle e la testa. Poi tornò a casa dicendo a tutti che era andato a caccia, e cominciò a cucinarlo. Anche i figli assistettero alla preparazione, identica a quella di un coniglio alla cacciatora.
Dopodiché, Peppino invitò Saro a pranzo.
Mentre tutti erano a tavola, intenti nel banchetto, Nené si fece scappare la frase: *"vitti nu cunigghiu cu' na cora tanto longa!"* [98]
Dopodiché tutti capirono che quello che avevano mangiato non era coniglio.
Fu l'unica occasione in cui Saro litigò con Peppino!

[98] "Ho visto un coniglio con una coda lunghissima!"

Peppino manifestò sempre attitudini artistiche. Ad esempio, in sala da pranzo troneggiava un quadro di circa un metro di altezza.



Chiaramonte. Il quadro in sala da pranzo. Un vecchio pescatore *sgama* il ragazzino che gli ha sottratto la merenda… l'idea fu presa da un'illustrazione di Hy Hintermeister [99]. Sotto, il calendarietto originale col retino tracciato a matita da Peppino.



Oltre all'autoritratto e al quadro, Peppino dipinse parecchie tele con tutta una serie di soggetti, sia bucolici (campagna, natura, animali) che militareschi, riprendendo nei suoi lavori immagini drammatiche della Grande Guerra, che gli era rimasta impressa indelebilmente [100].

[99] Con lo pseudonimo **Hy Hintermeister** si celava la coppia di artisti John Hintermeister (Svizzera, 1869-1945) e suo figlio Henry Hintermeister (New York 1897-1972). John lavorò come illustratore per il Tribunale di New York e per riviste importanti (una sorta di Walter Molino). I due produssero migliaia di illustrazioni oggi molto ricercate. In particolare, il personaggio dell'*old man* in giubbino e berretto blu che insegna bonariamente qualcosa al *boy* appare in numerosi altri disegni, reperibili su Internet.

[100] Cfr. capitolo sul Clan in guerra.



Peppino era venuto a possedere, dopo la morte della prima moglie Emanuela, alcune proprietà che aveva venduto.
Mantenne invece la casa in paese e una casetta in campagna, in località *Passo Carrubba*, a qualche km dal centro abitato. Questa piccola abitazione aveva un po' di terra la quale, grazie a una sorgente nelle vicinanze, era sorprendentemente fertile. Due o tre volte alla settimana egli prendeva la corriera *Schembari* e scendeva alla casetta.
Coltivava aranci, piante da frutto, ortaggi e fiori.

Passo Carrubba, anni Sessanta.
Don Peppino nella sua terra.

D'estate era ansioso di portarci lì in vacanza. Tappa obbligata per tutta la famiglia era trascorrere qualche giorno d'agosto in questa casetta.
Le donne storcevano il naso. Nonna Elena e zia Silvana sapevano che toccava sempre a loro pulire e cucinare… ma non c'era verso. Mio nonno ci voleva tutti quanti a Passo Carrubba.[101]



Passo Carrubba, agosto 1968. Pina e Nené fuori dalla casetta.

[101] Pronunciato: *Passecarrubba.*

Le vacanze a Passo Carrubba *(ricordi personali)*

La notte. Il primo divertimento era il semplice trascorrere della notte. Nelle due stanze della casa, dovevamo sistemarci a dormire io e la mia famiglia (4 persone), la famiglia di Mimì (altre 4); Peppino ed Elena (2) e gli zii Vita, Silvana, Guglielmo; una volta anche zia Totò. Una festa musicale di aspirazioni, epiglottidi, espirazioni, colpi di tosse, fischi, mugolii e rumori vari.
Noi ragazzini continuavamo a parlare e ridacchiare a luci spente, quindi i russatori (per lo più maschi adulti) attaccavano con le loro battaglie notturne. A notte inoltrata iniziava un galoppìo festoso di topolini sul tetto. Ciò terrorizzava le bambine, indispettiva le donne e faceva sghignazzare noi maschietti.
Quando tutti avevamo finalmente preso sonno… esattamente alle 5,45 e senza pietà Nicolino Dicaro, *massaro* della casa vicina, avviava un potentissimo motore diesel, il quale pompava la preziosa acqua, che toccava a turno ai proprietari del circondario. A quel punto tutti si svegliavano, qualcuno già si alzava… e diventava impossibile dormire! Allora, via dal letto: nuove attività ci aspettavano.

La colazione era a base di fichi dolcissimi e *actinidie* (fichi d'india) multicolori. Verde pallido, arancione, rosso porpora, freschissimi perché restati tutta la notte nei canestri fuori casa. Nonno c'impediva di toccarli e s'incaricava di mondarceli, forchetta e coltello, usando una particolare tecnica, in quanto pieni di spine invisibili. Erano fastidiosissime se si infilavano nelle dita, o peggio sulla lingua. Silvana preparava il caffellatte per noi ragazzi, e orzo per i nonni.

L'acqua. Ogni giorno bisognava andare a prendere acqua potabile. C'era una fonte, a circa un chilometro da casa, chiamata la *sorgente Santa Margherita*. Tutte le mattine ci si recava lì, in gruppo, armati di *bummulicchi* [102] e *quartare* [103].
Si imboccava tutti insieme lo spettacolare sentiero *r'o vadduni*. Dopo centinaia di metri c'era il guado di un rigagnolo fangoso, si saliva per una collinetta brulla, infine si scendeva in un vallone ombreggiatissimo, quasi buio. E lì avveniva il miracolo. Due o tre cannole di bambù, infilate nella creta trasudante, riversavano rivoletti d'acqua limpida e freschissima.



Passo Carrubba, agosto 1972. Da sinistra: Peppino, io, Rosa, Pippo, Mimì.

[102] *Bummulicchiu* (o *bummulu*): tipico recipiente in terracotta somigliante a una piccola anfora, a fondo piatto. Teneva il liquido all'interno sempre fresco per un principio fisico. Trasudava una piccola quantità d'acqua la quale, evaporando, rinfrescava il liquido all'interno. Conteneva pochi litri d'acqua.
[103] *Quartara*: recipiente in lamiera metallica con coperchio e manici. Usato per trasportare acqua potabile (ma anche vino e olio). Conteneva 15-20 litri. Senza effetto rinfrescante!

Le avventure. Dopo aver consegnato l'acqua a nonna Elena, che l'avrebbe utilizzata per cucinare, noi ragazzini eravamo liberi, per le nostre avventure ed esplorazioni. Io e mio cugino Pippo andavamo a caccia di rane, serpenti e vari animaletti. Esploravamo mondi naturali che, alla luce della nostra fantasia, apparivano meravigliosi. Ponticelli in pietra su minuscoli canali divenivano viadotti su abissi spaventosi. Innocui serpentelli e ranocchi si trasformavano in mostri selvaggi. Case campagnole piene di arbusti selvatici diventavano castelli misteriosi da esplorare. Banchettavamo a sazietà con deliziosi fichi passiti colti dagli alberi, fichi d'india, uva, e talora cuocevamo dei *beccafichi* sui carboni (avvolti in mezza cipolla con un po' d'olio e pepe). Uccellini che ci era concesso cacciare usando a turno la carabina *Flobert* calibro 9 mm di mio nonno.
Quell'anno (1968) mio padre aveva sostituito la gloriosa Fiat 500 grigia con una fiammante Fiat 850 rosso fuoco; inoltre aveva acquistato una nuovissima cinepresa in Super 8 e lui filmava costantemente queste passeggiate, e altri momenti di attività familiare.[104]



Passo Carrubba, agosto 1968 – Ospiti della casa di campagna. Da sinistra: Elena, Pippo, Emma (moglie di Bruno Curatolo) con in braccio Rosario, Ornella in braccio ad Augusta (figlia di Saro Curatolo), Silvana, Suor Maria e Suor Nunziatina (figlie di Saro), io, mia mamma Pina, Emanuela, il marito di Augusta. Sullo sfondo, vicino alla porta, Totò Azzara. Elena sta curando due tavole ripiene di *pumaroro salati* al sole, deliziosa ghiottoneria da conservare sott'olio e mangiare con abbondante pane.

Il rituale delle vacanze in campagna significava per mio padre il ritorno alle origini, per i nonni la gioia di vedere la progenie riunita, e per noi ragazzi puro divertimento. Esso continuò per anni, fino a fine anni Settanta. Poi, purtroppo, mio padre cadde malato e le vicende della vita hanno fatalmente separato il resto della famiglia. L'ultima volta che vidi la campagna fu in occasione delle nozze d'oro dei nonni, nel 1982.

[104] Tali filmati in Super 8, del periodo che va dal 1968 fino a metà degli anni Settanta sono stati da me riversati in DVD. Gli interessati possono farmene richiesta.



Passo Carrubba, apr. 1982 - Da sin. io, Elena, Guglielmo, Rosa, Emanuela, Pina, la signora Dicaro che abitava nella masseria sullo sfondo. Tutti mangiamo avidamente le arance del nonno!

Fin quando le forze gli ressero, Peppino lavorò la terra della sua campagna. In seguito se ne occupò Mimì, il quale però non poteva effettuare grandi sforzi.
Verso la metà degli anni Ottanta la casa di *Passecarrubba* fu venduta.

La provincia per la squadra

(*ricordo personale*) Nel 1983 andai a stare lontano da casa. Saluggia, in provincia di Vercelli (Piemonte). Era il mio primo lavoro: fresco assunto come tecnologo presso l'Enea. Affittai un piccolo appartamento… e mi diedi da fare. Sia sul lavoro che fuori, organizzai coi colleghi neo-assunti regolari visite a Torino, tornei di tennistavolo, un circolo di scacchi… e un sacco di altre cose.
Agli inizi, tuttavia, mi sentii solo e spaesato, e tenni una fitta corrispondenza. Principalmente con la mia fidanzata; poi con mamma Pina; e infine con nonno Peppino il quale, a 85 anni suonati, riuscì a scrivermi due o tre volte.
Non che non ci fossero telefoni, ma il contatto epistolare, coi suoi tempi d'attesa, e le sue piccole riflessioni e fatiche, in qualche modo canalizzava il senso di solitudine interiore.
E poi, che bello ricevere una lettera! Ora capisco le sensazioni provocate dalle lettere che scrivevano i nostri antichi parenti emigrati *in America.*
Un giorno mi arrivò una lettera da Peppino, nella quale lui si complimentava con me per essermi, finalmente, "sistemato".



Saluggia (VC) - Lettera ricevuta il 27 settembre 1983.

Lessi l'indirizzo. Qualcosa non quadrava.
"*Come, Pro Vercelli?*"
Ma certo! Negli anni Quaranta Nicolò Carosio, mitico speaker Rai, conduceva le *radiocronache* delle partite di calcio. Peppino era un avido ascoltatore della radio, che teneva quasi sempre accesa. Ebbene, una delle squadre di Serie A era proprio la Pro-Vercelli. Ci giocava il grande Piola! E così, nonno aveva innocentemente scambiato… la provincia per la squadra!
Dopo l'allegra risata, fui invaso da tenerezza e affetto per lui.
E ripensai a quando, nella primavera di quattro anni prima, eravamo andati in due, con la corriera, a Passo Carrubba. Per pranzo aveva preparato con le sue mani un'insalata d'arancio condita con olio, sale, cipolla e peperoncino.
"*Mangia questa!"* mi aveva detto sornione.
Intingemmo il pane assieme, in quel sughetto nel contempo dolce e salato, piccante e saporito…

IL VIOLINISTA

Mio padre **Emanuele** aveva dunque intrapreso la carriera di violinista di fila a Napoli presso il Teatro di San Carlo, ma fin da studente arrotondava lo stipendio con altri lavoretti molto richiesti: concerti in piazza, incisioni di dischi di musica leggera, musica ai matrimoni.

Una sera d'estate del 1954, mentre suonava sul palco di una festa in piazza a Portici (NA), vide una ragazza molto bella fra il pubblico che applaudiva. E le sorrise.

La ragazza gli sorrise a sua volta. Era la figlia del Maresciallo dei Carabinieri Antonio Buonomano: mia madre Pina **Buonomano** ("Pinuccia", 1935).

Pinuccia era sorvegliata a vista dalle severissime mamma Rosa e zia Margherita, e non poteva andare sotto al palco a fare sfrontatamente amicizia con un corteggiatore. Ma ci pensò lui a indicarle che lasciava un bigliettino sulla sedia del palco, quando smise di suonare.

Mia mamma aspettò il momento opportuno… e quando mamma e zia si distrassero, mandò sua sorella Maria Pia a prendere il messaggino…



Napoli, 1954. Pina e Nené fidanzati.

I due si sposarono nel dicembre 1955 a Napoli ed ebbero due figli. Me ed Emanuela.



Napoli, dicembre 1955. Pina Buonomano e Nené Arabito sposi. Vicino a Pina, Tina Vezzuto ed Anna; accanto allo sposo, Nunzio Arabito. Sulle sedie: Bruno Vezzuto (terzo da sinistra) con tre cugini.

La vita di mio padre Emanuele è narrata nell’articolo “Nené Arabito” scritto da Emanuela, di seguito. Aggiungo comunque i miei ricordi.
Dopo la gavetta, Nené approdò al Teatro San Carlo di Napoli come violino di fila. Dopodiché la sua carriera non ebbe arresti e divenne Primo Violino, e poi Concertino di Primo violino.[105]

Musicista di indiscutibile bravura, ebbe ruoli di prestigio: primo violino nell’Orchestra Rai di Napoli, insegnante di violino al Conservatorio di Lecce, e infine in San Pietro a Majella, lo stesso dove si era diplomato tanti anni prima.
Nel 1990, a Ragusa, fu insignito del premio “Ulivo d’Argento” per i suoi meriti artistici.



Napoli, 1968. Programma TV RAI “*Senza Rete*”. Violini in prima fila da sinistra: Saccone, Ferrara, Arabito. A destra della foto, in piedi, il Maestro Pino Calvi.

[105] In gergo, uno dei due violinisti che stringono la mano al Direttore d’orchestra.

In Sicilia in Cinquecento

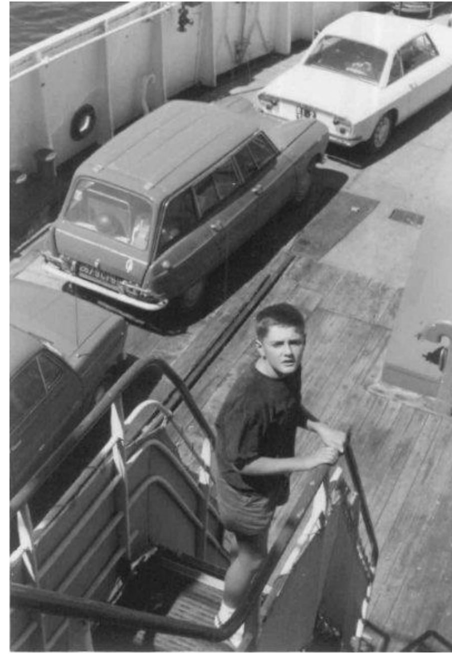
(*Ricordi personali*) Le estati della mia famiglia erano scandite dal ritorno alle origini di mio padre. Nel mese di agosto, quando al Teatro San Carlo si andava in ferie, papà ci portava a Chiaramonte. Quand'ero piccolo prendevamo il treno coi Vezzuto; ma un giorno di primavera del 1967 lui si presentò sotto casa con una Fiat 500, facendoci *la sorpresa*. Sgranammo gli occhi, guardandola. Gli Agnelli avevano pensato anche a noi, popolo del Boom Economico italiano.



Napoli, 1967. A bordo della mitica Fiat 500. (sportello I versione, apertura anteriore)

"*Quest'estate andiamo in Sicilia in macchina!"* disse orgoglioso papà.
Io mi dispiacqui, perché adoravo il treno. Ma presto i viaggi in auto si rivelarono divertenti e pieni di attrattive.
Questo per la Sicilia era un'epopea. Ci si alzava alle quattro di mattina per partire all'alba. Sul filo dei sessantacinque all'ora mio padre macinava chilometri di autostrada… fino a Salerno o poco più. Poi cominciavano "le Calabrie". Tutta un'altra storia: brevi tratti rettilinei intervallati da interminabili tornanti. Tratti di mare bellissimo, poi daccapo tornanti.
Memorabile era il passaggio per Acquappesa (CS), dove lenti autotreni si piazzavano davanti alla nostra 500, formando lunghe colonne di veicoli che risalivano le colline, come enormi millepiedi.
Ogni tanto un'Alfa Romeo impaziente azzardava *il sorpasso*, sotto i nostri sguardi invidiosi per la sua potenza sfrontata… ma il tipico rombo della sua accelerazione veniva stroncato dai Carabinieri appostati con la Gazzella in un piazzale invisibile fino all'ultimo momento.
E noi, passando, sghignazzavamo. *"Tié, così impari!"*
Papà provvedeva sempre a tener divisi me e mia sorella sul retro, sistemando in mezzo a noi una grossa valigia in verticale come paravento, in modo che non potessimo né vederci, né litigare. Vana speranza! Potevamo aggirarla, farci i dispetti, pizzicarci…
Era vietatissimo (o comunque scoraggiato) fermarsi per bere e mangiare tranne casi eccezionali (la pipì, quando scappava). Bisognava mangiare panini a bordo, facendo briciole e appallottolando carte untuose, pur di guadagnare tempo.
Dopo ore e ore di viaggio, giungeva il diversivo. Era tempo di traghettare!
Se si eccettua l'estenuante attesa nel solleone pomeridiano di Villa San Giovanni, questo era il momento più eccitante e panoramico dell'intero viaggio.

Scilla, Cariddi, Iginia erano i nomi degli enormi piroscafi i quali, come mostri marini, ingoiavano treni interi. Appena a bordo, mi precipitavo a vedere le operazioni d'imbarco dei convogli, che venivano lentamente spezzettati.



Stretto di Messina, 1967.
"Dove vai?" "A vedere i treni..."

Io m'intrufolavo nelle stive a guardare i vagoni da vicino, nel tanfo e nell'afa del ponte inferiore riservato ai treni.
Un altro elemento pieno di fascino erano i colori del mare. Era bellissimo sporgersi e guardare l'acqua verde, ribollente e spaventosa, in corrispondenza delle eliche del traghetto… poi in mare aperto diventava man mano sempre più blu.
Data la felicità, mio padre era di manica larga. Io ed Emanuela potevamo chiedergli qualunque cosa, certi che egli allargasse volentieri i cordoni della borsa. Ci comprava senza fiatare bottigliette di Coca e monumentali arancine ripiene di ragù bollente. Appena il tempo di mangiarle, di scattare qualche foto, e correvamo alle macchine.
Mia mamma, invece, man mano che procedevamo, si faceva sempre più nervosa. Già sapeva che fra lei e *il patriarca* ci sarebbero state scintille…
Si sbarcava a Messina, e si continuava il viaggio.
Un gigante maestoso si stagliava all'orizzonte: l'Etna. Un meraviglioso odore di zagara ci annunciava che eravamo giunti davvero in un altro mondo. Ancora molte ore di viaggio e poi, a notte inoltrata, esausti, assonnati, saremmo giunti a Chiaramonte.



Agosto 1965. Papà, Emanuela, io e Pippo sulla strada per Chiaramonte.



Aprile 1982. Con papà e mamma sul traghetto.

Purtroppo, a 57 anni una grave malattia troncò bruscamente la carriera di violinista e insegnante di mio padre, ed egli fu costretto ad anticipare il ritiro in pensione.

Napoli, 1979. Il mondo degli orchestrali non è solo rose e fiori, ma anche pieno di invidie e rancori. Papà era iperteso (oltre che diabetico) e la tensione continua, originata dal posto di responsabilità sul lavoro, ebbe il suo peso. Raccontava che tutti i violini alle sue spalle "attaccavano a suonare" se e solo se attaccava *lui*. E guai a sbagliare! La tensione saliva, e con essa andava su la pressione.
Nel giugno 1979 papà ebbe davanti a me un improvviso ictus… lo ricoverammo d'urgenza in ospedale e lo vegliammo per giorni. Si riprese, e dopo qualche tempo riprovò a suonare. Non dimenticherò mai la sua espressione di avvilimento quando capì che aveva perso molta della sensibilità al braccio destro. Ebbi un fremito di pietà… e non potevo far niente. Lui, distrutto, rimise lo strumento nella custodia e non volle mai più riaprirla. Solo una volta fece un'eccezione: il 25 novembre 1994, per suonare *Tanti auguri a te* al suo nipotino.
Il piccolo Emanuele ne fu intimidito. Fino allora non aveva mai sentito un violino!



Chiaramonte Gulfi

Il violinista

Nenè Arabito

di Emanuela Arabito*

Ogni volta che mio padre vedeva la statua della Madonna spiccare sul mare blu dello stretto di Messina, si commuoveva. Gli occhi gli diventavano lucidi, finché con la voce rotta dalla emozione, appoggiato con i gomiti sul parapetto del traghetto su cui eravamo imbarcati - quasi sempre il "Caronte" - mi faceva segno e diceva, chiamandomi a sé: *"Guarda, siamo arrivati, siamo in Sicilia..."*.
E noi bambini, mio fratello e io, guardavamo con lui, e stavamo lì per un po', gli occhi spalancati, respirando a pieni polmoni l'aria salmastra, finché l'impetuoso ribollire delle onde nel solco che lasciava la nave sull'acqua, non catturava inesorabilmente la nostra attenzione.
Poi, lasciavamo il ponte e rientravamo all'interno, i capelli spettinati, gli abiti umidi ancora scossi dal vento, con l'emozione di varcare un confine che ci schiudeva un paese quasi straniero.
Dietro al bancone appannato del bar, non mancava mai qualche arancino - "palle di riso", le chiamavano a Napoli - o un paio di cannoli. *"Li compriamo a Giarre i cannoli, assieme alla pasta di mandorla..."* diceva mio padre.
Nene' - così chiamavano tutti a Chiaramonte mio padre, di nome Emanuele - aveva perso la mamma quando lui e suo fratello erano poco più che bambini. Alla morte della nonna, mio nonno - barbiere, con un bel salone in Corso Umberto, laddove ora c'e' invece un caffè con i tavolini all'aperto - si ritrovò con due figli da accudire e dopo qualche tempo si risposò. Mio padre aiutava il nonno in salone, dove passava praticamente tutto il paese.
Anche chi, la barba e i capelli, per risparmiare se li faceva a casa e lì veniva solo a *"fari cunto"* e a *"babbiari"*.
Semi-imbavagliati sulle poltroncine, imbiancati da una candida coltre di schiuma, si accomodavano contadini e "dottori", notabili e non.. Compreso il maestro Nobile, insegnante di musica a Chiaramonte...Fu un'illuminazione, per il giovane Nenè. Fra lavate di testa e colpi di forbici, cominciò a stare sempre meno in salone e sempre più a studiare solfeggio, o dal maestro a lezione. Qualcosa già sapeva, in fondo: lo aveva imparato quando gli avevano fatto suonare la grancassa nella banda del paese, alle feste. Ma adesso, altro che quel rozzo tamburo! Dal maestro Nobile, provò per la prima volta un archetto e un violino. E un mondo nuovo si aprì sotto ai suoi occhi…
Prese la decisione di venire a studiare a Napoli. Passò davanti alla Madonnina dello stretto e prese una stanza ai Quartieri Spagnoli, proprio a due passi dal Teatro san Carlo, dove sognava prima o poi di suonare. Comprò un nuovo violino, su cui si esercitava ore e ore, riponendolo ogni sera nella custodia, assieme a un paio di cartoline ingiallite della Madonna di Gulfi. Si pagò il conservatorio, dove fu ammesso da privatista grazie alle lezioni chiaramontane, suonando in matrimoni e comunioni, girando con le orchestrine per piazze e teatri. E dopo, vennero anche le orchestre famose: quelle del maestro Angelini, di Anepeta, Vinci. Vennero i festival di Napoli, dove Nunzio Filogamo salutava i "cari amici vicini e lontani" e si esibivano i "divi" della musica napoletana dell'epoca: Nilla Pizzi, Gloria Christian, Sergio Bruni...
Superò il conservatorio e la vita da solo, finché in un concerto all'aperto, d'estate a Portici, conobbe quella che fu poi mia madre.
Il suo sogno - diventare violinista nell'orchestra del Teatro San Carlo - si era realizzato qualche mese prima.
La carriera fece un balzo. Vinse la cattedra di professore d'orchestra in conservatorio: prima a Lecce, Potenza, Avellino, infine a Napoli, a San Pietro a Majella, da dove era uscito con il diploma in tasca, vent'anni prima.
E tornò a studiare, per "perfezionarsi", diceva. Superò il concorso interno al San Carlo e passò da violino di fila a primo violino. E da primo violino entrò alla RAI, con l'orchestra di "Senza rete", primo live show nella storia della tv italiana, dal '68 al '77. In mezzo, una tournée dietro l'altra: al festival di Edimburgo con la *Luisa Miller* e il *Don Pasquale*, all'Opéra di Parigi con la *Bohème* e il *Barbiere di Siviglia*, a Budapest, a San Paolo e Rio de Janeiro in Brasile con il *Nabucco* e l'*Otello*, accanto a direttori come Riccardo Muti, Claudio Abbado, perfino Igor Stravinsky (al San Carlo nel '58), e a cantanti come Caruso, la Callas o Del Monaco.
Nel '79 - aveva 56 anni - ebbe il suo primo attacco. "Ictus" disse il medico che lo visitò. Rimase colpita la parte destra del corpo, quella che gli serviva di più per suonare. Dopo qualche mese, sarebbe dovuto andare in pensione. Per 16 anni, si sforzò di aprire e chiudere la mano destra, nella speranza che potesse servire a qualcosa.
Ma a Nene', l'apprendista barbiere di Chiaramonte, professore d'orchestra nei teatri di Parigi, Rio ed Edimburgo, non servì'. Non riuscì mai più a reggere l'archetto come doveva. Non riuscì mai più a suonare.
Per anni, d'estate, mio padre ci portò a Chiaramonte per "la villeggiatura".
L'autostrada per Reggio Calabria non era ancora terminata, e questo significava due giorni di viaggio, marciando spesso a passo d'uomo dietro ai camion lungo i tornanti, per chilometri e chilometri. Quando mio padre non ce la faceva più dalla stanchezza, si fermava al primo albergo che incontravamo. Ma sempre dopo aver passato lo stretto, quando già eravamo in Sicilia. Poi finalmente, il giorno dopo, sbarcavamo a Chiaramonte.


Napoli anni '50: Nené alle prese con il suo violino (Coll. E. Arabito).

Chiaramonte Gulfi

Il violinista

Parcheggiavamo in corso Umberto di fronte a "Scollo", al benzinaio, e a quel salone che non esisteva già più. La macchina si svuotava di persone, cose e animali - una volta, anche d'un gatto - e d'un violino, che mio padre portava sempre da Napoli. *"Per non perdere la mano"*, diceva.
Passavamo alcuni giorni in paese e poi con borse, borsoni e contenitori d'ogni tipo, neanche dovessimo ripartire per il Continente, mio padre ci trasferiva tutti in campagna, a *Passacarruba*: cinque persone per volta, perché la macchina era una sola. E cominciava allora una vacanza nella vacanza. Non c'era elettricità, non c'era acqua corrente (la prendevamo con i *"bummuli"* ad una sorgente vicina, attraversando la campagna piena di stoppie, arsa dal sole d'agosto).
Ed eravamo così tanti che mio nonno doveva dormire a volte sul tavolo. Ma per mio padre e noi, che venivamo da Napoli, dal *"nord"*, era meraviglia allo stato puro, semplicemente un paradiso.
Quando nell'80 ci fu il terremoto in Campania, in Irpinia, fu in Sicilia - a Chiaramonte - che con mio padre ci rifugiammo per alcuni giorni. Ci imbarcammo sulla nave che da Napoli andava a Catania. Era inverno e sembrava che il terremoto avesse raggiunto anche il mare, perché la nave ondeggiò in modo pauroso tutta la notte. Restai sempre sul ponte e la statua della Madonna in mezzo allo stretto, quella volta, la vidi da sola. Mio padre, già malato, aveva preferito restare in cabina..
Di lui, conservo tutti gli spartiti, gli *Studi* di Kreutzer e i *Capricci* di Dont. E ho ancora, da qualche parte, le sue corde di violino da ricambio, nelle loro bustine. Non conservo invece i suoi violini. Glieli rubarono - tutti - quando non poteva già più suonarli.
Di lui conservo, naturalmente, anche un grande affetto per la sua terra. E la passione per "passare lo stretto". In tutti i sensi.

*Emanuela Arabito è giornalista professionista alla redazione esteri del TG3 della RAI, dove e' entrata per concorso nel '92. Per conto della RAI, inviata in Israele, Bosnia, Serbia, Albania, Macedonia, Cile, Argentina, Brasile, Paraguay, Cuba, Irlanda, Grecia, Spagna e Francia. Fra i personaggi intervistati, Mikhail Gorbaciov, George Bush senior e Fidel Castro.



26 giugno 1953: tre musicisti chiaramontani si incontrano per caso nel "*ferri buottu*" (traghetto) che da Villa S. Giovanni si recava a Messina. Da sinistra si riconoscono: Nenè Arabito, il maresciallo Giovanni D'Angelo ed il luogotenente Giovanni Pizzo. Questi ultimi due suonavano nella banda della guardia di finanza (Coll. G. Pizzo).



Napoli anni '60, Teatro Mercadante, Orchestra Vinci, "Invito alla canzone" (RAI). Indicato Nenè Arabito (Coll. E. Arabito).

Il violinista



Chiaramonte Gulfi, 1 settembre 1942, studio fotografico di Vito Noto: gli amici di Nenè Arabito. Da sinistra: Giuseppe Gianninoto, sarto, emigrato a Sesto S.Giovanni; Gino Stracquadaini emigrato a Milano; Angelo Bentivegna sarto; Nenè Arabito; Giovanni Pulichino, emigrato in Argentina dove diverrà famoso per le sue torri "Gulfi"; Paolo Azzara emigrato in Argentina; Giuseppe Gurrieri, fucilato nel '44 dai tedeschi a Montalto, nelle Marche, a lui è dedicata una via di Chiaramonte Gulfi (Coll. E. Arabito).



Anni '40, c.da Passo Carruba: Nenè Arabito con amici e parenti (Coll. E. Arabito).



27 gennaio 1941 "Ricordo del lago": Nenè Arabito con gli amici del cuore (Coll. E. Arabito).



Manziana (RM) novembre 1994. Nené Arabito fra i parenti. In piedi da sin.: Linda, Silvana, io, papà, Emanuela, Cristina. Seduti da sin. Emanuele, Pina, Maria e Guglielmo.



Manziana, novembre 2015. Vent’anni dopo! Emanuele, Emanuela, io…

IL TRIPLO LEGAME ARABITO-AZZARA

Abbiamo già visto il doppio legame Arabito-Vezzuto. Apriamo una parentesi e vediamo adesso un caso di *legame triplo* (così dicono i chimici).
Gli Azzara erano undici fratelli. Discendevano da **Paolo** Azzara di Chiaramonte e Biagia Sciacca (detta *Suzza*) di Ragusa. Li elenco più o meno in ordine di età.



Chiaramonte, circa 1910: Paolo Azzara e la madrina della sua bambina. La piccola credo sia Concettina. Sotto, Suzza Sciacca, moglie di Paolo Azzara.





Nicola. (nella foto a destra). Sposò Giovanna Minardi ("Vannina") ed emigrò a Buenos Aires. Ebbero un figlio, Paolo.

Raffaele. Suonava il clarinetto. Sposò Emilia Renato (vedi foto di gruppo, appresso). [106] E dopo, in seconde nozze, Giuseppina Minardi ("Peppinedda"). Non ebbe figli con nessuna delle due.

[106] Raffaele ed Emilia appaiono anche nella foto relativa a Giovanna Azzara, figlia di Totò (ramo **B**). Raffaele e Peppinedda fra qualche pagina (gruppone Arabito-Azzara).



Maria. Sposò Sebastiano Pollicita e vissero a Roma. Ebbero tre figli: Ugo, Luigi, Lucia. Deceduta nel 1985.



Salvatore (“*Turi”*). Sposò Totò Arabito. Narro la loro storia nel ramo **B**. In questa foto del 1930 circa, a sinistra c’è Rosario Curatolo e a destra Turi.

Giuseppe (*Peppino*). Emigrò a Buenos Aires. Ebbe due figli, Paolo Azzara e Ezio Azzara. [107]



Mar de Ajo (Buenos Aires), 1957. Da sin. in piedi: Totò e Turi Azzara; quarto Giuseppe Azzara. La seconda in piedi da destra è Giovanna (sorella di Saro Curatolo) la quale sposò Salvatore Buccheri ed ebbe 5 figli: Virginia, Maria, Olga, Armando e Fabio.

[107] Paolo si sposò con Alicia Dieta ed ebbe due figlie, Adriana Azzara e Mirta Azzara. Le loro foto le ho già mostrate nel cap. sul Ramo **B**.

Concettina. Sposò Rosario Curatolo (vedi appresso).



Chiaramonte ~1920. In piedi da sinistra: 1. …; 2. Saro Curatolo; 3. Concettina Azzara; 4. Angelino Schembari. Seduti da sin: Vannina Curatolo in Buccheri (sorella di Saro), Paolino Azzara, Elena Azzara.

Sebastiano (emigrato in Argentina). Suonava il bombardino. Poi si ammalò di tisi e ritornò in Sicilia. Fu ricoverato a Scicli, dove morì.

Vannino emigrò in Argentina e si stabilì a Castellana (nei pressi di Buenos Aires). Ebbe due figli.



Chiaramonte, anni Trenta. Seduto, Giovanni Zaffarana. A destra Rosario Curatolo. In mezzo Salvatore Azzara. A sinistra, un altro Azzara: Sebastiano o Vannino.

Giuseppina. Morì a 8-9 anni nella tremenda epidemia di *Spagnola* nel 1918-20. Poi c'erano **Elena** (seconda moglie di Peppino Arabito) e **Paolino** (vedi appresso).



Chiaramonte, 1930 circa. In piedi a sinistra (con cravatta) un fratello Azzara (Raffaele?). Affianco a lui, Sebastiano Pollicita che abbraccia la nipote Ninina Pollicita. Quindi, seminascosta da Giovanna Azzara, Filomena Pollicita. Andando verso destra, una signora in nero: Maria Azzara. Poi c'è Peppino Arabito (col capo tagliato), con la mano sulla spalla della cognata Emilia Renato (moglie di uno dei fratelli Azzara, Raffaele).
Sedute da sin. Mariannina Bentivegna (moglie di Orazio Pollicita). Al centro, Concettina ed Elena Azzara, entrambe in nero. Fra di loro, Ines e Augusta Curatolo. Segue a destra Totò Arabito e un ragazzino col *caruso:* Nené Arabito. In basso, al centro con gli occhiali, Maria Pollicita suona uno strumento a fiato. In basso a destra Paolo Azzara, figlio di Totò.



Chiaramonte, anni Quaranta. Paolino Azzara.

Due legami sono dati dal fatto che due fratelli Arabito (Giuseppe e Salvatrice) sposarono due fratelli Azzara (rispettivamente Elena e Salvatore).
In più… Rosario, amico fraterno e commilitone di Peppino Arabito, sposò la terza sorella Azzara, Concettina.



Chiaramonte, anni Quaranta. La famiglia di Rosario Curatolo e Concettina Azzara. I due maschi sono Bruno e Turiddu (seminarista). Le quattro ragazze sono Nunziatina (in piedi), Maria (a sinistra), Augusta fra i due genitori, Ines a destra.

Senza contare i rapporti di ulteriore consolidamento. Infatti Saro Curatolo e Concettina furono padrini di battesimo di mio padre.
Io ho conosciuto personalmente quattro Azzara.

Elena, persona simpatica e giocherellona, intratteneva sovente noi nipotini con buffe storie riguardanti Giufà [108]. Il pomeriggio, i più grandicelli potevano recitare il rosario insieme con lei, Totò e Concettina. Una volta lo feci anch'io (ricordo però che fuori pioveva forte e non si poteva uscire…) Gran cuoca, donna affettuosa, moglie devota, si è fatta sempre benvolere da tutti i figli di Peppino e tutti i nipoti. Io stesso, da grandicello, appresi con stupore che, in effetti, lei non era la mia vera nonna [109]. Per me era nonna Elena e basta. La nonna dei manicaretti di cacciagione, la nonna della *mostarda*, dei *cuddiridduzzi* [110].

[108] Personaggio tipico della tradizione orale siciliana, di derivazione arabo-giudaica.
[109] Nené e Mimì erano figli di Nelina, prima moglie di Peppino.
[110] Dolcetti tipici. Fagottini al forno con mosto, mandorle e cannella.

Zia **Concettina** Azzara, sorella di Elena, aveva appuntamento fisso con la nonna quasi tutti i pomeriggi per recitare il rosario o andare a messa. Suo marito Rosario Curatolo, per me zio Saro, lavorava come sarto ed era gran cultore di musica classica. Da ragazzo, una tappa obbligata era andare a trovarlo in piazza, nella *Sartoria Curatolo*. Una volta mi cucì anche un cappotto! Lui e zia Concettina abitavano in una casa che si sviluppava su molti livelli, e dal cui terrazzo assolatissimo si godeva una vista fantastica sui tetti di Chiaramonte. Zia mi offriva sempre del latte di mandorla squisito…



Chiaramonte, agosto 1965: con Saro, sul terrazzo.

Fra le tante occasioni di convivialità, ricordo in particolare una discussione con lui, nel 1982, a proposito dei momenti di nichilismo espressi dalla Sesta Sinfonia di Mahler, opera che preludeva alla catastrofe europea della Prima Guerra Mondiale. A parte mio padre, professionista del settore, non è che Saro trovasse dietro l'angolo *un terzo* estimatore di Mahler! [111]
Quanto alla guerra, lui e mio nonno ne potevano parlare con autorevolezza e io pendevo dalle loro labbra. L'avevano vissuta in prima persona, e su uno dei fronti più tremendi: il Carso.[112]



Chiaramonte, anni Sessanta. Peppino e Saro: amici, commilitoni, compari, cognati.

[111] Gustav Mahler (1860-1911) compositore e direttore d'orchestra boemo. Negletto dal nazifascismo, la sua musica fu pienamente apprezzata solo a partire da mezzo secolo dopo la sua morte.
[112] Vedere capitolo sul Clan in guerra.

Paolino Azzara Suonava nella banda di Chiaramonte. Scomparve nel 1997.
Era persona allegra, *fine dicitore* e fonte inesauribile di battute. Lo vedevo passare sotto i nostri balconi mentre suonava il clarinetto nella banda del paese eseguendo sempre, fra le altre, anche la famosa *Marcia n.11*.



Chiaramonte, 15 luglio 1970. La Banda Comunale.[113] Paolino è in prima fila, secondo da destra col flicorno sotto il braccio.

Tale pezzo viene suonato in occasione della festa di San Vito (co-patrono di Chiaramonte), per quella di San Giovanni (protettore), quella di Maria S.S. delle Grazie e infine per la più importante, la madre di ogni Festa.
Quella della Madonna del Santuario di Maria S.S. di Gulfi (regina e patrona del paese dal 1550, poi riconfermata dal 1644). Non c'è chiaramontano che non conosca a memoria *quella* musica! [114]
Avevo detto il clarinetto, ma nella foto ha un flicorno… Beh se è per questo lui suonava più strumenti a fiato. E anche la grancassa!
Persona amabile e conviviale, Paolino amava preparare pranzetti. Un giorno, a Passo Carrubba, mi insegnò il modo per cucinare ad arte la salsiccia chiaramontana di Majore. Andava messa a cuocere nella *carta paglia* inumidita, sotto la cenere, con degli accorgimenti particolari che non rivelo. Quindi lui brindava con la formula "*Vino vinello, amabile e cortese, con questo gesto io ti mando a quel paese!*"

Dopodiché, mandava giù tutto in un sorso…

[113] Dal sito www.archiviodegliiblei.it
[114] La conosciutissima Marcia n. 11 fu scritta da un maestro che risulta ufficialmente ignoto. Tuttavia Paolino mi disse un nome, che naturalmente io ho dimenticato, e una data (attorno a metà Ottocento). La Marcia non va confusa con l'Inno per l'incoronazione della Madonna di Maria S.S. di Gulfi, scritto dal maestro Giovanni Nobile.

Turi Azzara era, infine, il marito della mia prozia Totò. (Vedi capitolo sul Ramo **B**).

Ecco una magnifica foto con una grande riunione Azzara-Curatolo-Arabito.



Chiaramonte, 1965. In piedi da sinistra: Mario Iacono (lavorante sartoria); Paolino Azzara; Bellio (lavorante); Giuseppina Iacono; Giovanna Natio; Mimì Arabito e Rosa Brullo; Ines Curatolo; Angelina; Giovanni Molé; Concettina Maore; Dina; Peppino Arabito; Lucia Milio; Concettina Azzara; Maruzza Bué (amica); Saro Curatolo; Elena Azzara; Totò Arabito; Turi Azzara; Pippinedda (seconda moglie di Raffaele); Raffaele Azzara. Bambini da sinistra: Sebastianella Iacono; Giovanni Iacono; Pippo Arabito; Maria Luisa Natino; Ornella Schembari; Rita Natino; Ginetta Azzara (figlia di Paolino); una nipotina del ramo Molé; Maria Gabriella; Enzo.

Ma non è soltanto questo, un caso di legame plurimo degli Arabito con altre famiglie. Scartabellando negli archivi, ho trovato ad esempio che tre fratelli Arabito sposarono tre sorelle, per poi emigrare [115].

E ci sono anche altri casi, che vedremo nel secondo volume.

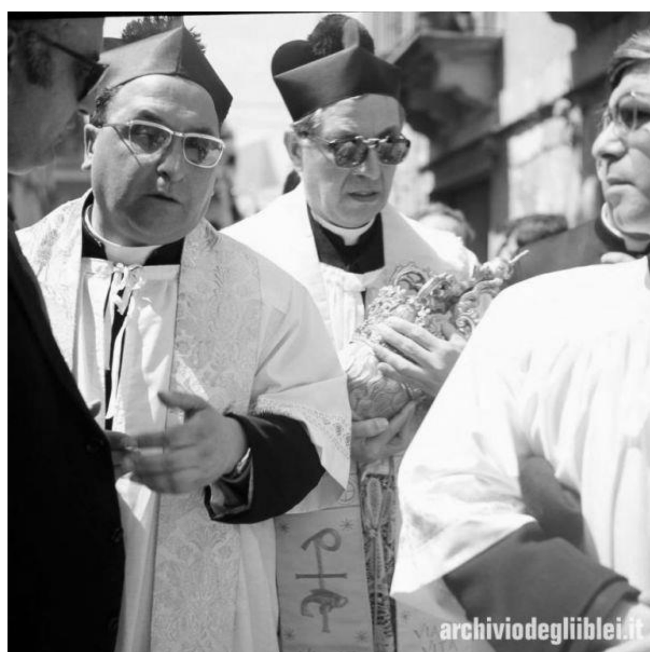
[115] Vedi rami **M-N-P**.





Passo Carrubba, anni Sessanta. Maria, Concettina ed Elena Azzara. A destra Saro e Concettina, tenerissimi.

Sull'interessante sito *Archivio degli Iblei* ho trovato, inaspettata, la foto di un momento drammatico per i fedeli chiaramontani, e nel contempo significativa per questo libro. Proviene dall'archivio Giuseppe Iapichino. Nel 1973, durante l'*accianata* (ovvero la salita dal Santuario a Chiaramonte) la statua della Madonna cadde e si danneggiò seriamente. In particolare si staccò la testa del Bambinello, fra lo sgomento dei fedeli.



Chiaramonte, 29 aprile 1973. Padre Turiddu Curatolo (a sinistra) figlio di Saro, ha appena consegnato a padre Vito Pollicita, parroco della Chiesa Madre, il capo della statua del Bambino staccatosi durante la salita.

Il restauro della statua, per il quale la comunità raccolse 5 milioni di lire, vennero affidati a Vittorio Federici, dirigente del Gabinetto di ricerche scientifiche dei Musei Vaticani. Colui al quale era stata già affidata *la Pietà* di Michelangelo. Il 24 giugno dello stesso anno la statua restaurata venne riconsegnata alla comunità dei fedeli.



Chiaramonte, sett. 1973. Ines Curatolo e il marito Giovanni Molé, segretario comunale di Chiaramonte, scomparso prematuramente.



Ragusa, Aprile 2014. Il sottoscritto con tre figlie di Saro Curatolo: Ines (a destra), Suor Nunziatina (seduta) e suor Maria (in piedi). A sinistra Giovanna, consuocera di Ines.

E torniamo a Peppino ed Elena, i quali – fin quando le forze ressero loro – non si facevano problemi ad allontanarsi dal paese, in treno, per vedere i figli lontani.[116]
In una di queste occasioni si verificò la tragicomica partenza dalla stazione di Napoli Centrale, da me rievocata in un interludio.

Nel 1982 Elena e Peppino festeggiarono le nozze d'oro.

[116] Nené e noi a Napoli, Guglielmo e famiglia a Roma, Silvana a Sacrofano (RM).



Maiore (Chiaramonte), 1982. Nozze d'oro di Peppino ed Elena (al centro). Da sinistra tutti i nipoti: Emanuela, Elena, Tiziana, Cristina, io, Pippo. A destra, padre Turiddu Curatolo.

Vidi nonna Elena l'ultima volta nell'agosto 1985. Da poco sposato, andai a trovarli in macchina a Chiaramonte, portando con me mia moglie e mio padre semi-infermo. Faceva un caldo tremendo. Nonostante l'età, non ci fu verso: i due vecchietti vollero cedere a noi sposini la loro ampia e fresca camera da letto, quando avremmo potuto benissimo dormire su letti provvisori, come avveniva in genere quando ero ospite da ragazzo. Un gesto di rispetto affettuoso, che non dimenticherò.



Passo Carrubba, agosto 1985. Passaggio di consegne Peppino - Nené.

Elena morì nel 1986.

Peppino restò solo, nella casa di Corso Umberto, pieno di acciacchi, assistito da Mimì e Rosa. Più tardi, quando le sue condizioni di salute si aggravarono, fu portato a Ragusa in un istituto.
I suoi ultimi giorni furono devastati da gravi sofferenze.

A lui Bruno Vezzuto ha dedicato questi versi [117], scritti a Soccavo a dicembre 1992.

Come lontani sono i giorni
che per le balze impervie degli Iblei
andavi, instancabile, cacciando
con furetti e con cani
e a casa non tornavi
se i carnieri non erano stracolmi,
tra l'ammirazione
e l'invidia
di tutti i tuoi paesani.
Come lontani sono ormai quei giorni
ora che lotti con la morte,
ora che le piaghe ti tormentano le carni
e che l'arsura spacca le tue labbra.
Eppure, è sempre quella stessa vita;
anche se in altra stagione.
Come lontani sono ormai quei giorni!

Nell'autunno 1992 ero andato a trovare il nonno più volte, insieme a mia zia Vita e alla compagna Vituzza. Lui fece ancora in tempo a raccontarmi, con grande lucidità, alcuni episodi di guerra.

Morì il 9 dicembre di quell'anno. Riposa nella tomba di famiglia a Chiaramonte, assieme ad Elena, e alcuni membri Inchisciano e Vezzuto.

[117] Bruno Vezzuto, **Pigri nelle caverne gli orsi**, Loffredo, Napoli 1994

DISCENDENZA DI PEPPINO ED ELENA

Torniamo adesso ai tre figli che Peppino ebbe con Elena: Vita, Guglielmo, Silvana.

Vita (1933) non ha avuto figli.



Chiaramonte, anni Cinquanta. Vita, fra Nené e Mimì.



Chiaramonte, 1952 circa. Vita con la borsetta, Silvana con i fiocchetti ai capelli. Dietro, Mimì e Guglielmo.



Estate 1960. Vita con me e Pippo sulle scale di casa.

Vita iniziò a esercitare la professione di parrucchiera nel 1958 a Chiaramonte, attrezzando con i caschi un piccolo locale al pian terreno della casa paterna.



Chiaramonte, estate 1964. Al centro, Vita nel suo primo locale. Da sinistra Iana Stracquadaini, Salvatore Stracquadaini, Nené, Guglielmo, Giovanni Stracquadaini, Giovanna Azzara.

Dopo aver vissuto una travagliata storia d'amore, Vita non si è mai più sposata. Dal 1965 si trasferì a Ragusa, dove aprì una sala da parrucchiera assieme alla compagna Vita Buonfine ("Vituzza"). Al primo piano c'era il locale, al secondo l'abitazione. I primi tempi dormivano a Chiaramonte, e si alzavano molto presto per aprire la sala.

Le conciammo per le feste

(Narratrice: Vita) Quando giungevano le feste dovevamo aprire più presto del solito, perché tutte le signore di Ragusa venivano di mattina presto ad acconciarsi i capelli. I primi tempi non abitavamo ancora sopra al locale, ma a Chiaramonte, ed io e Vituzza ci alzavamo molto presto per andare in sala. Quella mattina delle feste di Capodanno arrivammo a Ragusa alle quattro. Prima eravamo già passate al forno di Chiaramonte a prendere il pane caldo per il nostro pranzo.
Arrivammo a Ragusa al buio, e nonostante fosse prestissimo… fuori alla porta c'erano già 6-7 signore che aspettavano!
Dopo i convenevoli facciamo per entrare ma… orrore… mancava la luce in tutta la zona!
"*Oh Dio, e adesso come facciamo* - ci siamo dette con Vituzza - *a tener buone tutte queste clienti finché non torna la corrente?*"
Idea! "*Signore, avete fatto colazione? Non ancora? Bene, accomodatevi qui in sala al lume di candela…"*
Io e Vituzza tenevamo appeso, di scorta, un bel pezzo di salsiccia che don Peppino ci aveva preparato con le sue mani. Papà sapeva lavorare benissimo il maiale, e si riuniva coi suoi amici per farlo a pezzi, trattarlo sapientemente e preparare la famosa *sausizza* come Dio comanda. Buona, piena di finocchietto, odorosa…
Vituzza prese la salsiccia, la tagliò a fettine e la presentò in un grande vassoio alle clienti, assieme a tante fette di pane caldo.
Il calore del pane fece sprigionare dalla salsiccia un profumo straordinario, che sollecitò l'appetito di tutte. Le donne si avventarono voraci sulla colazione, e anche noi mangiammo, distraendoci dalla contrarietà.
Avevamo appena finito l'ultima briciola di pane che tornò la luce… e l'attività poté prendere il via. "*E così, conciammo tutte le clienti per le feste!"*



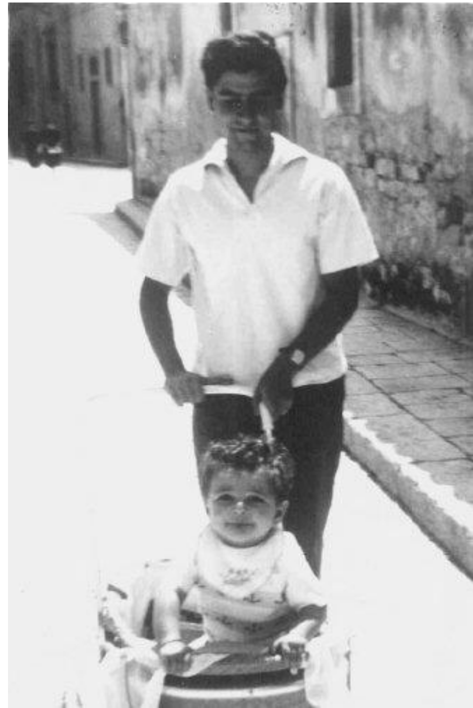
Catania, anni 2000. Vita Arabito e Vituzza Buonfine.

Dopo quarant’anni di attività esercitata fra il capoluogo Ibleo e Marina di Ragusa (d’estate), Vita e Vituzza si sono ritirate nelle vicinanze di Chiaramonte, in una casetta in campagna, amorevolmente tenuta.



Contrada Donnagona (Chiaramonte), aprile 2014 – Vituzza Buonfine e Vita Arabito mostrano orgogliose il geranio bianco della loro casetta.

Guglielmo (1939) quarto figlio di Peppino (secondo con Elena), da ragazzo intraprese gli studi da seminarista, ma fu presto chiaro che la vocazione religiosa non gli si addiceva.



Chiaramonte, agosto 1957. Guglielmo in versione baby-sitter, con me.

Di carattere gioviale, simpatico, giocherellone, beneamato da tutti, Guglielmo è il *fine dicitore* della famiglia, con indiscusse doti di umorista.

La sequenza

(*ricordo personale*). Durante il suo servizio militare (svolto a Napoli) Guglielmo veniva, la domenica, a pranzo a casa nostra. Da piccolo ero malaticcio e inappetente, ma quando c'era lui ero molto contento e mangiavo di tutto… a patto che m'imboccasse lui.
A tal fine, mia mamma gli passava una piccola mancia ogni volta che riusciva a farmi mangiare qualcosa di sostanzioso. E lui se la guadagnava tutta! Ecco la sequenza occorrente a farmi ridere e, infine, a farmi aprire la bocca: un'arrampicata sul tavolo della cucina - un boccone - un salto giù dal tavolo - una corsetta – un gioco di prestigio con carte o palline – un'arrampicata - un boccone…

Il colombo torraiolo [118]

(*Narratore: Bruno Vezzuto*). Ogni giorno, sul finire di agosto, uscivo per andare a caccia. I cacciatori del paese partivano che era ancora buio, in comitiva, con i cani ed i furetti per stanare pernici e conigli e con provviste per almeno un paio di giorni; io, invece, m'incamminavo più tardi, da solo, senza un po' di pane né una borraccia d'acqua.
Andavo per ore su per gli Iblei e mi sentivo bruciare dentro una gioiosa inquietudine. L'aver finalmente terminato il liceo, l'ansia di poter presto fare il mio ingresso all'università, il pensiero che a Napoli c'era chi mi aspettava, il fatto di sentirmi fisicamente bene, mi facevano andar felice.
Gli Iblei m'apparivano come una distesa sconfinata di monti, piatti, gialli, gli uni dietro gli altri, tutti uguali. Il sole troneggiava nel cielo di cobalto e sembrava sorridermi. Negli anfratti, dove le bianche rocce di caolino erano fredde come il marmo, m'imbattevo talvolta in una fresca sorgente, e allora mi piaceva dissetarmi a lungo.
Salivo e scendevo baldanzoso (beata gioventù!): mai che mi sentissi stanco.
Quante volte nel mio lungo peregrinare non incontravo anima viva! E proprio questo, che di solito spiace ai giovani, amanti della compagnia, era per me motivo di intimo godimento. Poter spaziare coi miei pensieri e colloquiare con la mia anima!
Dopo un anno a marcire sui libri in una città rumorosa e affollata come Napoli, non mi sembrava vero di potermi godere il sole e di respirare il profumo intenso delle macchie odorose, completamente solo.
Spesso tornavo senza aver sparato neanche un colpo, ma egualmente felice della mia giornata.
Il fucile, per me che mi spingevo così lontano in luoghi tanto impervi, era per lo più soltanto

[118] Tratto dal libro di Bruno Vezzuto **Sadici d'altri tempi**, Loffredo, Napoli 1989.

un'arma di difesa. Solo l'aver un'arma in ispalla mi faceva affrontare disinvoltamente i cani da guardia delle masserie che ringhiavano minacciosi al mio passaggio.
Un giorno venne con me mio cugino, Guglielmo. Sempre allegro, mi seguiva, senza fucile, più per raccontarmi barzellette che per altro.
Mentre io davo la caccia invano a delle allodole che, mimetizzandosi sul terreno, mi sfuggivano continuamente, lui aveva visto intanto un colombo che svolazzava qua e là ed era perciò facilmente avvicinabile.
Più volte mi aveva chiamato, a bassa voce per non spaventare il colombo, ma io non l'avevo sentito. Alla fine, l'uccello s'era posato al di là di un muretto. Guglielmo strisciò quatto quatto sotto di questo e, non so come, tuffandosi a pesce, lo catturò con le mani.
Dopo il primo momento di esultanza, sorse il problema di come tornare il paese con un piccione vivo, che per di più aveva tutto l'aspetto di un colombo Torraiolo, d'una specie cioè protetta.
Non era da cacciatori ciò che avevamo fatto. Che farsene di un colombo vivo? Se poi fattolo volare l'avessimo sparato, c'era pure il pericolo di farcelo scappare. Punto sul quale Guglielmo, dopo l'incredibile cattura, era intransigente.
E allora cosa fare?
Legammo l'uccello per una zampa, con un lungo filo di spago; Guglielmo lo tenne fermo a mezz'aria come un aquilone ed io, vigliaccamente, gli sparai.

Guglielmo conobbe la sua futura moglie nella sartoria dello zio Saro Curatolo. Questo locale affacciava nella parte alta di Piazza Duomo, al centro del paese.



.....



Sartoria Curatolo, 1950-2014. A sinistra la sartoria negli anni Cinquanta. Si intravvedono Saro e Paolino Azzara a destra. Affianco, il locale sessant'anni dopo (aprile 2014). In entrambi i casi la scritta è integra. Ci fu tuttavia un lungo periodo, dal 1960 al 2000 circa, in cui la scritta era danneggiata. In particolare, un pezzo dell'ultima O era caduto. E si leggeva *CURATOLC*. Per anni, non conoscendo il cognome, mi son chiesto cosa diavolo significasse questa parola.

Un incontro in sartoria

(*Su racconto di Bruno Vezzuto*) Il locale è al primo piano, e vi si accede da uno stretto portoncino laterale (a destra nella foto) che dà su una scala molto ripida. Una volta saliti gli scalini si giunge a un pianerottolo e si svolta ancora a sinistra. Dopo qualche altro gradino, a sinistra si apre il laboratorio-sartoria; a destra c'è una sorta di vano-magazzino, utilizzato pure come spogliatoio.
La privacy è ottenuta per mezzo di una tenda scorrevole.
Zio Saro, per stirare, utilizza una serie di pesanti ferri da stiro a carbone, all'antica. Però è appena arrivato un nuovo modello di ferro, con la caldaietta a vapore.
Guglielmo vuol provare a stirare, e lo zio gli fa provare il ferro.



Chiaramonte, anni Sessanta. Saro Curatolo al lavoro col ferro a vapore.

All'improvviso, bussano. Sta salendo Maria Perrotta, una graziosa ragazza del paese che a Guglielmo piace molto!
Tuttavia, da timido seminarista quale è stato, finora non ha osato avvicinarla, né dichiararsi.
Maria sta salendo la scala. Nei 20 secondi successivi Guglielmo è intimidito, smania, si vergogna, non vuol farsi vedere…
Zio Saro, comprensivo, lo asseconda e lo guida precipitosamente a nascondersi dietro al paravento.
Maria entra, consegna il capo che deve far riparare, e comincia a dare spiegazioni. Poi però le spiegazioni si trasformano in chiacchierata, e lei s'intrattiene cordialmente con Saro e i lavoranti. Una parola tira l'altra, e i due continuano a parlare.
In realtà la ragazza ha visto salire Guglielmo, e cincischia appositamente!
E Guglielmo, all'impiedi dietro al paravento, aspetta in silenzio…
Passano i minuti, passa mezz'ora... Saro si è completamente scordato del nipote nascosto. Poi lo zio si ricorda!
Innocentemente, esclama *"…ma non è che Guglielmo sta ancora là dietro?"*
Si alza dallo scanno seguito da Maria, vanno al paravento, scostano la tenda… e come se si alzasse il sipario sul palcoscenico appare Guglielmo in piedi, zitto e tutto rosso per essere stato sgamato in questo modo.
Fra le risate generali, il ghiaccio tra i due finalmente si rompe!

Guglielmo e Maria si sono sposati nella Chiesetta di Maria delle Grazie a Chiaramonte, nel giugno 1969.



Chiaramonte, giugno 1969. Guglielmo e Maria Perrotta sposi. Primo a sinistra Paolino Azzara, quarta (in nero) sua moglie Nerina Marcolillo. Alle spalle di Guglielmo, Elena e Peppino. A destra di Maria: Silvana, Vita e Rosa Brullo. La bimba vicina alla sposa è Tiziana Arabito, figlia di Mimì e Rosa.

Il ricevimento si tenne sotto gli alberi, nella bellissima cornice della pineta sovrastante il paese.
Guglielmo ha lavorato dapprima come funzionario all'Ufficio Dazi, quindi al Ministero dei Trasporti e della Pubblica Istruzione; mentre Maria è entrata in struttura alla Telecom (ex SIP) a capo di un vero e proprio squadrone di centraliniste.

(*ricordi personali*) In quel periodo i miei zii abitavano nella centralissima via della Farnesina, con le mie cuginette Elena e Cristina. Negli anni Settanta andavamo a trovarli, in genere all'Epifania, viaggiando da Napoli alla Capitale con la Fiat 127. Sì, eravamo arrivati alla terza auto… dopo la Fiat 500 e la Fiat 850, papà era ormai fidelizzato alla fabbrica torinese.
A casa degli zii si giocavano, oltre alla classica ma noiosa Tombola, accanitissime partite di Mercante in Fiera e altri piccoli giochi d'azzardo casalinghi, in presenza di vari clan familiari. Primeggiava quello dei Perrotta composto da Maria, le sue sorelle Rita e Patrizia, e soprattutto il patriarca Giovan Battista Perrotta ("Don Titta"), uomo di integri princìpi morali e persona conviviale e loquace, il quale assicurava animazione e grandi risate!

Allo stadio

Essendo gran tifoso della Lazio, Guglielmo ricambiava la visita in genere in primavera, per venire ad assistere alla classica sfida Napoli-Lazio. Erano tempi d'oro per le due

compagini, capitanate da Juliano e Chinaglia, due trascinatori.
Una domenica del 1973 lo zio portò me, diciassettenne, a vedere la partita Napoli-Lazio. Giungemmo allo stadio partenopeo un paio d'ore prima. Io non avevo mai visto, prima d'allora, un campo di calcio *dall'interno.*
Essendo primavera avanzata c'era un sole fortissimo. Ma per accedere alle gradinate si saliva dalle rampe esterne, le quali erano completamente all'ombra.
Improvvisamente, da un'apertura mi balenò dritto negli occhi un accecante *lampo verde*. Era il prato del San Paolo!
Fu un attimo, ma questo *imprinting* m'impressionò indelebilmente.
Giungemmo alle gradinate e ci sedemmo contenti, sperando di restar comodi per tutta la partita.
Vana speranza. Dopo un'attesa sempre più eccitata vi fu come una sorta di segnale, un'agitazione improvvisa… e la folla balzò improvvisamente in piedi, costringendo anche noi ad alzarci.
L'attesa era spasmodica.
"*Ebbilloco!*"[119]
Da un sottopassaggio fecero capolino gli uomini delle due squadre, che salirono sul campo come gladiatori nell'arena. Man mano che i loro nomi venivano declamati agli altoparlanti, cori fragorosi esplodevano nello stadio.
Ed ecco il fischio d'avvio!
Assatanati, i ventidue calciatori cominciarono a lottare su ogni pallone. Era l'incontro della verità. Se la Lazio avesse superato indenne la fossa dei leoni del San Paolo, avrebbe certo vinto lo scudetto.
Io guardavo affascinato la partita. Zio Guglielmo tifava per la Lazio e io per il Napoli, e quindi per educazione io approvavo educatamente le azioni di entrambe le squadre, se ben giocate. Anche lui approvava educatamente, più che altro perché era immerso in un mare di tifosi nemici… Nel contempo io osservavo *le persone* nei loro comportamenti elementari.
Approvare educatamente? Che sciocchezza.
Compresi qual è la reale funzione di uno stadio. Dalle facce paonazze e stravolte. Dalle urla e le bestemmie. Dalla futile disperazione per un'azione mancata. Dall'esaltazione per il contropiede. Dal tuono umano del gol.
L'incontro fu ricchissimo di pathos e terminò 3-3. Ancor oggi viene considerato mitico dai tifosi, per lo spettacolo sportivo che anticipò il primo scudetto laziale.
Ma a me restò impresso il comportamento di due distintissime signore in piedi alle nostre spalle. Quando il mediano del Napoli, Orlandini, tradito dal pallone sbagliò un facile passaggio, la prima urlò scomposta:
"*Orlandì… ma comme se fa a sbaglià 'na palla accussì facile… ricchione 'e merda!*"
La seconda riassunse il tutto in una sola parola.
"*SCURNACCHIAAAAATO!*"

Guglielmo e Maria hanno due ragazze (Elena e Cristina). Entrambi sono in pensione e si godono una bella nipotina, Elisa.

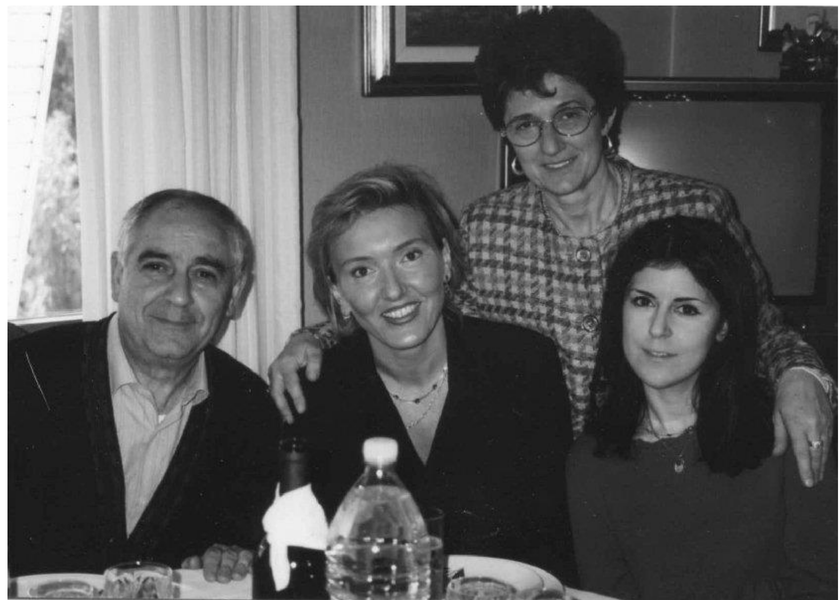
[119] "Eccoli là!"



Silvana, quinta figlia di Peppino, è nata a Chiaramonte nel 1945**.**

Chiaramonte, 1954.
Prima comunione di Silvana

Dopo essere stata in collegio a Siracusa, dal 1969 al 1973 ha lavorato come istitutrice presso vari collegi di religiose, con sede prima a Sansepolcro e poi a Novara.
Nel 1973 è divenuta funzionaria presso l'INPDAP di Roma.
Adesso è in pensione, e vive a Sacrofano dove, su consiglio di Peppino, acquistò con sacrifici una casetta con un fazzolettino di terra e nella quale, una volta all'anno, riunisce quanti più familiari possibile.



Sacrofano, anni duemila.
Guglielmo, Emanuela, Silvana, Cristina (figlia di Guglielmo).

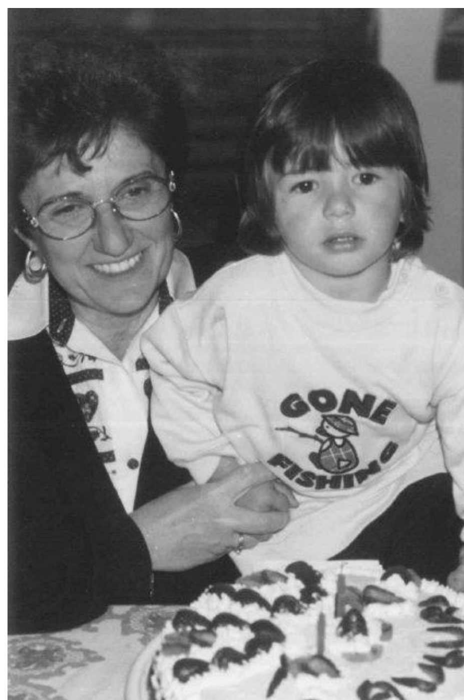
Silvana non è sposata. Donna organizzata, seria, affettuosa, ricca di istinto materno, ha sempre dato una mano a fratelli, nipoti e amici ad allevare un sacco di bambini.
Me compreso! E questo fin dall'estate 1957, quando mia mamma, appena giunta a Catania con la Freccia del Sud, gli passò un bambino sgambettante dal finestrino e lei… prese il sottoscritto in braccio! "*Avevi una tutina a pagliaccetto, a quadretti biancocelesti. Sembravi un bambolotto paffuto*", mi dice ancora adesso.
Per tutti, indistintamente, è *zia Sissi*.



Napoli, 1963. Zia Sissi fa da balia a me…



Bracciano, 1989 … a mio figlio Emanuele…



Manziana, 1998 … a mio figlio Andrea…

E ci sarebbero ancora da mostrare decine e decine di foto con Elena, Cristina, Elisa e i figli delle sue colleghe e amiche!

Lei stessa ne ha tratto alcuni poster come questo.



TERZA E QUARTA GENERAZIONE



Manziana, maggio 1996. Da sinistra: Giovanni Serio (fidanzato di Emanuela), Cristina, zia Sissi, Emanuela, io, Elena, Tiziana, riuniti per il battesimo di mio figlio Andrea.

Guglielmo e Maria hanno avuto due figlie: **Elena** (1970) e **Cristina** (1972).



Elena Arabito (foto scattata a Manziana negli anni Novanta)

Elena si è laureata in medicina a Roma e lavora a Colleferro e Palestrina come pediatra. Ha sposato nel 2007 Fabio **Pirato** (educatore scolastico) e un anno dopo è nata **Elisa.**



Estate 2015 – Fabio, Elisa, Elena.

Cristina ha studiato pianoforte e si è laureata in Lingue. Vive e lavora prevalentemente a Roma, come Guida Turistica patentata.



Thailandia, 2015: "*Cristina, sei la miglior guida turistica del mondo!*" (frase scritta da qualcuno su *Fbk*).

Torniamo adesso a Mimì Arabito e Rosa Brullo, che hanno avuto due figli.

Giuseppe (“Pippo”), 1958.



Chiaramonte, 1959. Pippo festeggia un anno. Da sinistra in senso orario: Salvatore Brullo (fratello di Rosa), Elena Azzara, Silvana, Augusta Curatolo, un’amica, Rosa e Pippo, Maria Brullo (sorella di Rosa), Vita, Guglielmo, la mamma di Rosa, Ines Curatolo e Vita Buonfine.

Pippo è stato per me come un fratello. Da piccoli giocavamo sempre assieme al paese o in campagna, a Passo Carrubba…



Chiaramonte, 1963 Pippo ed io alla Villa Comunale.

Negli anni Settanta io insistevo con mia madre per invitarlo a trascorrere con noi le vacanze estive alla casetta di Diamante.

L'acchiappanza

(*Ricordi personali*) Con Pippo facevamo lunghe battute, su varie spiagge, del nostro sport preferito: *l'acchiappanza.* Ovvero, rimorchiare ragazze. Per spostarci usavamo la *Vespa Azzurra* (ne riparlerò) più un *Ciao* sgangherato, quando eravamo in tre. A volte, infatti, si univa a noi l'amico Sergio li Greci.
Disponibile, simpatico, dandy, faccia di bronzo quand'era necessario, Pippo era una sicurezza, e con lui la riuscita della caccia era quasi sicura.
Eravamo così pieni di ragazze che quando un giorno si presentò a sorpresa una mia importante *amica* che aveva la precedenza su tutte (la mia futura moglie)… *io incaricai lui di presentarsi al posto mio* presso due ragazze acchiappate da me quella mattina sulla spiaggia, e con le quali avevo già fissato un appuntamento in discoteca.
E lui, la sera, si presentò all'appuntamento al posto mio.
E le portò a ballare!
Fra le tante vittorie, bisognava mettere in conto qualche inevitabile sconfitta.
Un pomeriggio, sulla spiaggia di Cirella, avvicinammo due ragazze meravigliose, intente in un'animata conversazione sotto l'ombrellone.
Pippo partì all'attacco. "*Ciao! Ragazze, aspettate qualcuno?"*
Una delle due, con forte accento romanesco, ci stoppò seccamente. "*Dopo. Stò a parlà".*
Noi ci allontanammo per una mezz'oretta, passeggiando sulla spiaggia.
Al ritorno io ero dubbioso, ma Pippo volle ritentare. "*Ha detto 'dopo'. Che ci perdiamo?"*
Le due stavano ancora chiacchierando.
"*Ragazze siamo tornati da voi...*" esordii io, stavolta.
Una di loro si girò verso di noi e urlò aggressiva:
"*EDDAJJEEE!!!! SE T'HO DETTO CHE STO A' PARLÀ… STO' A PARLÀ!!!"*
Due ragazze bellissime si trasformarono di colpo in sguattere volgari.
Disgustato dissi a mio cugino: "*Pippo lasciamo stare queste due, sono delle vere cafone*".
Mentre ci allontanavamo sentimmo che lei gridava:
"*NUN SO' CAFONA IO, NO, NUN SO' CAFONAAAA!!!*"

Dopo il diploma in ragioneria, per un certo periodo Pippo si divertì a fare lo speaker-disk jockey presso *Radio Monti Iblei* dove teneva, in coppia con Vito Calabrese, un programma di musica straniera d'avanguardia. Poi fu *concierge* presso l'Hotel la Pineta, ai tempi in cui al paese alloggiavano le truppe americane della vicina base militare di Sigonella. Un periodo di lavoro e divertimento. Le ragazze venivano fin da Malta per incontrare lui e il suo compagno di merende…



Chiaramonte, 1982.
Vent'anni dopo…

…Poi una bella ragazza acchiappò a sua volta mio cugino. E Pippo si è sposato, nell'estate del 1993, con Pina **Terranova**.



Pippo e Pina andarono a conoscere il mondo dei profumi presso la profumeria dei cugini Stracquadaini [120], e dopo qualche mese di apprendistato aprirono anche loro una piccola e graziosa profumeria a Chiaramonte, in Via San Salvatore. Poi purtroppo la crisi economica costrinse tutti a chiudere bottega nel 2008.
Oggi lavora come Vigile Urbano presso il Comune di Chiaramonte.
Da loro due è nato **Fabio** (1995), studente universitario di Ingegneria.

Chiaramonte, 2014- Pippo Arabito e mamma Rosa in Piazza.



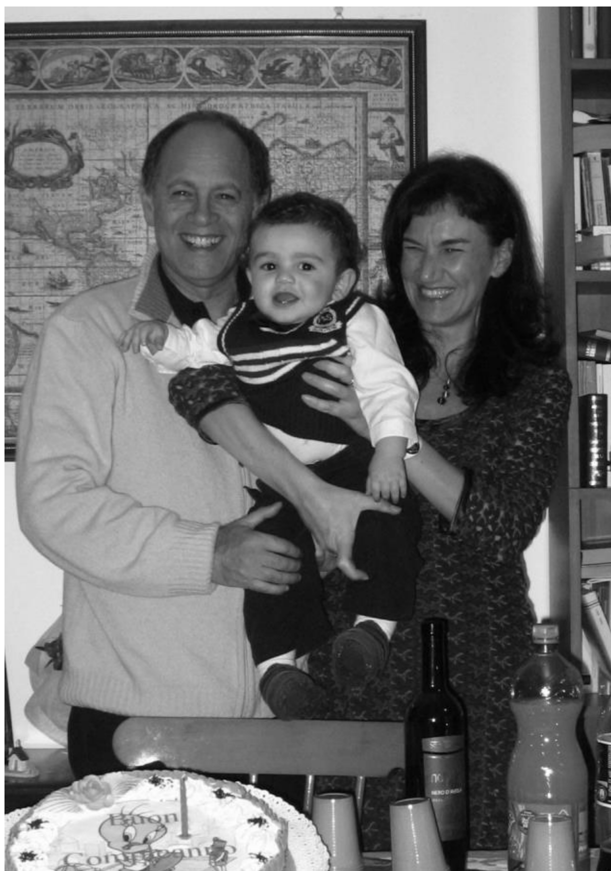
Etna, estate 2007. Da sin. Andrea Arabito, Pina Terranova e Fabio Arabito. A destra, Fabio nel 2015.



[120] La profumeria a Vittoria, della quale parlo nel capitolo sul ramo **B.**

Tiziana Arabito (1965) è laureata in scienze politiche. Lavora come funzionario presso la Provincia di Ragusa. Ha sposato Francesco **Ferrera** [121], e nel 2007 è nato **Duilio**.





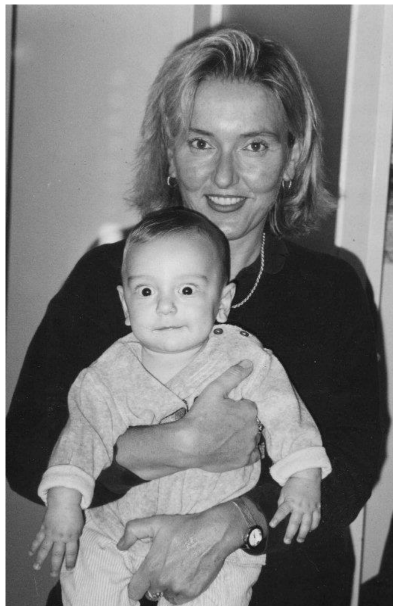
Ragusa, anni 2000. Tiziana Arabito. A destra, nel 2008 col marito Francesco Ferrera e il piccolo Duilio.

[121] Il cognome legale di Francesco Ferrera - persona di grande spessore culturale - è differente da quello biologico, che è **Floridia**. Per anni il padre di Francesco tentò di farsi mutare il cognome acquisito in quello di vera provenienza ma poi, scoraggiato dalla burocrazia, desistette.



Infine, Nené e Pinuccia hanno avuto me, **Giuseppe** (1956), ed **Emanuela** (1960).

Mia sorella Emanuela si è laureata a Napoli in lingue straniere e lavora in RAI come giornalista dal 1991. È stata *inviato speciale* in numerosi posti caldi: Bosnia, Serbia, Israele, Albania, Argentina, Cuba… eccetera. Adesso è caporedattore esteri al TG3.



Sacrofano (RM) A sin. Emanuela col figlio Simone nel 2001; in alto, in RAI mentre tiene lezione di giornalismo.

Simone Baglivo è studente liceale e blogger [122].



Roma, sett. 2014. Simone al suo primo giorno di ginnasio.

[122] *Romandergound* (gruppo su *Fbk*).

Quanto a me, dopo una storia d'amore movimentata e felice ho sposato… non ve lo dico, dovete prima leggere tutti gli interludi!
(Ma in una foto lei è già apparsa…)
Abbiamo due figli. **Emanuele** (1988) perito aeronautico e agente di rampa presso Alitalia…



Roma, 2015. Emanuele al lavoro.



Terni, 2014 – Emanuele in un Momento di svago.

… e **Andrea** (1996), cha effettuato studi di pianoforte al Conservatorio di Roma, ed è studente di Fisica.





Manziana, 2001. Andrea si esibisce in piazza. A destra, in gita a Palinuro nell'estate 2014.

Diamante è bel paesino sul mare di Calabria, dove ho trascorso le più belle vacanze della mia vita. Ma una notte di settembre 1977…

INTERLUDIO 4 - UNA NOTTE DI PAURA

Alle 23,30 bussarono.
Era una comitiva di ragazzi del vicinato, e lei era con loro.
"Eccoci qua, l'abbiamo accompagnata da voi".
Io ed Emanuela eravamo soli in casa. Mamma e papà erano a Napoli per motivi di lavoro, e noi avevamo organizzato di cenare con Sergio. Stavamo aspettando proprio Alma, che avrebbe dormito da noi. Anche i suoi genitori erano assenti.
I ragazzi incominciarono a scusarsi. Non solo la nostra amica aveva tardato, ma era pallida e sconvolta.
"È successa una brutta cosa. Abbiamo fatto una seduta spiritica…"
Emanuela esclamò: *"Non si gioca, con queste cose!"*
"Lo sappiamo, ma l'abbiamo fatta così, per gioco… non era neanche di quelle col piattino che si muove, ma con le mani unite in cerchio, sul tavolo".



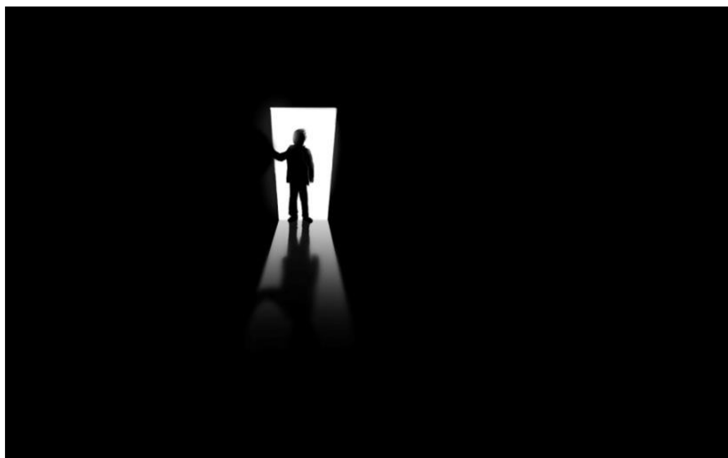
"Come, avete pure fatto il cerchio*!"*
"Sì, mannaggia… a un certo punto abbiamo visto che Alma stava diventando strana*. Ci siamo spaventati e abbiamo interrotto la seduta".*
Alma parlò per la prima volta: *"Guardate che non si interrompe così, una seduta spiritica! Possono succedere* delle cose*".*
"*Ma quali cose?* – pensai - *Quante cavolate stanno dicendo!"*

Io non ci credo, allo spiritismo. Quasi quasi mi veniva da ridere, ma con aria compunta rimproverai anch'io la combriccola "…*perché vi siete messi a praticare attività che non conoscete, che non padroneggiate".*
Dopo un minuto d'imbarazzo il gruppetto ci salutò e io richiusi la porta.
Ci guardammo in faccia tutti e quattro.
Emanuela, vedendo Alma stranamente taciturna, disse *"Adesso ci prepariamo una bella camomilla"* e mise a scaldare un pentolino con dell'acqua.
Alma non parlava e mia sorella, con gentilezza, cercava di tirarla un po' su. Infine andò al punto.
"*Ma insomma, che è successo?"*
"Niente – rispose Alma in tono evasivo – *però stavano succedendo* delle cose, *e io mi sono spaventata".*
"*Va bene* – disse Ema - *lasciamo perdere. Prendiamoci la nostra camomilla*".
Prendemmo tutti e quattro la bevanda zuccherata, quindi ci rimettemmo a leggere i fumetti rimasti qua e là, mentre Alma restava pensierosa, con la tazza in mano.
Stavo leggendo una storia di Billy Bis sull'*Intrepido*, stravaccato sul divano letto. Sergio ed Emanuela erano seduti al tavolo, sfogliando giornaletti sotto la lampada penzolante dal soffitto.
Affianco a loro, Alma teneva lo sguardo perso nel nulla.
Era mezzanotte passata.
All'improvviso Alma balzò in piedi e disse, con voce molto seria, le parole seguenti.

"Se c'è qualcuno in questa stanza, si spenga la luce."

Eh? Penso io, sollevando la testa dal fumetto. "*Ma che cavolo va dicendo Alma?"*
Emanuela e Sergio si fissano, sconcertati. Alma è in piedi, tesissima, con lo sguardo fisso davanti a sé. Per alcuni secondi nessuno dice niente.
Senza alcun rumore la luce nella stanza si spegne.
Buio assoluto.
Sento i battiti del mio cuore nelle orecchie. L'oscurità si protrae silenziosa.
Avverto una goccia di sudore scendermi dalla tempia destra.
Dopo un lasso di tempo non quantificabile, la prima a parlare è mia sorella. *"Peppe, che succede?"*

Accidenti, sono davvero impaurito ma… sono io il più grande! I miei, prima di partire, si sono raccomandati di non combinare guai, e mi sento responsabile di tutto.
"*Niente, niente… è solo andata via la corrente… adesso controllo io*".
Mi faccio coraggio e mi alzo. Cerco a tentoni l'interruttore… e lo trovo nella posizione di acceso. Spengo accendo, spengo-accendo… niente. È proprio andata via! Ma dov'è il quadretto generale? Lascio l'interruttore su On e mi dirigo, tastando alla parete, verso lo sportellino. Apro, tocco il generale… *Sta anche lui su On*!
Accidenti.
Ci smanetto: On-Off, On-Off, click-click… Niente.
Gli altri tre sono immobili, ammutoliti. Il buio è divenuto intollerabile.
Devo risolvere! Vado alla porta, e apro.
L'ingresso dà sul ballatoio della scala esterna. Di fronte c'è un altro edificio come il nostro, con due o tre lampioncini fiochi, e la ferrovia. Appena apro entra una luce debole, ma non quanto basta per disperdere il buio opprimente.



Fuori c'è maltempo, e si vedono violenti lampi fra le nuvole. Tutti respirano. Poi Sergio osserva a fil di voce: "*Quando viene un temporale, qui nelle villette a schiera la luce va via dappertutto. Ma qui fuori c'è!*"
E già, la corrente c'è dovunque. Provo il tasto del campanello: DRIIIN. Torno dentro, parlando ad alta voce per dare coraggio a tutti. "*Ragazzi, se fuori la luce ci sta e il nostro campanello suona, il guasto è qui dentro*".
E rientro nella penombra, a smanettare sul quadro generale, che sta già su On. Riprovo: On-Off-On… niente da fare. Allora nell'oscurità Alma, con voce sinistra, pronuncia un'altra frase paurosa:
"*Lascia stare, Peppe. Non è un guasto*".
Mi giro verso i tre, pensando "*Come? Ma che diavolo dice ancora?*" E Alma continua:

"*Qui dentro c'è qualcuno!*"

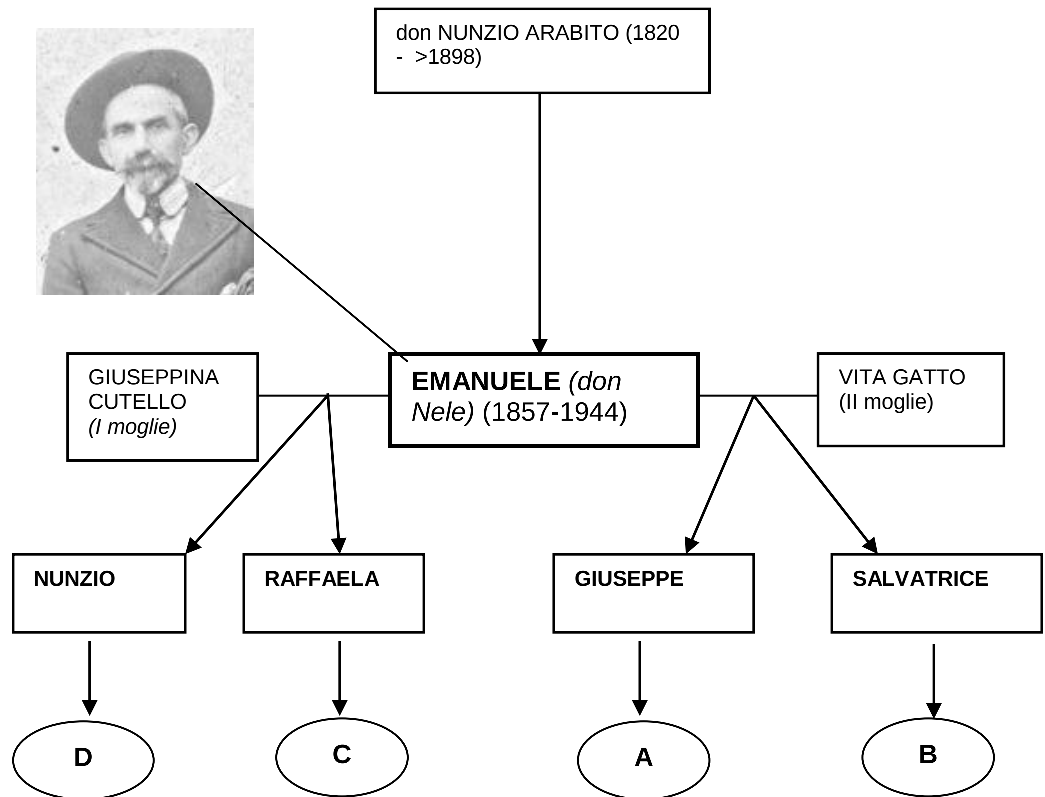
Non appena pronunciate queste parole… *la luce della stanza si riaccende. Da sola!*
Ci guardiamo in faccia tutti e quattro, spaventatissimi.
Mia sorella esplode: "*PEPPE, HO PAURA! Non ce la faccio più a stare qua dentro! Usciamo, usciamo!*"
"*Sì, sì, usciamo!"* si riscuotono anche Sergio ed Alma, e si dirigono tutti fuori, per le scale.
"*Usciamo, sì* - penso anch'io - *ma che diavolo sta succedendo?*"
Prendo le chiavi della macchina, chiudo a chiave la porta e scendiamo verso la A112 che mia madre ha lasciato sotto casa.
Nessuno parla.
Facciamo appena in tempo a salire a bordo che uno scroscio di pioggia violenta ci investe. È quasi l'una. Accendo il motore e parto. Sentiamo il rumore dei tergicristalli che faticano a spazzar via l'acqua.

Un'ora dopo, siamo ancora nell'atrio della biglietteria della stazione FS. L'unico posto ben illuminato che abbiamo trovato in tutta Diamante. La stagione balneare è quasi finita, l'illuminazione pubblica è spenta, i bar sono chiusi…
Seduti sulle panche di legno, come viaggiatori in attesa, ci siamo fatti coraggio cianciando e ripensando a quello che abbiamo visto. Cominciamo a ridere e a scherzarci su.
Emanuela mi chiede se sono stato io, ad aver organizzato uno scherzo di cattivo gusto.
"*No ragazzi, io non ho fatto nessuno scherzo. Gli interruttori di casa erano tutti accesi, la luce si è spenta* veramente *da sola*".
Non ci capacitiamo di cosa sia successo. Sergio dice allegro "*Allora forse è stato davvero un fantasma!*" e Alma gli dà un'occhiataccia. Allora io sparo una battuta: "*Ma quale fantasma, Sergio! I fantasmi non esistono!*"

Non appena termino la frase, va via la luce nell'atrio della stazione.
"*Oh Dio!"* gemono le ragazze. "Accidenti, pure qua!" penso. Ci affacciamo sui binari: tutto regolare. Semafori accesi, luci delle pensiline accese, luci nel casotto del capostazione accese.
"*Ah no. Io a casa non ci torno più, a dormire!"* fa Emanuela. "*E voi basta, parlare di… queste cose*".
Sono le due passate. Che ci facciamo, tutti quanti, là? Devo penare sette camicie per convincere tutti a ritornare.
Giunti sotto casa, Sergio torna nella sua abitazione attraversando il sottopasso buio sotto la ferrovia cantando ad alta voce, per farsi coraggio. Aspettiamo che sia dall'altra parte, poi rientriamo. Infilo la chiave nella toppa… apro la porta…
Tutto regolare.
Le luci si accendono senza problemi. Le ragazze si preparano per andare a dormire nella stanza con due lettini, ma pretendono che io tolga il materasso dal divano sul quale dormo normalmente, e lo poggi a terra in mezzo a loro, perché hanno paura a stare da sole.
Ottempero volentieri. Neanche a me va di dormire da solo!
Mentre mi addormento, ripenso al fatto che gli interruttori non li aveva toccati nessuno, alle sinistre parole di Alma e alle tre strane e paurose coincidenze.
"*Ma saranno, poi, coincidenze?*"
Un forte lampo filtra dalle serrande, seguito da un tuono fortissimo.

A tutt'oggi non so darmi una spiegazione dell'accaduto.
Dopo quelle vacanze rividi Alma Manco una sola volta, alla cerimonia della mia laurea; poi mai più.
Ho saputo da poco che è morta a quarant'anni, di polmonite.

Capitolo 5. I Rami A, B, C, D - Emanuele



Nei capitoli scorsi abbiamo discusso, in ordine sparso, i rami derivanti da 4 figli di Emanuele Arabito, ovvero **D** (Nunzio), **C** (Filuzza), **A** (Peppino) e **B** (Totò).
Adesso saliamo di un livello, e parliamo del loro padre. Il mio bisnonno.
Dopo mi occuperò dei suoi fratelli e sorelle.

Emanuele Arabito (1857–1944) ("Nele")

Il primo volume delle *Confermazioni* (ovvero Cresime) negli Archivi di Chiaramonte è un librone decennale (1870-80). Le sue prime pagine sono dedicate a una grossa sessione iniziale di sacramenti impartiti nel 1872, la prima organizzata a Chiaramonte dopo l'Unità d'Italia. Vi sono centinaia e centinaia di nominativi.
Che sia stata la prima sessione organizzata di Cresime lo si desume dalle età. Sono elencati e accomunati al sacramento adulti, giovani, adolescenti, bambini e lattanti, in ordine sparso. Senza riguardo alle questioni teoriche sull'età a cui sarebbe opportuno impartire questo sacramento.[123]
Allora venivano cresimati grandi e piccoli, e stop.
Era prudente comportarsi così, data la spaventosa mortalità infantile.

Il primo riscontro ufficiale su Emanuele riguarda proprio la sua Cresima, avvenuta nel 1872 a Chiaramonte. Il ragazzo aveva compiuto 14 anni.

Ecco un episodio tragicomico che riguarda la sua infanzia.

> (*Ricordo di mio nonno Peppino*). La famiglia di mio padre Emanuele era molto numerosa, e i tempi erano molto duri. Una sera, quando erano bambini, nonno NUNZIO tornò dal lavoro e vide che lo aspettavano molte bocche da sfamare. Ma pane non ce n'era! Non sapendo cosa fare, il nonno convocò tutti a tavola, quindi nell'attesa generale lui prese la chitarra… e fece una bella suonata.
> Dopodiché, ordinò a tutti quanti di andarsene a dormire!

Dopo quest'esperienza Emanuele non se ne stette con le mani in mano, e prese a esercitare la professione di barbiere, che poi trasmise a mio nonno.
Era noto in paese come "don Nele" [124] e aveva come soprannome *carannola* (allodola). A tutt'oggi, in molti paesi italiani, specie del meridione, vengono attribuiti soprannomi alle persone più in vista.
Quello di barbiere era un mestiere più impegnativo di quanto non possiamo immaginare oggi. Barba e capelli sì; ma anche cavare denti, incidere foruncoli, praticare salassi… e cosette simpatiche del genere.
Don Nele conservava in un barattolo le sanguisughe (che venivano chiamate anche *sanguette*) su di un letto di sale, per far sì che queste fossero affamate, e potessero salassare meglio i malcapitati clienti.
Tutto questo, inutile dirlo, in condizioni igieniche alquanto precarie.

---

[123] La Confermazione conferma e rafforza la Grazia Battesimale, completando (con l'Eucaristia) l'iniziazione cristiana. Alcuni teorici disapprovano che essa venga impartita a bambini troppo piccoli, che non possono comprenderne il significato.
[124] Un anziano noto e "di rispetto" prima o poi veniva quasi sempre chiamato "don" da amici e conoscenti. Altra cosa era quando il "Don" era trascritto sugli atti col carisma dell'ufficialità, come per NUNZIO, pubblico ufficiale.

Si verificava inoltre un corollario interessante.
Un barbiere, esercitando la professione, veniva a conoscere tanta gente. E la gente, durante barba e capelli, *raccontava*.
Il barbiere si trovava quindi in un *crocevia privilegiato di informazioni*, e veniva a conoscere tante cose sulla comunità locale. L'attività secondaria di un barbiere che veniva a conoscenza di questi fatti poteva anche concretizzarsi in quella di intermediario di vendite, o anche sensale di matrimonio.[125]
Ed era proprio questa l'attività che faceva Don Nele come secondo lavoro.

I sensali

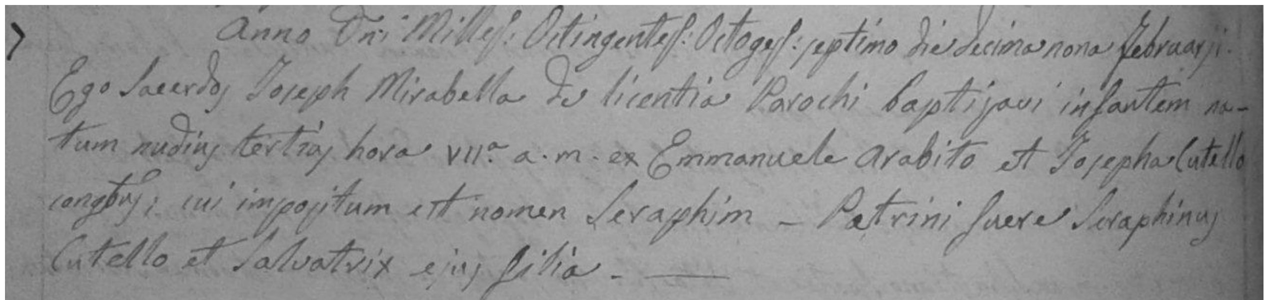
Al tempo dell'Unità d'Italia (ma il mestiere era noto e diffuso fin dall'antichità) i sensali avevano lo stesso ruolo che oggi hanno gli agenti immobiliari, relativamente al bestiame, al vino o agli altri prodotti agricoli. Questo li portava a conoscere moltissime famiglie… e stimarne le condizioni economiche. Così, capitava spesso che fossero in grado di mettere in contatto ragazzi e ragazze in età da marito.
Un buon sensale cercava di combinare matrimoni compatibili non solo in base ai portafogli, ma anche ai caratteri e agli interessi dei futuri fidanzati. Gran parte delle unioni procacciate da un sensale esperto perdurava nel tempo [126].
In Sicilia i sensali si chiamavano *paraninfu* (dal greco "vicino alla sposa" - colui che materialmente l'accompagna alla casa nuziale) e ricevevano un compenso in base all'estrazione sociale della coppia. Si ricorreva a loro anche quando i giovani si conoscevano già, magari per informare o convincere con le buone le rispettive famiglie. Non avevano responsabilità per l'eventuale fallimento delle unioni.
Una professione rispettatissima!
In meridione la professione di sensale decadde subito dopo la Seconda Guerra Mondiale.
Al Nord si chiamavano *bacialé,* e prosperarono ancora per una trentina d'anni nel dopoguerra, grazie a una sorta di riconversione. Essi presero a favorire i matrimoni fra donne meridionali e agricoltori del Nord. Le donne settentrionali, infatti, avevano cominciato a volgere le loro attenzioni nei confronti di una classe sociale emergente, quella degli *operai* del Boom economico; e i braccianti locali erano divenuti socialmente negletti.
Con i movimenti del Sessantotto, arrivò la fine anche per i bacialé.

---

[125] Basti pensare a Gioacchino Rossini e al suo faccendiere per eccellenza: *Il Barbiere di Siviglia*.
[126] Daniela Lombardi, Focus Mondadori, agosto 2008, pag. 112. La prof. Lombardi è autrice del saggio **Storia del Matrimonio**, Il Mulino.

IL PRIMO MATRIMONIO

Emanuele ebbe un totale di sei figli di primo letto con la moglie **Giuseppina Cutello** [127].
Di questa donna so dire poco o nulla, se non che è morta nel 1894 a soli 33 anni [128].
Ho già parlato (a proposito di Nunzio, ramo **D**) dello sfortunato Serafino.



Anno Dni Millesi Octingentesi Octogesi septimo die decimonono Februarii.
Ego Sacerdos Joseph Mirabella de licentia Parochi baptizavi infantem natum nudius tertius hora VII a. m. ex Emmanuele Arabito et Josepha Cutello
conjugibus; cui impositum est nomen Seraphim – Patrini fuere Seraphinus
Cutello et Salvatrix ejus filia –

Anno Domini 1887, giorno 19 Febbraio – *"Io Sacerdote Giuseppe Mirabella con licenza di/del Parroco battezzai un bambino nato nudo al terzo dell'ora settima a.m. da Emanuele Arabito e Giuseppa Cutello coniugi, al quale fu imposto il nome di* ***Serafino.*** *Padrini furono Serafino Cutello e Salvatrice sua figlia".* Compater del bambino, due anni dopo, fu Gaetano Melfi.

Il fratellino di Nunzio morì a 7 anni di età (nel 1894 - annus horribilis) di polmonite.
Ma non ho ancora narrato *il modo* in cui questo bambino si ammalò. Lo raccontò Nunzio stesso a sua figlia Tina.

(Narrano Anna e Bruno Vezzuto): "Nel 1894 Nunzio era un briccone di 11 anni. Lui agiva, e il fratello minore Serafino lo imitava. Un giorno, i due scoprirono che il padre serbava, in cantina, una botticella di vino speciale, dolcissimo, per gli ospiti di riguardo.
Di nascosto, i due discoli presero a scendere regolarmente in cantina. Introducevano una lunga cannuccia nella botticella, e succhiavano regolarmente un po' di nettare. Finché, a causa del rumore fatto dal risucchio nel recipiente ormai svuotato, non furono scoperti da papà Emanuele.
Apriti cielo… l'inseguimento che ne seguì passò in breve tempo dal comico al tragico. Nunzio, più grande, riuscì a scappare; mentre Serafino, più piccolo, arrancò. Spaventato dall'ira paterna, inciampò e cadde in una *ghiebbia*[129] piena d'acqua piovana, nella quale restò parecchio tempo, prima di essere tratto in salvo. Fu proprio in seguito a questa infreddatura che il povero Serafino fu colpito da polmonite, e morì".

Gli altri tre bambini morti piccolissimi furono **Vito** (1989), **Salvatrice** (1992), e **Salvatrice Paola** (1993). Di loro, poco altro si sa: i nomi dei padrini, e per uno di essi del *compater.*

[127] Ritroveremo questo cognome nel ramo **Q**. Segno di evidenti, ulteriori loop di parentela nell'albero.
[128] La tragica coincidenza fu che entrambi i figli maschi di Emanuele, Nunzio e Peppino, restarono vedovi più o meno alla stessa età.
[129] Vascone di raccolta, in genere a cielo aperto.

Anno Dñi Millesᵒ Octingentesᵒ Octogesᵒ Nono die trigesima Januarji
Ego Sacerdos Franciscus Rosso ex licentia Parochi baptizavi infantem natum nudius quintus hora
p.m. ex Emmanuele Arabito et Josepha Cutello jugbus: cui impositum est nomen Vitus Paulus
Joannes – Patrinus fuit Seraphinus Cutello

Anno Domini 1889, giorno 30 Gennaio – *"Io Sacerdote Francesco Rosso, con licenza di/del Parroco battezzai un bambino nato nudo all'ora quinta e tre quarti p.m. da Emanuele Arabito e Giuseppa Cutello, coniugi, al quale fu imposto il nome di* ***Vito Paolo Giovanni****. Padrino fu Serafino Cutello".* Compater di Cresima fu poi Giovan Battista Nicosia.

Anno Dñi Millesᵒ Octingentesᵒ Nonagesᵒ secundo die trigesima Januarji
Ego Sacerdos Joseph Maggiore de licentia Parochi baptizavi infantem natam hodie hora 3
a.m. ex Emmanuele Arabito et Josepha Cutello jugbus: cui impositum est nomen
Salvatrix, Patrinus fuit Joseph Azzara

Anno Domini 1892, giorno 30 Gennaio – *"Io Sacerdote Giuseppe Maggiore, con licenza di/del Parroco battezzai una bambina nata oggi all'ora terza a.m. da Emanuele Arabito e Giuseppa Cutello, coniugi, alla quale fu imposto il nome di* ***Salvatrice****. Padrino fu Giuseppe Azzara.*

Anno Dñi Millesᵒ Octingentesᵒ Nonagesᵒ tertio die trigesima Augusti
Ego Archipresbyter Alphonsus Rosso Parochus baptizavi infantem natam
die vigesima primo hujus hora 3ª p.m. ex Emmanuele Arabito
et Josepha Cutello jugbus: cui impositum est nomen Salvatrix
Paula, Joanna. Patrinus fuit Blasius Arabito –

Anno Domini 1893, giorno 30 Agosto – *"Io Arciprete Alfonso Rosso, Parroco, battezzai una bambina nata il giorno 21 di questo mese, all'ora terza p.m. da Emanuele Arabito e Giuseppa Cutello, coniugi, alla quale fu imposto il nome di* ***Salvatrice, Paola, Giovanna****. Padrino fu Biagio Arabito"* (fratello di Emanuele, vedi ramo **P**)

La discendenza della coppia Emanuele-Giuseppina fu dunque assicurata soltanto dai primi due nati e sopravvissuti, ovvero da Nunzio (ramo **D**) e Raffaela (ramo **C**).

IL SECONDO MATRIMONIO

Un anno dopo la morte della prima moglie, cioè nel 1895, Emanuele si risposò con **Vita Gatto**, e da lei ebbe altri tre figli: Vincenzo, Giuseppe e Salvatrice.

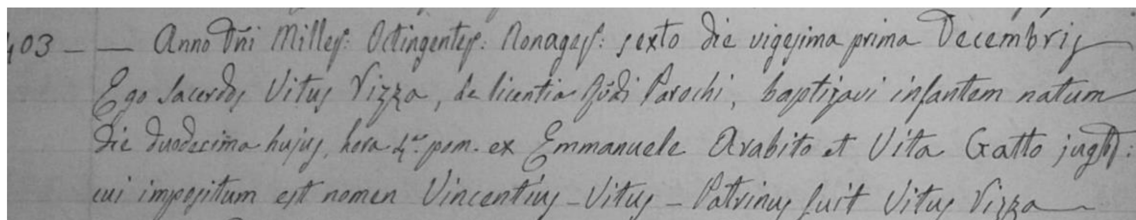
Ahimé, neanche su Vita Gatto sono riuscito a sapere nulla. Tuttavia ci è rimasta una sua preziosa foto con marito e figli.



Chiaramonte, 1907 circa - Magnifica foto di Vita Gatto ed Emanuele Arabito con la figlia Raffaela e i piccoli Peppino e Totò. Peppino ha in mano una foto: può trattarsi di suo fratello Nunzio (a quell'epoca in servizio militare) oppure dello scomparso Serafino.

Dei figli con Vita sopravvissero solo **Giuseppe** e **Salvatrice,** e ad essi è dovuta la discendenza dei rami **A** e **B**, già vista.

Del piccolo **Vincenzo** (1896-?) ci resta solo la nota battesimale.


403 — Anno Dñi Milles: Octingentes: Nonages: sexto die vigesima prima Decembris
Ego Sacerdos Vitus Vizza, de licentia Rdi Parochi, baptizavi infantem natum
die duodecima hujus, hora 4a p.m. ex Emmanuele Arabito et Vita Gatto jugalibus:
cui impositum est nomen Vincentius - Vitus - Patrinus fuit Vitus Vizza

Anno 1896, giorno 21 dicembre. *"Io Sacerdote Vito Vizza, con licenza del (…) Parroco, battezzai un bambino nato il giorno 12 del mese, all'ora quarta dai coniugi Emanuele Arabito e Vita Gatto, a cui fu imposto nome di* ***Vincenzo Vito****. Padrino fu Vito Vizza".*

Il fatto che Don Vizza gli abbia fatto pure da padrino lascia intuire la fretta, e quindi il peggio. E infatti del bambino non ci sono più notizie.

Vita Gatto aveva almeno un fratello, il quale sposò una donna di cognome **Gentile**. La loro figlia, Carmela, frequentava i suoi cugini (vedi nota n. 16).

Emanuele scomparve, anziano e malandato, nell'aprile del 1944. Non fece in tempo a rivedere la nipote Fortunatina che faceva ritorno a Chiaramonte con suo marito e un bambino, dopo molte vicissitudini patite in Africa Orientale.

L'immagine di Emanuele che ho mostrato è una delle uniche due in mio possesso *di un figlio* di Don NUNZIO.

Per quanto riguarda gli altri suoi numerosi fratelli e sorelle… non sono ahimé in grado di fornire immagini di nessuno di essi. Nel prossimo capitolo ci occuperemo di loro.

INTERLUDIO 5 - LA VESPA AZZURRA



La mia Vespa era così.
Azzurra, come nella foto.
Chissà che fine avrà fatto!
In realtà non era *proprio* mia.
Nel 1978 mia sorella l'aveva avuta come regalo per i suoi 18 anni. Ma dato che guidarla in mezzo al traffico di Napoli era pericoloso, la facemmo trasportare alla casetta estiva di Diamante, per usarla d'estate. Emanuela, però, ebbe sempre paura di portarla e così, con la promessa di tenerla bene, di essere prudente e di non combinare guai, di fatto ne divenni il reale utente e proprietario.
In estate ci portavo mio cugino Pippo, scorazzando fra i vari lidi, in cerca di ragazze.
Nel 1980 la riportammo a Napoli, dove - insistei con mamma - mi sarebbe servita per andare all'Università.
Utilissima in mezzo al traffico, ti permetteva di andare a zig zag e oltrepassare le esasperanti colonne di pendolari napoletani, sempre ferme e strombazzanti, e arrivare in orario.
Se pioveva non la prendevo, e la tenevo in garage; ma appena il tempo permetteva, la Vespa era *una mano santa*. L'unico vero problema era il freddo. Anche un freddo moderato da fermo, in sella e al vento si trasformava in una tortura. Ben presto capii che bisognava bardarsi mani e piedi adeguatamente.
Soprattutto le mani. Col vento freddo congelavano e perdevano di sensibilità, impedendo di cambiare marcia, o peggio di frenare. Una sciarpa attorno al collo e bel quotidiano fra maglione e camicia, a mo' di scudo, permetteva di affrontare il freddo "di petto". E via, si poteva partire.
Dal 1980 al 1983 la usavo regolarmente per andare dal Vomero all'università, a Fuorigrotta. In quegli anni preparavo la tesi sperimentale, e lasciavo la Vespina in piazzale Tecchio, fuori alla Facoltà d'Ingegneria, assicurata a un palo con un gigantesco catenone d'acciaio navale, per dissuadere i ladri.
Era solo un deterrente, e lo sapevo. Ma in mezzo a un coacervo di motocicli, e con una catena così appariscente, era molto probabile che i ladri prendessero di mira un altro mezzo. *Mors tua, vita mea.* E la ritrovavo regolarmente lì, il pomeriggio tardi, quando uscivo dalla Facoltà.
Una sera d'inverno, però, uscii dai laboratori stanco e infreddolito, afferrai il manubrio, tolsi il cavalletto e… SBAM! La Vespa mi cadde in avanti, fino a terra. Stupito, mi chinai a controllare. Solo allora mi accorsi che i ladri erano arrivati e, catena o non catena, avevano smontato e si erano portati via la ruota d'avanti, sana sana…
Per quella sera mi toccò rincasare col pullman.

Gli esperimenti con la Vespa

La mia Vespa fu complice di due esperimenti di chimica. Una volta sottrassi dal laboratorio un barattolo intero di *fluoresceina.* Era una polvere colorante, potentissima. Ne bastava una punta di spatola per colorare di verde luminoso un grosso bidone d'acqua.
Andai alla fontana di Piazza Trieste e Trento (la *Fontana del Carciofo*), e versai l'intero contenuto del barattolone in vasca. Quasi subito l'acqua assunse una forte colorazione verde fluorescente, e alcuni automobilisti si fermarono, meravigliati e incuriositi:
"*Ué, ma ch'è stato?"*
Alcuni tassisti lì fermi risposero:

“*Nunn’o ssapimmo signò, a funtana è addiventata verde sul’essa!”*[130]
Dopo una mezz’oretta il colorante si diluì e fu lavato via dall’acqua corrente.



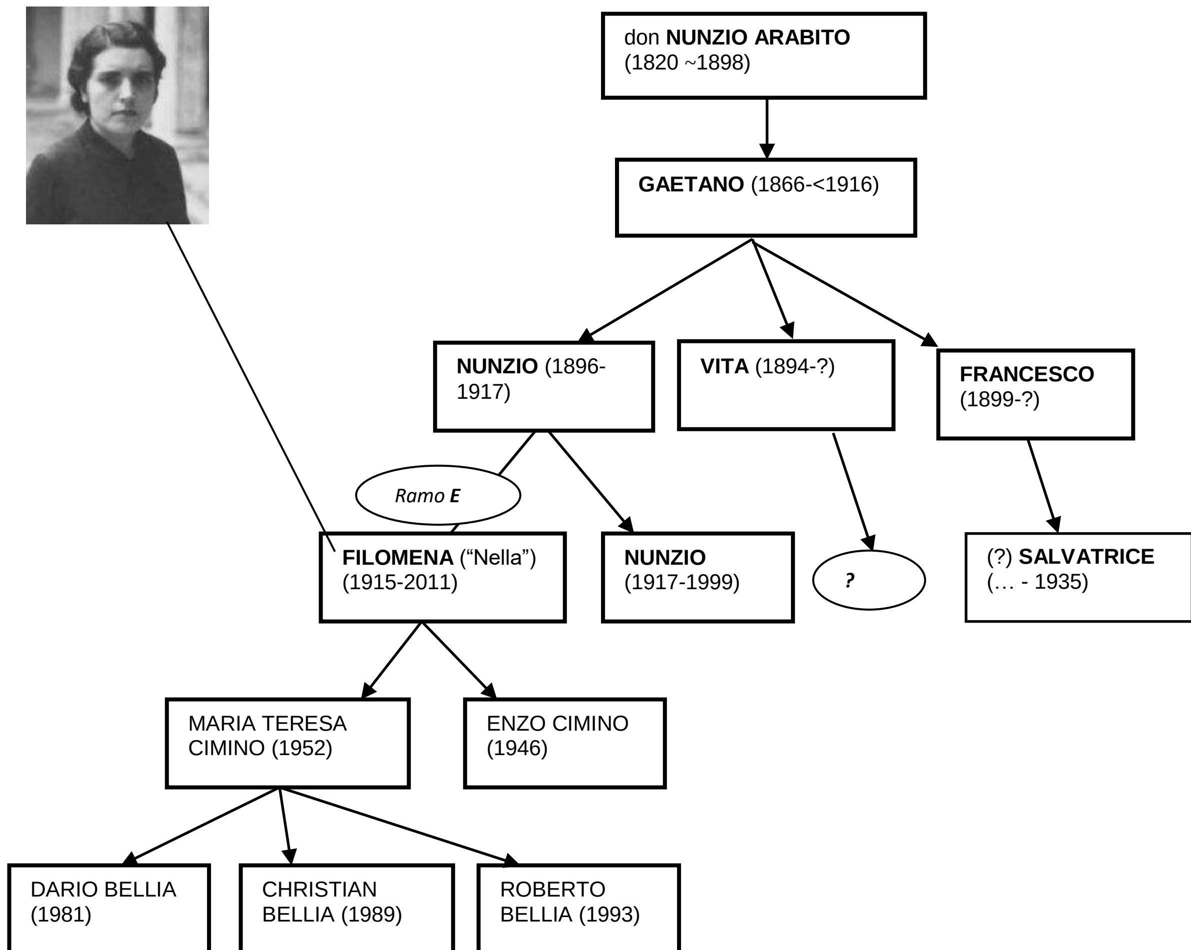
La seconda volta portai in Vespa alcuni grossi pezzi di *ghiaccio secco* [131] in un contenitore di polistirolo e ci recammo a cavalcioni, col mio compagno di studi Franco P., al parco dei divertimenti di Edenlandia. Senza farci vedere gettammo il ghiaccio secco nel laghetto finale delle *Montagne Russe*, che le macchinette attraversavano provocando un grosso spruzzo d’acqua ai lati, strappando il gridolino finale alle ragazze a bordo. Appena buttammo la sostanza, questa cominciò a gorgogliare forte. Immediatamente ci fu un grosso trambusto. Il ghiaccio secco bolliva e contemporaneamente sublimava, trasformando l’innocuo laghetto in una specie di stagno infernale, con vapori bianchi che uscivano copiosi, come se lì sotto stesse ribollendo una piccola eruzione vulcanica.
Preoccupatissimi, i gestori dell’impianto fermarono l’ottovolante e si formò una lunga coda di persone vocianti al botteghino.
Un inserviente tutto bardato di stivali, grembiulone in gomma, occhiali, maschera e retino da pesca si avventurò cautamente nell’acqua bassa e gorgogliante, tentando di pescare o comunque di spostare quel materiale che provocava i fumi ignoti.
Guardando la faccia impaurita dell’uomo che si avvicinava verso l’innocuo ghiaccio secco io e Franco, che guardavamo di nascosto la scenetta, sghignazzammo come non mai…
Non crederete che i Gruppi d’Azione Futurista *siano stati i primi,* ad avere queste idee? [132]

Le ragazze sulla Vespa

Sulla Vespa Azzurra, naturalmente, portai anche varie ragazze, avvinghiate a me come l’edera. Piacevole sensazione!
Venne il 1980 e, nei pomeriggi di primavera, ebbi un motivo in più per aver bisogno della mia Vespa Azzurra. Non vedevo l’ora di uscire dall’Università e salirci, per correre *da una mia nuova amica* che viveva con altre studentesse al lato opposto della città.
Era una brunetta tutto pepe, con un caratterino… ma a me faceva sempre venire, quando la guardavo, *qualcosa* allo stomaco… fin dalla prima volta che l’avevo incontrata.
Sentivo che *questa* era una ragazza speciale.
Allora inforcavo il mezzo, mettevo gli occhiali, e via a manetta, lungo il tunnel della Vittoria, trafficato e rimbombante di traffico.
A manetta sì, ma a quarantacinque all’ora al massimo! Non ebbi mai il coraggio di far elaborare il carburatore dal meccanico (come tanti facevano) per incrementare le prestazioni. Tutti sapevano che la Vespa truccata poteva quasi raddoppiare di velocità. Ma era vietato dal Codice. Inoltre era un mezzo troppo leggero, e io ero un ragazzotto *quasi* assennato… Mi limitavo a correre quanto più potevo per andare da lei, cantando a squarciagola, controvento, dalla felicità!

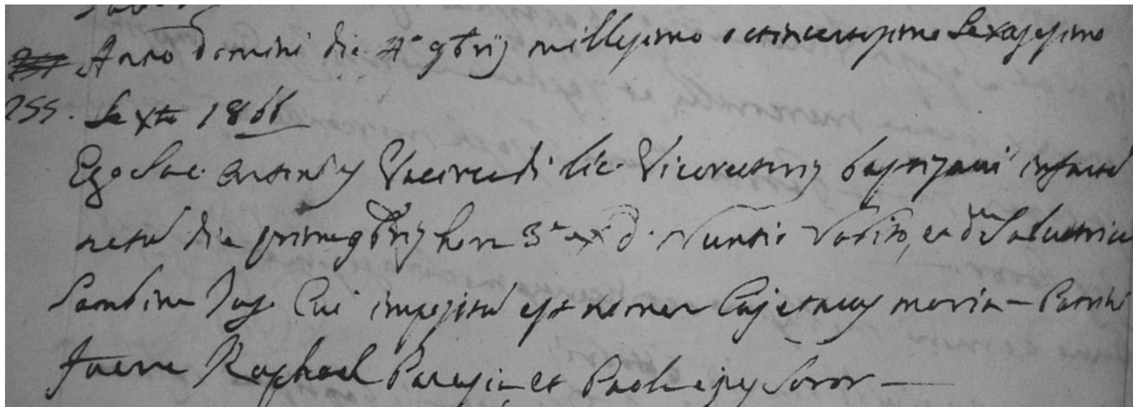
[130] “Non lo sappiamo, signore. La fontana è diventata verde da sola!”
[131] Anidride carbonica solida. Usata dai gelatai per mantenere fredde le torte-gelato.
[132] Nel 2012 a Roma, F.P. versò del colorante nella Fontana di Trevi e rivendicò l’impresa a nome dei GAF.

Capitolo 6. Il ramo E - Gaetano



*Ramo **E** ridotto. Versione completa: vedere appendice.*

LA DISCENDENZA DI GAETANO



Anno Domini 1866, giorno 21 (?) **giugno** *"Ego Sac. Antonio Vincenti (?) con licenza di Vicario battezzai un bambino nato il giorno primo giugno, ora terza, da Don Nunzio Rabito e Donna Salvatrice Gambina, coniugi, cui fu imposto nome di* ***Gaetano*** *…* [133] *- Padrini furono Raffaele Panosio e Paola sua sorella.*

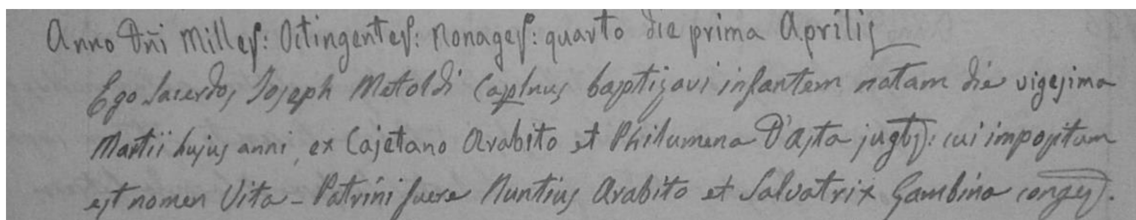
Ecco l'unico documento esistente sulla nascita di Gaetano (1866- <1916), di non semplice interpretazione [134]. Poco altro, al momento, posso scrivere di lui. Gaetano risulta cresimato a Chiaramonte nel 1872, insieme con alcuni fratelli e cugini.
Quasi certamente egli fu uno dei presenti a tavola, assieme al fratello Emanuele e a tanti altri, ad una famosa sonata di chitarra sostitutiva della cena…[135]

Da adulto, Gaetano sposò **Filomena D'Asta** (di cui nulla si sa) e fu padre *almeno* di **Nunzio** (1896), **Vita** (1894) e **Francesco** (1899).

Al momento della chiamata militare del figlio Nunzio (1916) Gaetano risultava già deceduto. Morì dunque abbastanza giovane, a meno di 50 anni di età.

[133] Non si capisce bene, ad esempio, se Gaetano sia affiancato da "Maria" come secondo nome – mai visto un nome femminile dato a un maschio in questa parrocchia – e per giunta con l'iniziale minuscola.
[134] Notare che Don Nunzio figura come **Rabito** e non Arabito. Tornerò sull'argomento.
[135] Narrata nel capitolo su don Nele.

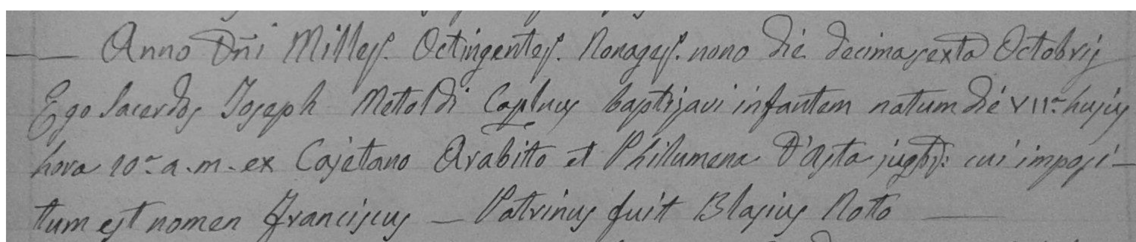
Vita Arabito (1894-?)


Anno Dni Millesi: Octingentesi: Nonagesi: quarto die prima Aprilis
Ego Sacerdos Joseph Metoldi Caplnus baptizavi infantem natam die vigesima
Martii hujus anni, ex Cajetano Arabito et Philumena D'Asta jugibus: cui impositum
est nomen Vita – Patrini fuere Nuntius Arabito et Salvatrix Gambino conjug.

Anno Domini 1894, giorno 1 Aprile – *"Io Sacerdote Giuseppe Metoldi, Cappellano, ho battezzato una bambina nata il giorno 20 marzo di quest'anno da Gaetano Arabito e Filomena D'Asta, coniugi, alla quale è stato imposto il nome* ***Vita.*** *Padrini furono i coniugi Nunzio Arabito e Salvatrice Gambina".*

Vita Arabito fu battezzata da Don NUNZIO e sua moglie. Non risultano aggiunte note matrimoniali ulteriori. Di lei, dunque, si perdono le tracce.

Francesco Arabito (1899-?)


Anno Dni Millesi. Octingentesi. Nonagesi. nono die decimasexta Octobris
Ego Sacerdos Joseph Metoldi Caplnus baptizavi infantem natum die VII: hujus
hora 10: a.m. ex Cajetano Arabito et Philumena D'Asta jugibus: cui imposi-
tum est nomen Franciscus – Patrinus fuit Blasius Noto

Anno Domini 1899, giorno 16 Ottobre – *"Io Sacerdote Giuseppe Metoldi, Cappellano, ho battezzato un bambino nato il giorno 7 di questo mese, all'ora 10a a.m. da Gaetano Arabito e Filomena D'Asta, coniugi, a cui è stato imposto il nome di* ***Francesco****. Padrino fu Biagio Noto".*

Non ho trovato tracce della discendenza di Francesco. Ma *forse esiste un nesso* con una sepoltura.

Al Cimitero Italiano di Hammangi (Tripoli) risulta sepolta, o meglio risultava (tristi sono le vicissitudini di questo luogo della memoria) **Salvatrice Arabito**, *di Francesco,* morta il 27.11.1935 e sepolta a terra in zona T11, al n° 72.[136]

Non sono riportate né date di nascita, né la causa della morte.

Questo Francesco *potrebbe* essere proprio il figlio di Gaetano, emigrato come molti altri nostri connazionali in Libia. In quegli anni, un terzo dei 100mila abitanti di Tripoli erano italiani.

[136] http://www.hammangi.net



Il Cimitero di Hammangi a Tripoli

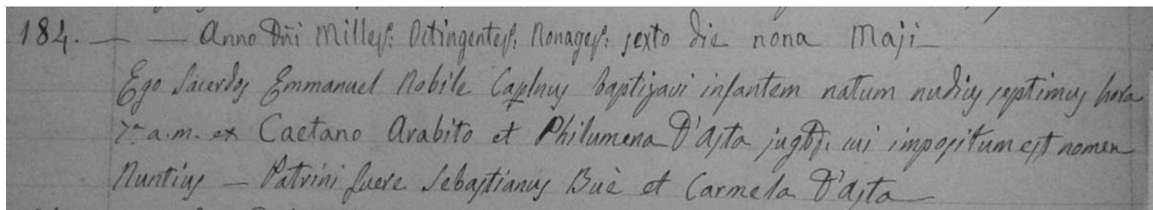
Dopodiché, anche questa traccia sfuma nella nebbia.

Chi vuole approfondire la triste storia delle reliquie di Hammangi, e conoscere l’umanità del vecchio guardiano italiano, Bruno, che per pietà continua sorvegliarne i resti da una vita… legga l’articolo di Andrea Semplici.[137]

[137] http://andreasemplici.blogspot.it/2011/06/il-cimitero-di-hammangi-tripoli-la.html

NUNZIO ARABITO, SOLDATO

Nunzio Arabito (1896-1917) è il capostipite del ramo discendente da Gaetano fino ai tempi nostri. Egli però fu molto sfortunato.

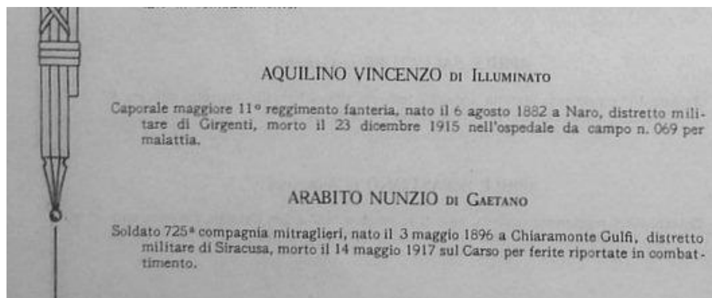

184. — Anno Dni Millesº Octingentesº Nonagesº sexto die nona Maji —
Ego Sacerdos Emmanuel Nobile Caplnus baptizavi infantem natum nudius septimus hora
7 a.m. ex Caetano Arabito et Philumena D'Asta jugbs. cui impositum est nomen
Nuntius — Patrini fuere Sebastianus Buè et Carmela D'Asta —

Anno Domini 1896, giorno 9 maggio: *"…Io Sacerdote Emanuele Nobile, Cappellano, ho battezzato un bambino nato nudo all'ora settima a.m. da Gaetano Arabito e Filomena D'Asta, coniugi, al quale è stato imposto il nome di* ***Nunzio****. Padrini furono Sebastiano Bué e Carmela d'Asta".*

Nunzio fu cresimato a due anni ed ebbe per *compater* Antonio d'Asta, fratello di sua mamma. Il giovane crebbe e lavorò come falegname, e molto presto si sposò con **Vita Minardi** (1895): il 23 luglio del 1914. Lui 18 anni appena compiuti, lei 19. Dopo un anno, la coppia ebbe una bambina.
Purtroppo, non vissero felici e contenti. L'Europa s'ingozzava di storia, e con essa l'Italia. A settembre 1916 il ragazzo ricevette la chiamata per la Grande Guerra. Sua mamma Filomena D'Asta era già vedova, lui era sposato e padre di una bambina… ma non era figlio unico. Niente da fare, bisognava servire la Patria. E Nunzio partì.

Nunzio per noi non ha volto (non ci sono sue immagini) ma dal suo foglio matricolare traiamo le seguenti notizie. Altezza metri 162,5 [138] capelli neri, lisci; naso dritto, mento quadro, occhi castani. Segni particolari: "cicatrice alla bozza frontale destra".

Il ragazzo riuscì a tornare in licenza a marzo del 1917, e rivide i suoi cari. Vita Minardi rimase di nuovo incinta… poi Nunzio ripartì per sempre.
Fu abbattuto sul Carso il 14 maggio 1917, senza poter vedere la sua seconda creatura. Di lui non ci restano foto, ma solo una nota sull'Albo dei Caduti.[139]


AQUILINO VINCENZO di Illuminato

Caporale maggiore 11° reggimento fanteria, nato il 6 agosto 1882 a Naro, distretto militare di Girgenti, morto il 23 dicembre 1915 nell'ospedale da campo n. 069 per malattia.

ARABITO NUNZIO di Gaetano

Soldato 725ª compagnia mitraglieri, nato il 3 maggio 1896 a Chiaramonte Gulfi, distretto militare di Siracusa, morto il 14 maggio 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Nel capitolo sul *Clan in guerra* parlerò ancora di Nunzio.

[138] Non pare alto; tuttavia il cugino Peppino, che ricevette la cartolina l'anno successivo, misurava metri 165 e in seguito sviluppò un'altezza al di sopra della media.
[139] Questo documento ufficiale, consistente in 28 volumi e tre appendici, è stato riportato integralmente sul sito www.cadutigrandeguerra.it e memorizzato in un database liberamente consultabile. Contiene le schede di tutti i caduti. Pubblicato e messo on line recentemente (2013) dal Ministero della Difesa.

Torniamo a Chiaramonte. Immaginate adesso che cosa vuol dire, per una giovane donna con una bambina piccola in braccio, **Filomena** (1915) senza mezzi di sostentamento, essere di nuovo incinta e restare senza marito.
Anzi, in realtà a Vita Minardi andò ancora peggio. La notizia ufficiale della morte accertata di Nunzio si ebbe solo parecchi anni dopo [140].
Non solo dunque Nunzio non tornò, ma la poverina non ricevette neanche un soldo dallo Stato, e dovette arrangiarsi da sola.
Il bambino nacque il primo novembre 1917 e fu chiamato pure lui **Nunzio**.
L'usanza era che il nome del nonno paterno fosse imposto automaticamente al primo *nipote* disponibile. Ma il bambino fu battezzato col nome del padre perché in qualche modo ufficioso si era saputo, o per lo meno tutti capirono, ciò che era successo. Per distinguerlo dal padre lo chiamerò Nunzio jr.



Chiaramonte, 1919 circa - I due orfanelli Filomena Arabito e Nunzio Arabito jr.



Alessandria d'Egitto, **1925 circa** - Vita Minardi in Arabito, qualche anno dopo la tragedia.

[140] Vedi capitolo sul Clan in guerra.

FILOMENA ARABITO



Chiaramonte, 1920 circa – Gita in comunità. Filomena Arabito è la quinta a terra da sin. Vita Minardi è seduta al centro, con un rettangolino bianco sul petto (una foto di Nunzio?)

Nel 1923 la giovane vedova si trasferì coi bambini ad Alessandria d'Egitto, dove erano già emigrati suo fratello e sua madre, Concetta Gambina.

1920 – Alessandria d'Egitto



L'emigrazione nel Nord Africa si distinse da quella verso l'America perché composta non da operai, ma da imprenditori e artigiani. Il grosso degli italiani giunse dopo il 1910. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale si raggiunse un picco di 70mila presenze italiane.[141] Con la rivoluzione nasserista, dal 1956 al 1960 ci fu il grande esodo di ritorno. Le nuove leggi sul lavoro impedivano loro, di fatto, di rimanere nel paese. Nunzio Arabito jr fu uno dei più colpiti, come vedremo.

[141] **La presenza italiana in Egitto** - http://www.aideinternational.it/nuovopapiro/index-2.html



Alessandria d’Egitto, **1925 circa -** Nunzio jr e Filomena Arabito.

Ad Alessandria Filomena studiò, mentre Nunzio jr iniziò l’apprendistato come fabbro presso l’officina dello zio, Giovanni Minardi.



Alessandria d’Egitto, 1920 – Le Regie Scuole italiane.

Nel 1934 Filomena, ormai diplomata, manifestò il desiderio di continuare gli studi in Italia.
Mamma e figlia a novembre di quell’anno rientrarono in Sicilia, e Filomena si iscrisse al corso di Scienze Naturali presso l’Università di Catania.
Le due si trasferirono nella città etnea e vi restarono dal 1934 al 1938.[142]

[142] Dal 5 novembre 1934 Filomena risulta residente a Chiaramonte per immigrazione da Alessandria.



Catania, 7 nov. 1937.
Filomena Arabito, studentessa.

Dal canto suo Nunzio jr, fidanzato con la giovane italo-greca Mary Condos, restò ad Alessandria, a lavorare con zio Giovanni e impratichirsi nella lavorazione artistica dei metalli.

Una volta laureata, Filomena volle restare in Italia. Trovar lavoro con una laurea in tasca era molto facile, *allora!* E visto che a Vittoria c'era l'appoggio presso una sorella di sua madre (Peppina), le due si stabilirono lì. A Filomena furono assegnate molte supplenze nella zona di Comiso e Ragusa, e lì conobbe Giuseppe Cimino, segretario dell'ITIS Chimici "E. Majorana" di Ragusa, che divenne poi suo marito.
Dopodiché scoppiò la guerra, e Giuseppe fu richiamato.
Nel frattempo Alessandria era passata sotto protettorato britannico, e i maschi dell'Asse, Nunzio jr. compreso, furono internati.
Filomena si sposò nel luglio 1941 con **Giuseppe Cimino** ("Pippo"). I due andarono a stare a Vittoria e lei lavorò come insegnante di matematica.



Vittoria, 1948 - Giuseppe Cimino (1913 – 1977)

La coppia ebbe due figli: Vincenzo e Maria Teresa.





Vittoria - Enzo Cimino (ottobre 1948); Maria Teresa Cimino (agosto 1954).

Vincenzo ("Enzo", giugno 1946) ha lavorato come funzionario di banca a Milano, ed è rimasto scapolo. Adesso è in pensione, e vive a Vittoria.

Maria Teresa (1952), insegnante di lettere, ha sposato nel 1978 **Giuseppe Bellia** ("Pino").
La coppia ha avuto tre figli: **Dario** (1981), **Christian** (1989) e **Roberto** (1993).

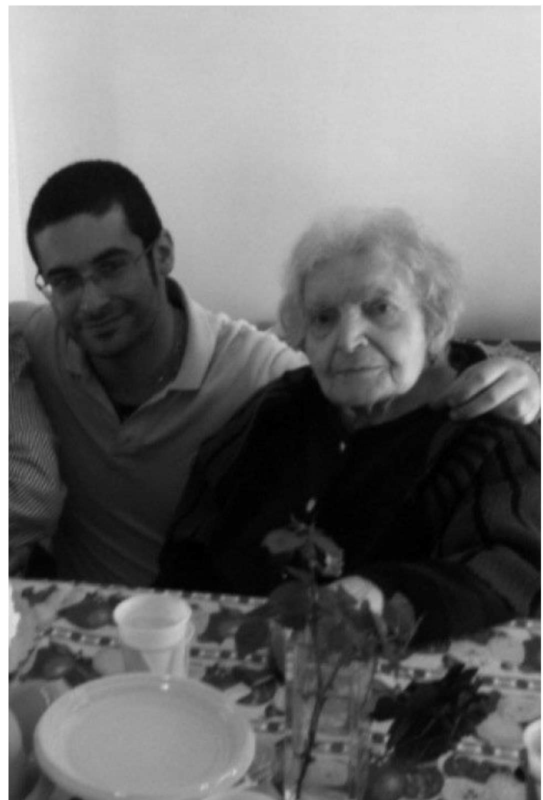


Vittoria, 2008. La famiglia Bellia. Da sinistra: Maria Teresa Cimino, Roberto Bellia, Dario Bellia; seduti Pino Bellia e Christian Bellia.

Vita Minardi, dopo una vita dedicata ai propri figli, e mai più risposatasi, scomparve nel 1990.


Vittoria, 1977 – Vita Minardi in Arabito.

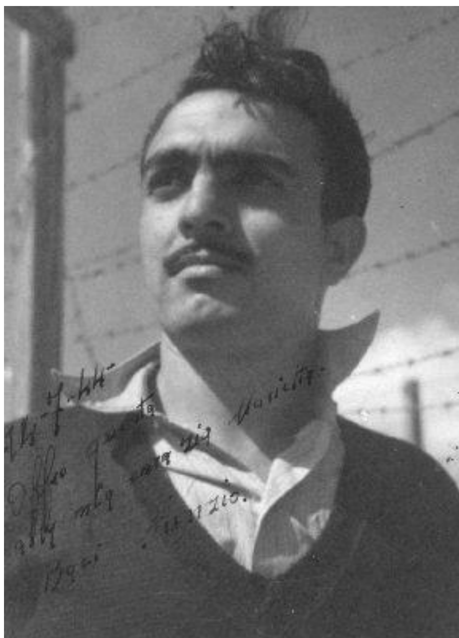
Una curiosità su Filomena. Quando nacque, fu tenuta a battesimo da Emanuele Arabito e Vita Gatto (ramo **A**) che le risultavano prozii. Tanti anni dopo fu a sua volta *commater* (madrina di Cresima) di Guglielmo Arabito, nipote di Emanuele. Due casi di affinità in aggiunta al legame di parentela.
Nonna Filomena è vissuta fino ad agosto del 2011.


Vittoria, 2010: Filomena Arabito ved. Cimino col nipote Dario Bellia.

NUNZIO ARABITO JR.

Abbiamo lasciato Nunzio ad Alessandria d’Egitto, apprendista fabbro, fidanzato con Mary.
I due si adoravano. Quando Filomena e mamma Vita si trasferirono a Catania, Nunzio preferì restare in Africa soprattutto perché lì c’era Mary… dando in tal modo un grande dolore alla mamma.
Ma aveva fatto i conti senza l’oste.

Nel 1936 il trono del Regno d’Egitto era passato al principe Faruq (16 anni). Il nuovo Re era un vero e proprio fantoccio degli Inglesi. Questi erano allarmatissimi dalla recente conquista italiana d’Etiopia, e vollero mantenere presidi militari soprattutto sul Canale di Suez. Scoppiata la guerra, nel 1940 guarda caso Re Faruq fece imprigionare in campi di lavoro tutti gli italiani presenti nel paese, con la motivazione che erano “sostenitori di Mussolini”.
E Nunzio finì internato pure lui, a Camp Fayed, per un paio d’anni.



Alessandria d’Egitto, 14 luglio 1944 – Nunzio Arabito jr. Notare il reticolato. Sul retro della foto c’è un timbro e la scritta “Internée CAMP FAYED censor OK” e poi “7538 C13”.

Finita la guerra e tornato libero, Nunzio rilevò l’officina e il lavoro dello zio materno, nel frattempo deceduto. Sposò Mary nel 1947, e per un po’ le cose andarono bene.





Alessandria d'Egitto, 26 maggio 1946 – Nunzio Arabito, Mary Condos e la nipotina Kitty fuori dall'officina di Giovannino, il primo giorno d'apertura. Nel 1947 i due convolarono a nozze. Dietro alla foto c'è scritto "*In segno d'affetto ai cari zii per ricordarsi sempre di noi. Baci Nunzio e Mary, 1947".*

Ahimé, la coppia non ebbe bambini. Tuttavia, era felice.

Il golpe egiziano

La tranquilla sovranità di Re Faruq fu bruscamente interrotta la notte del 22 luglio 1952, quando alcuni "Liberi Ufficiali" dell'esercito egiziano (Sadat, Naguib, Nasser ecc.) effettuarono un golpe e deposero il sovrano.
Nasser, leader del movimento, mandò via gli Inglesi, nazionalizzò il Canale di Suez e proclamò la Repubblica Araba d'Egitto; dopodiché obbligò tutti gli stranieri a prendere cittadinanza egiziana.
Nunzio jr. ottemperò, ma vari episodi gli fecero comprendere che, col marchio di italiano ex sconfitto, la sua imprenditorialità non avrebbe avuto futuro.
Nel 1959 il nostro, mangiata la foglia, lasciò in gestione l'officina a un arabo e si affacciò in Italia con Mary, per sondare la situazione e prendere contatti.
E fece bene. Nel 1961 le cose in Egitto precipitarono, e l'officina gli venne addirittura espropriata.
Nunzio se ne andò con Mary, portando in patria con sé una parte dei sudati risparmi. Da persona mite e fiduciosa nel prossimo, si era fatto convincere da un amico italiano ad investire i soldi in un'attività sulla costiera adriatica, connessa alla lavorazione dei metalli, con in più un aspetto commerciale.
I due si stabilirono a Pesaro con quest'amico, ma ben presto l'iniziativa posta in essere fallì, l'amico si rivelò un mero profittatore [143] e i soldi andarono tutti

[143] Notizie fornite da Maria Teresa ed Enzo Cimino, nipoti di Nunzio Jr.

perduti. La coppia, delusa e amareggiata, decise di abbandonare l'Italia per sempre.

Mary Condos era nata in Grecia, ma per parte di madre (Clotilde Gambina) era lontana cugina dello stesso Nunzio. La mamma Clotilde aveva sposato un inglese (Condos) e si era trasferita in Nuova Zelanda con Amelia (sorella di Mary) e Peiljf (fratello). I figli di Clotilde avevano sposato a loro volta due inglesi. Ecco il nuovo posto per andare a vivere, e ricongiungersi col nucleo familiare muliebre!
E così, il 9 ottobre 1962 Nunzio e Mary s'imbarcarono a Fremantle sul *Canberra*.



Il Canberra

Il 20 arrivarono ad Auckland [144]. Pochi anni dopo (1970) fu loro conferita la cittadinanza neozelandese. Nel frattempo, lei aveva trovato impiego come impiegata dattilografa, lui aveva tirato su da zero una nuova officina-laboratorio, e si era evoluto da semplice fabbro in artigiano-artista dei metalli.



Auckland, 1998 - L'arco e la lanterna sulla spiaggia di Devonport, realizzati da Nunzio, sul set del cortometraggio *Heaven's Cloudy Smile* [145]

Ad Auckland ricordano ancora i lavori in ferro battuto che Nunzio preparò per alcuni monumenti comunali, come l'arco di Devonport [146] o i portacandele sull'altare della Cattedrale Holy Trinity, a Parnell.
Vivevano vicino al lungomare, e allevavano colombe.

---

[144] Dato presente nel registro di immigrazione un Nuova Zelanda, su www.ancestry.com
[145] **Heaven's Cloudy Smile** (1998) GG Films/RED MOLE. **Director Sally Rodwell**. Script Alan Brunton/Michele Leggot/Sally Rodwell. Cinematographer Richard Bluck. Editor Jonathan Woodford-Robinson. Music composed & played by DRESS.
[146] http://www.victoria.ac.nz/modernletters/bnzp/2002/leggottnote.htm

Ritorno alle origini

Nel 1977 Nunzio e Mary tornarono in Sicilia a riabbracciare mamma Vita, Filomena e i nipoti. C’era anche la madre di Mary.



Vittoria, estate 1977 – da sinistra: Filomena Arabito, Clotilde Condos, Vita Minardi Arabito, Nunzio Arabito jr, Maria Teresa Cimino, Pino Bellia, Enzo Cimino.



Vittoria, 1977. Filomena, Vita, Nunzio.



Vittoria, 1977 – le donne di Nunzio: al centro, Mary

Per quest'occasione, Nunzio portò in dono a Maria Teresa un battiporta a torciglione, da lui stesso realizzato a mano.



Battiporta artigianale di Nunzio Arabito.

Dopo questa vacanza, Nunzio e Mary ripartirono per la Nuova Zelanda senza mai più tornare.



Auckland, marzo 1987. Nunzio e Mary mostrano i luoghi dove vivono. La loro casa s'intravvede sul curvone della litoranea (a destra, fra quattro alberi).

Nunzio scomparve nel 1999 e giace [147] al cimitero di Auckland, assieme a Clotilde.

Mary gli è certamente sopravvissuta di parecchi anni. Le ho scritto, ma non ho ricevuto risposta.

Un'ultima curiosità sul ramo familiare di Gaetano Arabito: esiste un doppio *loop* (anello) con la famiglia Gambina.
Come si vede dall'albero dettagliato, sia Vita Minardi che Mary Condos erano discendenti dei Gambina.
Vedremo nel secondo volume che l'esistenza di questi anelli, più che l'eccezione, è la norma.

[147] Sorprendentemente, la foto della lapide è visibile su questo sito internet: http://billiongraves.com/pages/record/NUNZIOARABITO/3490924



Vittoria, 2014 – Pino Bellia, Roberto, Maria Teresa Cimino in Bellia (*Fbk*).



2014 – Christian, Roberto e Dario Bellia (*Fbk*).



Vittoria, Aprile 2014 – Foto scattata in occasione della mia visita alla famiglia Cimino, dalla quale si evidenzia la rispettabile stazza di Enzo (oltre che del sottoscritto…)

INTERLUDIO 6 - UN VIAGGIO DI NOZZE MOVIMENTATO

Libero adattamento del racconto di Pino Bellia e Maria Teresa Cimino

Giuseppe Bellia e Maria Teresa Cimino si sposarono il 24 ottobre 1978 nel Santuario della Madonna di Gulfi a Chiaramonte. I due sposini trascorsero la luna di miele visitando alcune città d'arte e poi Milano, dove risiedeva Enzo, fratello della sposa. Sulla via del ritorno, in Campania, la coppia passò vicino a Pompei…



I due si dirigono verso la Basilica e notano con stupore la presenza di parecchie coppie di sposi che si preparano a entrare in chiesa. Altre già si trovano all'interno per un matrimonio di gruppo! Questa situazione da catena di montaggio li infastidisce. Maria Teresa voleva sposarsi proprio lì, ma dopo aver visto tutto ciò si consola. Hanno fatto bene a scegliere il *loro* santuario, quello di Gulfi! Ma a questo punto, perché non visitare lo storico sito degli scavi?



La coppia lascia in custodia ad un vecchio posteggiatore la propria Fiat 128 e si avvia, mano nella mano, verso gli scavi, dopo aver chiuso a chiave l'auto con cura. Infatti trasportano non solo i bagagli, ma anche regali di matrimonio, argenteria e oggetti di valore impacchettati e stipati. In pratica, mentre guida Pino vede appena dallo specchietto interno.



Nel momento in cui transita la coppia diretta verso gli scavi, tre loschi figuri acquattati su una banchina si fanno segno.
Maria Teresa li nota e dice a Giuseppe: "*Amore, hai chiuso bene la macchina? Quei tre non mi piacciono per niente*".
"*Certo cara, non ti preoccupare*" risponde Pino in tono rassicurante, ma nel frattempo guarda con la coda dell'occhio proprio quei tre. Un tarlo gli dice che quel giorno succederà qualcosa.

I due entrano e visitano gli scavi, ma senza goderseli appieno perché il tarlo continua a roderli.
Finita la visita, la coppia torna alla macchina…
…e tira un respiro di sollievo. Nessuno ha toccato niente. E come potevano toccare qualcosa, i ladri? Gli scavi sono affollatissimi, e il parcheggio brulica di gente.
Ma i tre stanno là, ancora appollaiati sulla panchina, come corvi in attesa.



Pino e Maria Teresa danno la mancia al vecchietto e salgono in auto.
Subito dopo passa qualcuno affianco a loro, diretto pure lui al parcheggio. Passa come se strusciasse qualcosa, e i due sposini non fanno caso ad un lieve rumore. Accendono il motore, poi notano questo tizio, ormai di schiena, che passa oltre:
"*Ehi guarda, è uno di quei tre che stavano seduti là…*"
Il tarlo comincia daccapo a rodere i due. Quanto più presto partiranno, meglio sarà.

Pino manovra per uscire dal parcheggio. La 128 si avvia nel traffico napoletano… e come esce dal parcheggio, appresso a loro si intrufola nel traffico anche una Mini Minor gialla. Pino svolta, e la Mini gialla svolta; Pino si mette in fila, e la Mini pure.
La colonna esasperante di traffico si dirige lentamente verso l'autostrada. Ecco che la coppia viene affiancata… e dentro la Mini Minor ci sono i tre brutti ceffi!

"*Accidenti, un'altra volta loro. Mi fanno toccare i nervi!*"
"*Ci avessero aspettati?*"
"*Ma che ci aspettavano a fare? C'è troppa gente…*"
Maria Teresa si gira verso di loro, e i tre la guardano con aria truce.
"*Senti amore non ti girare, ma questi tre mi stanno facendo proprio spaventare!"*
"*Non ti preoccupare cara, aspetta solo che entriamo in autostrada…*"
Siamo a pochi metri dai caselli, la 128 e la Mini procedono più o meno appaiate. Fra poco si farà il biglietto, e allora… ma c'è qualcosa che non va. Van… Van… Van…
Pino si accorge che la macchina fa uno strano rumore.
Ma siamo giunti al ritiro del biglietto.
"*Finalmente possiamo partire!"*





Si alza la barriera, Pino ingrana la prima, la seconda… Van….Van…Van…Van… e capisce cos'è il rumore. La ruota posteriore si sta sgonfiando!
Ora il suono è accentuato e veloce. La ruota è già mezza sgonfia.
Ecco cosa stava facendo quel maledetto: mentre passava ha bucato la ruota della macchina!
Pino guarda nello specchietto e vede la sagoma della Mini gialla. E la ruota della 128 continua a sgonfiarsi! Si sente forte il rumore del battistrada che arranca sull'asfalto.
"*Mannaggia, mi devo fermare alla prima piazzola!"*
E dietro, la Mini li segue aspettando il momento giusto.
Ecco il piano dei tre dannati: aggredirli nella piazzola di sosta!
Accelerare è impossibile. I tre vengono dietro. Che fare?
Pino vede passare la prima uscita, vicinissima a Pompei, e aspetta la prossima area d'emergenza.
Anche Maria Teresa se n'è accorta, ed è terrorizzata.
La mini dietro è in agguato, e la 128 arranca sull'asfalto.
Ecco la prossima piazzola che si avvicina.
Pino è colpito da un'illuminazione. "*Tieniti forte!*" fa a Maria Teresa. E di colpo, accelera.



La ruota della 128 si lamenta forte “VAM-VAM-VAM-VAM…”
Maria Teresa trattiene il respiro.
La Mini accelera anche lei.
Ecco l’area d’emergenza.
Pino mette la freccia, sterza, entra nella piazzola e frena di botto.
Aspetta qualche secondo.
Poi ingrana la retromarcia.

…E *proprio nel momento* in cui la Mini gialla spunta per entrare nella piazzola, lui *parte sgommando a marcia indietro.*



A tavoletta! Il motore in retromarcia ruggisce fuori giri, la ruota fa ormai SPLAT-SPLAT-SPLAT SPLAT, è difficile mantenere il controllo torcendo il capo con retromarcia al massimo e ruota sgonfia… ma lui ci riesce.
Maria Teresa urla: “*Pino che stai facendo!!!”*

La Mini gialla è entrata, ma i tre non si sono ancora resi conto di quel che è successo. E loro due stanno *già a metà strada* fra piazzola e uscita!
Lo SPLAT SPLAT SPLAT è ormai metallico. Siamo al cerchione!
Ma non fa niente, ecco il bivio, bisogna solo stare attenti che nessuno venga da dietro…
L’autostrada, in genere affollatissima, in quel momento *è libera.*
La 128 ingrana la prima e si catapulta per la rampa d’uscita!



Subito dopo, per incanto, sull’autostrada riprende a scorrere il traffico più fitto che mai.
La Mini gialla è rimasta nella piazzola d’emergenza, cento metri più avanti, coi suoi occupanti sorpresi e impotenti.
Missione compiuta, fuga riuscita!
Sospirone di sollievo della coppia…



“…Ma come vi ha fregati?”

Mezz'ora dopo, in officina, i due sposini guardano il gommista che solleva la 128 col martinetto.

Il tecnico smonta la ruota e dice stupito: "*Signurì, ma comme è che a vuie nun v'hanno fatto 'o servizio… tutti e turisti arrivano sempre ccà, a farse cagnà a rota tagliata…*"[148]
La coppia si guarda negli occhi; tutto è ormai chiaro.



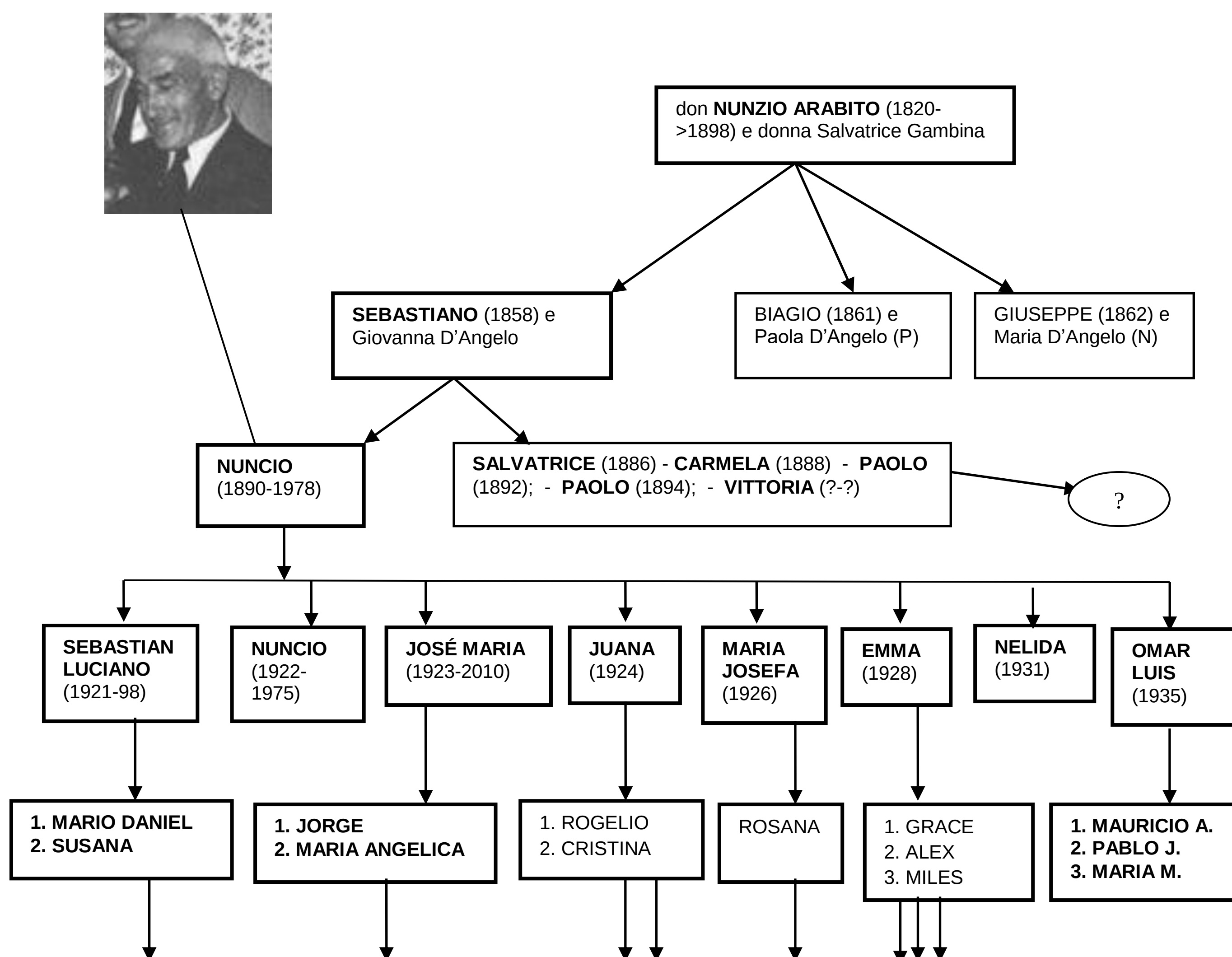
Il gommista continua: "*chilli tre so' a' disgrazia e' Pompei… se fottono sempre 'e bagagli a tutti i turisti! Ma comme avite fatto a scampà!"*

Maria Teresa scoppia in una risata liberatoria e resta, fierissima, sottobraccio al marito.
Pino risponde "*Eh, voi che dite?*"
Il gommista scuote la testa e continua a lavorare:
" *'A Maronna 'e Pompei v'ha fatto 'a grazia!"* [149]



[148] "Signori, come mai a voi non hanno fatto il servizio (non vi hanno rapinati)? Tutti i turisti vengono qui a farsi cambiare la ruota tagliata".
[149] "Quei tre sono la disgrazia di Pompei. Rubano sempre i bagagli a tutti i turisti. Come avete fatto a scamparla?... La Madonna di Pompei vi ha concesso la grazia!"

Capitolo 7. Il ramo M - Sebastiano



*Ramo **M** ridotto. Versione completa in appendice*.

Di **Sebastiano** (1858)**, Biagio** (1861) **e Giuseppe** (1862), altri tre figli maschi di Don NUNZIO, si sa poco. Negli archivi di Chiaramonte esistono pochi riferimenti diretti (Sebastiano e Biagio furono cresimati nella sessione tenuta a Chiaramonte nel 1872) e alcuni indiretti (atti di nascita dei figli). Biagio risulta scritto, talora, come Biaggio.[150]

La cosa straordinaria che accomuna questi tre fratelli è che *sposarono tre sorelle* di cui pure si sa pochissimo, oltre che il nome: **Giovanna, Paola** e **Maria d'Angelo.** Un caso di triplo legame di famiglie! Le sorelle D'Angelo furono sfortunate, e morirono giovani, come vedremo.

Altra cosa rimarchevole è che quasi tutta discendenza emigrò in Argentina ai primi del Novecento, spargendosi fra Lanús, Avellaneda e Buenos Aires.
Occupiamoci adesso del ramo di Sabastiano; ma prima, facciamo un passo indietro.
Nel 2004 mi giunse la seguente lettera da Olavarria, Argentina, a firma del professor Jorge Arabito, docente UNICEN.


Jorge Arabito

> "Mi nombre es Jorge Arabito, y vivo en una ciudad de Argentina llamada Olavarría, que se ubica en la "Pampa Húmeda bonaerense", centro de la producción triguera del país.
> **Mi abuelo, Nuncio Arabito** vino de Casaccia, Italia en 1908, aquí se casó dos veces, tuvo ocho hijos de los cuales siete se casaron y establecieron en la ciudad. Actualmente la cuarta generación, los biznietos están viviendo también en Buenos Aires, Mar del Plata y otras ciudades.
> Yo soy cientista social, y me dedico a investigar el impacto social de las nuevas tecnologías en la Facultad de Ciencias Sociales de la UNICEN (www.soc.unicen.edu.ar) donde también soy docente de periodismo gráfico y radiofónico. También escribo artículos periodísticos de divulgación acerca de cuestiones tecnológicas.

[150] Archivio parrocchiale Chiaramonte, vol 1861-68, p 39 n. 202, risulta **Biaggio** figlio di Don Nunzio Rabito (sic!). Inoltre, Dagli archivi Internet risulta che un **Gaetano Arabito** (nato 1897), figlio di **Biagio Arabito** e Coffaro Salvatrice, emigrò in America partendo da Palermo nel 1906, proveniente da S Croce Camerina (vicino a Chiaramonte). Una volta in Illinois fu registrato dapprima come Arrabito, indi come Rabito. È possibile che si tratti di un parente del nostro Biagio? Non ho riscontri. Ne riparlerò nel II vol.

> Además, coordino los contenidos del sitio en Internet de la ciudad (www.olavarria.com) en tanto mis reflexiones personales pueden encontrarse en mi weblog: jarabito.blogspot.com.
> **Seremos de la misma familia? Podremos reconstruir alguna historia comun?** Escribame por favor si puede aportar algo al respecto..."

L'*abuelo* è il nonno. E la risposta all'ultima domanda di Jorge è, senza alcun dubbio, sì!

Ahimé, non mi mossi con immediatezza alla ricerca di queste origini comuni. E neanche nel 2007, quando mi recai a Chiaramonte per una vacanza, mi diedi da fare per visitare gli archivi del Comune o della Chiesa Madre. Ad ogni modo sospettai (e così risposi a Jorge) che qualche antenato comune doveva chiamarsi pure lui Nunzio, in quanto il fratello maggiore di mio nonno aveva questo stesso nome, *e probabilmente il suo Nuncio era il primo cugino di mio nonno.*

Ero nel giusto!

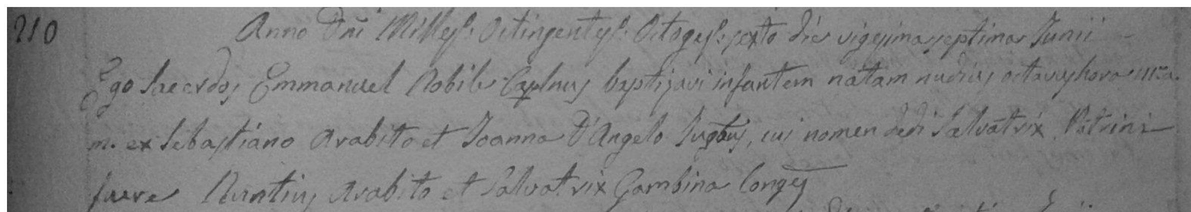
Sette anni dopo, molto più determinato (come ho raccontato a inizio libro) mi recai al paese *appositamente* per visitare gli archivi, e trovai la genealogia corretta. Don NUNZIO Arabito e donna Salvatrice Gambina erano irrefutabilmente nonni sia di mio nonno Peppino che di Nuncio, nonno di Jorge.

E anche di molti altri…

SEBASTIANO ARABITO E LA SUA DISCENDENZA

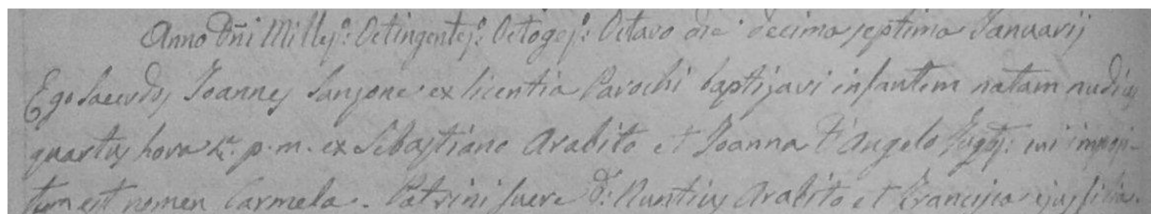
Sebastiano nacque nel 1858. Non ho trovato l'atto di nascita e battesimo; lo desumo dal fatto che quando fu *confermato* nel 1872 la sua età risultava di 14 anni.
Nei libri dei battesimi di Chiaramonte ho trovato riferimento ad alcuni figli suoi e di **Giovanna D'Angelo**.
E qui c'è subito una piccola sorpresa. Secondo Jorge, che mi ha mandato un suo albero genealogico, Giovanna era la *seconda* moglie di Sebastiano. Sull'eventuale prima moglie, nulla si sa; e soprattutto, non si sa se i due abbiano mai avuto bambini. Io comunque, a Chiaramonte prove non ne ho trovate (fatto salvo quanto aggiungerò). Su Sebastiano e Giovanna ho comunque trovato i dati su alcuni figli - almeno cinque. Eccoli.

Salvatrice (1886-?), la quale ebbe i nonni come padrini. Di questa figlia e della sua eventuale discendenza non ho altri dati.



Chiaramonte Gulfi, anno 1886 *"… Il giorno 27 giugno io sac. Emanuele Nobile, cappellano, battezzai una bambina nata nuda all'ora ottava dai coniugi Sebastiano Arabito e Giovanna D'Angelo, cui diedi nome* ***Salvatrice****. Padrini furono i coniugi Nunzio Arabito e Salvatrice Gambina".*

Carmela (1888-?), che ebbe padrini il nonno e sua figlia Francesca. Non si dice quale Francesca fu; ma certamente la prima [151]. Donna Salvatrice non c'era [152].



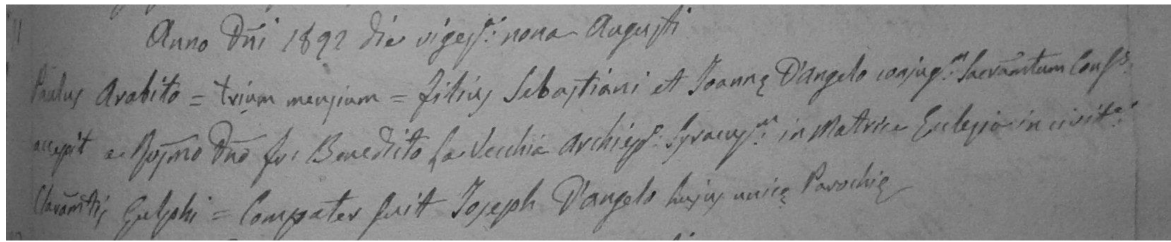
Chiaramonte Gulfi, 17 gennaio 1888 *"… Io Sacerdote Giovanni Sanzone con licenza di Parroco battezzai una bambina nata nuda all'ora quarta p.m. dai coniugi Sebastiano Arabito e Giovanna D'Angelo, cui fu imposto il nome di* ***Carmela****. Padrini furono Don Nunzio Arabito e Francesca sua figlia.*

I discendenti di Nuncio [153] menzionano questa sorella come emigrata insieme a lui dalla Sicilia. Non ne conosco al momento l'eventuale discendenza.

Paolo (1892 - <*1894*). Il suo compare fu un fratello della mamma. Fu un bambino sfortunato.

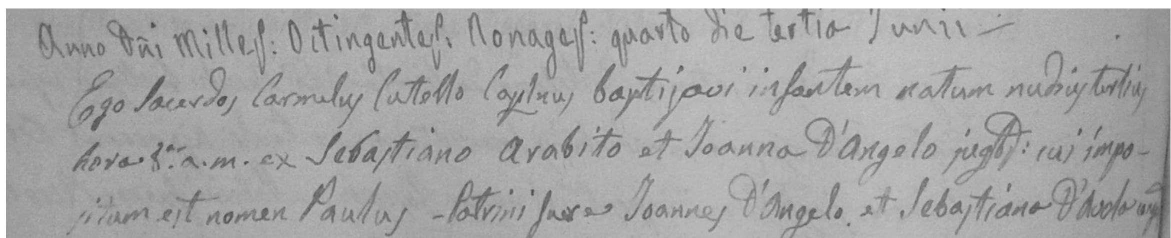
---

[151] Don NUNZIO ebbe due figlie, Francesca Paola (1868) e Francesca di Paola (1877). Vedi capitolo 12.
[152] Era forse già deceduta? No. Donna Salvatrice nel 1894 fu madrina di battesimo di Vita, di Gaetano Arabito e Filomena d'Asta (ramo **E**).
[153] Jorge Arabito e Susana Arabito De Marco.


Anno Dñi 1892 die vigesª nona Augusti
Paulus Arabito = trium mensium = filius Sebastiani et Joannae D'Angelo coniug. Sacramentum Conf.
accepit ab Ill.mo Dno fr. Benedicto La Vecchia Archiep. Syracus. in Matrice Ecclesia in civit.
Claramontis Gulphi = Compater fuit Joseph D'Angelo huius eiusdem Parochiae

Anno Domini 1892, giorno 29 agosto *"Paolo Arabito, di tre mesi, figlio di Sebastiano e Giovanna D'Angelo, coniugi, ricevette il Sacramento della Confermazione da … Domine fr. Benedetto la Vecchia, Arcivescovo di Siracusa, nella Chiesa Matrice nella città di Chiaramonte Gulfi. Compater fu Giuseppe D'Angelo della sua stessa Parrocchia".*

Paolo (1894-<1925). Ha lo stesso nome del fratellino nato due anni prima, il che suggerisce che il primo morì da piccolo. Anche di lui si perdono le tracce.

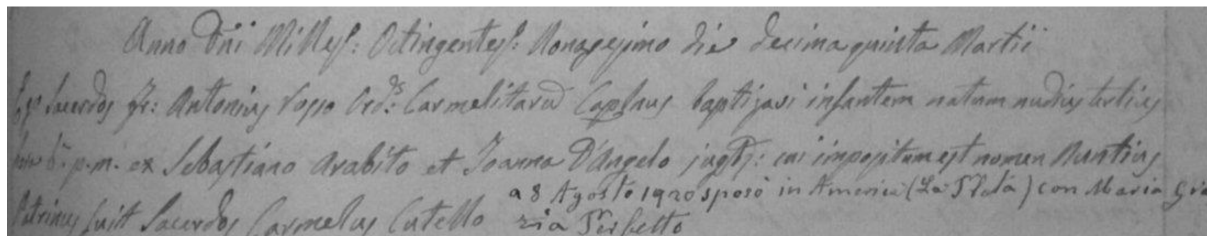

Anno Dñi Millesª: Octingentesª Nonagesª: quarto die tertia Junii
Ego Sacerdos Carmelus Cutello Capellanus baptizavi infantem natum nudius tertius
hora 3ª a.m. ex Sebastiano Arabito et Joanna D'Angelo jugalibus: cui impo-
situm est nomen Paulus - Patrini fuere Joannes D'Angelo et Sebastiana D'Avola

Chiaramonte Gulfi, anno 1894, 3 giugno "*Io Sacerdote Carmelo Cutello, Cappellano, battezzai un bambino nato nudo all'ora terza a.m. dai coniugi Sebastiano Arabito e Giovanna D'Angelo, cui è stato imposto il nome* ***Paolo****. Padrini furono i coniugi Giovanni d'Angelo e Sebastiana D'Avola".*

Vittoria (?-?) Secondo le stesse fonti di Carmela, Vittoria sarebbe emigrata e sbarcata in Argentina con Nuncio. Io non ho trovato il suo nome, né nelle cresime né nelle nascite di Chiaramonte. Può darsi che mi sia sfuggito, ma c'è la vaga probabilità che si tratti di una figlia *di primo letto* di Sebastiano. A favore di questa ipotesi depone il fatto che Sebastiano fu cresimato nella famosa sessione del 1972 all'età di 14 anni. Quindi era nato nel 1858, ed era "grandicello", quando sposò Giovanna D'Angelo. E quando la sposò?
Non si sa. Ma i figli in genere arrivavano subito, e i loro nacquero a partire dal 1886. Ipotizzando che l'anno prima avesse sposato Giovanna, vuol dire che egli nel 1885, a 27 anni, avrebbe già avuto una *seconda* moglie.
Poteva Sebastiano essere già stato sposato, *e vedovo*, nel 1885?
Risposta: sì. Oggi sembrerebbe un incrocio di situazioni quasi impossibile, ma allora non lo era. I bambini morivano piccoli, ed ogni famiglia (come si può vedere dagli alberi completi) aveva i suoi due o tre innocenti sepolti. I loro nomi venivano ridati ad altri bambini. Appresso ai piccoli, anche le mamme morivano di parto. Senza neanche invocare la grande epidemia di *Spagnola*, che da sola fece più morti della Grande Guerra. Ma l'ipotesi su Sebastiano ci può stare; e Vittoria *potrebbe essere stata* una figlia di primo letto di Sebastiano. Con chi, non è dato sapere: mi sono spinto al limite. Di foto, neanche a parlarne.
Di un figlio, però, sappiamo molte più cose: Nunzio.

NUNCIO ARABITO

Nunzio Arabito (1890 – 1978) (ovvero **Nuncio**).


Anno Dni Millesimo Octingentesimo Nonagesimo Die Decima quinta Martii
Ego Sacerdos Fr: Antonius Rosso Ord: Carmelitarum Capellanus baptizavi infantem natam nudius tertius
hora 3 p.m. ex Sebastiano Arabito et Joanna D'Angelo jugalibus: cui impositum est nomen Nuntius
Patrinus fuit Sacerdos Carmelus Cutello
a 8 Agosto 1920 sposò in America (La Plata) con Maria Grazia Perfetto

Chiaramonte Gulfi, 15 marzo 1890 – “*Io Sacerdote Fr. Antonio Rosso dell’Ordine dei Carmelitani, Cappellano, ho battezzato un bambino nato nudo alla terza ora p.m. dai coniugi Sebastiano Arabito e Giovanna D’Angelo, al quale fu imposto il nome di Nunzio. Padrino fu il Sacerdote Carmelo Cutello*”. Aggiunta: “*l’8 agosto 1920 sposò in America (La Plata) con Maria Grazia Perfetto*”.

In quei tempi, nei documenti comunali ed ecclesiastici non si distingueva tra America del Nord o del Sud. E così un altro cappellano aggiunse di suo pugno, avendo ricevuto notizia “dall’America”, la nota che il ragazzo si era sposato. Prudentemente, aggiunse anche il posto: “La Plata”.

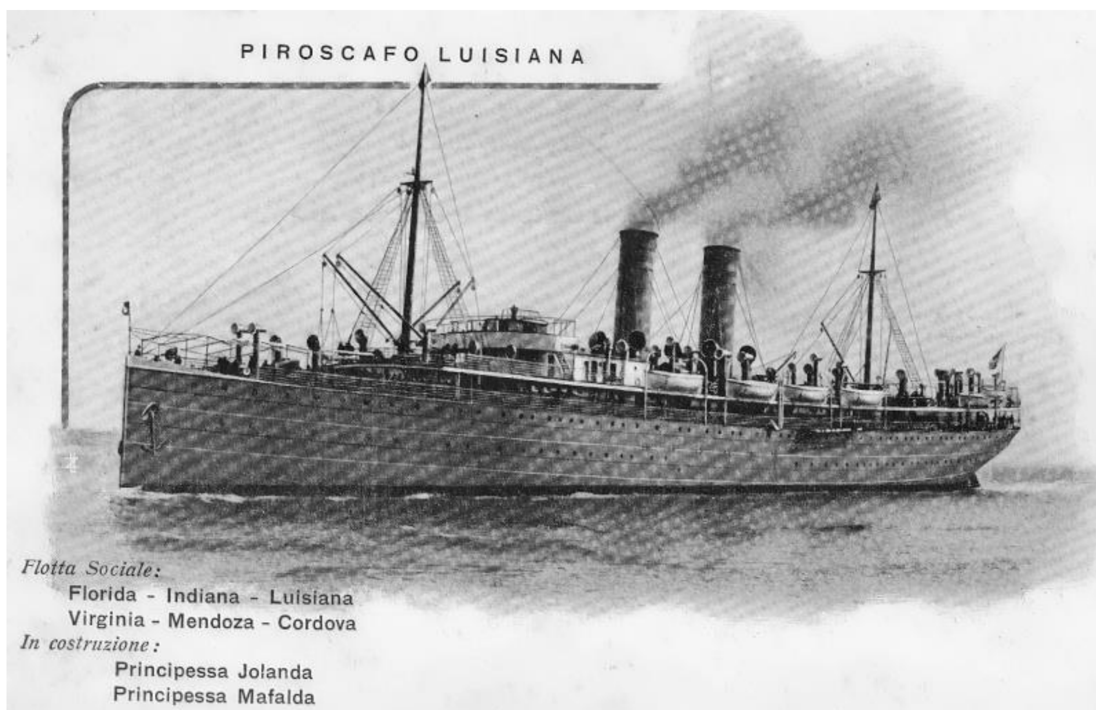
Una seconda notizia la troviamo nella cresima, avvenuta a due anni (1892): il *compater* di Nunzio fu Vito Arabito.[154]

Una terza notizia ufficiale su Nunzio (solo lui, però!) la troviamo negli archivi degli arrivi in Argentina a cura del CEMLA [155].

> “Nunzio Arabito, 17 anni, celibe, di professione muratore, cattolico, partito da Genova con la nave *Luisiana*, terza classe, giunto a Buenos Aires il 28 gennaio 1908”.

Terza classe. Certo, come gran parte degli emigranti. Mi viene in mente il film *Titanic,* dove il popolo di terza classe, alla notizia del disastro incombente, viene rinchiuso a chiave nei ponti di sotto… Certo è che allora il viaggio in terza, con un’unica latrina per tutti, non era una crociera.
Come Dio volle, il piroscafo (né grande né grosso) arrivò, Nunzio sbarcò sano e salvo e da allora fu chiamato *Nuncio*.
Non che si possa dire “appena in tempo”, ma pure il *Luisiana* ebbe vita breve. Nuncio non poteva neanche sospettare il disastro della guerra che avrebbe ghermito, qualche anno dopo, i suoi cugini in Sicilia. Ad ogni modo, durante una traversata Buenos Aires – Genova nel 1917 il *Luisiana* affondò al largo della Spagna.

[154] Di quale Vito Arabito si tratta? Probabilmente di un fratello maggiore di Sebastiano, del quale parlo nel ramo **Q**. Oppure di uno zio di Sebastiano; ce n’erano addirittura due, di nome Vito. Mi occuperò dell’albero genealogico *anteriore* a Don NUNZIO nel secondo volume.
[155] www.cemla.com e anche www.altreitalie.it



Il Luisiana (4983 ton. di stazza) fu varato nel 1906. Nave sfortunata: durante una traversata Buenos Aires-Genova, nel febbraio 1917, affondò. Esistono due versioni della sua fine. In una fu silurata da un U-Boot tedesco [156]. Nell'altra andò prosaicamente ad incagliarsi nelle secche chiamate "Culo de Perro" al largo di Guardias Viejas, (Almeria).

Nuncio era celibe, ma alcuni anni dopo (1920) rimediò sposandosi a La Plata con **Maria Grazia Perfetto**.
La coppia fu prolifica, come vedremo.
Di Maria Grazia posso dire per il momento due cose. Una, che è morta dopo il 1935, anno di nascita del suo ultimogenito, e prima del 1954, anno in cui esiste una foto con Nuncio già risposato.
L'altra è che Maria Grazia era sorella di Juan Perfetto, marito a sua volta di Juanita Arabito (figlia di Biagio - ramo **P**). Pertanto c'è un *loop* di affinità che lega ramo **M** e ramo **P**. Ne riparlerò.

In seconde nozze Nuncio sposò **Rosa Dimarco**, da cui non ebbe altra prole.
Nell'attesa di leggere un articolo su Nuncio ad opera di Jorge (biografo argentino di famiglia) espongo provvisoriamente ciò che sono riuscito fin qui a raccogliere.

Nuncio, imbarcato come operaio, col tempo divenne un bravo artigiano artista e marmista, e lavorò nel settore dell'edilizia. Egli firmava in questo modo le sue case:

[156] Contrariamente a quanto si pensi, gli U-Boot furono impiegati dai Tedeschi anche nella Prima Guerra Mondiale, per la cosiddetta "Guerra Sottomarina Indiscriminata". Nel 1917 fu silurato, oltre al Luisiana, anche il grande e famoso *Lusitania* (fratello minore del *Titanic*) e questo fu il pretesto per l'entrata in guerra degli Stati Uniti contro la Germania.





Olavarria. La firma di Nuncio Arabito sulle case da lui realizzate.

Ma la sua passione era stata sempre la pittura. In quarta età si dedicò ad essa a tempo pieno, e tenne anche delle mostre.

NUNCIO ARABITO

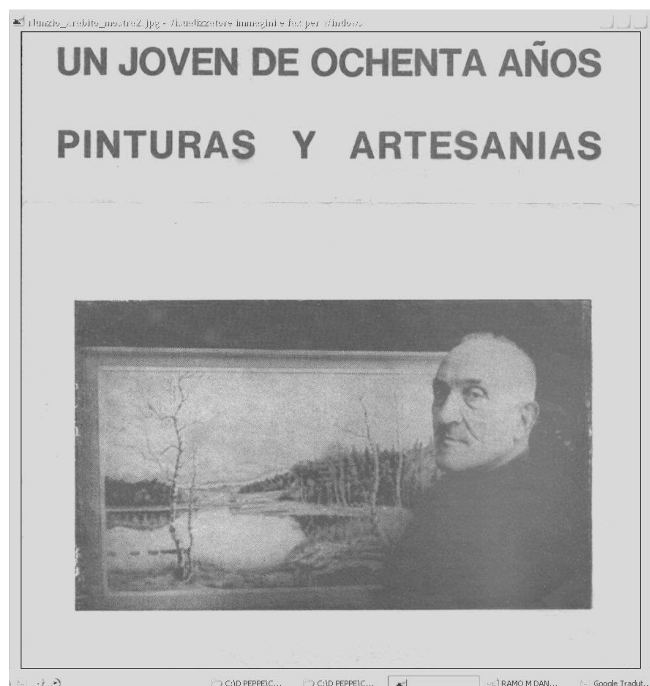
INAUGURACION: 19 de junio de 1971 a las 19 hs. en la sede del C.I.A.A.O. (Centro de Ingenieros, Arquitectos y Agrimensores de Olavarría)

Esta exposición es un homenaje del Cèntro de Ingenieros, Arquitectos, y Agrimensores de Olavarría, a la madurez creadora y a todos los hombres que con fe, optimismo y esperanza, saben dar un sentido a su existencia, rodeándola de amor y belleza.

Nuncio Arabito ya cumplió 81 años, de los cuales 50 los vivió en Olavarría. Procedente de su natal Sicilia, llegó a nuestro país en 1908. Diez años después, intentó sus primeras experiencias pictóricas, que también podemos apreciar en esta muestra. Hace sólo 5 años que don Nuncio reverdeció su afición de la juventud: la pintura.- También exhibe aquí algunas piezas artesanales, salidas de sus hábiles manos.

Hay quienes sobreviven en nebulosas del pasado, en cambio Nuncio Arabito nos enseña como gozar del luminoso presente de cada día.

Olavarria, 1971 – Mostra di pittura di Nunzio Arabito, ragazzo del '90.


UN JOVEN DE OCHENTA AÑOS

PINTURAS Y ARTESANIAS

Olavarria, 1971: "Un giovane di ottant'anni" *(stessa brochure)*



Olavarria, 1972 – Nuncio Arabito (seduto a sinistra) vecchissimo, leva ancora una volta il bicchiere affianco a Rosa Dimarco.

LA DISCENDENZA DI NUNCIO

Il giovane di ottant'anni aveva nel frattempo avuto otto figli: **Sebastian Luciano, Nuncio *jr*, José Maria, Juana, Maria Josefa, Emma, Nelida, Omar Luis.**

Tutti ebbero prole, tranne Nuncio *jr* e Nelida.
Eccoli riuniti in una magnifica foto, scattata per la festa del 64° compleanno del patriarca.



Argentina, 8 marzo 1954 – Ramo **M** al completo. **In piedi da sinistra**: Nuncio Arabito jr; Omar Luis Arabito, ultimogenito; Nelly Arabito; Juana Arabito con in braccio la piccola Maria Cristina; Rogelio Omar; il marito di Juana Pascual Antista; Rosa Dimarco (seconda moglie di Nuncio) che brinda; Emma Arabito col marito Franquito Mac Gaw; Nuncio Arabito che brinda; José Maria Arabito.
Seduti: Sebastian Luciano Arabito (primogenito) con la piccola Chichita Gil, cugina della moglie; Emilce Raquel Mondibe (moglie) e il piccolo Mario Daniel Arabito; Maria Josefa Arabito. Ultima a destra Nelida Agostini (moglie di José Maria) con la piccola Maria Angelica Arabito.

L'esplosione del ramo **M** era ancora in atto e nella foto mancano, ad esempio, proprio Jorge Arabito (secondo figlio di Nelida e José Maria) il quale me ha postata, e Susana Arabito (seconda figlia di Sebastian Luciano) che mi ha dettato la didascalia…
Qui di seguito abbiamo un'altra bella foto scattata alcuni anni dopo, in occasione del matrimonio di Maria Josefa ("Hilda") Arabito. L'anno è il 1962 (o forse 1963), la didascalia sempre di Susana.



Olavarria, 1962. Da sinistra in senso orario: Nuncio ("Poroto") Arabito jr; Francisco Perfetto [157]; Aurora Agostini sorella di Nelida; Nelida Agostini e José Maria; Emma Arabito; Nuncio e Rosa Dimarco; Emilce Mondibe (con collana); Omar Luis Arabito e sua moglie Marta Chavez; Silvia Perfetto (collana) e Isabel Perfetto ("Nana").

A proposito delle due signore Perfetto qui presenti, Silvia e Nana… apprendiamo [158] una cosa importante. Le due sono figlie di Juan Perfetto, fratello di Maria Grazia Perfetto, prima moglie di Nuncio.

Ma esse hanno anche un altro legame: Juan Perfetto era marito di Juanita Arabito, a sua volta prima cugina di Nuncio!
Un altro loop. Ne riparlo nel ramo **N**.

[157] Fratello della prima moglie di Nuncio, Maria Grazia Perfetto. Sposò Rosa Picchuelo, ed ebbe dodici figli che si sparsero fra Olavarria, Bahia Blanca e Lanús. Secondo la leggenda di famiglia Francisco era un grande giocatore d'azzardo, e fu capace di perdere addirittura la propria casa, scommettendo alle corse dei cavalli!
[158] Fonte: Susana Arabito De Marco.

Il primogenito di Nuncio, **Sebastian** Luciano (1921-1998) ebbe due figli, **Mario Daniel** (1949) e **Susana** (1956)



Olavarria, 2013. Mario Daniel Arabito, figlio di Sebastian Luciano Arabito (*Fbk*).

Da Susana Arabito, coniugata **De Marco**, discendono 6 figli: **Augustin, Magdalena, Valentin, Fernando, Victoria, Ines.**



Argentina, 2014. In primo piano Susana Arabito,
figlia di Sebastian Luciano Arabito (*Fbk*).

José Maria Arabito (1923-2010) sposò Nelida **Agostini** ed ebbe due figli, Jorge e Maria Angelica. “Il professor José Arabito è stato un educatore eccezionale, un grande uomo di cultura e un esperto restauratore di auto d’epoca”.[159]



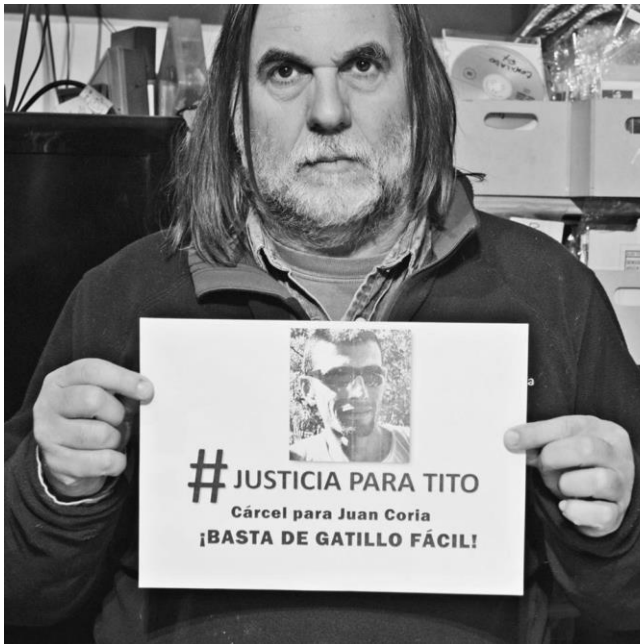
Olavarria, 1960 circa. José Maria (1923-2010) e la moglie Nelida.

A **Jorge Arabito** (1959) devo il primo *input* per questa ricerca. Il figlio di José Maria è persona di grande spessore culturale. Professore universitario, intellettuale, è autore di vari libri di argomento sociologico e ha molti interessi: arte, letteratura, musica, cinema, fantascienza, oltre ad essere persona attivamente impegnata in ambito politico e sociale. È anche blogger [160].
Un motivo possiamo comprenderlo guardando una foto in cui egli era ragazzo, e riflettendo sulle note vicende politiche argentine degli anni Settanta.



Olavarria, 1973. Jorge ieri (ultimo a destra). Notare la scritta alle loro spalle.

[159] Con queste affettuose parole lo ricorda Jorge, in una pagina Facebook a lui dedicata.
[160] http://jarabito.blogspot.it/



Argentina, 2015 Jorge Arabito oggi *(Fbk)*

…È anche persona spiritosa, impegnata, colta e amante dei gatti…



Olavarria, 2013: Jorge Arabito, Maria Angelica Arabito ("Vicky") in una delle ultime foto con mamma Nelida, scomparsa nell'agosto 2015.



Olavarria 2014. In piedi da sin.: Tefa Schegel, compagna di Jorge; una nipote; Maria Angelica Arabito Jakim. Seduti: Jorge Arabito, Sofia Jakim, nonna Nelida Agostini, Jamil Jakim.



2015. Sofia Jakim rispetta la regola degli Arabito…

Juana Arabito lavorò come bibliotecaria e insegnante, mentre Pascual **Antista** era meccanico. Da questa coppia discendono due rami numerosi.

Il primo è quello proveniente da **Rogelio Omar** Antista, sposato con Maria Teresa **Oliva** de Antista i quali hanno avuto 9 figli. Per un certo periodo hanno vissuto in Terra del Fuoco, uno dei posti più a Sud del mondo. Ora si sono trasferiti a Olavarria (Buenos Aires) e lavorano nel commercio hardware. Eccoli tutti quanti, in una bella riunione familiare in Terra del Fuoco, nel 2002.



Rio Grande, 2002 - Discendenza di Pascual Antista e Juana Arabito (presenti anche nella foto dell'8 marzo 1954). Ramo di Rogelio - **In piedi da sin.**: Juan Esteban Antista, Shinka Antista, Anael Antista, Pascual Antista, Naa Antista, Rogelio Omar Antista, Juan Pablo Antista, Rogelio Andrés Antista, Mario Antista. **Sedute da sinistra**: Shelen Antista, María Teresa Oliva de Antista (moglie di Rogelio Omar), Nicolás Antista e Juana Arabito de Antista (*Fbk*)

Rogelio Andrés Antista (1981) il quale mi ha dettato la didascalia, è sposato con un'avvocato. La coppia ha due figlie e risiede a Olavarria.

L'altro ramo, quelli di **Cristina** Antista, è formato da 4 figli. Sebastiano, Maria, Eugenia, Maria Laura.

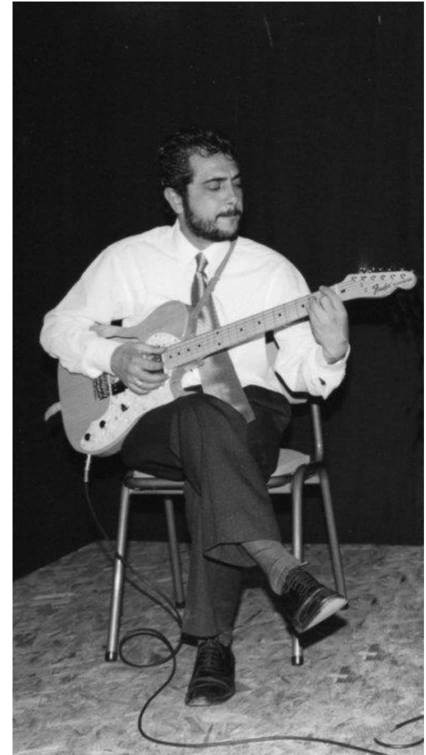


Olavarria, 2014.
Rogelio Omar Antista *(Fbk).*

Infine da **Omar Luis** e Marta **Chavez** provengono **Pablo**, **Mauricio** e **Maria Marta**. A questo punto è sorprendente notare la conferma della *regola dei musicisti* nell'alveo degli Arabito.

Pablo è musicista di professione. Ha fondato o partecipato a varie band che suonano Funk, Soul, Blues: *The Soulers*, *Indianola Blues Band*, e *Blusas Portenas.*

Pablo ha sposato nel 2013 la cantante **Valeria Saldana**, vox solista della band *Indianola.* Su *Youtube* trovate, naturalmente, tutti i filmati.



Buenos Aires, 2014 - Pablo Arabito, chitarrista (*Fbk*).



Argentina, 2014.
Pablo Arabito e
Valeria Saldana (*Fbk*).

INTERLUDIO 7 - PARTENZA DA NAPOLI CENTRALE

Venne il momento della partenza. Elena e Peppino erano stati ospiti da noi per una settimana, e quel giorno di maggio del 1980 avevano deciso di tornare in Sicilia.
Papà era al lavoro, e li accompagnai io alla stazione con la nostra Fiat 127.
Il treno partiva quella sera, e dovevamo ancora fare il biglietto!
Non era come adesso, che si va alla stazione col codice sul telefonino, o fatto via Internet.
O si andava una settimana prima in agenzia… o si faceva la fila in biglietteria.
Però, muovendosi in prudente anticipo, come facemmo noi, tutto sarebbe dovuto andar bene.
E così, nel primo pomeriggio partimmo.
Naturalmente restammo subito imbottigliati in un tremendo ingorgo di traffico pomeridiano.
E il tempo cominciò a passare.
In macchina, i nonni decisero di provare ugualmente a fare il biglietto, e partire.
Arrivammo a Napoli Centrale in serata, con un po' anticipo sull'orario… ma la fila agli sportelli era lunga.
"*Speriamo che il treno da Roma sia in ritardo*", pensai, mettendomi in coda tra la folla.

A metà fila sento annunciare *l'arrivo* del direttissimo dal Nord. In perfetto orario, mannaggia!
A coda praticamente finita l'altoparlante gracchia la *partenza* del treno.
Davanti a me, una sola persona… che impiccia per un paio di preziosi minuti. Mi sembrano secoli.
Ecco, riesco finalmente a fare il biglietto per due persone.
Ultimo annuncio per il Roma-Siracusa! Siamo all'ora ufficiale di partenza.
Ma bisogna ancora andare al treno…
Afferro i bagagli e mi avvio. Nonostante i due pesanti valigioni, vado più veloce dei vecchietti.
Dietro di me segue nonno Peppino, quindi arranca nonna Elena. Bisogna oltrepassare parecchi binari!
Mancano venti metri…
E sento già il fischio di partenza del capotreno!
Siamo arrivati, penso. Anzi no: locomotore e due vagoni di testa, appena giunti, non partono!
Andare avanti.
Ecco finalmente l'ultima carrozza, con la luce lampeggiante rossa già montata. Il treno è affollatissimo. Urge salire subito!
Apro l'ultimo sportello.
"*CHIUDEREEE…"*"
Sento daccapo il fischio del capotreno, almeno tre vagoni più avanti. "*CLANG! CLANG!!*" Gli sportelli sbattono forte, chiudendosi.
Mi giro. Accidenti! Il nonno è quasi arrivato… ce la farà. Il problema è la nonna, che sta ancora a inizio binario, e viene avanti lentissima.
Mi sbraccio verso il capotreno e urlo "*UN MOMENTOOO!!!"*
Appoggio le due valigie sul pianerottolo.
Il capotreno mi ignora. Si gira dall'altra parte e fischia il via libera, alzando paletta verde.
Sta dando il via! Non mi ha visto, o ha scambiato il mio gesto per un OK!
Il nonno sale finalmente i tre gradini. La nonna è a 20 metri… viene avanti come può…
Il treno si muove.
Nonno è sopra, e la nonna cammina piano. Che fare?
Guardo verso il capotreno, ma è salito su e ha rinchiuso. Ormai è impossibile fermare il treno!
La porta è aperta, nonno si affaccia tenendosi allo sportello che si allontana lentamente.
Guardo nonna a 10 metri, mi figuro il nonno che parte da solo… accidenti…
NO.
Prendo la decisione, corro verso la nonna, lei non capisce quello che succede, *la prendo in braccio*. Poi mi giro e *comincio a inseguire il treno*, che nel frattempo va al passo. Nonno pencola con lo sportello aperto.
Con nonna in braccio raggiungo la carrozza in movimento. Ora viene il difficile: deporla sul predellino correndo, senza cadere io, senza far cadere lei, senza che cada il nonno che si sporge. Ci provo. Nonna annaspa.
Il treno strappa.

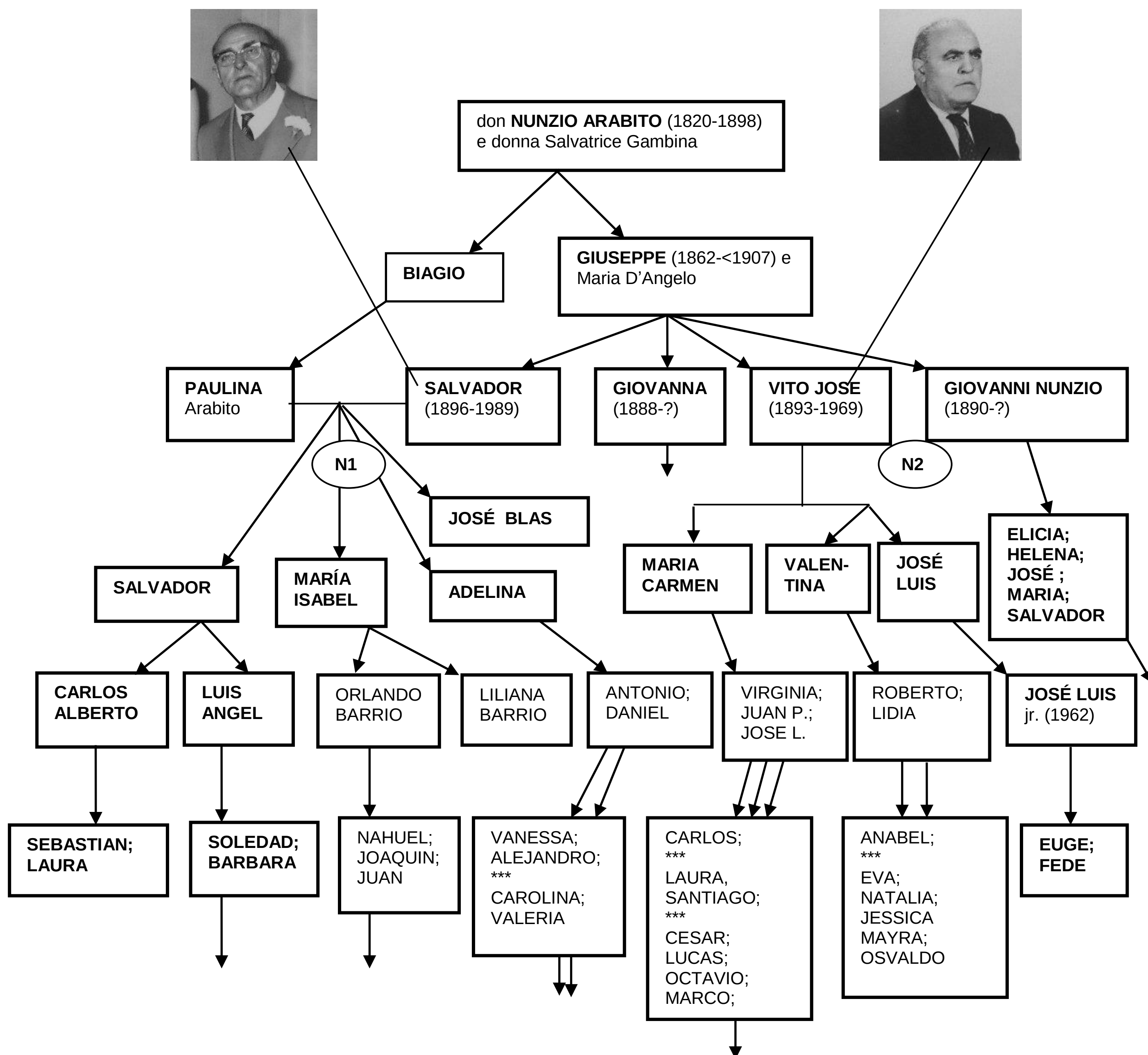
Strappo anch’io! Decido al volo e depongo nonna *direttamente sul pianerottolo*, restando in equilibrio miracoloso, nonna tende le braccia, nonno l’afferra, lei si sforza di tirarsi su, io corro e la sostengo, nonno la tira, io la spingo, sempre correndo, rasente al treno, nonna fatica, si mette in piedi, c’è il maniglione, ecco si regge, il treno stacca e finalmente…
Tutto va a posto. La nonna è salita sul treno!



Rallento, mi fermo.
Il convoglio si allontana. Nonno chiude pure lo sportello.
È FATTA!
Cominciano a tremarmi forte le gambe. Penso al rischio corso! Per un poco resto fermo lì, ad ansimare.
Poi bevo un po’ d’acqua alla fontanella, e torno a casa.

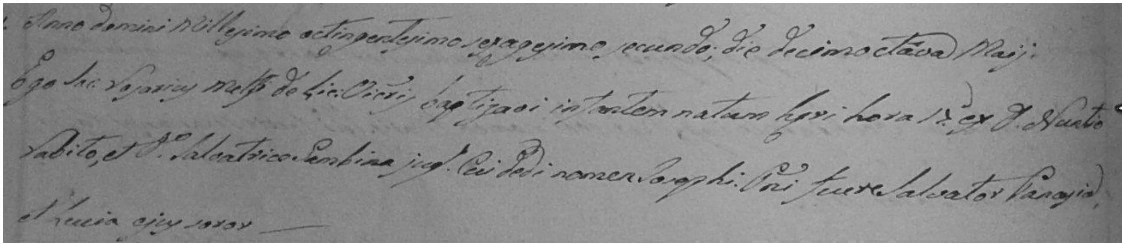
Il giorno dopo parlai col nonno. “*Gli ultimi vagoni erano gremiti. Abbiamo dovuto percorrere quasi mezzo treno con le valige appresso, prima di trovare un posto! Comunque, alla fine ci siamo potuti sedere. E alla fine siamo arrivati. Grazie, Peppino!”*

Capitolo 8. Il ramo N - Giuseppe



*Ramo **N** ridotto. Versione completa in appendice, suddivisa in ramo **N1** e ramo **N2**.*

Giuseppe (1862 – <1907)



Anno Domini 1862, giorno 18 maggio – *"Io Sacerdote Rosario Melfi con licenza di … battezzai un bambino nato ieri alle ore 17 da D.* ***Nunzio Rabito*** *e D. Salvatrice Gambina coniugi, cui diedi il nome di Giuseppe. Padrini furono Salvatore Panosio e Lucia sua sorella*".

Dall'atto di nascita di Giuseppe si nota che Don NUNZIO è scritto Nunzio *Rabito* (mentre al Comune permane l'etimo Arabito). Ritornerò su questo discorso nel secondo libro.

La prima cosa straordinaria che accomuna questi tre figli di Don NUNZIO (Sebastiano, Biagio e Giuseppe) è che *sposarono tre sorelle* di cui al momento posso dire poco: **Giovanna, Paola** e **Maria d'Angelo.**

La seconda cosa drammatica è che tutte e tre le d'Angelo morirono giovani. Abbiamo giù visto il caso di Sebastiano, e vedremo quello di Biagio. Adesso soffermiamoci su Giuseppe… al quale andò anche peggio.
Giuseppe Arabito e sua moglie Maria d'Angelo ebbero quattro figli ma morirono *tutti e due* abbastanza giovani.
Sappiamo ciò per via indiretta, dai discendenti del quarto figlio Salvatore, i quali raccontano che "il ragazzo, orfano di entrambi i genitori, emigrò a circa 11 anni in Argentina, da solo" [161]. Ma non solo da questa fonte.
Sulle *schede anagrafiche decennali* del Comune di Chiaramonte relative al secondo e al terzo figlio di Giuseppe e Maria (dei quali parleremo) si può desumere qualcosa di interessante sulla data di decesso della coppia.

MODELLO C. Emigrato
R. D. 21 settembre 1901)
COMUNE DI CHIARAMONTE GULFI
SCHEDA INDIVIDUALE
N. d'ordine del foglio di famiglia in cui l'individuo è segnato 319
Cognome e nome, paternità e maternità Arabito Vito Giuseppe fu Giuseppe e fu D'Angelo Maria
Sesso maschio Nato nell'anno 1893 mese 24 Maggio
Luogo di nascita Comune Chiaramonte Gulfi Provincia Siracusa
(Pei nati all'estero) Stato
Celibe (o nubile) celibe
Coniugato con ... addì
Vedovo di ... addì
Passato a seconde nozze con ... addì
Professione o condizione alunno elementare

MODELLO C. Emigrato
R. D. 21 settembre 1901)
COMUNE DI CHIARAMONTE GULFI
SCHEDA INDIVIDUALE
N. d'ordine del foglio di famiglia in cui l'individuo è segnato 319
Cognome e nome, paternità e maternità Arabito Salvatore fu Giuseppe e fu D'Angelo Maria
Sesso maschio Nato nell'anno 1896 mese 24 Aprile
Luogo di nascita Comune Chiaramonte Gulfi Provincia Siracusa
(Pei nati all'estero) Stato
Celibe (o nubile) celibe
Coniugato con ... addì
Vedovo di ... addì
Passato a seconde nozze con ... addì
Professione o condizione alunno elementare

[161] Fonte: Orlando Barrio

Quando furono redatte le schede, leggiamo che i genitori dei bambini *erano già deceduti* ("fu Giuseppe" e "fu Maria d'Angelo").
E in quale anno furono redatte le schede?
Di certo mentre Vito Giuseppe (1893) e Salvatore (1896) erano *entrambi* alunni elementari.
La durata delle scuole elementari era fissata, ai primi del Novecento, in 5 anni per la Legge Coppino[162]. Presumendo che si iniziasse a 6 anni di età, i due bambini andarono alle elementari dal 1899 al 1904 (Vito G.) e dal 1902 al 1907 (Salvatore). L'intervallo comune è il 1902-1904.
Una terza scheda (che qui non riporto perché non aggiunge informazioni) relativa al primo figlio nato nel 1890, riporta anch'essa (com'è ovvio) la dicitura "di fu Giuseppe e fu Maria" ma non *alunno elementare* bensì *celibe*.
La risposta alla domanda è dunque: nel periodo 1902-04.
Ne discende che entrambi i genitori dei bambini morirono *prima* del 1904.
Essendo Giuseppe nato nel 1962, e Maria probabilmente un po' dopo, possiamo dire che *i due coniugi morirono prima di aver compiuto quarant'anni*.

Lasciamo con ciò la persona di Giuseppe Arabito e della consorte Maria d'Angelo, sui quali non ho trovato altre notizie, né tantomeno la merce più preziosa: la foto.

Giuseppe è comunque uno dei *nomi ricorrenti* del ramo di Don NUNZIO Arabito. In un primo momento avevo ipotizzato che da *questo* Giuseppe discendesse anche il ramo ragusano degli Arabito (**F**, quello di Michelangelo). Tuttavia, un altro ragionamento, che spiegherò a tempo debito, mi ha portato a scartare questo legame.

---

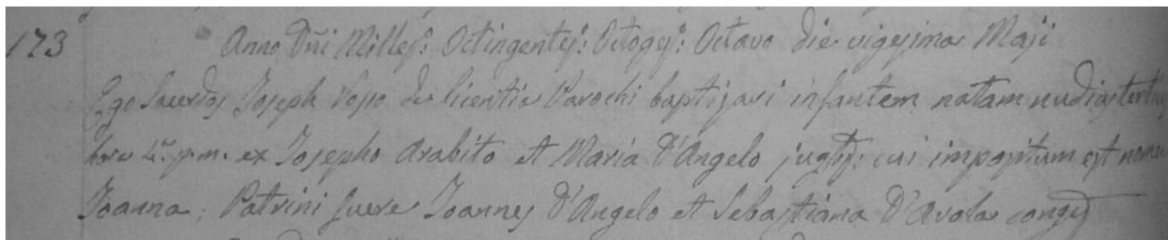
[162] La legge 15 luglio 1877 n. 3961 (o "legge Coppino" dal nome del ministro proponente) fu una legge del Regno d'Italia emanata durante il governo Depretis (detto della Sinistra Storica) che portò a cinque le classi della Scuola Elementare, ed elevava l'obbligo scolastico a tre anni.

LA DISCENDENZA DI GIUSEPPE

I figli di Giuseppe di cui ho trovato riscontro negli archivi di Chiaramonte furono quattro, tutti con Maria d’Angelo. Potrei tuttavia *non* aver trovato tutte le registrazioni. Ho già accennato alle difficoltà in cui ci si imbatte; e quand’anche le avessi trovate, potrebbe darsi che il soggetto abbia generato altri figli (come ad esempio fece Biagio in un secondo matrimonio). Dico questo perché, secondo fonti oltreoceano, ci sarebbe anche un quinto figlio.

Una percentuale notevole della discendenza di Giuseppe emigrò in Argentina ai primi del Novecento, spargendosi fra Lanús, Buenos Aires e altre località. Con due eccezioni. La prima riguarda Giovanna; la seconda, un presunto figlio di Giuseppe emigrato in Austria.

Giovanna Arabito (1888- *forse1928(?)*). Prima figlia di Giuseppe (o meglio, prima figlia *nota*).


173 Anno Dñi Milles: Octingent: Octog: Octavo die vigesimo Maji
Ego Sacerdos Joseph Rosso de licentia Parochi baptizavi infantem natam nudiustertio
hora 4 p.m. ex Josepho Arabito et Maria D'Angelo jugalibus cui impositum est nomen
Joanna; Patrini fuere Joannes D'Angelo et Sebastiana D'Avola conjug.

Registro di parrocchia di Chiaramonte, 1888 “*Il giorno 20 maggio, io Sacerdote Giuseppe Rosso con licenza di parroco battezzai una bambina nata nuda alla terza ora 4° p.m. dai coniugi Giuseppe Arabito e Maria D’Angelo, cui fu imposto il nome di* ***Giovanna.*** *Padrini furono i coniugi Giovanni d’Angelo e Sebastiana d’Avola”.*

La bambina fu tenuta a battesimo da Giovanni d’Angelo e signora; e cresimata nel 1889 da Paola D’Angelo. Ulteriore loop di affinità Arabito-D’Angelo.
Non ho ricavato altro dagli archivi parrocchiali, tuttavia sono venuto in possesso di un altro dato.
Consultando gli archivi dell’ARIDO [163], associazione dedita a coltivare la memoria storica della guerra in Africa (battaglie di El Alamein, ecc.) è venuto fuori che una certa Giovanna Arabito e suo figlio **Salvatore Giunta** [164] sono (o meglio, furono) sepolti assieme nell’Edificio 1 SX (ossario R, numero 13) del cimitero di Qattara. Data del decesso: 29 luglio 1928.[165]

[163] Amici e Ricercatori Indipendenti Deserto Occidentale. http://www.arido.eu/
[164] Il cognome **Giunta** non mi giunge nuovo. Lo sentii pronunciare da mio nonno, quand’ero bambino, negli anni Sessanta. Era il momento in cui il grande Paolo Caccia Dominioni aveva terminato la costruzione del Sacrario in onore dei Caduti a El Alamein, e sui giornali l’argomento era caldo. Ahimé non ricordo altro; erano discorsi che facevano i grandi fra loro. Ma di certo mio nonno pronunciò meravigliato questo cognome, come se avesse fatto una qualche scoperta.
[165] http://www.qattara.it/Hammangi_files/hammangi.pdf

È verosimile che Giovanna Arabito in Giunta, sepolta a Qattara col figlioletto, e Giovanna Arabito figlia di Giuseppe *siano la stessa persona.* È plausibile che la famiglia Giunta (marito e mamma Giovanna) sia emigrata dalla Sicilia alla Libia per lavoro, e Salvatrice sia morta lì, assieme al figlioletto, magari di parto.

Ma le loro vicissitudini non cessarono neanche nell'aldilà. Cinquant'anni dopo, il Colonnello Gheddafi cacciò via dalla Libia non solo gli italiani vivi, ma anche quelli morti.

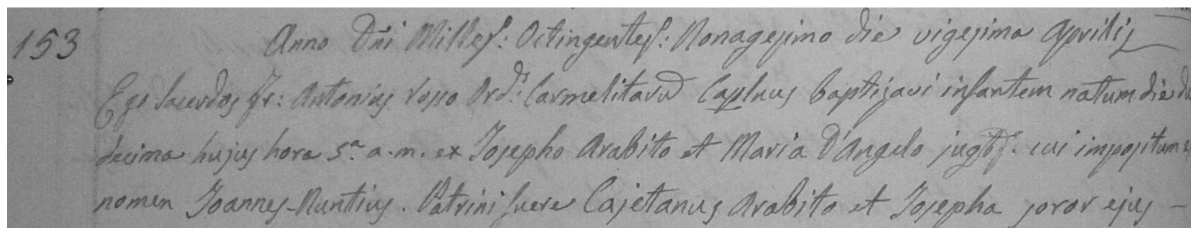
(*Nota storica*). Ad Hammangi, al momento della cacciata degli italiani da parte di Gheddafi nei primi anni Settanta, erano sepolti circa 15.000 italiani. Il terreno fu regalato nel 1922 da un ricco maltese per la sepoltura dei cattolici. Formalmente amministrato dal Municipio di Tripoli, il cimitero era gestito in realtà dai francescani. Le cappelle erano di valore artistico e ben tenute. Al centro era ospitato l'imponente sacrario progettato da Paolo Caccia Dominioni, per ospitare i resti dei caduti in Africa, raccolti da Mons. Pietro Nani. Subito dopo la cacciata, tutto decadde e il governo italiano, su *minaccia da parte di Gheddafi di violare la sacralità del cimitero*, trasferì in tutta fretta le salme a Bari, al Sacrario Militare dei Caduti d'Oltremare. Poco prima, degli italiani espulsi avevano cercato freneticamente di rimpatriare alcune salme [166].

Nel marasma generale, che prosegue a tutt'oggi (2015), chissà dove saranno finiti Giovanna Arabito e il suo figlioletto.
Requiescant in pacem.

[166] Notizie tratte dal sito www.qattara.it

GIOVANNI NUNZIO E LA SUA DISCENDENZA

Giovanni Nunzio Arabito (1890). Secondo figlio noto di Giuseppe.


153 Anno Dni Millesº Octingentesº Nonagesimo die vigesima Aprilis
Ego Sacerdos Fr. Antonius Rosso Ord. Carmelitarum Capllnus baptizavi infantem natum die du-
decima hujus hora 5ª a.m. ex Josepho Arabito et Maria D'Angelo jugg. cui impositum est
nomen Joannes-Nuntius. Patrini fuere Cajetanus Arabito et Josepha soror ejus -

Registro di Parrocchia di Chiaramonte, 1890 *"Il giorno 20 aprile io Sac. Antonio Rosso dei Carmelitani, cappellano, battezzai un bambino nato nudo*[167] *alla decima ora a.m. dai coniugi Giuseppe Arabito e Maria D'Angelo, cui fu imposto il nome di* ***Giovanni Nunzio****. Padrini furono* ***Gaetano Arabito*** *e* ***Giuseppa*** *sua sorella.*

Come padrini il neonato ebbe due zii. Uno lo conosciamo già, Gaetano (ramo **E**) mentre l'altra è *Giuseppa sua sorella*. È questo l'unico riferimento da me trovato sull'esistenza quest'altra figlia di Don NUNZIO!

Sul retro delle le schede comunali di Chiaramonte (già mostrate) Giovanni Nunzio risultava residente, assieme ai suoi fratelli, in Via Castello 4. Oggi questa via non c'è più, nello stradario di Chiaramonte.

Giovanni Nunzio emigrò in Argentina ai primi del Novecento, ma del viaggio non ho trovato riscontro sugli archivi d'emigrazione.
Abbiamo invece una magnifica foto che lo ritrae affianco ai fratelli minori, tutti belli e già "sistemati" nel Nuovo Mondo.



Lanús, 1920 circa. Giovanni Nunzio (in piedi a destra) e i suoi fratelli Salvatore (in piedi a sinistra) e Vito Giuseppe (seduto).

[167] Formula rituale. Si può nascere nudi o, in casi rarissimi (uno su 80mila circa) *con la camicia* ovvero circondati dal sacco amniotico; questo caso eccezionale veniva interpretato come segno di predestinazione.

Trent’anni dopo dopo Giovanni Nunzio fu presente al matrimonio della nipote María Isabel, figlia di suo fratello Salvatore… e abbiamo un’altra foto!

Questa proviene da Orlando Barrio, futuro figlio della sposa (mentre la precedente proviene da una pronipote di Salvatore, Adriana Vanessa Curci).

Da Giovanni Nunzio discendono altri Arabito, del ramo che ho chiamato **N2.**



Lanús, 1950 – Giovanni Nunzio Arabito con sua nipote María Isabel Arabito.

La discendenza di Giovanni Nunzio

Giovanni Nunzio ebbe 5 figli. **Elisia, Helena, José, Maria** e **Salvador.**
Al momento in cui scrivo la ricerca su di loro è incompleta. Ecco dei risultati parziali, relativi a un solo discendente.

Figlio di José (di cui al momento non so nulla) è **José Hector Arabito**, di professione odontoiatra e residente a Lanús (Buenos Aires).



Lanús, 23 set 2011: José Hector Arabito con la sua anziana mamma (*Fbk*).



Lanús, 12 mar 2012: José Hector Arabito e sua figlia Bel (*Fbk*)

José Hector è a sua volta padre di tre figlie (tutte presenti su *Facebook*): **Roxana**, **Bel, Daniela Soledad.**



Lanús, 2014 – Roxana Arabito, Daniela Soledad Arabito, Bel Arabito (*Fbk*)

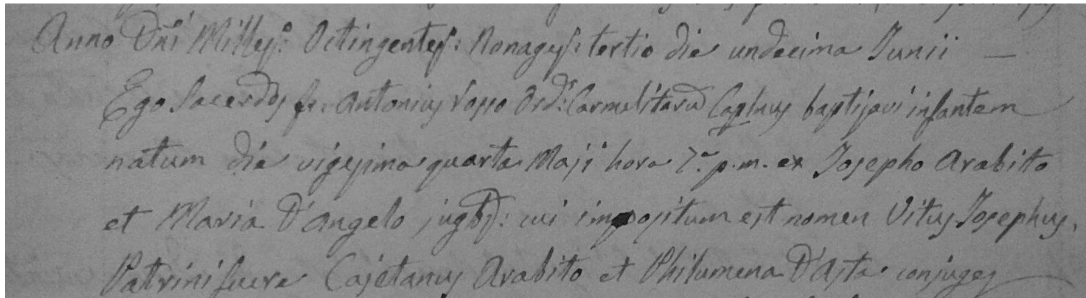
Tutte e tre le giovani donne sono mamme di bei bambini.



Lanús, 2014 – Il clan di José Hector (primo a sinistra). Sono presenti Daniela Soledad (giacca blu) e Roxana (giacca arancio) coi mariti e i bambini. Manca Bel, che forse scatta la foto. (*Fbk*).

VITO GIUSEPPE E LE SUE DISCENDENZE

Vito Giuseppe (1893-1969) (Vito José). Terzo figlio noto di Giuseppe (v. ramo **N2**). Fu battezzato da Gaetano Arabito (**E**) e Filomena d'Asta; e cresimato nel 1898 (compater Sebastiano Arabito, altro loop di affinità…)


Anno Dni Millesi Octingentesi Nonagesi tertio die undecima Junii
Ego Sacerdos fr. Antonius Rosso Ord. Carmelitarum Cappellanus baptizavi infantem
natum die vigesima quarta Maji hora 7a p.m. ex Josepho Arabito
et Maria D'Angelo jugalibus: cui impositum est nomen Vitus Josephus.
Patrini fuere Cajetanus Arabito et Philumena D'Asta conjuges

Anno Domini 1893, giorno 11 giugno – *"Io Sacerdote fr. Antonio Rosso dell'Ordine dei Carmelitani, cappellano, battezzai un bambino nato il 24 maggio all'ora 7a p.m. da Giuseppe Arabito e Maria d'Angelo, coniugi, cui fu imposto il nome di Vito Giuseppe. Padrini furono i coniugi Gaetano Arabito e Filomena d'Asta".*

Come ho già detto, emigrò in giovane età in Argentina, dicono attorno al 1910, a 17 anni. Probabilmente egli partì con suo fratello Giovanni Nunzio. Non ho riscontri della data esatta, né se sia partito da solo. Comunque, partirono. Pochi anni dopo i due furono seguiti dal fratello piccolo Salvatore, che – è quasi certo - viaggiò da solo.

Abbiamo anche altre foto dell'antenato! Le dobbiamo alla gentilezza dei nipoti Lidia e José.





Vito José Arabito (Vito Giuseppe) a sinistra, più giovane (anni Trenta circa).

Vito José si sposò in Argentina una prima volta con Virginia **Molinari** (1901-1921). I due ebbero una figlia in età giovanissima (lui 22 anni e lei 14!), cui posero nome **Maria Carmen** Arabito (1915-2006).
Oggi non si sa nulla su Virginia, né sulla tragedia che le fece perdere la vita in così giovane età.

Maria Carmen Arabito sposò Pedro Honorio **Joseph** [168] (1904-1987) e la coppia si stabilì a Chacabuco, paese dove abitava mamma Virginia, in provincia di Buenos Aires. Lì - racconta il figlio José - condussero una vita di duro lavoro nei campi.



Argentina, anni Cinquanta.
Maria Carmen e Pedro Honorio.



Argentina 1985.
Maria Carmen Arabito (a sin.), sua sorella Valentina (v. dopo) e Lidia (v.dopo).

Maria Carmen e Pedro ebbero tre figli: **Virginia Maria** Joseph (1934-1994) **Juan Pedro** Joseph (1939-2003) e **José Luis** Joseph (1947).
Il ramo proveniente dalla prima figlia di Vito José Arabito è alquanto numeroso. Infatti Virginia ebbe un figlio (**Carlos Varela**) e Juan due (**Laura** e **Santiago** Joseph), dei quali non posso presentare immagini.

José Luis Joseph, invece, è architetto e vive a Santos Lugares (Buenos Aires). Ha sposato Ana Maria **Codeluppi** ed è a sua volta a capo di un clan di quattro figli e alcuni nipoti.



Buenos Aires 2015. José Luis Joseph con il primogenito César Joseph, due nipotini e la moglie Ana Maria Codeluppi (da *Fbk*).

[168] Notare che Joseph qui è un cognome.



Argentina, 2015. José Luis Joseph e i suoi quattro figli. Da sinistra Lucas, Javier Sucheyan, César, Marco (ultimogenito), José Luis e Octavio (gemello di Lucas) (*Fbk*).



Argentina, 2015. Il clan di José Luis Joseph. *In piedi da sin* 1.Marco 2.Octavio 3.Leandro Octavio (marito Mayra Perez) 4.Haydée (consuocera) col piccolo Santiago (figlio Ottavio) 5.Alfredo (marito Haydée) 7.Namcy (nuora) 8.Tito Gonzales (padre Maria Itati e suocero César), 9. Lidia Isolina Bernabitti, cugina di José Luis e figlia di Valentina Arabito 9.Lucas, 10.César. *Seduti da sin* 1-2.Mabel e Miguel Bayon (suoceri Lucas) 3.Mayra Perez (figlia di Lidia) 5.Ana Maria Codeluppi, 6.Marta (moglie Tito), 7-8.Maria Itati e sua figlia Camilla 9.Mariela (moglie Lucas) e il cane Luli. A terra, sdraiato, José Luis.

Torniamo a Vito José. Dopo la tragedia della giovane moglie persa a vent'anni, egli si risposò con **Enriqueta Dadamia** ed ebbe altri due figli: **Valentina** (1922-2004) e **José Luis** (1927).



Lanús, 1964: Vito José ed Enriqueta al compleanno del nipotino José Luis jr.

Valentina Isolina Arabito (1922-2004), prima figlia di Vito José ed Enriqueta, sposò Domingo **Bernabitti** (… -1974) ed ebbe due figli, Roberto e Lidia.



1940 circa. Valentina Arabito e Domingo Bernabitti.

Valentina restò vedova giovane, nel 1974, e negli anni Ottanta visse con mamma Enriqueta, che pure era rimasta vedova fin dal 1969. Donna molto buona e generosa, con un carattere forte, quando la figlia Lidia si separò restando sola con 4 ragazze e un ragazzo, aiutò tutta la famiglia e la mamma che lavorava.



2004 - Valentina Arabito alla festa dei 15 anni di sua nipote Mayra.

Il primo figlio di Valentina, **Roberto** (1944) ha invece lavorato come funzionario di banca. Ora è in pensione. Risiede a San Antonio de Padua. Ha sposato Marta **Martinez** e ha una figlia, **Anabel Banesa** (1983).





San Antonio de Padua, 2015. Robert Eduardo Bernabitti alle prese coi suoi hobby (*Fbk).*

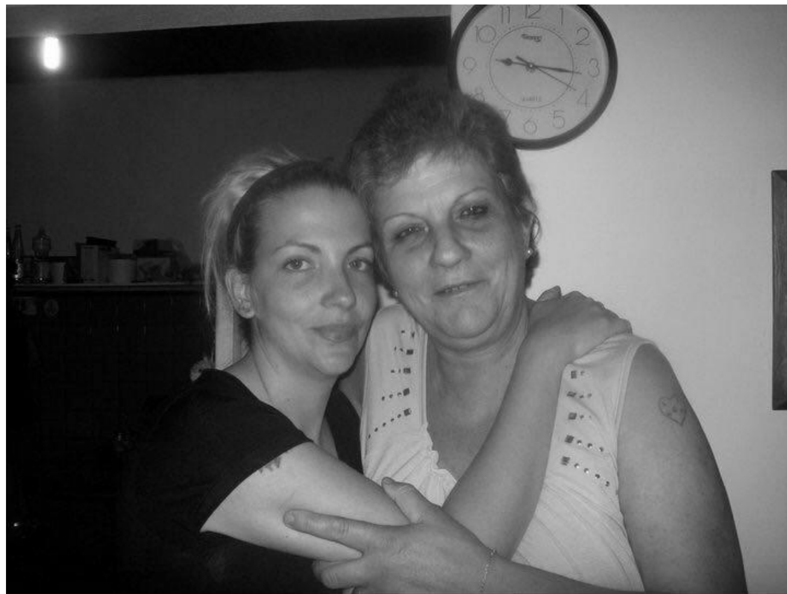
La seconda figlia di Valentina, **Lidia Isolina** (1949) ha sposato Osvaldo **Perez** e ha avuto 5 figli. **Lorena** (1974) **Natalia** (1976), **Yessica** (1980), **Mayra** (1988) e **Gonzalo** (1991).



2015 – da sin. Lorena Perez, sua figlia Valentina Vercillo, Lidia Bernabitti, Mayra Perez. Tre generazioni! (*Fbk*).



2015 – da sin. Natalia Perez, Lorena, Lidia, Gonzalo, Mayra. (*Fbk*).



2015 – Non avevamo ancora visto Yessica (a sin.) con mamma Lidia.



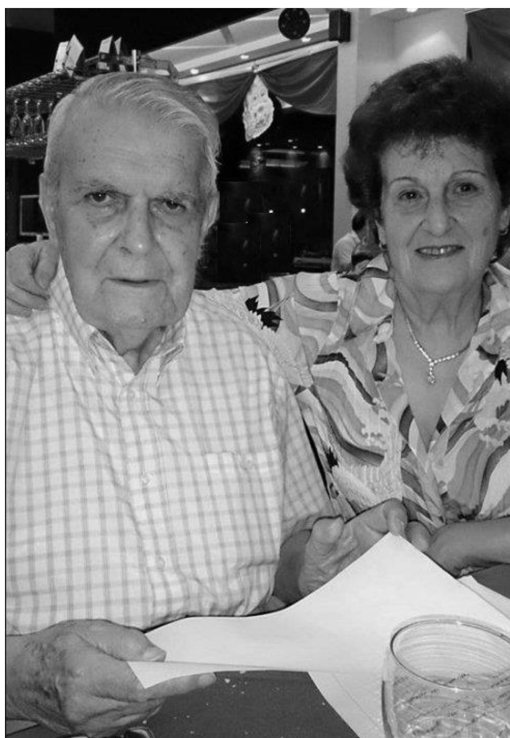
2015 – Ramo **N2**. Da sin. José Luis Joseph, Marta Martinez, Edoardo Bernabitti; Valentina Vercillo e il cuginetto Ieronimo (figlio di Yessica), Lidia Bernabitti e Candela, figlia di Yessica.

Il secondo figlio di Vito ed Enriqueta, **José Luis Arabito** (1926). sposò nel 1953 Haydée Electra Pennuto, ed ebbe un solo figlio.



Lanús, anni sessanta: da sinistra i *nonnos* Vito José ed Enriqueta Dadamia. Seguono José Luis senior (figlio); poi Fidela Ciancio (mamma di Haydée), Haydée Electra Pennuto (moglie José Luis senior), Angel Antonio Salvatore Pennuto (papà di Haydée).

Sopra c'è José Luis senior da giovane; di seguito è più grandicello, con la consorte Haydée.



Lanús, 2014: José Luis senior (88 anni) con Haydée Electra Pennuto (77)

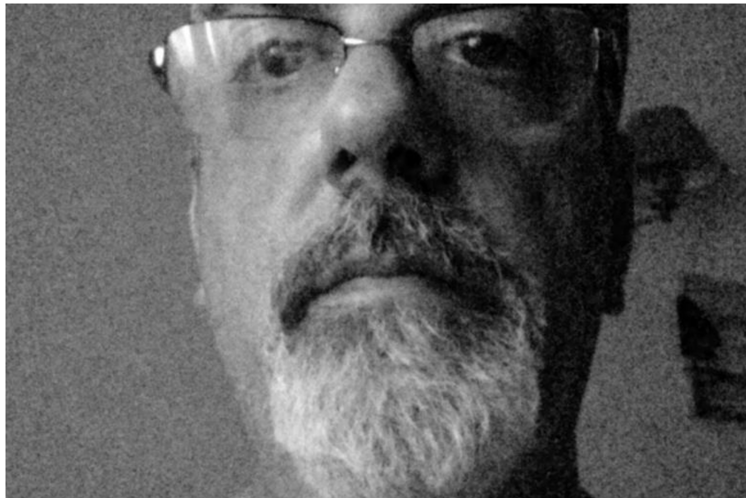
Al momento in cui scrivo è vispo e arzillo. Conduce una trasmissione radiofonica musicale presso una radio argentina!

La terza generazione di questo ramo è rappresentata da **José Luis** (junior aggiungo io, per distinguerlo dal padre).



Mar del Plata, 1999 José Luis con la figlioletta Euge.

José è avvocato ed è stato giudice presso la corte di Buenos Aires. Uomo colto e amante della musica, è persona di spirito.



Lanús 2015. José Luis si scatta un selfie appositamente per questo libro…

José Luis è sposato con **Andrea Virginia Facente** e ha due figli, Eugenia e Federico, studenti.



2015. Andrea Virginia Facente, moglie di José Luis, e la loro figlia **Euge Arabito** (*Fbk*).



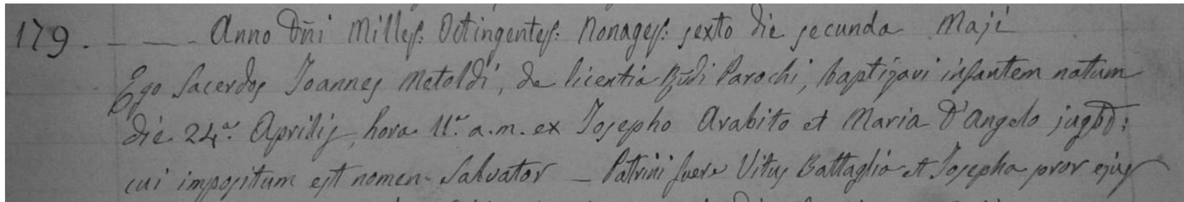
2015 - José, Andrea Virginia ed Euge Arabito (*Fbk*)



2014 - Fede Arabito (Federico) pronipote di Vito José e figlio di José Luis, con un’amica (*Fbk*).

SALVADOR E PAULINA

Salvatore Arabito (Salvador), quarto figlio noto di Giuseppe, nacque a Chiaramonte nel 1896. (v. ramo **N1**).


179. — Anno Dñi Millesimo Octingentesimo Nonagesimo sexto die secunda Maji Ego Sacerdos Joannes Metoldi, de licentia Rdi Parochi, baptizavi infantem natum die 24a Aprilis, hora 11a a.m. ex Joseph Arabito et Maria D'Angelo jugalibus; cui impositum est nomen Salvator — Patrini fuere Vitus Battaglio et Josepha soror ejus

Anno Domini 1896, giorno 2 maggio – *"Io Sacerdote Giovanni Metoldi, con licenza di (…) Parroco, battezzai un bambino nato il giorno 24 aprile all'ora 11 a.m. da Giuseppe Arabito e Maria D'Angelo, coniugi, cui è stato imposto il nome di Salvatore. Padrini furono Vito Battaglia e Giuseppa sua sorella".*

Fu cresimato nel 1898 da Nunzio Arabito [169]. Presto rimase orfano di entrambi i genitori, come già sappiamo. I due fratelli più grandi erano già andati in Argentina; sua sorella Giovanna *forse* stava per andarsene in Libia… a questo punto il ragazzino non aveva più nessuno e *partì da solo* per l'Argentina, (pare a 11 anni) per ricongiungersi coi suoi parenti.

Non ho trovato riscontri ufficiali sul viaggio, come per le figlie di Biagio.[170]

La storia d'amore fra Salvador e Paulina

Racconto ciò che ho potuto ricostruire cucendo i dati forniti dai discendenti [171]. Ci si aspetterebbe che Salvador, appena arrivato oltreoceano, andasse a stare presso uno dei suoi fratelli… e invece fu ospitato da una famiglia amica (i Grazia) presso cui imparò mestiere di *peluquero* (barbiere - pure lui!)

Quindi, sempre giovanissimo, egli si spostò ad abitare presso una famiglia composta da ragazze. Erano le figlie di *Biagio*, *uno dei tanti fratelli di suo padre Giuseppe.* Ne parlerò nel ramo **P**, ma anticipo che erano emigrate già nel 1909, avevano come capofamiglia la maggiore (Lucia Arabito) e si erano stabilite a Lanús.Fra di esse c'era la tredicenne Paulina.

Il guaio

Ebbene, fra Paulina e Salvatore scoccò il colpo di fulmine … e i due ragazzi fecero *il guaio.* Paulina rimase incinta a 13 anni!

---

[169] È sempre Don NUNZIO, il quale fu padrino e compater di molti nipoti. Vedi cap. 12.
[170] In effetti un riscontro compatibile ci sarebbe. Un giovane passeggero di nome *Salvatore Rabito* di 16 anni, *trabajador*, s'imbarcò da Napoli, con la nave *San Giorgio*, e giunse in Argentina il 21 dicembre 1913. Stando all'età dichiarata, questo Salvatore era nato nel 1897. Potremmo esserci… sarà stato lui? Che i discendenti ricordino male la data di arrivo? Non lo so. Ma vedo un po' troppe discrepanze. Più probabilmente si tratta di un altro ragazzo del nostro Ceppo.
[171] Racconti di Carlos Alberto Arabito e Orlando Barrio.

Presto detto, presto fatto. Si era nel 1914 e i ragazzi furono fatti sposare. Salvador aveva 17 anni, e per fortuna lavorava come barbiere. I due si volevano un gran bene.



Lanús, 1915 circa. Salvador e Paulina.

Nacque una bambina (nessuno ne ricorda il nome) la quale, ahimè, visse solo 3 anni.
Poi però arrivarono altri 4 figli: Adelina (1918); due gemelli, Salvador e María Isabel, 1924; poi José Blas (1929). (vedi ramo **N1** in appendice).

Paulina viene descritta dai nipoti come donna dolcissima, attiva e di idee moderne. Lavorava come sarta e disegnava vestiti da sposa bellissimi. Era tanto appassionata di teatro che per andare a qualche rappresentazione era capace di portare con sé i figli prendendo di seguito tram, treno e metro pur di andare a teatro da Lanús alla Capitale.
Salvador era diligente e faceva il doppio lavoro: impiegato comunale di mattina, e barbiere di pomeriggio. Era appassionato di calcio e fu uno dei primi tesserati sostenitori del Club Sportivo Lanús.[172]

In tema di passioni, però… Salvador era un mascalzone. Gli piacevano molto le donne, e si racconta che abbia avuto molte storie. Pare che in una di queste avventure egli abbia un po' esagerato, e abbia addirittura regalato un pianoforte a una giovane amante che abitava nei pressi di casa sua…

> (*narra Orlando Barrio*) Nonno Salvador era un birbante di prima categoria. La casa sua e di nonna, a Lanús, affacciava su Via de Julio. L'appartamento aveva un balcone

[172] Aveva la tessera n. 71 del Club, fondato nel 1915. Suo nipote Sebastian risulta pure lui avere una tessera, la 42.368. (sito www.clubLanús.com) Il Lanús gioca nella Serie A Argentina.

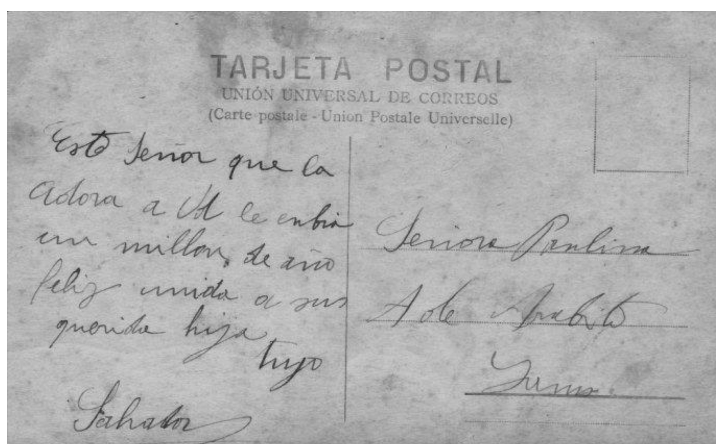
sulla strada, poi sul retro c'era un giardinetto. Questo giardinetto era separato da un altro giardinetto, speculare, per mezzo di un muretto basso con una rete e una porta in mezzo. Dall'altra parte c'era un appartamento simmetrico, che dava su Via *Maigrita*. Ebbene, in quest'altro appartamento abitava una giovane e piacente signora sposata, con la propria famiglia. Salvador e questa signora s'incontravano di nascosto passando attraverso questa porticina, nei momenti favorevoli.

La tresca andò avanti per un po', ma il mondo è piccolo, e i due furono visti, da qualche pettegola, mentre attraversavano il confine. Non successe nulla; ma un bel giorno, i due colombi trovarono, al posto del reticolato e della porta, un muro fresco fresco di mattoni alto due metri, che sigillava definitivamente il passaggio. Erano stati il marito della signora giovane e Paulina, di comune accordo!

E la storia finì. Paulina cacciò di casa il marito, che per un certo periodo sparì. Poi, dopo alcuni anni, Salvador ritornò e fu sistemato in una stanza con un lettino, da . solo, a vivere come "separato in casa". Paulina lo trattava da perfetto estraneo, senza parlargli mai. Comunicava con lui usando figli e nipoti come portavoce. Salvador però continuò a portare diligentemente a casa i soldi per la moglie e i figli, e Paulina a cucinare e fare le faccende di casa; ma i due non scambiavano una parola. Nonna Paulina diceva infatti a Orlando "*dì a tuo nonno questo e quest'altro…*"

Un giorno Salvador mandò a Paulina questa cartolina postale, con da una parte il suo ritratto e dall'altra alcune parole rivelatrici.





Anni Venti. Cartolina postale (fronte e retro) spedita da Salvador a Paulina

Chissà da dove gliela mandò… possiamo tentare di ricostruire. Destinatarie sono Paulina e Adelina. La cartolina è dunque del periodo 1921-24; lui aveva dai 25 ai 30 anni. La frase dice "*Questo signore che la adora vi manda un milione di anni felici insieme alla sua cara figlia. Salvador*" Il tono effettivamente suona un po' strano (questo signore…); può darsi che il litigio sia già in corso e si tratti di un tentativo di riconciliazione.

Nonostante tutto, i nipoti affermano che la coppia si voleva gran bene e che vivevano l'uno per l'altro.



Lanús ~1950
Paulina col cucciolo Cani.



Lanús, anni Cinquanta. Salvador Arabito con una giovane parente.



Lanús, 1960 circa. Paulina e Salvador con tutti i nipoti.
Sotto, Salvador una decina d'anni dopo.



Correva un triste giorno del 1989, e Paulina cadde ammalata.

E cadde ammalato anche Salvador.

Furono ricoverati nello stesso ospedale.

Paulina peggiorò, e infine morì. E quando Salvador apprese che lei se n'era andata… *due ore dopo* si spense anche lui. In quel momento c'era vicino a lui c'era Orlando.

Nel capitolo 9 discuterò un altro aspetto sorprendente di questo matrimonio, aspetto che avrete già intuito.

Ma prima devo citare un altro *presunto* figlio di Giuseppe.

Laszlo Arabito (?-?) fu *forse* un altro figlio di Giuseppe, secondo quanto riporta Antonio Curci.

Laszlo sarebbe andato a stare in Austria… e stop, qui si perdono le sue tracce. Non ci sono altri riscontri. Ad esempio, sugli elenchi telefonici austriaci di oggi non risulta alcun Arabito (né cognomi similari).

ADELINA E LA SUA DISCENDENZA

Adelina (1918 – 2000) fu la seconda figlia di Salvador e Paulina (dopo la bimba scomparsa a tre anni). Lei ebbe lo stesso nome delle prime due figlie di suo prozio Biagio (**P**). Evidentemente una matriarca *ascendente* si chiamava così.



Lanús, **1934.** Salvador Arabito (38 anni) con Adelina a 15 anni. Sul retro c'è scritto, di pugno di Salvador: *"A mi primera bisnieta le deceo lo mejor del mundo. Felis compleano Vanesa. Bis abuelo Salvador. Esta foto es tu abuela, tenia tu eda: 15 ani"*.



Lanús, **1938 circa.** Adelina (a sin.) e la sorella Maria.

Nel 1940 Adelina sposò **Odolindo Curci**. I due ebbero due figli, Antonio e Daniel.



Lujan, 1940. *Adelina e Odolindo freschi sposi.*



Odolindo Antonio Curci (“Pocho”), primo figlio di Adelina, nacque a Lanús nel 1942.

Lanús, 1942 circa. Adelina e il piccolo Antonio.

Da grande, Antonio è diventato manager Nestlé in Argentina, e ha avuto due figli. Lo abbiamo visto piccolo in braccio alla mamma, mentre nella foto appresso è passato qualche annetto… ora è in pensione!



Lanús, 2015 - Antonio Curci posa con un sorriso appositamente per questo libro!

Alejandro Curci (1974) primo figlio di Antonio, è software engineer e vive a Lanús con la propria famiglia, composta da Cecilia **Heredia** (moglie) e due bambine: **Lucrecia** (2012) e **Josefina** (2014).



2015. Alejandro Curci e Cecilia Heredia con Lucrecia e Josefina (al centro) più due bimbi dei loro amici. *(Fbk).*

Adriana Vanessa Curci (1971) vive e lavora a Toronto (Canada) come manager di *Scotia Bank*. Segnalo un suo bel progetto fotografico in via di siluppo su Facebook, con parecchie foto dei suoi antenati, fra cui alcune qui mostrate, ed altre.



Peru, 2013 – Adriana Vanessa Curci (a destra) durante una gita con la cognata Cecilia Heredia.

Daniel Curci (Lanús, 1952 – Buenos Aires, 2009) è deceduto abbastanza giovane per una grave malattia (a 57 anni) ed ha lasciato moglie e due ragazze: **Carolina Curci** (1982) e **Valeria Curci** (1986) entrambe musiciste professioniste [173] (la *regola degli Arabito*!).





Buenos Aires, 2015. A sin. il gruppo di Carolina Curci. A destra, Carolina in uno spettacolo.




Buenos Aires 2015. Valeria Curci, chitarrista e voce solista *nell'Ashanti Jazz Cuarteto.*

[173] Ascoltare ad esempio: http://proyectocristalida.bandcamp.com/

SALVADOR E I SUOI DISCENDENTI

Salvador Arabito (“Cacho”, 1924 - 2013), primo di due gemelli.





Salvador Arabito ragazzo e giovanotto.



(*narra il figlio Luis*): “Mio padre fu maestro di scuola media a Sarandi (in provincia di Buenos Aires) ed ebbe come alunno padre Luis Farinello [174] e altri personaggi di primo piano. La mattina insegnava, il pomeriggio lavorava come informatore medico… era un lavoratore nato, un padre che non ha mai fatto mancare nulla alla sua famiglia; una persona molto buona e molto seria…”

Salvador sposò **Delia Giacumbo** (1927) ed ebbero due maschi.

Quilmes, 1947. Delia e Salvador.

[174] Famoso sacerdote argentino, militante in favore dei diritti umani.



Lanús, 1961 circa. Delia e Salvador coi figli Carlos (a sin.) e Luis.



Lanús, 2013. Seduti, Salvador e Delia con la nipote Daniela Soledad, il marito Martin Cayelli e il figlioletto Juan Martin. In quello stesso anno Salvador scomparve.

Da Salvador e Delia discendono **Carlos Alberto** (1950) e **Luis Angel** (1954)



Spagna, 2014. Carlos Alberto Arabito (a destra) e suo figlio Sebastian.

Carlos Alberto ha sposato **Maria de la Luz Vaamonde**. (“Marilu”) È ingegnere informatico e vive ad Almeria, in Spagna.

Ha per figli **Sebastian Arabito**, project Manager e Senior Consultant in Mega Tech S.A., e autore di un blog dedicato ai viaggi.[175]

La sorella **Maria Laura Arabito** è invece impiegata nei servizi sociali di Banfield (Buenos Aires).



Laura Arabito Vaamonde, seconda figlia di Carlos Alberto *(da Fbk)*

[175] http://www.viajandoseva.com/



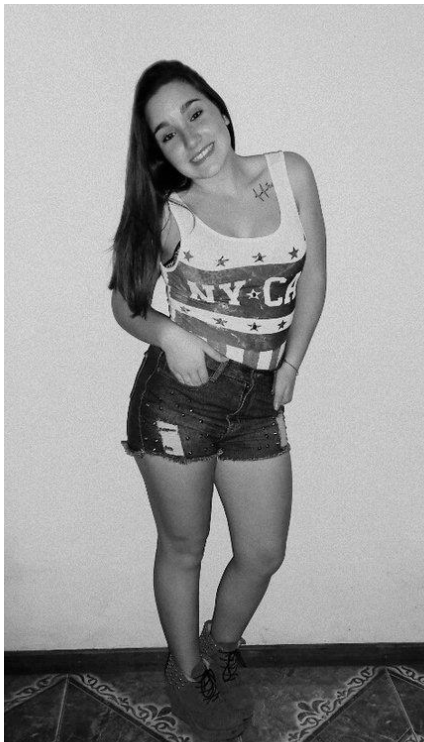
L'altro discendente di Salvador e Delia è **Luis Ángel Arabito**, fratello di Carlos Alberto, il quale ha avuto due figlie da due matrimoni: Soledad e Barbara.

Luis Angel Arabito *(da Fbk)*



La prima, **Soledad** Arabito (1996) è sposata con Martin Cayelli a Lanús, e ha due bambini: **Juan Martin** (a destra con Martin) e **Lourdes.**

La seconda**, Barbara Belen** (1980) è nubile.



Mar del Plata, 2015 - Barbara Belen Arabito *(Barbii Arabitto* su *Fbk)*

MARIA ISABEL E LA SUA DISCENDENZA

María Isabel (1924-2010), María Isabel gemella di Salvador, divenne insegnante e sposò Orlando Santiago **Barrio,** informatore medico. Dalla coppia discendono due figli, Orlando e Liliana.





Anni Cinquanta: A sinistra: María Isabel sposa (1950). A destra, col marito e il figlioletto Orlando (1952). Sotto: in gita (1957).



Orlando Barrio jr (1951) è geofisico. Ha tre figli: **Nahuel** (1982) di primo letto con Susana **Orcaje** (1945); poi sono venuti **Joaquín** (1989) e **Juan** (1994) avuti con **Mirta Secondo** (psicologa e scrittrice).





..

Argentina, 1990 Orlando, Mirta e Joaquin; a destra, Nahuel tiene in braccio il fratellino Juan; e Joaquin.

Orlando esercita l'attività di scienziato-divulgatore.
Insegna con passione la fisica ai bambini e alle scolaresche, col nome d'arte di *Melquiades*. Nei suoi tour didattici si sposta per tutta l'Argentina e in Europa, a Barcellona.



Cordoba, 2006. Melquiades all'opera!



Buenos Aires, 2014 – Orlando Barrio e Mirta Secondo *(Fbk)*



2015. Nahuel Barrio con Sabrina Chiaradia e il loro figlioletto Mateo *(Fbk).*



Buenos Aires, 2015 – Discendenza di María Isabel Arabito. Da sinistra: Juan, Joaquín, Orlando, Nahuel e il figlioletto Mateo (2013). (*da Fbk*). Manca zia Liliana.

Joaquin suona chitarra e violino e studia disegno industriale; mentre Juan lavora insieme al padre. Nahuel studia regia e cinematografia.

Liliana Barrio (1958) *(Fbk)* è *doctor* in geofisica Vive e lavora a Dresda (D).



Bryce Canyon Park (USA) 2014
Liliana Barrio (*Fbk*)

JOSÉ BLAS



José Blas (“Coco”) (1929-1997) quinto e ultimo figlio di Salvador e Paulina, nacque ad Avellaneda (provincia di Buenos A.) nel 1929.

Buenos Aires 1930 circa. Coco e Paulina Arabito.

Sappiamo che nel 1952 si spostò a Rio de Janeiro per lavoro. Sono infati riuscito a reperire la foto di un documento in cui egli è qualificato come *empregado* nel 1952.

67913 3/7

REPÚBLICA DOS ESTADOS UNIDOS DO BRASIL

MODÊLO S. C. 139

FICHA CONSULAR DE QUALIFICAÇÃO

Esta ficha, expedida em duas vias, será entregue à Policia Maritima e à Imigração no pôrto de destino

Nome por extenso Jose Blas Arabito

Admitido em território nacional em carácter **TEMPORÁRIO**

Nos termos do art, 7 letra a do Dec. Lei 7967 de 18-9-45

Lugar e data de nascimento Avellaneda 13.10.1929

Nacionalidade argentina Estado civil solteiro

Filiação (nome do Pai e da Mãe) Salvador e Paulina Arabito

Profissão empregado

Residência no país de origem La Paz 1243, nesta

FILHOS MENORES DE 18 ANOS

NOME	IDADE	SEXO

Passaporte n. 2634556 expedido Policia de Bs. Aires

na data 4.1.1952

visado sob. n. 01471

ASSINATURA DO PORTADOR:

SÊLO CON

Consulado Geral do Brasil em Buenos Aires, 29 JAN 1952

PELO CÔNSUL GERAL

FERNANDO RONALD DE CARVALHO

NOTA — Esta ficha deve ser preenchida à máquina pela autoridade consular sendo as duas vias em original.

Brasile, 1952. Documento d’immigrazione relativo a José Blas Arabito.

In un documento successivo, datato 1955, egli risulta *constructor* e con diversa residenza; ma sempre *solteiro* (celibe).
Ad aprile 1955 fece ritorno a Lanús (esiste una registrazione dell’imbarco sull’*Augustus* dal Brasile verso l’Argentina).

José Blas non ebbe figli. Solo e negletto, rimase l’ultimo ad abitare nella casa dei propri genitori. Scomparve nel 1996.

Ritorniamo a vedere la foto dei nonni con la didascalia completa dei 6 nipoti. Noterete che vi sono tutti i discendenti di primo livello dei quali ho parlato.



Lanús 1960 circa. Da sinistra: **Luis Angel Arabito**; nonna Paulina; **Orlando Barrio**; **Liliana Barrio** in braccio ad **Antonio Curci**; **Daniel Curci**; **Carlos Alberto Arabito**; nonno Salvador.



Lanús, 1980. Arrivano i pronipoti! Soledad in braccio a Paulina, e Sebastian in braccio a Salvador.

E con queste belle foto completo la carrellata sul ramo **N1**.
Ma su questa coppia avrò altro da dire, nel prossimo capitolo.

Oltre al clamoroso loop di parentela Salvador/Paulina, nell'albero **N** sono presenti anche loop di affinità, in quanto spesso gli zii battezzavano i nipoti. Ad esempio, Giovanni D'Angelo battezzò una sua nipote. Questi legami si possono cercare nell'albero speciale "Arabito/D'Angelo" in appendice.

INTERLUDIO 8 - MANI FEMMINILI

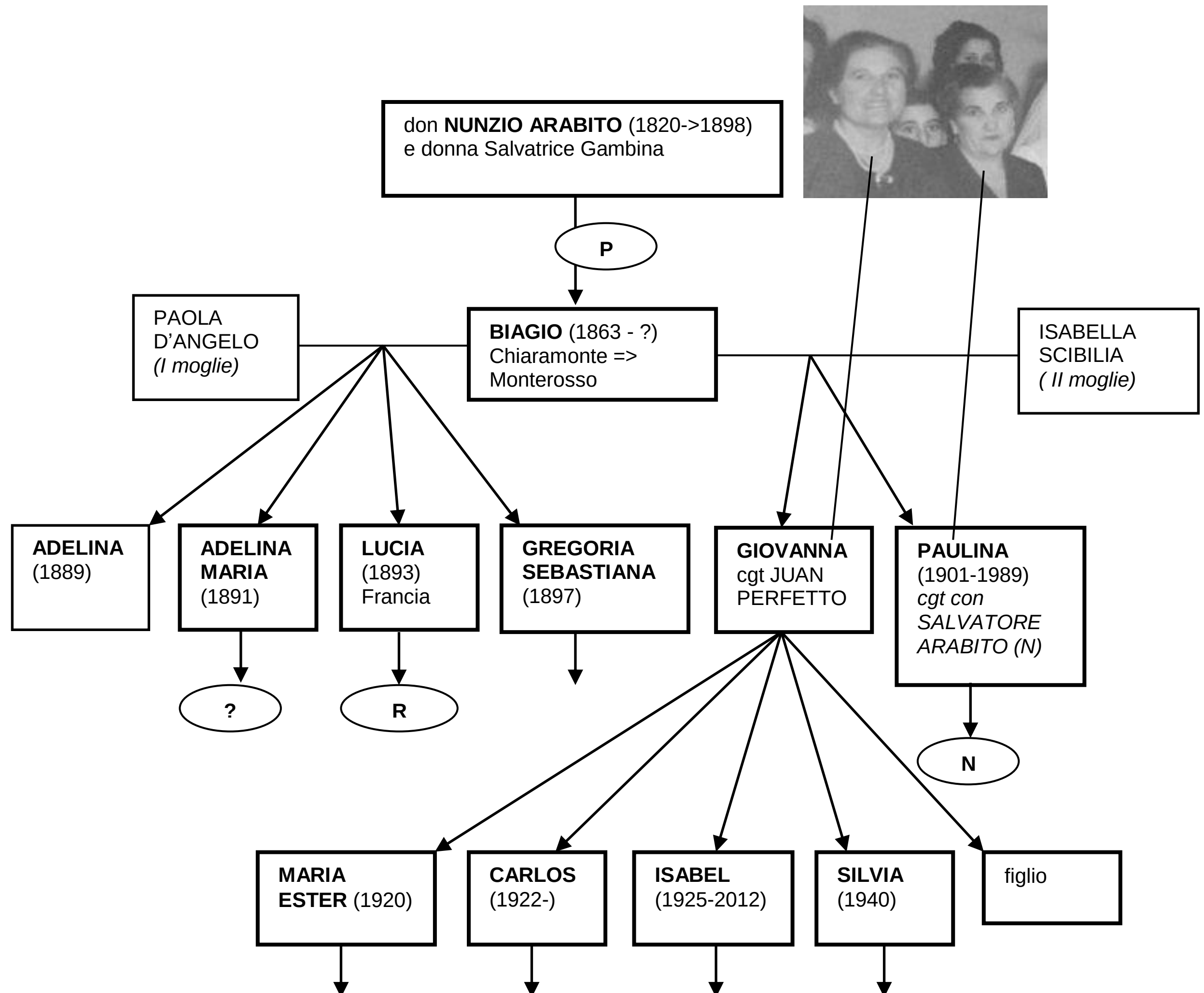
Mi sveglio dolcemente, affianco a lei.
Abbiamo trascorso una delle nostre prime notti insieme! Dalle tapparelle filtra la luce primaverile. Piacevolmente intorpidito, la circondo con un braccio, e mi appresto a riaddormentarmi. Beato.
Questa ragazza è davvero… speciale, per me.
Lei divide l'appartamento con altre studentesse, in questo vecchio palazzo del centro storico di Napoli.
Oggi è il 24 maggio 1980, però mi sembra di sentire *DRIIIN* un campanello. La presenza del caldo corpo femminile al mio fianco mi rassicura *DRIIIN* ma il campanello insiste.
BUSSANO!
Sento una concitazione improvvisa, poi si spalanca una porta ed entra qualcuno. Mi strappano via le coperte. Voci di ragazze incitano ad alzarmi. Mani mi toccano.
"*Presto, alzatevi! Sta bussando la zia suora, l'ho vista dallo spioncino!"*
È arrivata zia Natalina. Di prima mattina!
DRIIN-DRIIN!
Alle sei mani femminili si aggiungono quelle di lei. Otto mani in tutto! Le ragazze fanno a gara nel cacciarmi in braccio i miei indumenti. La stanza dove ci troviamo è di transito, devo immediatamente sparire dalla circolazione!
"*Presto Peppe, scendi! Mia zia non ti deve trovare nel letto!"* mi fa lei. Poi, rivolta alle amiche: "*Dove lo nascondiamo?*"
"*Nel bagno, nel bagno!"* esclamano le altre.
"…tieni, piglia la camicia!" dice Maria, passandomela tutta appallottolata. "*Ecco i tuoi pantaloni!"* mi fa Maria Antonietta. "*Qui c'è la maglietta!"* aggiunge Rosanna. Lei mi mette le scarpe in mano… *"Aspetta, i calzini, i calzini! Tiéh!"*
Stordito, assonnato, sballottato, reggo con difficoltà la mia stessa roba. Non ho neanche il tempo per vergognarmi. Sto in slip fra quattro ragazze, scalzo e con le braccia piene, nell'aria fresca di primavera.
DRIIIN-DRIIIN!!
"*Di qua, di qua!"* mani femminili sollecite e frenetiche mi guidano verso il bagno, aprono la porta, mi sospingono all'interno… "*Sta' qui dentro, e zitto!"*
…e infine sbattono la porta.
Mezzo addormentato resto là, immobile. Nel bagnetto oscuro, seminudo, coi vestiti e le scarpe in mano, cercando di capire quello che sta succedendo. Sento le voci concitate delle quattro ragazze: "*Presto, presto… tu, infilati i pantaloni! E tu, mettiti la vestaglia!*"
Il campanello suona, più che mai impaziente.
DRIIN-DRIIIN-DRIIIIN!!!
"*UN MOMENTO, UN MOMENTO!… APRIAMO!"*
Rabbrividendo, accosto l'orecchio alla porta per spiare ciò che avviene.
Finalmente le ragazze aprono il portoncino.
"*E che diavolo! Ci vuole tutto questo tempo, per aprire!"*
"*Scusa zia, stavamo dormendo!"*
"*A quest'ora! Non vi vergognate, sono già le otto!"*
Suor Natalina entra con passo deciso. "*Ecco, vi ho portato il pane caldo, l'ho preso al forno… e anche un po' di albicocche… Ma perché ridete come tante sceme?"*
"*Niente zia, niente, cose nostre!*"
Le ragazze si trattengono a fatica. Le gote si gonfiano dalla voglia di ridere, ma si trattengono e fingono colpi di tosse per non tradirsi. La zia le guarda severa, poi scuote la testa e continua a cacciar roba dalla sporta. *"Ecco qua, un po' di bieta…*"
Dietro alla porta del bagno, chino a 90 gradi sul buco della serratura per sentire meglio, tiro un respiro di sollievo. "*Speriamo che se ne vada presto!* – penso - *Meno male che non s'è accorta che c'ero io. Figuriamoci! La suora che scopre sua nipote a letto col ragazzo… sai che casino, coi genitori!"*
Me ne resto così, curvo a novanta gradi e col culo all'aria, con la mia roba sempre in mano.
A un certo punto, però, ho la netta sensazione di avere qualcuno dietro le spalle.
Mi giro di scatto… e nella penombra vedo una sagoma scura.
Nel gabinetto c'è un altro!
Il tizio si alza dalla tazza e viene verso di me. La situazione è comica e imbarazzante. Io, scalzo e in mutande, mentre quest'altro è vestito. "*Non stava al gabinetto* – penso – *stava solo seduto*

là sopra".
Cerco di infilarmi i pantaloni con dignità.
"*E tu chi sei?"* gli chiedo.
"*Fausto, studente di medicina. Ero venuto di prima mattina a studiare con Maria Antonietta, stiamo preparando un esame… poi hanno bussato, e mi hanno fatto entrare di corsa qui dentro. C'è una vecchia zia che non deve vedere ragazzi in casa! Allora mi sono seduto…"*
Mi scappa da ridere, ma mi trattengo. "*Sì, la zia della mia ragazza, una suora. All'antica. Figùrati, se ci trovava tutti e due a letto…*"
"*Ma io stavo veramente a studiare! Tu invece..."* ridacchia.
"Ma io stavo veramente a dormire!" bisbiglio. Poi aggiungo onestamente *"…stamattina"*. Mi siedo sull'orlo della vasca e finisco d'infilarmi i calzini "*…adesso dobbiamo solo aspettare un poco".*
Dopo dieci minuti di chiacchiere, finalmente sentiamo i saluti e la porta di casa che si richiude.
Le ragazze vengono subito ad aprire la porta del bagno, ridendo.
"*Ah, Peppe e Fausto, vi siete conosciuti!"*
Tutti e sei scoppiamo a sghignazzare senza ritegno, fino alle lacrime, per lo scampato pericolo.
Ma all'improvviso…
DRIN-DRIIN!
Di nuovo! Accidenti!
"Lo sapevo. Lo sapevo! Mia zia se n'è accorta, ci ha sentiti ridere!" dice lei, spaventata.
"*Presto presto!* - esclamano in coro le altre - *Peppe e Fausto, di nuovo dentro!"*
Veniamo daccapo sospinti a forza nel gabinetto, e lì rinchiusi.



Questa volta ci mettiamo in due, chini a 90 gradi sul pomello della porta, per ascoltare che cosa succede.
Lei riapre il portoncino.
"Ehm… ciao zia, che c'è?"
"Niente, niente… avevo solo dimenticato la borsa della spesa…"
La vecchia suora raccoglie la borsa, le guarda una per una e poi esclama indignata:
"Ma perché ridete tutte come delle sceme, ogni volta che venite ad aprire?"

Capitolo 9. Il ramo P - Biagio

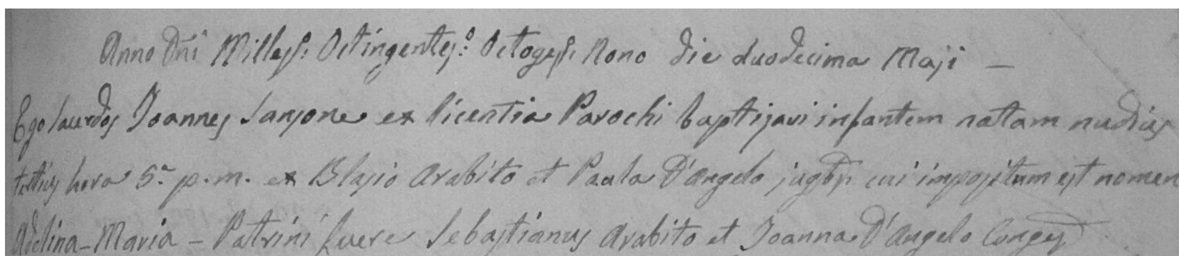


*Ramo **P** in formato ridotto. Ramo dettagliato in appendice.*

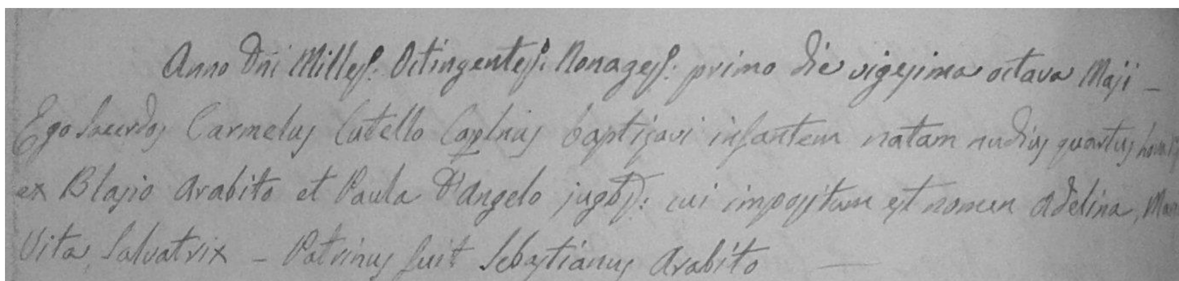
BIAGIO ARABITO E LA SUA DISCENDENZA

Di Biagio Arabito (1863) non conosciamo la data di nascita con precisione. Dall’esame degli indici degli atti di battesimo nella Chiesa Madre, avrei potuto soltanto dire che essa avvenne nell’intervallo fra il 1861 e il 1868 [176]. Mi è venuto però in aiuto il libro delle confermazioni. Nelle cresime del 1872 Biagio risulta avere 9 anni; quindi nacque nel 1863 (circa).
La sua discendenza ha due sottorami, in quanto ebbe due mogli. La discendenza con entrambe forma il ramo **P**. Poi incontreremo una particolarità: un incrocio tra famiglie.

Del ramo di **Biagio** formatosi con la sua prima moglie **Paola d’Angelo** conosciamo con certezza quattro discendenti femmine. Adelina 1, Adelina 2, Lucia e Salvatrice.


Anno Dñi Millesimo Octingentesimo Octogesimo Nono die duodecima Maji –
Ego Sacerdos Joannes Sansone ex licentia Parochi baptizavi infantem natam nudius
tertius hora 5a p.m. ex Blasio Arabito et Paula D'Angelo jugalibus cui impositum est nomen
Adelina-Maria – Patrini fuere Sebastianus Arabito et Joanna D'Angelo Conjuges

Chiaramonte Gulfi, 12 maggio 1889 – *“Io Sacerdote Giovanni Sansone, con licenza di parroco, battezzai una bambina nata nuda alla terza ora 5a p.m. dai coniugi Biagio Arabito e Paola D’Angelo, alla quale è stato imposto il nome* ***Adelina Maria****. Padrini furono i coniugi Sebastiano Arabito e Giovanna D’Angelo.*

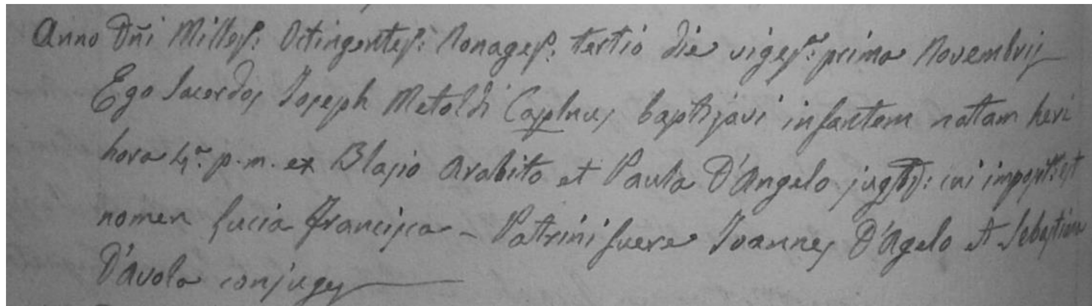

Anno Dñi Millesimo Octingentesimo Nonagesimo primo die vigesima octava Maji –
Ego Sacerdos Carmelus Cutello Cappellanus baptizavi infantem natam nudius quartus hora
ex Blasio Arabito et Paula D'Angelo jugalibus cui impositum est nomen Adelina, Maria
Vita, Salvatrix – Patrinus fuit Sebastianus Arabito

Chiaramonte Gulfi, 28 maggio 1891 – “*Io Sacerdote Carmelo Cutello, cappellano, battezzai una bambina nata nuda ieri alla quarta ora p.m. dai coniugi Biagio Arabito e Paola D’Angelo, alla quale fu imposto nome* ***Adelina Maria Vita Salvatrice****. Padrino fu Sebastiano Arabito”.*

Possiamo desumere che la prima Adelina Maria è morta piccola, in quanto la seconda ha ricevuto gli stessi due nomi più un terzo e un quarto. Riscontriamo un loop di affinità: in entrambi i casi il padrino è zio Sebastiano, il capostipite del ramo **M**.

Qui di seguito c’è l’atto di battesimo della terza:

[176] Nell’indice del volume “nascite 1861-1868” si trova registrato un Biaggio figlio di Don Nunzio Rabito a pagina 39 n. 202, ma quando sono andato a fotografarlo… dal librone mancava la pagina!

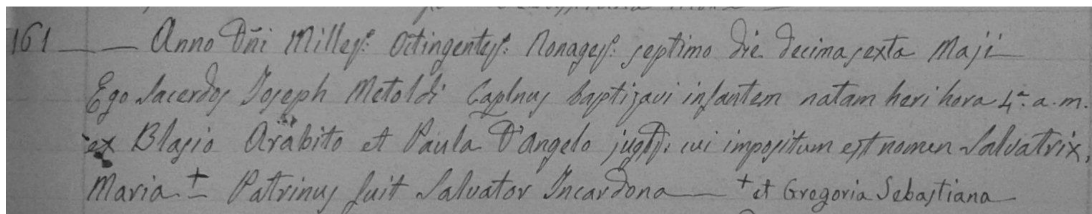


Anno Dñi Millesi: Octingentesi: Nonagesi: tertio die vigesi: primo Novembris
Ego Sacerdos Joseph Metoldi Caplnus baptizavi infantem natam heri
hora 4ª p.m. ex Blasio Arabito et Paula D'Angelo jugtis: cui impositum est
nomen Lucia Francisca — Patrini fuere Joannes D'Angelo et Sebastiana
D'avola conjuges

Chiaramonte, 21 novembre 1893 "*Io Sacerdote Giuseppe Metoldi, cappellano, battezzai una bambina nata ieri alle 4 p.m. dai coniugi Biagio Arabito e Paola D'Angelo, cui fu imposto il nome di **Lucia Francesca**. Padrini furono i coniugi Giovanni D'Angelo e Sebastiana D'Avola.*

Altro loop d'affinità: il padrino è probabilmente fratello di una delle tre sorelle D'Angelo.

Ecco infine l'atto di battesimo della quarta figlia, Salvatrice. Biagio e Paola avevano l'abitudine di imporre molti nomi, alle loro figlie!



161 — Anno Dñi Millesi: Octingentesi: Nonagesi: septimo die decima sexta Maji —
Ego Sacerdos Joseph Metoldi Caplnus baptizavi infantem natam heri hora 4ª a.m.
ex Blasio Arabito et Paula D'Angelo jugtis: cui impositum est nomen Salvatrix,
Maria + Patrinus fuit Salvator Incardona — + et Gregoria Sebastiana —

Chiaramonte, 16 maggio 1897. "*Io Sacerdote Giuseppe Metoldi, cappellano, battezzai una bambina nata ieri alle 4 a.m. dai coniugi Biagio Arabito e Paola D'Angelo, cui fu imposto il nome di **Salvatrice Maria Gregoria Sebastiana**. Padrino fu Salvatore Incardona*".

Biagio o Biaggio? I parroci usano sempre l'ablativo: *Blasio*…
Notiamo en passant che i bambini venivano sempre battezzati appena possibile, al massimo il giorno dopo. Dato che potevano facilmente morire, dovevano farlo da battezzati.

Questi sono i quattro battesimi relativi a Biagio da me trovati nella Chiesa Madre di Chiaramonte. Ma adesso ci sono due sorprese.

DUE "ARABITI" SPOSATI FRA LORO

La prima sorpresa è che Biagio ebbe altri figli.

Sappiamo infatti da altre fonti [177] che Salvatore, figlio di Giuseppe Arabito, sposò in Argentina *sua cugina* Paulina Arabito (Paola), *figlia di Blas Arabito e Isabella Scibilia*.

Quindi Biagio Arabito (fratello di Giuseppe) ebbe altri figli. Come mai non risultano battezzati a Chiaramonte? Semplicemente perché nacquero in un'altra parrocchia. Infatti la seconda moglie di Biagio **Isabella Scibilia** era di Monterosso, paese vicinissimo.



Chiaramonte-Monterosso: 3 ore e mezza a piedi.

Da parte sua Isabella era anche lei vedova, e aveva già due figli di cognome Cocuzza. Il nuovo nucleo familiare allargato composto da Biagio, Isabella e i rispettivi figli si insediò a Monterosso Almo. E lì giunsero almeno altre due bambine:

Paola ("Paulina") (1901-1991) la quale emigrò in Argentina ed ebbe 4 figli;
Giovanna ("Juanita") (?-?) che emigrò in Argentina anche lei, ed ebbe 5 figli.

Ora, Paulina risulta avesse "**una terza sorella**, la quale andò a stare in Francia". Qui terminano le notizie di Orlando Barrio, ma ho un'altra informazione, a conferma di ciò.

> (*Narrano Guglielmo e Silvana Arabito - ramo* ***A***) "*Negli anni Sessanta, a Chiaramonte, alcuni discendenti Arabito, originari di Monterosso, vennero a trovarci a casa nostra. Erano un gruppetto cordiale e allegro, e ci dissero di abitare in Francia; ma non ricordiamo i nomi, né il luogo".*

[177] Orlando Barrio e Antonio Curci, nipoti di Salvador e Paulina (**N**)

Secondo Antonio Curci, cugino di Orlando, la sorella che andò in Francia si chiamava Lucia. Insomma questa sorella francese *esiste*, i parenti se ne ricordano, ma o non ne sanno dire il nome, o affermano che si chiami Lucia, e allora potrebbe (ripeto: potrebbe) essere la Lucia di primo letto di Biagio. Altro non si sa, se non che *una* Lucia Arabito è andata e tornata dall'Argentina.
Ad oggi, la ricerca di questi altri discendenti Arabito (ramo **R** – in fieri) resta aperta.

La seconda sorpresa (se non ve ne siete ancora accorti dal capitolo scorso) è che *Paulina si sposò con suo cugino Salvador*, figlio di Giuseppe (fratello di Biagio).
E quindi i discendenti del ramo di Giuseppe (ramo **N**) vedono formarsi nel loro albero genealogico, grazie al matrimonio Salvador-Paulina, un *loop di parentela diretta* (e non di semplice affinità) con quelli del ramo **P** (Biagio).
Un anello simile si sarebbe formato vent'anni più tardi anche nel ramo **D**: Fortunatina Arabito sposerà Pasqualino Vezzuto, cugino materno. Qui invece Salvatore e Paulina, essendo cugini paterni, portavano lo stesso cognome.
Due *Arabiti* sposati fra loro!
Chiesero anche loro la dispensa papale? No, mi hanno risposto i discendenti.[178]

Esistono atti ufficiali sulle figlie di Biagio? Alla parrocchia di Monterosso dovrebbero esserci. Io non ci sono stato, ma… ho trovato delle *registrazioni* di altro tipo. Negli archivi degli arrivi in Argentina 1882-1920 [179] risultano sbarcate il 16 novembre 1909, dal piroscafo *Lombardia* in terza classe, le seguenti persone, tutte partite da Genova [180]:

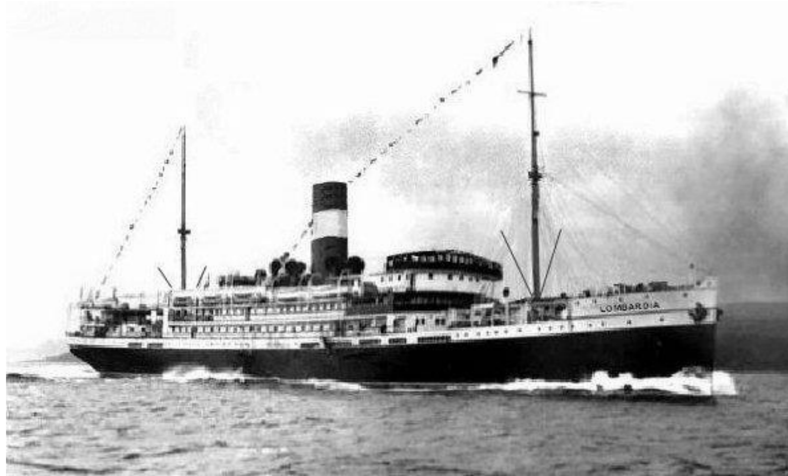
Lucia Arabito di anni 16 (quindi nata nel 1893) di professione "industriosa";
Salvatrice Arabito di anni 12 (nata quindi nel 1897);
Paolo Arabito di anni 8 (nato nel 1901);
Giovanni Arabito di anni 5 (nato nel 1904).

Chi sono questi quattro Arabito, e che c'entra Biagio?
È ovvio che si tratta di un nucleo familiare che si sposta, pilotato da una coraggiosa ragazza sedicenne.
Cerchiamo di far quadrare questa informazione ufficiale con i dati già in mio possesso. La mia ipotesi è la più semplice.
La capitana dovrebbe essere proprio Lucia Francesca figlia di Biagio, nata appunto a Chiaramonte nel 1893, che si spostava in Argentina… *avendo magari avuto notizia epistolare che l'anno precedente (1908) il loro primo cugino Nuncio (figlio di Sebastiano, ramo **M**) era pure sbarcato lì, e le cose gli stavano andando bene*.

[178] In Italia, il Codice Vaticano Pio Benedettino (1917) proibiva il matrimonio fra primi cugini e fu recepito dallo Stato coi Patti Lateranensi del 1929. Dunque Tina e Pasqualino dovettero chiedere dispensa papale. In Argentina ai primi del Novecento… suppongo che l'obbligo fosse inesistente, o poco sentito.

[179] **www.cemla.com** Gli stessi arrivi riportano anche lo sbarco di Nuncio Arabito col *Luisiana* nel 1908 (vedi ramo **M**).

[180] Genova deteneva il monopolio delle partenze per Argentina e Brasile; Napoli quello per New York.



Il Lombardia due anni dopo il suo varo, nel 1903.

La seconda, Salvatrice, dovrebbe essere proprio sua sorella battezzata nel 1897 con 4 nomi, fra cui Salvatrice.
E il terzo e il quarto ragazzino? Sulle prime mi sono arrovellato, dato che non risultano, a Chiaramonte, figli maschi di Biagio con nome Paolo e Giovanni. Poi Biagio sposò *a seguire* la seconda moglie Isabella, a cavallo fra Ottocento e Novecento, ed ebbe altre femmine. Quando avrebbe generato i maschi?
L'uovo di Colombo è il seguente. I due sono in realtà **Paola** e **Giovanna**, le figlie di secondo letto di Biagio.

Le date di nascita peraltro sono coerenti con le età dichiarate (8 e 5 anni). Il problema è il sesso, ma cosa volete: un paio di "a" sono diventate "o" (per un qualche motivo, volontario o involontario) e le due ragazzine sono passate ai posteri come maschietti.

In questo modo, anche il tassello della registrazione marittima entra nel nostro *puzzle* e tutto quadra.

O meglio, *quasi* tutto. Volete un po' di mistero? Eccolo.

Gli stessi archivi del CEMLA riportano lo sbarco sia di Nuncio Arabito con il *Luisiana* nel 1908 (e questo lo abbiamo visto nel ramo **M**) ma anche quello di una certa Lucia Arabito *di anni 21*, stavolta nel 1914, col *Duca d'Aosta*.
Chi era questa *seconda* Lucia? Aveva 21 anni, quindi era nata sempre nel 1893… ma allora…
L'ipotesi più semplice è che si tratti della *stessa* Lucia partita 5 anni prima coi fratellini. Può darsi fosse andata a prendere il padre… può darsi che fosse andata in Europa magari *in Francia*, e stesse rientrando… forse per un saluto…

Non ci è dato sapere altro, per il momento.

IL RAMO P E IL RAMO R

Ricapitoliamo. Abbiamo visto che le figlie di primo letto di Biagio sono state 4:

Adelina Maria (Chiaramonte, 1889);

Adelina Maria Vita Salvatrice (Chiaramonte, 1891);

Lucia Francesca (Chiaramonte, 1893);

Gregoria Sebastiana Salvatrice Maria (Chiaramonte, 1897).

In un momento imprecisato, a cavallo tra fine 1800 e inizio 1900, accadde il dramma e Paola d’Angelo decedette. Biagio risposò la vedova Isabella Scibilia a Monterosso, ed ebbero almeno due figlie di secondo letto:

Paola (“Paulina”) (Monterosso, 1901-1991) la quale sposò più tardi suo cugino Salvador in Argentina, e da cui discende buona parte del ramo **N** (v. capitolo).

Giovanna (“Juanita”) (Monterosso, ?-?) che emigrò in Argentina anche lei (e ne parliamo).

Almeno sei sorelle, dunque! Una traccia porta certamente in Francia (**Lucia**) ed un’altra - quadrupla - in Argentina, ovvero quella di **Lucia** – **Salvatrice** – **Paola** – **Giovanna.**

Come già detto, possiamo ipotizzare che la prima Adelina Maria sia morta piccolissima, altrimenti Biagio non avrebbe ribadito i nomi per la secondogenita.

Quanto alla seconda Adelina Maria, non la troviamo a bordo del *Lombardia*. Delle due l’una: o morì piccola pure lei oppure visse ma rimase a Chiaramonte, magari sposandosi e allontanandosi da casa. Di lei, dunque, si son perse le tracce, anche se abbiamo un indizio: la prima femmina vivente di Paola Arabito (nata nel 1918) fu chiamata proprio *Adelina*.

La terzogenita, Lucia, sbarcò di certo in Argentina, e *forse* poi andò in Francia. Non posso dire con certezza che la sorella francese sia proprio questa Lucia, ma è fortemente probabile.

Sulla quarta sorella abbiamo un’ulteriore traccia [181]. Una sorella di Paulina di nome Sebastiana (e dovrebbe dunque essere Gregoria Sebastiana, quarta figlia di Biagio nata nel 1897) visse in Argentina sposando un **Ventura.** La discendenza risiede in Lanús. Qui per ora mi arresto, in attesa di trovare nuovi dati. Le informazioni che presento riguardano in definitiva la quinta e la sesta figlia, ovvero Paulina (discussa nel ramo **N** del marito-cugino), e Giovanna, che vediamo subito.

[181] Fonte: Antonio Curci, nipote di Salvador Arabito e Paulina Arabito.

JUANITA E IL PONTE FAMILIARE N-P-M

Giovanna Arabito *("Juanita")*

Per una qualche sorta di miracolo, abbiamo un'immagine di Juanita, fornitami dai discendenti di sua sorella. Questa foto fu scattata in occasione del matrimonio di María Isabel, figlia di Paulina. Abbiamo già incontrato tutti quanti a proposito del ramo **N**.

Quello che mi premeva adesso era mostrarvi la prima signora a sinistra.



Lanús, 1950. Matrimonio di María Isabel Arabito e Orlando Santiago Barrio. La prima a sinistra è **Juanita Arabito** (Giovanna) sottobraccio con la sorella Paulina. Seguono gli sposi. Quindi, con la cravatta, il cognato-cugino: Salvador. A destra col cappello c'è Isabel, mamma dello sposo. Dietro allo sposo s'intravvede un fratello di Salvador: Vito José.

Juanita si stabilì a Olavarria. Mi riferiscono [182] che si sposò con Juan Luis **Perfetto** ed ebbe 5 figli: **María Ester** (1921-), **Carlos** (1922-), **Isabel** (1925-2012), **Silvia** (1940-), e un altro fratello che morì giovane.

Il ramo familiare si è propagato, in quanto Maria Ester ("Pichoca") coniugata con Antonio **Zangara** ha avuto 4 figli (Antonio, Graziella, Annamaria e Claudia) e molti nipoti; Isabel ha avuto una figlia (Viviana) e due nipoti maschi; anche Silvia ha avuto almeno 5 figli e alcuni nipoti. Le ricerche sono in fase di sviluppo.

E adesso abbiamo un'altra curiosità! [183] Un "ponte".

[182] Fonte: Orlando Barrio (**N**)

[183] Fonte: Susana Arabito cgt De Marco (ramo **M**).

Il ponte familiare N-P-M

Non ci crederete, ma Juan Perfetto era *fratello di Maria Grazia Perfetto*, la prima moglie di Nuncio Arabito del ramo **M**!

Riflettiamo allora su come si intersecano gli alberi familiari delle tre famiglie Arabito emigrate in Argentina. Non solo, all'origine, esse discendono da tre fratelli, tutti figli di Don NUNZIO Arabito: Sebastiano, Giuseppe, Biagio; e non solo essi hanno sposato tre sorelle D'Angelo. Già questi, da soli, sono due eventi assai inconsueti.

Ma abbiamo anche *un altro* loop di affinità! Il ramo di Paulina e Juanita, entrambe figlie di Biagio (**P**), fa da *ponte* fra quelli di Giuseppe (**N**) e Sebastiano (**M**), apparentemente i clan più allontanati fra loro.

Le due sorelle si connettono al clan di Giuseppe attraverso il matrimonio fra i cugini Salvador Arabito - Paulina Arabito; e a quello di Sebastiano attraverso il matrimonio Maria Grazia Perfetto (sorella di Juan e cognata di Juanita) – Nuncio Arabito (nipote di Sebastiano).

Ed ecco le due figlie di Juanita, esponenti del ponte. Silvia è vivente, a Olavarria.



Argentina, 1962. Al matrimonio di Hilda Arabito (vedi ramo **M**) c'erano anche Nana Perfetto (a sinistra) e Silvia Perfetto, figlie di Juanita Arabito e Juan Perfetto (ramo **P**) e nipoti di Maria Grazia Perfetto del ramo **M**.

Al momento in cui scrivo attendo altre notizie più dettagliate sulla discendenza di Juanita.
Oltre al clamoroso loop di parentela Salvador/Paulina, e a quello di affinità dovuto a Juanita e Juan Perfetto, nell'albero generale sono presenti alcuni altri loop di affinità, in quanto spesso gli zii battezzavano i nipoti (esempio: Giovanni D'Angelo battezzò una sua nipote). Questi legami ulteriori si possono cercare negli schemi completi, in appendice. E con questo, mi fermo col ramo **P**.

Ultima curiosità, per riflettere sui loop di parentela… oggi, a Chiaramonte, solo sull'elenco telefonico risultano 26 nominativi "D'Angelo".

INTERLUDIO 9 - CORSE NEL TERREMOTO

La parete avanza verso di me.
Sto seduto sulla poltrona, rilassato, a vedere una partita di calcio. "*Certo sto dormendo. No, accidenti. Sono sveglio!*". Il muro adesso si allontana. Valuto lo spostamento in circa mezzo metro.
Eccolo che avanza di nuovo. Più forte!
Balzo in piedi. "*Non sto sognando. È un terremoto!"*
Il muro oscilla daccapo, allontanandosi di un metro.
"*Mamma mia. L'oscillazione aumenta! Se non si ferma, qui crolla tutto!"*
Non si ferma. Aumenta ancora!
Sento un tuono lontano. Casa è al terzo piano, vibra assai ogni volta che passa un pullman sulla strada sottostante, ma adesso è *diverso*. Non è una vibrazione sotto i piedi, ma un'oscillazione orizzontale. Lenta, maestosa.
Aumenta ancora! Un metro e mezzo. Fatico a tenermi in piedi e realizzo che la casa sta per crollare.
Mio padre si riscuote dal divano, mamma grida dalla cucina. Io mi avvicino al balcone. Penso assurdamente che, quando il solaio crollerà, pur di non precipitare giù mi getterò a braccia aperte verso l'enorme palma che sale fino a un paio di metri dal nostro balcone.
L'oscillazione inarrestabile aumenta ancora. Mio padre si regge al tavolino tentando di stare in piedi, ma perde l'equilibrio e io corro ad aiutarlo.
Mamma apre la porta e si precipita per le scale gridando "*Scappiamo!*"
La cosa è sbagliatissima, perché in questi casi le trombe sono le prime a crollare, ma in quel momento mi pare logico.
"*Papà, dobbiamo scappare!"*
"*Sì Peppino, ma prima passami la cinta, che mi cascano i pantaloni*".
Gli porgo la cintura "*Fai presto!*"
"*Adesso prendimi il portafogli, in quel cassetto…"*
Prendo il portafogli di papà e apro la porta.
Si sta ancora allacciando le scarpe.
Mi guarda: "*Se no cado…"*
Dopo molti preziosi secondi ci avviamo verso l'entrata.
Il palazzo continua a oscillare. Sarà passato un minuto, dall'inizio della scossa. Le oscillazioni non sono più aumentate ma permangono ampie, accompagnate da un fragore cupo.
Finalmente imbocchiamo la porta. Do il braccio a mio padre, che perde l'equilibrio più di me e fuggiamo. O meglio, scendiamo inciampando per le scale.
Tre piani… non finiscono più… infine sbuchiamo fuori dal portone, nella centralissima Via Luca Giordano.
Da tutti i palazzi sciamano torrenti di gente vociante e spaventata.
Solo allora mi rendo conto che il terremoto ci ha risparmiati.
Sono le 19,35 del 23 novembre 1980.

****

Pochi minuti dopo giunsero anche mia sorella Emanuela col fidanzato, turbatissimi. Avevano vissuto la scossa stando al settimo piano!
"*Peppe noi non vogliamo rientrare, stanotte la trascorriamo a Villa Floridiana*".
A me questa parve un'esagerazione inutile "*Però* – continuò mamma - *a casa sono rimasti soldi e documenti… Tu va' sopra e recupera tutto, poi però riscendi subito, mi raccomando, e ci accompagni alla Villa*".
"*Ma ormai il terremoto è passato…"* obiettai.
"*Noooo! Noi a casa stanotte non torniamo!"*
"… E poi, ci sarà la replica!" aggiunse convintissima Maria, la portinaia.
Non mi andava di polemizzare contro una convinzione così assurda. Risalii i tre piani ed entrai.
Bartolomeo stava dormendo tranquillo nella cuccia, appallottolato.
"Fesso! Non sai che i gatti segnalano i terremoti in anticipo, manifestando nervosismo e strani comportamenti? E tu dormi saporitamente!"
Il micio mi sentì, ma non si degnò di aprire gli occhi. Mosse l'orecchio e continuò a dormire.
"*Bene!* – pensai semiserio - *questo dimostra che davvero non c'è più pericolo*".
Sul tavolo della cucina troneggiava un vassoio di insalata di riso, appena preparata. Come resistere? Mi sedetti e ne mangiai di gusto una parte.

Dopodiché cercai i soldi, i documenti, e diedi un'altra occhiata al gatto.
Ronfava.
Quando riscesi fui quasi aggredito da mamma ed Emanuela. "*Disgraziato! Tutto questo tempo, ci hai messo! Ci hai fatto preoccupare! Ma che hai combinato?"*
(Preoccupate di che? Il terremoto c'era già stato…)
Risposi che avevo perso tempo a cercare i documenti. Tuttavia aggiunsi "…*ma', ho visto che sul tavolo è già pronta una bella insalata di riso… non vogliamo risalire a casa? Non avete fame?" "Noooooo!*"
La nota stridula nel diniego mi sconsigliò di insistere.
Un vicino accese la radio. Erano iniziati i primi comunicati: "…*A Napoli è crollato un intero isolato al centro storico…*"
Improvvisamente mi spaventai. La mia ragazza abitava, con altre studentesse, in una zona del centro storico. Lì i palazzi erano fatiscenti. Vuoi vedere che…
L'ansia m'invase. Dovevo assolutamente andare da lei. E dovevo andare *adesso*.
"*Mamma, io prendo la Vespa*".
"*Non se ne parla nemmeno. Dove vai? Sta' qui con noi!"*
Mia mamma e mia sorella erano spaventatissime. Io non avrei mai lasciato i miei da soli in quel frangente ma… in quel momento *dovevo andare a cercare LEI.*
Alla fine mamma acconsentì, a patto che fossi tornato il prima possibile e li avessi accompagnati in Floridiana. Erano intenzionatissimi a trascorrere la notte fuori.
Corsi al garage, e inforcai la Vespa Azzurra.

Una fiumana di gente terrorizzata veniva su dal centro storico, servendosi di ogni mezzo possibile. A piedi, in auto, moto, camion, pullman, tutto. L'anormalità della situazione era chiarissima: la fiumana procedeva su *entrambe le corsie*, in un solo senso di marcia, inarrestabile. E salivano verso di me, come uno tsunami, da Via Salvator Rosa verso la zona collinare. Istintivamente tendevano ad allontanarsi dai quartieri più pericolosi e affollati. Nessuno sarebbe riuscito a fendere la calca arrembante…
Ma io avevo la Vespa Azzurra.
Diedi fondo a tutta la mia abilità. Sterzate, colpi di freno, controsterzate, frizione, pedale, zig zag virtuosistici mi permisero di avanzare contromano lentamente, ma costantemente. Come un velista col vento contrario, la barca inclinata follemente, sorretto da volontà inarrestabile io procedevo, contro il panico bestiale, contro gli occhi sbarrati della gente che mi fissava senza vedermi, e mi sottraevo come un'anguilla motorizzata alle collisioni.
Mi pareva di essere quel protagonista di Blob che si fa strada contro la folla urlante, verso un orrore che non si può descrivere.



Pensai distintamente proprio a questa similitudine. Quasi ne risi, se non fosse che ero già profondamente turbato e spaventato *di rimando* al cospetto della folla che fendevo. Provavo il forte impulso di voltarmi e aggregarmi al gregge belante… ma non mi feci influenzare. Avevo un fermissimo obiettivo: andare da lei.
E serpeggiando, ogni mio senso impegnato nella pericolosa gimkana, fendevo la calca.
E se il palazzo dov'erano le ragazze fosse crollato? Una sterzata.

E se la sua stanza fosse crollata? Una brusca frenata.
"*E se l'avessi perduta*?"
Mi ritrassi inorridito da quel pensiero.
In quell'esatto momento della mia vita capii quant'era importante, per me, Linda.

****

Accidenti. Vai avanti. Frena. Riparti. Sterza. Vai avanti. Avanti…
Dopo un'eternità baluginante di volti, grida, motori, urla, fari in faccia, giungo verso Piazza della Borsa e realizzo che il traffico in realtà si è diradato. C'è molta gente a piedi, ma gli spazi si fanno sempre più ampi e riesco ad avanzare con maggior scioltezza. Lungo il *Rettifilo* le corsie interne sono addirittura libere, e vado spedito a manetta. Per l'unica volta in vita mia rimpiango di non aver truccato la Vespa.
Piuttosto, cos'è quest'odore acre nelle narici? Questa foschia sospesa, che pare nebbia e nebbia non è, ma accorcia la visuale come se lo fosse?
Non è nebbia, non è fumo. È calcinaccio! Entra in gola, nei bronchi, nei polmoni. Polvere di *palazzo crollato.*
La verità si fa strada nella mia mente. Mi sto avvicinando alla zona del disastro e questi sono i calcinacci degli edifici, il cui fumo si sta propagando per mezza città.
Palazzo crollato…
"*Corri Peppe corri, corri!"*
Sfreccio per il Rettifilo, terrorizzato, tirando ancor più a fondo la maniglia del gas. I palazzi distrutti… nel centro storico… Linda sta lì… guido, e vedo in sovraimpressione un gigantesco effetto domino di palazzi fatiscenti che crollano. Uno sull'altro, per simpatia, sulle loro marce fondamenta… e corro disperato.
Ma ecco finalmente la traversa dalla quale si va *in quel* palazzo… ed entro come un folle, tagliando la strada alle persone in senso inverso. Giro, svolto, riaccelero…
Arrivo a destinazione.
Il palazzo dove abitano le ragazze è lì. Sano. Intatto. Dio ti ringrazio!
Tutte le luci sono spente.
Fermo la Vespa e busso al citofono…
Nessuno risponde. Il palazzo è letteralmente svuotato, tutte le finestre sono chiuse.
Solo adesso mi calmo e respiro ansante, come se la corsa l'avessi fatta io, e non la Vespa.
"*Le ragazze non ci sono. Questo vuol dire che si sono salvate. Probabilmente sono scappate tutte in mezzo alla folla che ho incrociato".*
Quasi rassicurato, comincio a calmarmi.
E adesso?
"*Va bè, in qualche modo Linda la ritroverò. A questo punto non mi resta che tornare… però…"* sono ormai abbastanza freddo da capire che il momento è eccezionale "…*quasi quasi vado a vedere da dove viene tutto questo calcinaccio. Ora cerco questo palazzo crollato".*
Inforco di nuovo la Vespa Azzurra e a velocità moderata m'incammino verso la Stazione Centrale. Mi basta seguire l'intensificarsi della nebbia. Sembra di essere a Milano!
Piazza Garibaldi. Corso Meridionale…
Da lontano vedo un bagliore lampeggiante.
"*Ecco, forse sono le ambulanze… ma dov'è il palazzo? Qui non c'è nessuna casa crollata*".
Giungo esattamente sotto al Carcere di Poggioreale… e sono costretto a fermarmi.
In mezzo al calcinaccio soffocante la strada è sbarrata. Cinque o sei macchine della Polizia e dei Carabinieri sono poste di traverso.
Tutte hanno i lampeggianti blu accesi. Ecco chi erano!
Fermo la Vespa e scendo, ma subito alcuni energumeni in borghese si fanno incontro a me e agli altri curiosi. Hanno delle palette e non smettono di agitarle. Urlano ferocemente "*Circolare! Sgomberare! Sgomberare la zona!*"
Non capisco che succede. Un altro funzionario in borghese, con gli occhi febbricitanti, urla feroce "*VIA! VIA! ANDATE VIA TUTTI!!!*"
A questo punto reputo prudente girare i tacchi. Questi tizi sono troppo esagitati per ragionarci.
"…*E poi quello che mi premeva sapere, lo so. Linda è salva*, e *questo è ciò che conta".*
Giro il manubrio della Vespa Azzurra verso casa, e riparto.

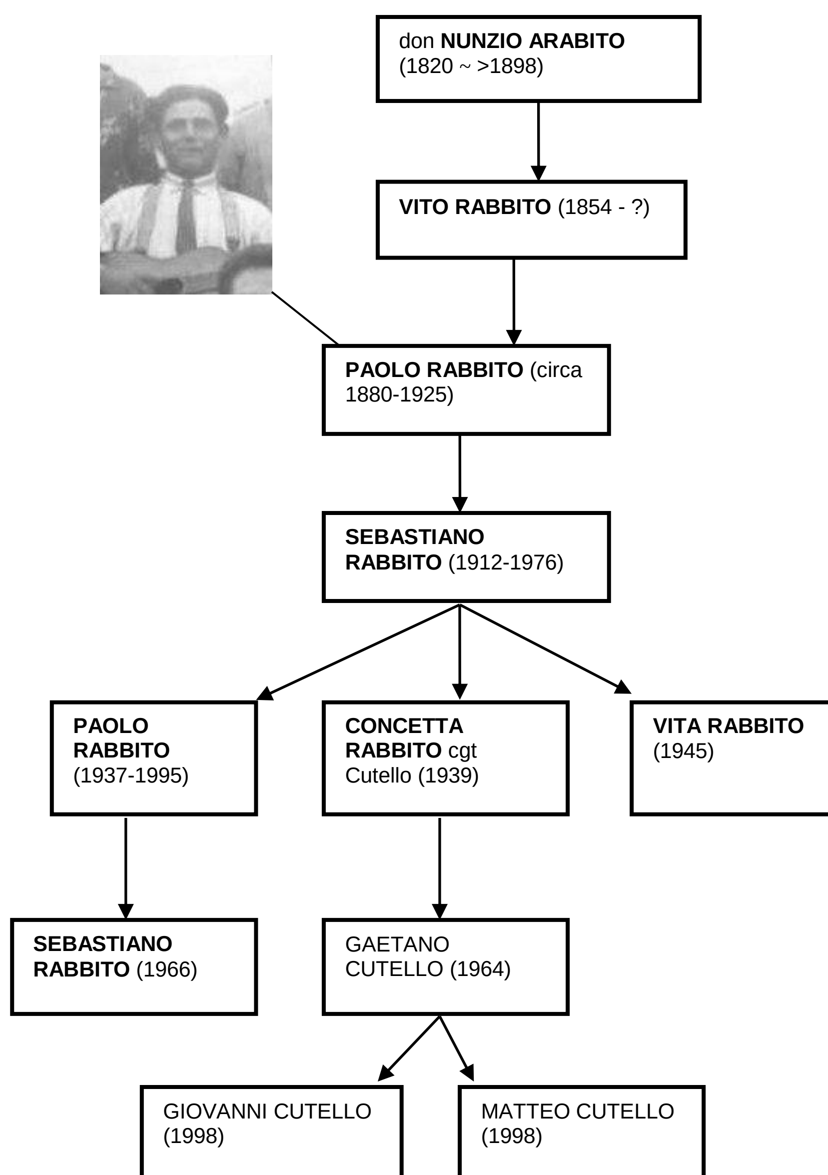
Note

Nel terremoto del 1980 perirono circa cinquemila persone in Campania e Basilicata. Quella sera a Napoli crollò effettivamente un grosso palazzo a Poggioreale. C'era una festa in un appartamento, e morirono molti bambini.

Contemporaneamente al sisma, all'interno nel Carcere di Poggioreale scoppiò una rivolta, innescata dal terrore e dall'eccitazione. Il capo emergente della Nuova Camorra Organizzata, Raffaele Cutolo, decise che era il momento giusto per un regolamento di conti, e diede ordine ai suoi, dall'interno stesso del carcere, di fare carne da cannone degli uomini dei clan nemici. Vi furono tre morti scannati e sette accoltellati fra i detenuti. Ecco il motivo del blocco dell'isolato da parte di Polizia e Carabinieri. L'episodio fu crudamente rievocato nel film capolavoro di Giuseppe Tornatore "Il Camorrista". Era sorto l'astro di Cutolo, che guidò la NCO contro la coalizione della Nuova Famiglia, formata dai vecchi clan. Cominciò allora uno dei periodi più sanguinosi di guerra camorristica.

E Linda? La rividi soltanto un mese dopo, al suo paese. Lei e le ragazze erano effettivamente scappate lungo il Rettifilo, ed erano andare insieme alla folla in Piazza Plebiscito, dove avevano trascorso la notte all'addiaccio. Io le avevo incrociate correndo, senza vederle. La sua casa al paese era andata completamente distrutta.
Quindici giorni dopo lei mi telefonò dalla piazza "… ti sto chiamando dall'unica cabina telefonica funzionante di Paternopoli, mi finiscono i gettoni. Portaci vettovaglie, coperte, acqua, cibo, pane, scatolette, medicine, sigarette…"
Io le portai tutto quanto, e aggiunsi pure un quaderno pieno di pensieri e frasi d'amore.
Davanti a me lei non aprì il quaderno, e io ne soffrii.
Ma poi mi ha confessato che non appena me ne andai si precipitò a leggerlo…

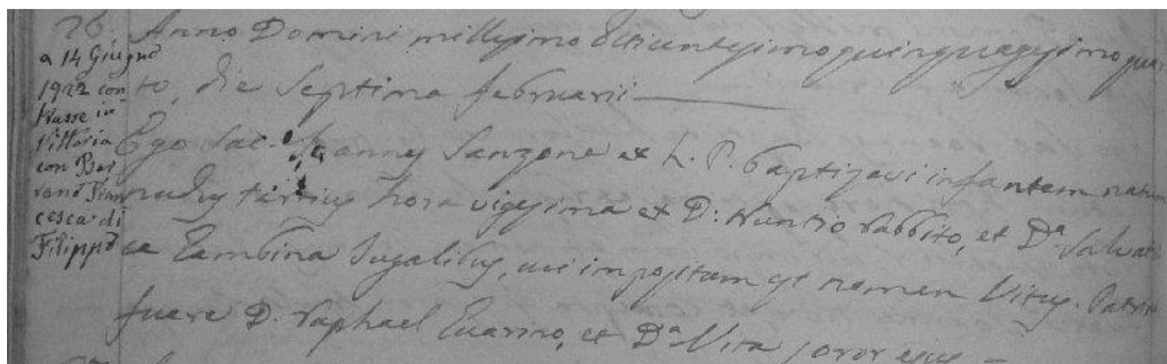
Capitolo 10. Il ramo Q - Vito



*Ramo **Q** ridotto – versione completa in appendice.*

VITO NEL CEPPO QUADRIFAMILIARE

Vito Rabbito (1854-?) fu un altro figlio di don NUNZIO Arabito.
Ecco che ci imbattiamo nel principale problema, in cui inevitabilmente incappa chi voglia fare ricerche sui propri ascendenti.



Chiaramonte Gulfi, 1854 – "*Nell'anno 1854, giorno 7 febbraio, io sacerdote Giovanni Sanzona battezzai un bambino nato nudo alla ventitreesima ora dai coniugi* ***Don Nunzio Rabbito e Donna Salvatrice Gambina*** *cui imposi il nome di Vito. Padrini furono Don Raffaele Guarino e sua sorella Donna Vita"*. La nota a sinistra, aggiunta posteriormente, recita: "*Il 14 giugno 1922 contrasse matrimonio in Vittoria con Piovano Francesca, di Filippo"*.

Don Sonzona scrisse Don Nunzio *Rabbito*… e quindi suo figlio Vito è risultato Rabbito. Nell'ambito della stessa famiglia, due cognomi. E nessuno si accorse di niente.
Ecco che si è aperto un ramo Rabbito *di ritorno* (e non sarà l'unico caso, tra i figli di Don NUNZIO).
A quell'epoca è certo che a Chiaramonte esistevano altri Rabbito [184] *di andata*, se così si può dire; cioè dei Rabbito *originali* (se ha senso dire una cosa del genere) ovvero trascritti in tal modo "da più tempo".
Insomma, più indaghiamo e più assume reale consistenza un Ceppo almeno quadrifamiliare di cognomi simili.
Notiamo che a battezzare Vito furono altri due notabili del luogo, Don Raffaele Guarino e Donna vita sua sorella. Don Nunzio aveva quindi già raggiunto, nel 1854, lo status di "Don", che implicava rispettabilità *ufficiale*.

Esistono altri quattro riscontri ecclesiastici su Vito. Nel primo, egli risulta *confermato* nel 1872. In quell'anno a Chiaramonte vi fu una grossa infornata di cresimandi (la prima dopo l'Unità d'Italia), nella quale confluirono sia bambini piccoli che adolescenti.[185]
In altri due risulta che Vito fu *compater* di due bambini, nati da suoi fratelli, che furono confermati contemporaneamente nel 1892, a due anni di età. Si tratta di

[184] Vedi ad esempio i rami Rabbito riportati nel secondo volume.
[185] Non ho fotografato quelle pagine, ho solo preso l'appunto dei nomi: "Vito Arabito di Nunzio, di anni 17". La seconda volta che Don NUNZIO portò il figlio in chiesa, egli fu scritto con la A; ma la frittata era già stata fatta.

Nunzio (figlio di Sebastiano, ramo **M**) e Giovani Nunzio (figlio di Giuseppe, ramo **N**), poi emigrati in Argentina.
E ce n'è un quarto, che vedremo.

DISCENDENZA DI VITO

Altro non posso dire su Vito, se non che risulta sposato assai tardi: nel 1922, a 68 anni suonati, con **Francesca Piovano** in Vittoria. Ma questo non impedisce che possa aver avuto figli molto prima.
Infatti, come sono venuto a sapere, di figli ne ebbe almeno uno: Paolo Rabbito, nel 1880 circa.
Non possiamo asserire che Paolo *non* fosse figlio della stessa Francesca Piovano. Magari il ragazzo era loro figlio biologico, e i due regolarizzarono in un secondo momento la loro unione. La logica non mi fa escludere neanche questa possibilità.
La pratica, tuttavia, mi suggerisce questo: è *probabile* che Don Vito abbia avuto a 26 anni *almeno* il figlio Paolo da una prima giovane moglie e poi, rimasto vedovo, si sia risposato.
Su questa prima moglie abbiamo con ottima probabilità anche il nome. Lo desumiamo da un altro documento della parrocchia, il quarto a cui accennavo prima.
Nel 1898 Giuseppe Arabito, figlio di Emanuele, fu battezzato (vedi ramo **A**) ed ebbe come padrini *Vito Arabito e Antonina Puglisi sua moglie*. È quasi certo che, fra tutti i Vito allora esistenti (almeno tre: Vito Rabbito fratello di Emanuele e zio di Peppino; e altri due Vito, figli di fratelli di Don NUNZIO) quello prescelto per fare il padrino sia stato proprio lo zio paterno, piuttosto che uno zio lontano.
E dunque, è quasi certo che questa prima giovane moglie di Vito sia proprio **Antonina Puglisi**.[186]
Come ho potuto ricomporre gli eventi?



Chiaramonte, 2014. Gaetano Cutello, figlio di Concetta Rabbito (*Fbk*).

[186] Come mai Antonina non è stata menzionata nella nota della parrocchia di Chiaramonte? Probabilmente lei era di un altro paese, e non è detto che l'informazione del matrimonio viaggiasse con certezza nella parrocchia successiva (anche se poi dall'Argentina qualche informazione arrivò…)

È bastato guardare l'elenco telefonico di Chiaramonte, che riporta effettivamente la presenza di alcuni Rabbito, fra cui una Concetta Rabbito.

"*Vuoi vedere che qualcuno di loro discende da Vito Rabbito?*" mi son detto.
E ho mandato una sventagliata di lettere.

Fra le risposte, c'era quella del figlio di Concetta Rabbito, l'architetto **Gaetano Cutello** [187].
Gaetano mi ha confermato che il nonno di Concetta si chiamava Paolo Rabbito ed era figlio di un certo Vito Rabbito!
Devo quindi a lui i dati sul prosieguo dell'albero del Ramo **Q**.

Ma prima, una curiosità. Quando ho parlato di un altro figlio di Don NUNZIO, Emanuele… egli aveva avuto come prima moglie una certa Giuseppina Cutello, dalla quale ebbe Nunzio (ramo **D**) e Filuzza (ramo **C**). E quindi da qualche parte, nelle zone alte del nostro albero genealogico, ci sono altri *loop* (anelli di parentela) fra i rami **C**, **D** e **Q**.
E chissà quanti altri anelli ci saranno… ma non c'è assolutamente da meravigliarsi. Non solo perché era frequente il matrimonio fra cugini, non solo erano perché si verificarono anche doppi e tripli matrimoni (due fratelli con due sorelle, o anche tre alla volta).
Ma anche, parlando in generale, perché questa degli anelli è legge matematica. Ognuno di noi ha due genitori, quattro nonni, otto bisnonni, sedici trisnonni e così via, moltiplicando sempre per due. Questo vuol dire che, andando indietro nel tempo, i nostri antenati progrediscono in ragione geometrica, raddoppiando di volta in volta. Di qui sorge l'apparente *paradosso degli antenati.* Se i progenitori di *tutte* le persone del mondo raddoppiano sempre, com'è possibile che invece, in epoche trascorse, ci siano stati sulla Terra via via sempre *meno* di 6 miliardi di abitanti?
La risposta necessaria è che molti antenati *erano comuni*. E quindi i loop di parentela all'interno degli alberi genealogici *devono* assolutamente esistere, per tutti.

Riprenderò questo argomento nel secondo volume, con altre sorprendenti conseguenze. Riprendiamo il discorso dal figlio di Vito Rabbito.

Paolo Rabbito nacque attorno al 1880**,** sposò **Concetta la Terra** e decedette forse prima del 1925.

Sebastiano Rabbito (1912-1976). Sull'albo delle Confermazioni del 1925 risulta cresimato un Sebastiano di anni 13, figlio di *q. Paolo* e Concetta La Terra.
La "q" è l'abbreviazione del latino *quondam* = un tempo, e indica la condizione di deceduto. Dunque, Paolo Rabbito è morto abbastanza giovane.
Non nella prima Guerra Mondiale (avrei trovato il nome negli archivi militari) ma – posso ipotizzare – forse nella spaventosa epidemia di *Spagnola* del 1918. Chissà.

---

[187] L'altra era di un medico di Chiaramonte, il dr. Vito Rabbito che gentilmente mi ha mandato la sua genealogia, che non proviene dal "nostro" Vito ma bensì dal Ceppo Rabito/Rabbito e che riporterò nel secondo volume.

C’è però un’altra ipotesi, e a questo punto vi ripropongo due foto già viste in occasione del ramo **B** (Totò) e **D** (Nunzio).



In primo piano vediamo Turi Azzara (in gilet) col figlioletto Paolo Azzara; poi vi sono altri familiari, di cui certamente alcuni discendenti diretti di Don NUNZIO a cui non sono in grado di dare un nome. Dato che Paolo nacque nel 1923, la foto è databile attorno al 1926.

Ebbene, l’uomo con la chitarra alle spalle di Turi Azzara (il quale appare anche in altre foto mostrate nel ramo **B**) è stato individuato [188] proprio nella persona di Paolo Rabbito, ovvero “*un cugino di Don Peppino* (ramo **A**) *col cognome cambiato*”.

Ce n’è anche un’altra già vista, dove a me pare di riconoscere, oltre a Nunzio Arabito col cappello (ramo **D**), ancora Paolo Rabbito (a destra):

[188] da Antonio Noto, compagno di scuola e coetaneo di mio padre Emanuele, nato a Chiaramonte nel 1923, vivente, il quale ha esaminato la foto.



Località Girardo, anni Trenta. Nunzio Arabito al centro. Prima a sinistra Carmela “Minuzza” Gentile (v. nota 16). Ultimo a destra, Paolo Rabbito (ramo **Q**)

Quindi, attorno al 1925 Paolo Rabbito era ancora vivo e vegeto, e suonava la chitarra…

Sebastiano, dal canto suo, verso il 1950 andò in cerca di lavoro in Argentina *“presso alcuni cugini che già stavano lì da parecchio tempo”* - narra Gaetano.

Non può che trattarsi che dei discendenti di coloro che sposarono le tre sorelle D’Angelo, ovvero degli appartenenti ai rami **M**, **N**, **P**.

Dopo quattro anni, però, Sebastiano fece ritorno a Chiaramonte, e qui ebbe tre figli: Paolo, Concetta e Vita Rabbito.

A sua volta, **Concetta Rabbito** (1939), vivente, sposò un Cutello e da lei discende **Gaetano** (1964), architetto in Chiaramonte, il quale ha due figli maschi.

A riprova delle attitudini artistiche della discendenza Arabito, i due gemelli **Giovanni** e **Matteo Cutello** (1998) sono due geni musicali e si esibiscono, fin da adolescenti, sui palcoscenici italiani.

Trovate tutto su Facebook e Youtube.
La loro specialità? Il Jazz.



Chiaramonte, 2014. Giovanni e Matteo Cutello, jazzisti (*da Fbk*)

INTERLUDIO 10 - SEMAFORI NELLA NOTTE

C’era stato un problema.
Erano le tre di notte, e inforcai la Vespa Azzurra.
Alcune ore prima la reazione all’interno del mio *calorimetro adiabatico* era partita.
Da quando mi ero laureato un passo avanti l’avevo fatto. Ora ero *borsista* alla facoltà d’ingegneria chimica!
Ma quella sera alle otto si era innescata la decomposizione della miscela.
In fondo, era quello che volevo.
Ma accidenti non a fine giornata, quando stavo per andarmene a casa dopo dodici ore d’impegno!
Il problema era che la reazione sarebbe andata avanti per cinque - sei ore. E bisognava presenziare.
Era un vero peccato smontare tutti gli strumenti e andarsene.
“Professore, la reazione della nostra miscela è iniziata poco fa… che facciamo?”
“*Arabìto* – il professor Gennaro Russo aveva imparato a chiamarmi correttamente – *decidi tu. Certo che, se resti un altro poco, guadagniamo una settimana di lavoro… vedi tu se ti conviene…”*
In effetti tutto l’ambaradan di tubicini e apparecchi che io stesso avevo collegato con grande pazienza mi sconsigliava di tornare a casa proprio adesso.
“*Va bene professore, allora se mi dà il permesso di restare in laboratorio questa notte, sorveglio di persona l’esperimento. Poi quando finisce, finisce*”.
Il professore indossò il cappotto. Giunto alla porta, un afflato di preoccupazione paterna lo fece voltare verso di me.
“*Guagliò, tu t’avessa fa male?”* [189]
“*Professò, state tranquillo!”*
Gennaro Russo decise che Giuseppe Arabito era persona affidabile. Prese la borsa, aprì la porta e se ne andò. “*Statte accuorto. Ci vediamo lunedì!*”
Restai solo.
Quel che dovevo fare era semplice e chiaro. Sorvegliare tutti i quadranti e un gruppo di display che indicavano temperature e pressioni; tener d’occhio l’analizzatore di gas che avrebbe compiuto il lavoro. Se qualcosa fosse andato storto… avrei dovuto interrompere il tutto. Bastava premere il tasto rosso “STOP”, e l’esperimento si sarebbe arrestato.
Mi sistemai comodo, per l’attesa.
Passarono le ore… e tutto andò per il verso giusto.
Tutto contento, mi fregai le mani. Il lavoro che stavamo per portare al congresso sarebbe stato completato con qualche dato in più. Il mio primo articolo scientifico!
L’esperimento terminò alle due di notte.
Prima che spegnessi e mettessi tutto a posto si fecero le tre.
Dopodiché, uscii. Passai nell’androne dell’Università, salutai i guardiani notturni e mi diressi al parcheggio.
Ero stanco e un po’ assonnato. Tuttavia l’aria fredda notturna di Piazzale Tecchio e la sensazione di aver fatto un buon lavoro agirono su di me come una sveglia.
Inforcai la Vespa Azzurra, e mi sentii un leone.

“Via, a casa!”

La città è vuota.
Vuota ma viva. File di luci gialle, bianche, arancioni, parallele, spettrali, regolari, intermittenti, mi si parano davanti e scorrono a lato. Una dietro l’altra.
Un brivido di eccitazione mi spinge.
Vado a manetta.
Vorrei fare qualcosa di memorabile. Ehi, un semaforo rosso. Guardo con la coda dell’occhio il vialone alla mia sinistra, deserto; poi quello a destra, sgombro anche lui. “*Che mi fermo a fare? Sono l’unico, qui, ora*” …e proseguo, attraversando l’incrocio a tutto gas.
Tengo forte il manubrio e guardo avanti. Concentrato, positivo. Un altro semaforo. Rosso!
Ancora una volta, guardo con la coda dell’occhio a sinistra e a destra, e non vedo neanche

---

[189] “Ragazzo, non ti farai mica male?” Il prof, pur desideroso di ottenere risultati, era preoccupato perché sarei rimasto da solo nel laboratorio. Dal punto di vista legale il responsabile della sicurezza era lui…

l'accenno di una luce, o fari in avvicinamento.
Attraverso senza rallentare.
Un altro incrocio, un altro rosso. "*Ma che è, stanotte Napoli mi vuol proprio fermare…*"
Io che sono sempre ligio, rispettoso, sempre attento, prudentissimo, avverto una nuova sfida. Un qualcosa…
Ancora rosso.
E io passo, indisponente.
Stanotte mi sento ottimista. Sarà il vento sulla faccia, il freddo pungente, l'ora inconsueta, ma le percezioni mi si sono acuite. A un certo punto, decido di accettare la sfida.
"*Tu mi vuoi fermare? E io invece non mi fermo".*
"Tu chi?" Non so, qualcuno. Il Destino.
Altri incroci, altri rossi. Strade conosciute a memoria mi si parano davanti in sequenza. Via Metastasio. Via Bixio. Via Consalvo.
Rosso. Rosso. Rosso.
E io passo. Passo. Passo.
"*Incredibile, è un vero duello. Non mi era mai capitato di incrociare tanti rossi consecutivi! Di giorno sì… ma adesso no, non mi fermo*".
Ecco, questa è la mia rivincita, adesso sono io, il padrone.
Manetta, manetta, manetta. "*Forza Vespina Azzurra. Tira, tira, tira. Vado a casa, nessuno mi ferma!*"
Rosso, rosso, rosso!
Passo, ripasso, tripasso. Altri tre rossi nel carniere.
Sono le tre e un quarto e il ragazzo sulla Vespa, lanciato al massimo, passa con tutti i rossi di questo mondo. Arrivano salite. Giungono discese. Quindici rossi.
Sono quasi al Vomero. Via Caravaggio, Corso Europa, Via Cilea.
Venti rossi.
"*Cheste so' cose 'e pazzi!"* penso correndo incredulo e felice.
Ventisette… ventotto… ventinove rossi, tutti consecutivi… "*Forza che faccio il record…*"
Si avvicina veloce il trentesimo semaforo. L'ultimo, prima del garage di casa.
VERDE.
"*Eh, no!"*
Freno imperiosamente con pedale e manubrio. La Vespa Azzurra sbanda e rallenta, poi si ferma ansante al quadrivio.
Il semaforo mi prende in giro silenziosamente. È proprio verde! Un colore fortissimo, mentre io sono ubriaco di scarlatto. I miei occhi sono diventati ipersensibili al colore opposto, e il verde mi ferisce. Abbacinante, insostenibile.
Coi piedi poggiati per terra chiudo forte gli occhi e aspetto.
"*Stavolta non mi freghi…*" penso.
Altri cinque secondi di via libera… do' gas al massimo, come i piloti prima di sgommare… apro gli occhi… ARANCIONE… quattro… tre… due… uno… ROSSO!
VIAAA!!!
Lascio di botto la frizione e balzo in avanti. E mentre attraverso il trentesimo rosso, urlo:
"*TRENTA A ZERO! GIOCO, PARTITA, INCONTRO!!!"*

Capitolo 11. Il Clan in guerra

Prima del capitolo conclusivo dedicato al capostipite Don NUNZIO Arabito (vissuto in pieno Ottocento), facciamo un'escursione "nel futuro" di allora. Lo spunto per questa ricerca l'ho avuto infatti cercando notizie dei caduti di cognome Arabito sull'archivio della Grande Guerra [190], e intendo lasciare il DON per ultimo.

Nessuno dei nati a fine Ottocento, che non fosse emigrato, sfuggì alla mannaia della Prima Guerra Mondiale. Né tantomeno sfuggirono alla chiamata i discendenti di Don NUNZIO.



Famosa immagine d'epoca fascista, dedicata ai caduti nella Prima Guerra Mondiale.

In effetti le cartoline precetto furono inviate anche agli italiani all'estero, anche se non con la stessa precisione, in quanto lo Stato non aveva notizie aggiornate sui loro luoghi di residenza. Coloro che le riceverono dovettero scegliere se tornare o no. In questo secondo caso si trasformavano automaticamente in disertori, mettendo a repentaglio il futuro rientro in patria. Dovevano cioè rinunciare *alla speranza*.

Per alcuni il problema neanche si pose, visto che erano partiti per eludere il servizio. Altri erano profughi, espulsi o in cattivi rapporti con le istituzioni. Ma la maggioranza era in regola, e fu costretta a prendere una decisione. Su 700mila emigranti convocati fra maggio 1915 e fine 1918 risposero positivamente in 304mila, di cui 32000 dall'Argentina. Il primo contingente italiano s'imbarcò a Buenos Aires sul *Principessa Mafalda*, in un clima di esaltazione patriottica [191].

I nostri Arabito, comunque, non rientrarono. Buon per loro.

[190] www.cadutigrandeguerra.it

[191] Fernando J. Devoto – **Storia degli Italiani in Argentina**, Donzelli 2007. p. 324 e segg. Per altri versi, dei 407mila processi per renitenza celebrati, 370mila riguardarono italiani residenti all'estero

LA TESTIMONIANZA DI VINCENZO RABITO

A Chiaramonte, l'arrivo della fatidica cartolina precetto ebbe un giovane testimone appartenente al Ceppo, Vincenzo Rabito, il quale così scrisse [192]:

> "In queie tempe miserabile, quanto veneva Carnevale, nelle famiglie povere era una festa crande e una festa di allecria e di abballare e festa di manciare, perché si manciaveno i maccarone e il lardo di maiale, Perché tutte li ciorne pastasciuta non zi ne poteva manciare, perché per le famiglie povere il Patre Eterno la grazia di manciare pastasciuta il povero non ci l'aveva concesso, che ci l'aveva concesso solo il ciorno di Carnevale…
> E mia madre tutta se priava perché aveva li suoi figlie tutte presente. E quanto abbiammo inteso abossare alla porta, e mia madre va a vedere chi è, e se trova davanti **un** appontato dei **carabiniere.**
> "*Non si spaventasse signora, che non c'è niente di male. Che sta quì Rabito Vincenzo?"* "*È mio figlio!"* rispose mia madre, tutta spaventata.
> "*Il giorno 20 febbraio alle 10 suo figlio se deve trovare a Siraqusa perché* ***il Coverno ave di bisogno dei picciotte della classa del 1899*** *dei primi 4 mesi. Questa ene la cartolina precetto*".
> Mentre mi hanno chiamato amme e l'appuntato mi ha detto "*Tu, ciovenotto, fatte coraggio che deve antare a fare la querra. Quinte lunedi sera dovete essere tutti pronte. E chi non vene, deve partere con noiautri".*
> Così, restammo tutte spaventate. E io che sempre diceva che per antare soldato ci volevino ancora 3 anne!
> Nel paese assoccesso una rebeglione, perché **tutte erimo 35 che dovemmo partire, e a Chiaramonte ci n'abitammo 10, gli altre erino in campagna.**
> Allora il maresciallo e il sintaco presero a Paolo Fortonato e Paolo lo Cavallaro, che vanniava gli scecche all'asta, e lu pesce col tampuro; e partiero per tutte li campagne di Chiaramonte, **per direce a tutte le picciotte che erino della prime 4 mese della classa del 99 che domane devino partire, e se non partino, parteno con li carabiniere**.
> E in tutto il terretorio di Chiaramonte, ci ha stato un caso del diavolo. Partere così allampo! Così, tutte ni priparammo. **Chi pianceva, pianceva… eccerto che si doveva partere, perché era tempo di querra, e se uno non parteva lo potevino magare fucelare".**

Quelle 35 chiamate colpivano i più giovani ragazzi chiaramontani, i cosiddetti *Ragazzi del '99*. La distribuzione del vestiario avvenne in Piazza Duomo:

> Mentre si fecero le 6 di sera, e ci hanno destrebuito il vestito di soldate a tutte, **senza sapere chi era luonco e chi corto**, senza sapere chi era crosso e chi macro. Poi le scarpe, tutte del 44. Il necesario era che ci vestevino da soldato.

Premesse chiare e tragiche. In questa guerra non contavi nulla. Venivi solo trattato come carne da cannone.
Quanto ai giovani più grandicelli, le classi 98, 97 e soprattutto 96 (l'anno più sacrificato) …stavano già al fronte.
Fra loro c'era Giuseppe Arabito del 98 (mio nonno, ramo **A**); ed era stato preso anche suo cugino Nunzio, di Gaetano (classe 96) (**E**).
È possibile siano stati chiamati pure altri cugini provenienti da figli maschi di Don NUNZIO. Essi comunque si salvarono, altrimenti ne avrei trovato nome e cognome negli archivi dei caduti.

---

[192] Vincenzo Rabito**, Terra Matta**, Einaudi 2007 pagg 17-18.

Infine, è pure possibile che siano stati chiamati cugini NON di cognome Arabito, provenienti dalle figlie del DON. Su di essi, nulla posso affermare.
Assieme a tutti questi giovani la guerra drenò centinaia di migliaia di figli d'Italia.

> Che c'erino soldate anziane dentra la caserma con noi che ni potevano venire patre, perché noi avevimo 17 anne e loro ni avevino 42. Perché il Coverno aveva chiamato sotto li arme 25 classe, dal 1875 al 1899. Quinte, c'erino soldate vecchie che mi dicevino: "*Qui, soldato, se non zi arrancia, non si può andare avante…*"

Ed eccoli sulle tradotte, lunghi treni sbuffanti che arrancavano verso Nord. Qui sbarcavano dai carri merci detti "*cavalli otto, uomini quaranta*"…



1916: una tradotta in sosta.

…e salivano fino alle trincee, al freddo, rimanendo accucciati assieme a tanti altri ragazzi italiani dai dialetti incomprensibili.



> "E il nostro alimento era la bestemia, tutte l'ore e tutte li momente, d'ognuno con il suo dialetto: che butava besteme alla siciliana, che le botava vinete, che le butava lombardo, e che era fiorentino bestemmiava fiorentino… ma la bestemia era per noie il vero conforto".[193]

Ma il momento supremo, tremendo, erano i secondi che precedevano l'attacco alla baionetta. Sotto il fuoco tambureggiante delle artiglierie veniva distribuita grappa a profusione perché le reclute prendessero coraggio…

[193] Vincenzo Rabito, **Terra Matta** pag 55.

All’improvviso, i cannoni tacevano.

> “Erino momente di paura e di morte. Tutte tremammo, perché come gli ofeciale dicevino: “Avante Savoia!” certo che si doveva partire. E aspetammo quella infame e desonesta parola: “AVANTE SAVOIA!”

Un turbine di follia e pallottole mortali… poi esplodeva la violenza estrema.

> “…Arrevammo nella posizione con la scuma nella bocca, come cane arrabiate. E tutte quelle che trovammo l’abbiamo scannate come li agnelle nella festa di Pascua e come li maiala. Perché in quello momento descraziato non erimo cristiane, ma erimo deventate tante macillaie, tante boia”.[194]

In poco tempo, tutti quei giovani soldati si abbrutirono.
Era diventato questo, il nuovo mestiere. Chi lo faceva bene, veniva pure premiato con delle onorificenze.

Ma se non ubbidivi ciecamente… era facilissimo essere fucilato. Anche per qualche insubordinazione non tua, ma di qualcuno del *tuo* reparto.
In quei casi, negli alti comandi veniva pronunciata una parola spaventosa: la decimazione.



1915. Fucilazione disciplinare.

[194] Vincenzo Rabito, **Op. cit.** pag. 111, 112.

NUNZIO ARABITO, MITRAGLIERE

Abbiamo già parlato di lui nel ramo **E**. Ecco adesso le sue vicissitudini da militare.
Il ragazzo fu inquadrato il 21 settembre 1916 nell'85° Reggimento di Fanteria.

N. 59 del Catal. (R. 1914)

ESERCITO PERMANENTE

MILIZIA 53256

N. di matricola 10078 del distretto di Siracusa (57)

FOGLIO MATRICOLARE E CARATTERISTICO

Arabito Nunzio di fu Gaetano di D'Asta Filomena nato il 3 – 5 – 1896 a Chiaramonte G. circondario di MODICA che ha estratto il n. 9/ nella leva sulla classe 1896 quale iscritto nel comune di Chiaramonte G. mandamento di Chiaramonte G. circondario di MODICA

Il Delegato in 1ª – Residenza all'atto dell'arruolamento Chiaramonte

Contrassegni personali, matrimoni e vedovanze

Statura metri 1, 62½ – Torace m. 0, 84 – Capelli colore neri, forma lisci – Naso dritto – Mento quadro – Occhi castagni – Colorito roseo – Dentatura sana – Segni particolari cicatrice alla fronte – Arte o professione Galeggiano – Se all'atto dell'arruolamento sapeva leggere, scrivere: si

Ammogliato con … il … con autorizzazione del Comandante del … corpo d'armata del … n. …

Arruolamento, servizi, promozioni ed altre variazioni matricolari	DATA
Soldato di leva prima categoria classe 1897	
Distretto di Siracusa, quale rivedibile della classe 1896 lasciato in congedo illimitato	3-5-1916
Chiamato alle armi e giunto	li 21 Settembre 916
Tale nell'85° Regg.to Fanteria	30 " 1916
Tale nel reparto mitragliatrici Fiat li	12 maggio 917
Parificato a Trapani 1 luglio 917	
L'Ufficiale di Matricola	

1917. Foglio matricolare di Nunzio Arabito

L'85° Fanteria operò nelle zone tristemente note del Monte San Michele, del Pasubio e Monte Hermada (altopiano di Asiago) nelle Alpi Giulie. Dal 12 marzo 1917 Nunzio fu assegnato ufficialmente alla 725° Compagnia Mitraglieri Fiat.



1916. Sezione di mitraglieri [195]. Al centro una mitragliatrice Fiat-Revelli, dalla tipica canna raffreddata ad acqua. Ogni arma richiedeva cinque uomini. Le mansioni erano le seguenti. "Il **capo mitragliatrice**, responsabile, spara e tiene conto dei colpi sparati. Durante gli spostamenti porta a spalla una cassetta d'accessori. Il **vice tiratore** controlla col binocolo gli effetti del tiro, e all'occorrenza sostituisce il capo. Porta a spalla due cassette d'acqua. Il **servente di destra** presenta i nastri di munizioni e gira la manovella della pompa di raffreddamento. Porta a spalla l'arma. Il **servente di sinistra** ritira i nastri vuoti, porge quelli pieni e si occupa dei ricambi. Porta il treppiede. Il **rifornitore** rifornisce il servente di destra e si occupa del rifornimento di munizioni dalle retrovie".

I Mitraglieri Fiat portavano, sopra la normale uniforme, una speciale mostrina che ne attestava l'addestramento.



1916. Mostrina bianca e rossa dei Mitraglieri Fiat.

I fogli matricolari dei reduci consistono in genere di più pagine, con righe su righe di destinazioni, reparti, luoghi, unità operative… Ma Nunzio non arrivò ad essere *reduce*. Dopo l'assegnazione al reparto, il suo foglio s'interruppe.

[195] da: Franco Cabrio, **Uomini e mitragliatrici nella Grande Guerra**, Gino Rosato Editore, 2008.

MORTE DEL SOLDATO NUNZIO

L'ultimo giorno di Nunzio fu il 14 maggio 1917 [196]. In quei giorni ebbe inizio la *Decima Battaglia dell'Isonzo*. Bollettino di guerra: [197]

> **12 maggio 1917**. Coinvolte 38 divisioni italiane, con circa 2.000 cannoni di medio e grosso calibro, contro 17 divisioni austriache, con circa 1.250 grossi e medi calibri schierati su posizioni fortificate e ideali per la difensiva. L'offensiva italiana prevede due *spallate*: la "zona Gorizia" (grande unità di recente costituzione, comandata da Capello) deve attaccare verso la Bainsizza…
> L'offensiva comincia con un intenso bombardamento da Tolmino al mare (attuale Slovenia).
> **14 maggio**. Si muove la fanteria italiana, nella zona di Plava e di Gorizia: è la prima parte dell'offensiva programmata contro la linea Kuk-Vodice-Monte Santo, al margine dell'altipiano della Bainsizza. Combattimenti furiosi, che proseguono nei giorni seguenti. Scarsi risultati. Il bombardamento italiano ha aperto grosse brecce nel sistema difensivo austriaco ma non è riuscito a distruggerlo.

Ecco un brano che descrive meglio il bombardamento preliminare dal punto di vista dei soldati. La scena alla quale deve aver assistito Nunzio era apocalittica:

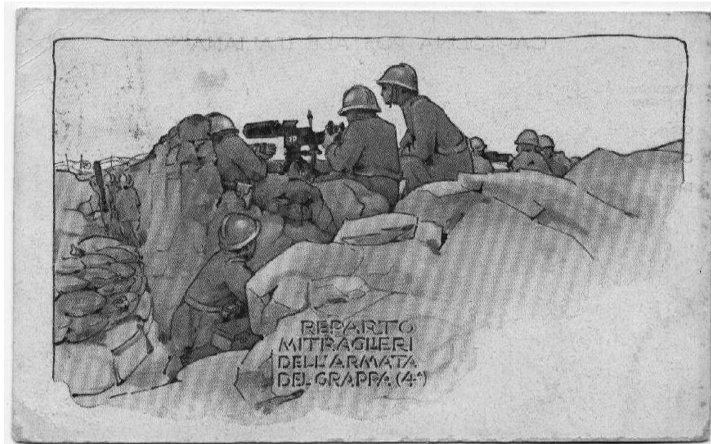
"*Sull'Altipiano, comprese le bombarde pesanti da trincea, non v'erano meno di mille bocche da fuoco. Un tambureggiamento immenso, fra boati che sembravano uscire dal ventre della terra, sconvolgeva il suolo. La stessa terra tremava sotto i nostri piedi. Quello non era tiro d'artiglieria. Era l'inferno che si era scatenato. Trombe di terra, sassi e frantumi di corpi si elevavano, altissimi, e ricadevano lontani. Tutto il terreno tremava sotto i nostri piedi. Un terremoto sconvolgeva la montagna*".[198]



Isonzo, oggi. Tipica postazione di mitraglieri in montagna. Notare la feritoia in fondo [199].

[196] Albo on line dei caduti della Grande Guerra: http://www.cadutigrandeguerra.it/
[197] www.cinquantamila.it
[198] Emilio Lussu, **Un anno sull'altipiano**, Einaudi.
[199] www.prohereditate.com

I mitraglieri facevano anche loro una brutta fine. In genere la loro postazione veniva fatta saltare da una granata, lanciata da un attaccante strisciato fin nelle vicinanze.



Mitraglieri in trincea.

Oppure, se esposti, potevano essere colpiti da un cecchino.
E allora STOP
coi Rolling Stones.
La canzone si riferisce a un altro tempo e un altro luogo, ma quello *Stop* è una pallottola in fronte. Per tutti i soldati del mondo.

> "*Chi moreva per la Padria* – loro sempre dicevino – *faceva una bellissima morte!*"
> E io diceva tra me: "*Bella minciata, che chi muore per la Padria non muore!*" [200]

Il corpo di Nunzio fu forse sepolto in uno dei 41 cimiteri di guerra presenti in quelle zone.

Vent'anni dopo

Il 20 gennaio 1938 (sì, 1938 - avete letto bene), ovvero a bocce ferme da tempo, Nunzio Arabito venne dichiarato ufficialmente *irreperibile* dal Distretto Militare di Ragusa.
Come un disertore qualunque.
Un'ottusa esibizione di burocrazia militare.
Non solo Vita Minardi era rimasta vedova e priva di sostegno, con due bambini a carico; non solo era stata costretta a emigrare in Egitto per sbarcare il lunario; non solo non aveva percepito una lira di pensione di guerra; ma adesso mamma e figlia, da Catania (dove Filomena studiava) vedevano riaprirsi una ferita mai chiusa, e infangata la memoria del marito e padre.

Per fortuna il disdoro durò poco, e il 17 febbraio 1938, anno XVI, il Ministero della Guerra (ufficio Albo d'Oro) trasmise al Comune di Chiaramonte i documenti probatori per la tardiva formazione dell'atto di morte di Nunzio [201].

E solo allora, nella piazza di Chiaramonte, poté essere edificata una delle tante

[200] Vincenzo Rabito, **Terra Matta** pag 264.
[201] Copia della lettera in mia mano.

lapidi italiane dedicate ai Caduti della Grande Guerra.
Il nome di Nunzio Arabito è il terzo dell'elenco.

Nello stesso anno venne costruito il grande Sacrario Militare di Asiago, e vi furono traslate oltre 55mila salme di nostri soldati, sparse fra i vari cimiteri di guerra. Può darsi che egli, ora, riposi lì.
In pace.



Il Sacrario Militare di Asiago.

UNA STRANA COINCIDENZA

Nunzio, come sappiamo, ebbe una figlia che fu tenuta a battesimo da Emanuele Arabito e Vita Gatto (**A**), fratelli di suo padre Gaetano. Il figlio di Emanuele, Peppino, conobbe a sua volta sia Vita Minardi che Filomena. Anzi chiamò proprio quest'ultima a cresimare suo figlio Guglielmo, a fine anni Quaranta. Ma che c'entra Giuseppe?

Peppino aveva di sicuro saputo della pubblica partenza di suo cugino nel 1916; poi fu chiamato pure lui nel 1917. Al suo ritorno (1920) certo egli venne a sapere del *non ritorno* di Nunzio dal fronte, forse proprio dalla viva voce di Vita, la quale in quel momento si trovava sola coi bambini a Chiaramonte (se ne andò in Egitto nel 1923).

Quello che Peppino forse non sapeva era che suo cugino *non era caduto come fante semplice.* Nunzio fu, infatti, assegnato ai Mitraglieri Fiat solo nel marzo 1917, un mese dopo la sua ultima venuta a Chiaramonte [202]. E probabilmente non lo sapeva neppure Vita Minardi. I mitraglieri potevano sì mandare delle cartoline alle famiglie, come questa:



Carso, 1916. Cartolina spedita da un Mitragliere Fiat.

…ma la domanda è: riuscì Nunzio a comunicare il suo *nuovo reparto* alla giovane moglie nel breve periodo intercorso da quando vi fu assegnato (metà marzo) alla sua morte (17 maggio)? Con le cartoline si potevano mandare solo saluti, c'era la censura militare; e il timbro di provenienza, quando presente, si leggeva bene. Ma poteva anche non esserci. O passare inosservato…

La risposta non la conosciamo. Del resto, *ufficialmente* e per vent'anni Nunzio non fu né dichiarato morto né annoverato fra i dispersi, ma risultava ufficialmente *irreperibile.* D'altra parte tutti mangiarono la foglia, e al maschietto fu dato il nome di suo padre.

[202] Certamente avvenuta in febbraio 1917. Nunzio jr. nacque infatti il primo novembre di quell'anno.

Ebbene, alcuni anni più tardi Peppino volle dipingere un quadro per esorcizzare gli orrori della Prima Guerra Mondiale che egli pure aveva attraversato.

Il quadro era appeso nella casa di Chiaramonte, sopra la porta di passaggio fra cucina e sala da pranzo.



Da bambino, ogni volta che passavo lì sotto, io guardavo con reverenza questa scena. M'impressionava assai l'espressione stravolta del soldato a destra.

Mio nonno disse ai figli solo queste parole: "*Rimasi talmente impressionato da quell'illustrazione che volli riprodurla io stesso in un quadro"*.



PEPPINO ARABITO AL FRONTE

Peppino (ramo **A**) partecipò alla Prima Guerra Mondiale come fante, ed ebbe maggior fortuna, altrimenti non sarei qui a scrivere. Fu commilitone di Vincenzo Rabbito (autore di *Terra Matta*) [203] e del suo amico chiaramontano Rosario Curatolo, futuro cognato.

REGOLAM. PER LE MATRICOLE (§ 63)
N. 59 del Catal. (R. 1916)

ESERCITO PERMANENTE (1)

59193

MILIZIA (2)

N. di matricola ~~21302~~ del distretto di ~~Siracusa~~ (57)

FOGLIO MATRICOLARE E CARATTERISTICO

di Arabito Giuseppe di Emanuele

e di Gatto Vita nato il 16 Giugno 1898 a Chiaramonte

circondario di Modica che ha estratto il n. 17 nella leva sulla classe 1898 quale

inscritto nel comune di Chiaramonte mandamento di Chiaramonte Gulfi

circondario di MODICA

Contrassegni personali, matrimoni e vedovanze

Statura metri 1,65½ Torace m. 0,83

Capelli: colore neri; forma liscia

Naso schiacciato

Mento regolare

Occhi cast.

Colorito bruno

Dentatura sana

Segni particolari

Fronte

Bocca

Sopracciglia

Viso

Arte o professione Barbiere

Se all'atto dell'arruolamento sapeva leggere / scrivere: Sì

Ammogliato con ______ il ______ (6) con autorizzazione del Comandante del ______ corpo d'armata del dì ______ n. ______

Residenza all'atto dell'arruolamento: Chiaramonte Gulfi

(a) Arruolamento, servizi, promozioni ed altre variazioni matricolari	DATA
Soldato di leva prima categoria classe 1898 Distretto di Siracusa e lasciato in congedo illimitato	2 Gennaio 1917
Chiamato alle armi giunto	28 FEB 1917
TALE nel deposito del 31° reggimento fanteria li	28 Marzo 917
Napoli 27 FEB 1920 IL TEN. COLONNELLO RELATORE	
Tale 2ª categ. ... al N. 3228 di Matricola	Gennaio 920
Tale nel 64° Reggimento Fanteria	4 Giugno 917

(1) Nelle copie si indica il corpo.

Foglio matricolare di Giuseppe Arabito – pagina 1

Peppino partì da Chiaramonte il 28 febbraio 1917 (la scena l'ho già riportata…) e inquadrato in vari Reggimenti di Fanteria. Questo implica che partecipò a vari

[203] Ne riparlerò nel secondo volume.

attacchi, dato che i reparti venivano decimati dal nemico, quindi rimpinguati o addirittura ricostituiti.
Mentre Nunzio si era trovato *dietro* a una mitragliatrice, Peppino venne a trovarcisi *davanti*.
E la Schwarzlose falciava soldati altrettanto bene della Fiat Revelli.



Schwarzlose mod. 1907/12. Il "conetto" anteriore è uno spegnifiamma.

Ho il ricordo molto vivido di una vicenda che lui mi narrò a Ragusa nel 1992, poco prima della morte. I posti che lui menzionava erano sempre quelli (Pasubio, Hermada ecc), in più Monte Cavallo e il sinistro *Monte Nero*.

(*narrò Peppino*) Eravamo in trincea, comandati da un giovane tenentino che non capiva bene che cosa ci aspettava. Noi fanti invece lo sapevamo. Ci avevano già distribuito grandi dosi di cordiale (*grappa*), quindi eravamo pronti, baionetta in canna. Al fatidico squillo di tromba tutti gridammo **'*Savoia!*'** e balzammo fuori dalla trincea, per l'attacco.



L'uscita dalla trincea nel film di Francesco Rosi **Uomini Contro.**

Corremmo gridando nella pianura, verso il nemico. Dietro di noi venivano i Carabinieri armati. Guai, se giravi le spalle: ti sparavano sul posto. Subito dopo, da due *nidi* di mitragliatrici austriache appostate in due versanti opposti, cominciarono a sparare TA-TA-TA-TA-TA-TA un tremendo fuoco incrociato.
(*Qui Peppino gesticolò ampiamente con le braccia parallele, a indicare la doppia direzione del fuoco)* …E noi correvamo là in mezzo! TA-TA-TA-TA-TA…
E venivamo falciati come birilli.



Uomini Contro: i fanti all'attacco vengono falciati.

> Io caddi nella buca di una bomba, e mi immobilizzai. Sopra di me fischiavano rasoterra i proiettili, e non mi potevo assolutamente muovere. Sentivo solo gli spari che falciavano i compagni e gli scoppi incessanti degli *shrapnel".*
> *"Nonno, che sono questi shra… pnel?"*
> "Erano delle granate a frammentazione. Scoppiavano per aria, e irraggiavano una pioggia di palle ferro, mortali. Peppino mio **tu non puoi capire,** che cos'era quel fuoco. Era la fine del mondo.
> Per ore e ore, aspettai la fine di quell'inferno, fino alla notte. Ogni tanto illuminavano tutto coi riflettori, e non mi potevo fare vedere. Durante la notte presi coraggio, e sgomitando mi allontanai, piano piano… strisciando per ore….
> Non potevo più tornare nella mia trincea, perché correvo il rischio di essere fucilato sul posto. E così andai avanti pancia a terra per un paio di chilometri, fino ad arrivare in un'altra nostra trincea. Là fui accolto e rimesso, come *sbandato*, in un altro plotone. Gli servivano uomini freschi e non andavano per il sottile.
> Nel mio vecchio plotone eravamo 105 fanti…
> *(lunga pausa)*
> …Ci salvammo solo in cinque.

Mamma mia.
A tutt'oggi, se penso a uno dei miei figli ventenni usato come carne da cannone per un attacco alla baionetta, mi viene da rabbrividire.
Lo stesso episodio viene citato indirettamente nel libro *Terra Matta*, che riporta una lettera di Peppino Arabito (dal fronte) a Vituzzo Scaghiola, chiaramontano anche lui, in addestramento a Eboli insieme a Vincenzo Rabito. Quest'ultimo si meraviglia: "*Io non zo come questa lettra non passò dalla cinzura*". Dalla lettera apprendono che Giovanni, fratello di Vicenzo, è ferito gravemente.

> (*Lettera di Peppino Arabito all'amico Vituzzo*) "Caro Vituzzo, io so che tu sei con Vincenzo, che mi lo ha detto Ciovanni Rabito. Non ci lo fare capire quello che c'ene in questa lettera. Ti faccio sapere che il mio reggemento ha fatto una **vanzata a Monte Cavallo, sopra di Curizia**, e ha stato destrutto. Con me c'erino Ciovanni Paolo Cianninoto e Rabito Ciovanne, che remasero ferite. Ciovanni Paolo fu ferito liggiero, ma Ciovanni Rabito è ferito gravemente… Ti preco, non la fare sapire a Vincenzo, che ene con te, lo caruso, perché certo si farà qualche pianciuta." [204]

[204] Vincenzo Rabito, **Terra Matta** pag. 39.

La letteratura sulla Prima Guerra Mondiale è sterminata, ma suggerisco ai giovani di leggere almeno un paio di capolavori. *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu (da cui è tratto il gran film di Rosi) e *Isonzo 1917* di Mario Silvestri.

Il nonno mi raccontò pure un altro fatto, accaduto durante la ritirata di Caporetto:

> (*Narrò Peppino*) "Durante la ritirata scendevamo a valle, una fiumana di uomini, in rotta, senza capire bene che cosa fosse esattamente successo [205] quando all'improvviso, in quella babele di lingue, dialetti e bestemmie, sentii una voce familiare che mi chiamava '*Peppino!*'. Mi girai, e vidi Saro Curatolo!
> Non ne avevo avuto più notizia da mesi… e adesso era lì. Anche lui!
> Ci abbracciammo e scoppiammo a piangere.
> Piangevamo così forte che cademmo a terra seduti, e continuammo a piangere incuranti degli altri soldati che ci passavano attorno, per la felicità e la commozione di esserci ritrovati in quel momento".

[205] L'effetto-domino di Caporetto fu innescato dalla geniale azione a sorpresa di un giovane tenente austriaco, Erwin Rommel. Egli, col suo reparto, mise all'opera un *blitz* in anticipo coi concetti strategici di quei tempi e sconcertò le armate italiane, provocando la rotta momentanea delle nostre truppe. Rommel fu ben noto nella Seconda guerra mondiale per le gesta del suo *Afrika Korps*.

(a) Arruolamento, servizi, promozioni ed altre variazioni matricolari	DATA
Tale nel 247° Reggimento fanteria li	2 luglio 917
Tale nel 248° Reggimento fanteria li	16 luglio 917
Tale nel 47° fanteria di marcia li	2 novembre 917
Tale nel Battaglione complementare Brigata Bologna li	4 gennaio 918
Tale nel 39° Reggimento fanteria li	29 giugno 918
Ricoverato all'Ospedale di Feltre per malattia li	18 novembre 918
Tale nel Deposito del 39° Regg. fanteria li	20 gennaio 919
Tale nel 1° coloniale in Siracusa li	3 aprile 919
Tale partito per la Libia e imbarcatosi a Siracusa	18 aprile 919
Sbarcato a Tripoli li	24 aprile 919
Tale nel 259° Reggimento fanteria li	24 aprile 919
Tale nel 241° Reggimento fanteria li	11 giugno 919
Caporale [illegible] Partito dalla Libia ed imbarcatosi a Homs li	12 gennaio 920
Sbarcato a Tripoli li	21 gennaio 920
Tale nel Distretto Militare di Siracusa e inviato in congedo illimitato a mente della Circol. 608 G. M. 1919 li	28 gennaio 920
Effettuato il pagamento del premio di congedamento in £ 150,00 e quello del pacco vestiario in £ 80,00	
Tale nel Distretto Militare di Noto	28 gennaio 920
CONCESSA dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore.	
Rilasciato a Noto li 10-10-922 L'Ufficiale	
Tale iscritto nel ruolo B della forza in Congedo arma di fanteria del Distretto Militare di Noto	12 Dicembre 1922
Richiamato alle armi per mobilitazione (Circ. 12650 del 18 maggio 1940 del Comando Corpo di S. M.) e giunto al 146 Battaglione T. M. li	28 5 1940
Tale in territorio dichiarato in istato di guerra li	11 6 940

Foglio matricolare di Giuseppe Arabito – pagina 2.

Ecco uno stralcio della storia della Brigata Bologna, in cui si trovò Peppino, nel periodo finale del 1918.[206]

> …Su quelle posizioni la 39° Brigata resiste eroicamente fino al 1 novembre, poi i superstiti, 800 uomini in tutto, ripassano il fiume e raggiungono il Piave. Fino alla fine di gennaio del 1918 rimane a riposo, entrando poi di nuovo in linea nel settore del Monte Grappa. Il 15 giugno, Battaglia del Solstizio, la Bologna è inquadrata nella 8a Armata sul Montello. L'improvviso scatenarsi dell'offensiva nemica proprio in quella zona considerata secondaria, coglie di sorpresa le nostre truppe che sono costrette a cedere terreno. Fino al 23 giugno i combattimenti si susseguono con alterna fortuna, poi alle truppe italiane riesce di rioccupare tutto il Montello; la Brigata Bologna respinge il nemico sulla sponda opposta del Piave. *(Il 29 giugno*

[206] Ministero della Guerra, Stato Magg. del R. Esercito, Uff. Storico. **Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18: vol. II, Brigate di fanteria.** Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925.

> *entra Peppino)* Dopo il turno di riposo è di nuovo in linea sul Grappa. Il 24 ottobre 1918, Battaglia di Vittorio Veneto, la Bologna agisce con le truppe della 4a Armata con obiettivo lo sfondamento nel settore Primolano-Feltre per separare le masse nemiche del Trentino da quelle sul Piave. Dopo i primi giorni di accanita resistenza, l'avversario inizia a cedere terreno, e il 31 ottobre la Brigata entra in Feltre liberata, dove attende la fine della guerra.

Come leggiamo dal foglio militare, Peppino a Feltre si ammalò.
Spagnola? Forse.[207]
In aprile1919 fu imbarcato per la Libia, dove l'Italia aveva dei problemi.



(Nota storica) Non appena conclusa la Prima Guerra Mondiale, turchi e tedeschi lasciarono in territorio libico gran parte del materiale bellico depositato nelle loro basi. I capi arabi della Tripolitania se ne appropriarono continuando le ostilità e facendo di Misurata il loro centro di comando, da dove svilupparono attacchi contro le truppe italiane e incursioni contro le popolazioni arabe sottomesse. Il Governo di Roma ordinò di chiudere ogni trattativa coi capi ribelli, e **mandò consistenti truppe che giunsero agli inizi del 1919, con obiettivo la rioccupazione della Gefara** fra Tripoli ed Azizia… furono anche istituiti campi armati alle dipendenze dei capi, e organizzate missioni di collegamento con ufficiali italiani e piccoli presidi sul Gebel, Misurata e a Sirte…
Una volta sottoscritti gli accordi con i capi in Tripolitania e con i Senussi in Cirenaica, le divisioni italiane inviate in Libia rientrarono in gran parte in Italia per essere poi smobilitate

Questa è la sua memoria di quel periodo:

> (*Narrò Peppino*) "Dovevo portare un dispaccio da un presidio ad un altro. Fui mandato a dorso di mulo, da solo. Erano molti chilometri. Lungo la strada, a un certo punto, balzarono fuori alcuni briganti che si erano appostati, e uno di questi brutti ceffi afferrò i finimenti del mio mulo, tirando forte per fermarlo. '*Dare muletta! Dare muletta!*' diceva. Io mi misi paura e volevo tirare diritto, ma quello insisteva a tirare e gridava sempre più forte '*Dare muletta! DARE MULETTA!*' mentre i suoi compari mi circondavano. Allora io afferrai la baionetta e gli diedi un colpo, fra braccio e spalla, ferendolo a sangue. Quello lasciò la presa accasciandosi a terra, e io spronai spaventato la mia cavalcatura, riuscendo a sfuggire all'agguato. Corsi senza fermarmi fino a destinazione…"

---

[207] La *Spagnola* mise in ginocchio l'Europa intera. In sei mesi, tra la fine dell'ottobre 1918 e l'aprile 1919, l'epidemia colpì *un miliardo* di persone, uccidendone circa 50 milioni di cui fra 400 e 600mila solo in Italia. Narra Vincenzo Rabito (op. cit.): "*Signore capitano, ammio paese, Chiaramonte, nella provincia di Siraqusa, mentre che io sono stato allicenza, ni moreno dai 20, 24 al ciorno. E certe paese, che sono vecino ai fiume, stanno morento tutte li donne ciovine con questa malatia*".

Peppino rientrò a Siracusa a gennaio del 1920. Una ventina d’anni dopo ci pensarono gli Inglesi, a farci capire chi comandava *davvero* in Africa.

Con l’entrata dell’Italia nella Seconda Guerra Mondiale, Peppino fu chiamato come riservista a Gela per qualche mese, nell’estate del 1940; ma in quanto tale non fu mandato in zone operative.





Gela, contrada Montelungo, 10 luglio 1940. (sopra) Peppino Arabito in attività “civile”. A destra, in servizio (terzo in piedi da sinistra).

La sua carriera militare si concluse col grado di Caporal maggiore.

Tanti anni più tardi, troppi (era ormai il 1974) egli ricevette - assieme ai pochi reduci della Grande Guerra ancora viventi - il riconoscimento ufficiale dalla Patria per cui egli aveva combattuto: la medaglia *dell’Ordine di Cavaliere di Vittorio Veneto.*

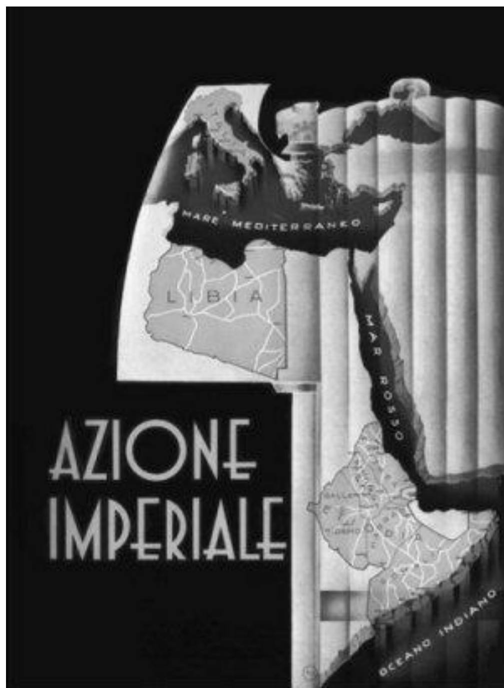
L’Ordine fu istituito nel 1968 per «esprimere la gratitudine della Nazione» a tutti i soldati italiani che avevano combattuto almeno sei mesi nella Grande Guerra. L’onorificenza era concessa, in generale, per le fatiche di guerra. Con la morte dell’ultimo insignito ancora in vita (2008), l’Ordine si è estinto.

FRA LE DUE GUERRE

"Tutte avevino rechito, che non aveva fatto la querra, e li fessa erimo noie, che abiammo fatto la querra".[208]

L'Impero e le menzogne storiche

Il cosiddetto Impero dell'*Africa Orientale Italiana* consisteva in due parti. Una zona sul Mediterraneo (la Libia) e una sul mar Rosso e oceano Indiano, il cosiddetto *Corno D'Africa*. Comprendeva Eritrea a Nord, Abissinia al centro (odierna Etiopia), e Somalia a sud-est.



Manifesto di Regime sull'Impero.

L'Italia aggredì l'Etiopia nel 1935 servendosi *dell'Incidente di Ual Ual* come pretesto (una scaramuccia in una zona ricca di centinaia di pozzi d'acqua). Mussolini voleva vendicare l'umiliante disfatta di Adua subìta dall'Italia quarant'anni prima, e annettere l'Etiopia alle altre colonie per proclamare il suo Impero. L'impresa riuscì, almeno per qualche anno.
La versione ufficiale sui libri di storia (e anche su Wikipedia) è che Badoglio entrò vittorioso il 5 maggio 1936 in Addis Abeba. Ma…

Pasqualino Vezzuto, futuro marito di Fortunatina Arabito, era lì presente come volontario. Si era imbarcato anche lui a Napoli nel 1936, sul piroscafo *Genova*, alla volta di Massaua. Faceva parte del Battaglione Speciale "E" della G.d.F.

[208] Vincenzo Rabito, **op.cit**.



Napoli, 1936:
partenza dei legionari per l’Africa Orientale

Egli raccontò ai suoi figli questo episodio *non ufficiale*.

(*Racconto di Pasqualino*) Arrivammo **il 2 maggio 1936** in vista di Addis Abeba agli ordini del **generale Tessitore.** I lealisti si erano ritirati dalla città. Via libera! Potevamo entrare quando ci pareva.
Inspiegabilmente, giunse da Roma per telegrafo l’ordine di una sola parola: “ATTENDERE”.
“*Ma come* – dicevano al Comando - *non possiamo aspettare che magari gli Etiopi ci ripensino e tornino in forze. Dobbiamo approfittare delle circostanze favorevoli, e prendere la capitale, adesso!*”
Ma da Roma non giungevano spiegazioni. Passò un giorno, due, tre, e noi sempre accampati là attorno. Il generale stava seriamente pensando di violare gli ordini ed entrare nella città. Rischiare di perdere un obiettivo così importante era una follia!
Il terzo giorno, si sente il rombo di un motore, e su un pianoro lì vicino atterra un grosso aeroplano dei nostri. Chi era arrivato? Si apre lo sportello…
E scende uno splendido cavallo, seguito da **Badoglio** in persona.
Badoglio monta e dà l’ordine: “*AVANTI!*”
Entrammo finalmente in Addis Abeba. Subito Badoglio telegrafò al Duce: ***“Oggi, 5 maggio, sono entrato vittorioso in Addis Abeba alla testa del nostro esercito”.***
Ci guardammo tutti in faccia… e non dicemmo niente.



Addis Abeba, 5 maggio 1936 - l’Ingresso di Badoglio vittorioso (filmato Luce)

Le *camicie nere* in famiglia furono comunque due: Paolo Azzara, figlio di Totò Arabito (ramo **B**) e Pasqualino Vezzuto, marito di Tina Arabito (**D**).

In questa bella foto essi sono ritratti addirittura insieme, ma non so esattamente né dove (quasi certamente in Africa Orientale), né quando.

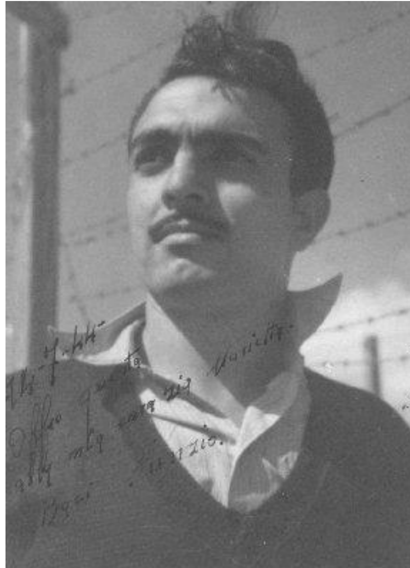


Africa Orientale, anni Trenta. Paolo Azzara, giovanissimo (7° da sinistra) e Pasqualino Vezzuto (8°), legionari.

Oltre che Camicia Nera, Pasqualino fu pure colono in Abissinia, e quindi POW (prigioniero di guerra) alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Ricordo ancora che **Tobia Noto**, marito di Lucia Catania (**C**) lavorò per un certo periodo ad Asmara, in Eritrea, presso l’Aermacchi (fabbrica militare) prima di riparare in Italia.

E infine **Nunzio Arabito jr** (**E**), il quale fu colono ad Alessandria d’Egitto, e poi internato a Camp Fayed come POW.



Camp Fayed (Egitto), 1944 – Nunzio Arabito POW

Del Clan nella Seconda Guerra Mondiale parlerò nel secondo volume.

INTERLUDIO 11 - TRE PAROLE IN UNA

A questo punto avrei dovuto proporre il classico minuto di raccoglimento.
Ma non siamo dal vivo. Questo è un libro.

Propongo dunque, invece di stare in silenzio, che ascoltiate un brano musicale a mio avviso molto suggestivo, facilmente reperibile anche su Internet.
Si tratta di un pezzo (poco conosciuto) per coro e orchestra di Zbigniew Preisner.
Il brano fa parte della colonna sonora del film *La doppia Vita di Veronica*.
Questa musica,[209] tragica e maestosa, riesce meglio a esprimere ciò che io qui di seguito fatico a descrivere con parole adeguate. È come se sapesse rievocare una moltitudine di anime dimenticate, e le facesse ritornare intorno a noi.

Dedicate a Nunzio Arabito mitragliere, e con lui alle migliaia e migliaia di giovani soldati italiani morti nella Prima Guerra Mondiale, mi vengono in mente soltanto tre parole.

Affetto. Pietà. Rispetto.

Qualcosa è loro dovuto. E qui ne uso, senza retorica, anche un'altra che le include.

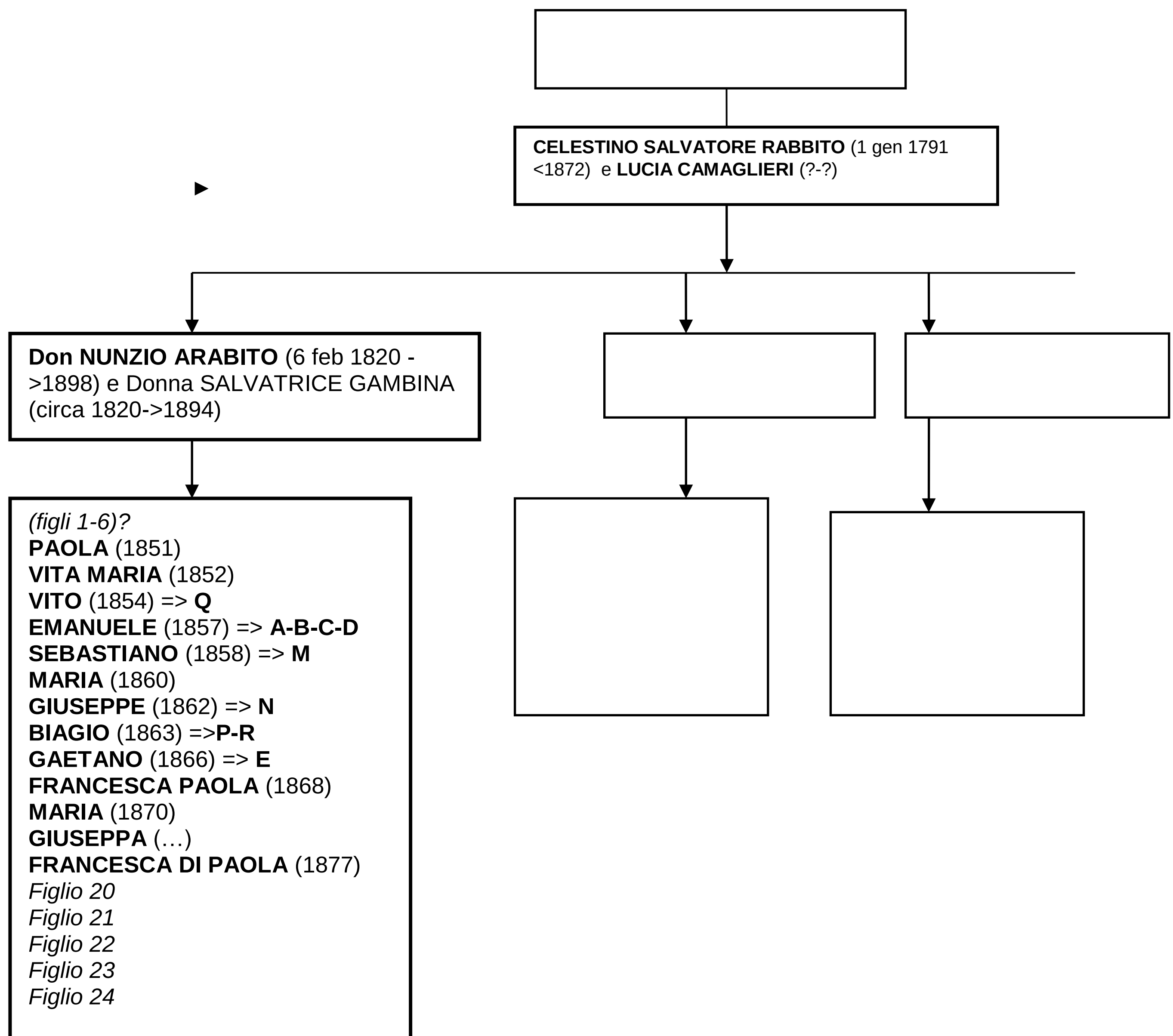
Onore.



---

209 Esistono CD dal titolo "La double vie de Veronique" (Virgin, Sony ecc) ma la musica si trova anche su Youtube: "The best of Zbigniew Preisner" su https://www.youtube.com/watch?v=FP0wQxWifBY , minuti da 36'15" a 40'48". All'interno del film *La Doppia Vita di Veronica* il brano s'intitola "Van Den Budenmayer Concerto en Mi mineur" ma è un titolo fittizio; l'autore è Preisner stesso. Il film peraltro non c'entra niente coi morti della Prima Guerra Mondiale; tratta dei possibili bivi nell'esistenza di una persona e i giochi del Destino alle sue spalle, come *Sliding Doors* di Howitt (1998).

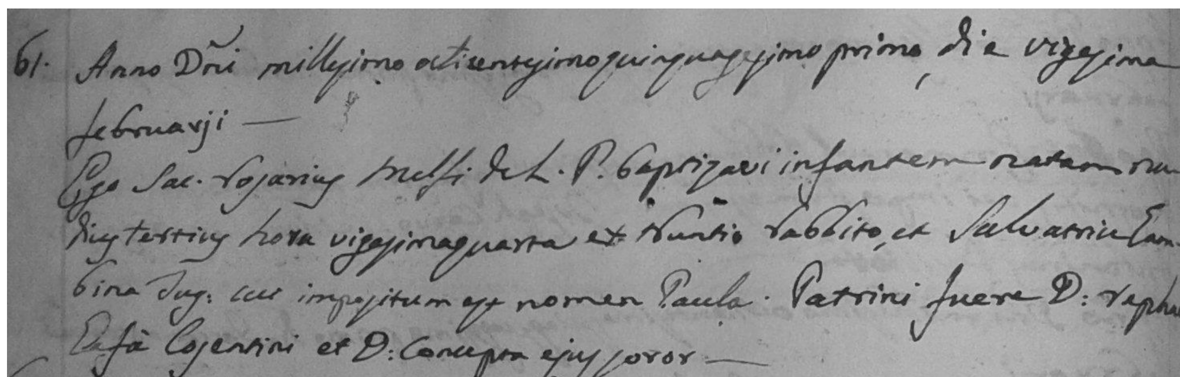
Capitolo 12. "Il DON"



LA PROLE DI DON NUNZIO

Abbiamo fin qui discusso in modo approfondito alcuni rami dei discendenti di Don NUNZIO Arabito e Donna Salvatrice Gambina. Ma la coppia ebbe 24 figli, di cui 18 vivi. O almeno, così si tramanda.[210]
Che cosa possiamo dire di questi figli?
Qualche nome femminile lo sappiamo. Il guaio è che *non ne conosciamo la discendenza* in quanto, ogni volta che c'è stata - e che ci sia stata è praticamente certo! - essa ha cambiato cognome. Pertanto non possiamo redigere alberi genealogici…
Faccio il punto, incrociando tutti i dati che ho trovato negli archivi di Chiaramonte.

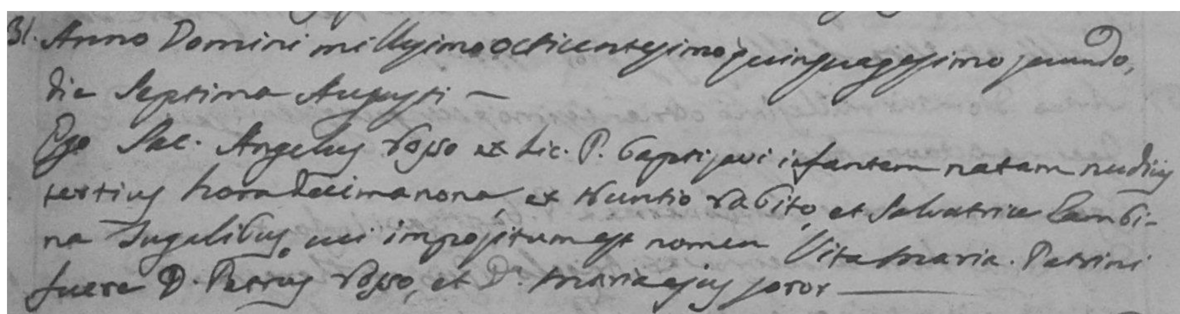
1. Paola (1851-?) Una delle prime figlie nate vive, ma forse non la primogenita.



Anno Domini 1851, giorno 20 Febbraio – *"Io Sac. Rosario Melfi (…) battezzai una bambina nata nuda all'ora ventiquattresima e terzo quarto* (suppongo) *da **Nunzio Rabbito** e Salvatrice Gambina, coniugi, al quale è stato imposto nome **Paola**. Padrino furono Don Raffaele Cafà (*o Gafà*) Cojantini e Donna Concetta sua sorella".*

Qui leggiamo che Nunzio è *Rabbito,* e non ha ancora il Don. Non ho altri dati.

2. Vita Maria (1852-?)



Anno Domini 1852, giorno 07 Agosto – *"Io Sac. Angelo Rosso, con licenza di Parroco, battezzai una bambina nata nuda all'ora decima nona e tre quarti da **Nunzio Rabito** e Salvatrice Gambina, coniugi, alla quale è stato imposto nome **Vita Maria**. Padrini furono Don Pietro Rosso e Donna Maria sua sorella".*

[210] Su questi numeri sono concordi tutti i discendenti di vari rami **A-B-C-D** ed **N**.

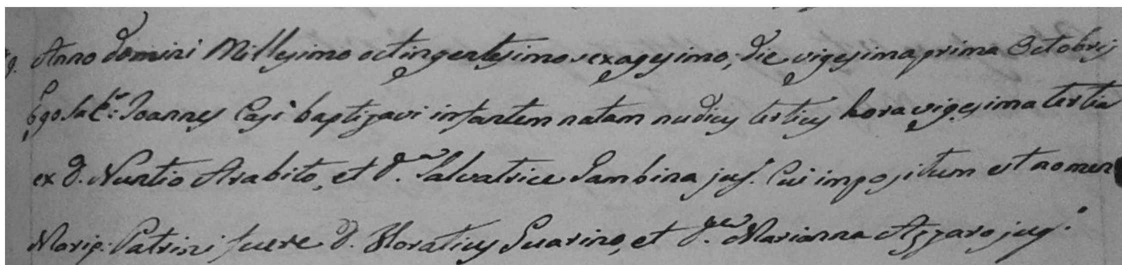
Adesso Nunzio è diventato *Rabito;* né lui né la moglie hanno ancora il Don. Non ci sono annotazioni postume di matrimoni; quindi anche di Vita Maria perdiamo le tracce.

3. Vito (1854-?) da cui discende il ramo **Q** (vedi). Se consultiamo l'atto (vedi capitolo relativo) leggiamo *Don Nunzio Rabbito e Donna Salvatrice Gambina.*

4. Emanuele (1857-1944) da cui discendono i rami a me più vicini (**D** Nunzio – **C** Filuzza – **B** Salvatrice – **A** Peppino) in Italia e Argentina. Non ho cercato il suo atto di nascita.

5. Sebastiano (1858-?) da cui discende il ramo **M** argentino (vedi). Dal libro delle confermazioni risulta Sebastiano Arabito di *Don Nunzio.*

6. Maria (1860-?) di cui non so altro. Ma posso ipotizzare che, essendo nata 10 anni dopo di lei un'altra Maria, questa prima bambina sia morta piccola.


Anno Domini Millesimo octingentesimo sexagesimo, Die vigesima prima Octobris
Ego Sac. Joannes Casi baptizavi infantem natam nudius tertius hora vigesima tertia
ex D. Nuntio Arabito, et D. Salvatrice Gambina jug. Cui impositum est nomen
Maria. Patrini fuere D. Horatius Guarino, et D.na Marianna Azzaro jug.

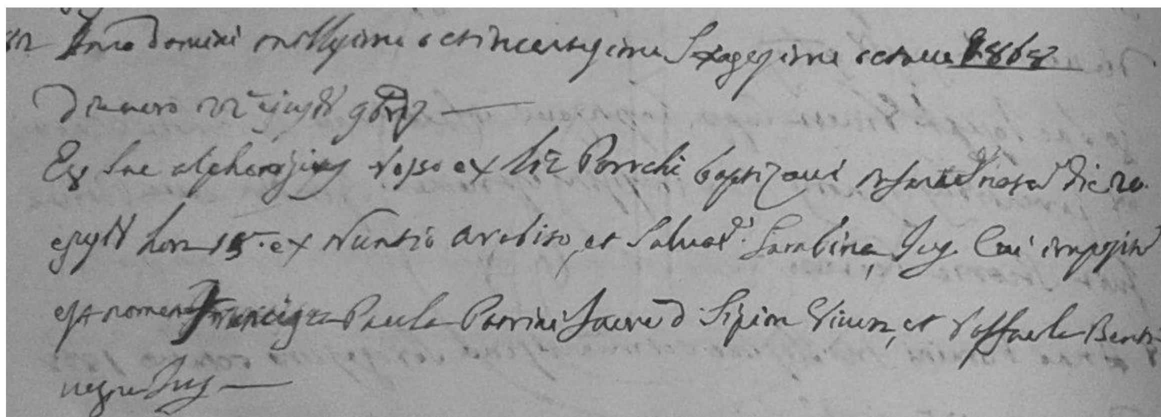
Anno Domini 1860, giorno 21 Ottobre – *"Io Sac. Giovanni Casi battezzai una bambina nata al terzo dell'ora ventitreesima da* ***Don Nunzio Arabito*** *e Donna Salvatrice Gambina, coniugi, alla quale è stato imposto il nome* ***Maria****. Padrini furono Don Orazio Guarino e Donna Marianna Azzara, coniugi".*

7. Giuseppe (1862- circa 1906) da cui discende il ramo **N** argentino (vedi). Nel battesimo è scritto *Don Nunzio Rabito.*

8. Biagio (1863-?) da cui discendono il ramo **P** argentino (vedi) e il ramo **R** francese. Di Biagio non ho atto di nascita, ma nelle confermazioni risulta *Biaggio Arabito di Don Nunzio.*

9. Gaetano (1866-<1916) da cui discende il ramo **E** di Vittoria (RG). Nell'atto di nascita è scritto *Rabito.*

10. Francesca Paola (1868-?)



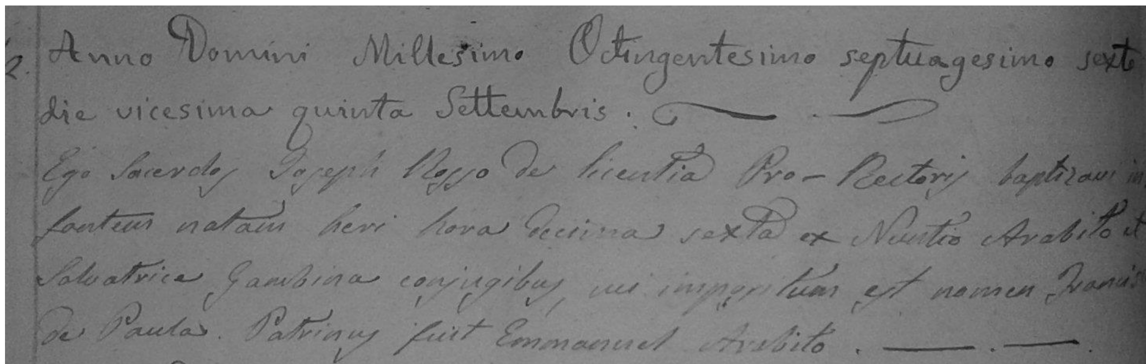
> **Anno Domini 1868, giorno 29 Agosto** (?) – *"Io Sac. … Rosso, con licenza di/del Parroco battezzai una bambina nata il giorno 20 (agosto?) da **Nunzio Arabito** e Salvatrice Gambina, coniugi, alla quale è stato imposto nome **Francesca Paola**. Padrini furono Sipione Giunta e Raffaela Bentivegna, coniugi".*

Qui si è già avuta la transizione ad *Arabito,* però non c'è il "Don". Non ci sono annotazioni postume su matrimoni. La ritroviamo solo nel 1888 come probabile madrina, assieme al DON, nel battesimo di Carmela, figlia di Sebastiano (ramo **M**). Quindi pure di Francesca Paola perdiamo le tracce.

11. Maria (1870-?). Di questa figlia ho soltanto un riscontro indiretto. Nell'ondata di Cresime a Chiaramonte del 1872, risulta confermata anche *Maria Arabito, di Don Nunzio*, di anni due. Ho segnato l'appunto, ma non ho scattato la foto…

12. Giuseppa (?-?)
Apprendiamo dell'esistenza di questa sorella dall'atto di battesimo di Giovanni Nunzio Arabito, figlio di Giuseppe, nato nel 1890 (vedi foto dell'atto nel cap. su **N**). La nota del parroco dichiara che i padrini del bambino furono Gaetano Arabito (**E**) *e sua sorella Giuseppa.*
E quando sarebbe nata? Beh per battezzare un bambino, almeno adulto dovevi essere… c'è un buco nella sequenza di nascite, tra i figli di Nunzio, dal 1871 al 1877. Propenderei per il 1849 (Giuseppa di 18 anni) o meglio, per il 1872 (Giuseppa di 41 anni).

13. Francesca di Paola (1877-?)



2. Anno Domini Millesimo Octingentesimo septuagesimo sexto
die vicesima quinta Settembris.
Ego Sacerdos Joseph Rosso de licentia Pro-Rectoris baptizavi in-
fantem natam heri hora decima sexta ex Nuntio Arabito et
Salvatrice Gambina conjugibus cui impositum est nomen Francis
de Paula. Patrinus fuit Emmanuel Arabito.

> **Anno Domini 1877, giorno 25 Settembre** – *"Io Sac. Giuseppe Rosso, con licenza di Pro-Rettore, battezzai una bambina nata ieri all'ora decima sesta dai coniugi* ***Nunzio Arabito*** *e Salvatrice Gambina, alla quale è stato imposto il nome di* ***Francesca di Paola.*** *Padrino fu Emanuele Arabito".*

Padrino fu Emanuele, il fratello nato nel 1857, il quale aveva ormai vent'anni. Non ci sono annotazioni di successivi matrimoni… quindi anche di Francesca di Paola si perdono le tracce.

Della discendenza femminile del DON non possiamo dire altro, dunque.

Tuttavia, sospetto che fra i presenti nelle due foto del *gruppone* di amici e consanguinei mostrato nel capitolo sul Ramo **B** (pag 106) potrebbero esserci anche discendenti di una figlia femmina di Don NUNZIO.
Ad oggi, quelle immagini possono considerarsi una sorta di raro *stato dell'arte* del Clan Arabito in senso lato a Chiaramonte, attorno al 1930.

Ipotesi sulla sequenza dei figli

Francesca di Paola nacque 26 anni dopo Paola (1851). Quanti anni avrà avuto Donna Salvatrice nel 1877? Ipotizziamo un'età di sedici anni al momento del primo parto. Altri 5 parti con bambini nati morti, e sono circa 8 anni (calcolando 18 mesi in media fra un parto e un altro). E arriviamo a circa 24 anni. Poi la prima nata viva (Paola) nel 1851 e sono 25. Fino al 1877 sono altri 26 anni… Totale, 51 anni. E siamo solo a 13 figli…
Come diavolo avrà fatto Donna Salvatrice ad avere non solo questi, ma altri 5 figli (stando al "si dice" familiare) sinceramente io non lo so. Certo è che questa signora avrà trascorso gran parte della sua vita col pancione!

La ricerca di questi altri figli sconosciuti (nonché di ulteriori dati per integrare le scarne informazioni che abbiamo in certi casi) resta aperta.
Assumendo, ripeto, che i figli in totale *siano stati davvero* 24, una numerazione cronologica (solo ipotetica) che forse non si discosta molto dalla realtà potrebbe essere la seguente.

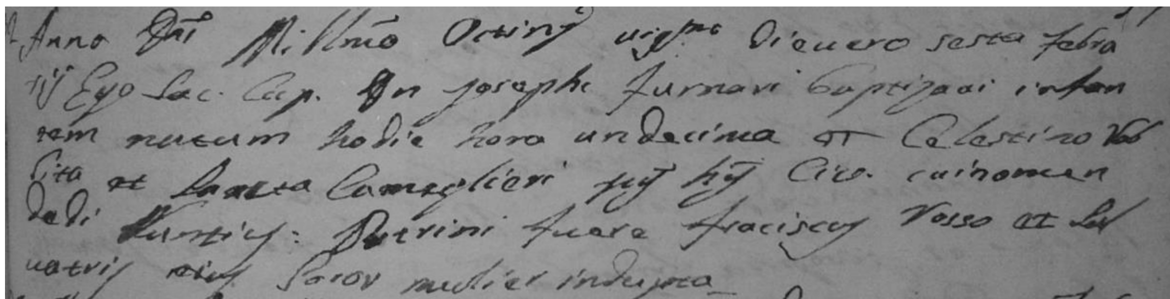
1-6 *Figli 1838-1849 nati morti*
7. … (1850)
8. **Paola** (1851)
9. **Vita Maria** (1852)
10. **Vito** (1854)
11. …
12. **Emanuele** (1857)
13. **Sebastiano** (1858)
14. **Maria** (1860)
15. **Giuseppe** (1862)
16. **Biagio** (1863)
17. …
18. **Gaetano** (1866)
19. **Francesca Paola** (1868)
20. **Maria** (1870)
21. **Giuseppa**
22. …
23. …
24. **Francesca di Paola** (1877)

E adesso, occupiamoci del capostipite.

Approdiamo finalmente a NUNZIO Arabito, uno dei capostipiti di famiglia nel periodo post unità d'Italia. L'ho scritto finora sempre in lettere maiuscole, proprio per non confonderlo coi suoi discendenti. Il suo, infatti, è uno dei principali *nomi ricorrenti* di famiglia.

NASCITA DI DON NUNZIO

Al Comune di Chiaramonte non esiste l'atto di nascita di NUNZIO. La cosa non deve stupire, in quanto solo dopo l'Unità d'Italia venne data istruzione, a ciascun Comune, di dotarsi di un'Anagrafe.
Bisognava dunque cercare negli Archivi parrocchiali. Ed io ho trovato l'atto.
La decodifica, come si può constatare, è ardua e non sono riuscito a tradurre alcune parole; ma il senso è chiarissimo.



Anno Domini 1820 – giorno (…) sesto Febbraio. "*Io Sacerdote Cappellano Don Giuseppe Furnari battezzai un bambino nato oggi all'ora undicesima da Celestino Rabbito e Lucia Camaglieri, coniugi (…) (…) al quale diedi nome* ***Nunzio****. Padrini furono Francesco Rosso e (…) sorella di sua madre, donna (indupta?)".*

Insomma, insieme al padrino era presente una signora che non è certo chi fosse, forse sua zia, ma comunque NUNZIO nacque il 16 (o 26) febbraio 1820 da Celestino **Rabbito** e Lucia **Camaglieri.** Notate che il cognome è scritto senza A e con due B.

NUNZIO si sposò poi con **Salvatrice Gambina.** I due si son certo uniti molto giovani. Dato che sulle schede comunali tre figli (Sebastiano, Vito Giuseppe e Biagio) risultavano abitare in Via Castello 4, desumo che tale fosse la residenza dell'intera famiglia.
Pare che NUNZIO suonasse più strumenti musicali, e che fosse persona molto religiosa.
Le fonti familiari, tutte ovviamente di seconda o terza mano, sono concordi nell'affermare che NUNZIO ebbe dalla moglie un'incredibile sequenza di 6 figli nati morti, seguiti da 18 (diciotto!) figli sopravvissuti, per un totale di 24 figli [211].
Tuttavia, in seguito alla disgrazia dei 6 figli, sembra che in un impeto di furia egli abbia distrutto tutte le icone e i crocifissi presenti in casa sua, seppellendoli poi in un fosso.
Dopodiché, gli nacquero 18 figli *vivi!* Un segno del Cielo?

[211] Fonte: Vita Arabito (**A**), Fortunata Arabito (**D**), Orlando Barrio (**N**).

La famiglia era numerosissima, e pare che per mettersi a tavola facessero i turni! Ho già narrato l'aneddoto di Emanuele che assisté alla sonata di chitarra del padre, sostitutiva della cena.

Mi è stato raccontato anche un altro fatto:[212] la famiglia viveva in una piccola casa-osteria dove *lei* vendeva anche generi alimentari. La prolifica moglie di NUNZIO sarebbe stata dunque conosciuta come *la zia del caffè*.

Ho fondati sospetti che questo soprannome si riferisca, più che a donna Salvatrice Gambina, a una delle sue figlie. E questo sia perché i due "Don" sarebbero dovuti essere autosufficienti economicamente, visto il lavoro di lui; poi perché il concetto stesso di rivendita di generi alimentari in una piccola casa osteria mal si confà allo status sociale di una "Donna Salvatrice"; infine perché, in effetti, di zie ce n'erano veramente tante.
Ritengo più probabile che la *zia del caffè* sia il soprannome attribuito ad una delle 7 figlie di Don NUNZIO, da parte dei numerosi nipoti.

IL LAVORO DI DON NUNZIO

Che mestiere faceva NUNZIO?
A questa domanda il Comune di Chiaramonte ha saputo rispondere: lui era ***Capo Ronda***.
In pratica era un pubblico ufficiale, in particolare un tutore dell'ordine. Una via di mezzo fra Vigile urbano e Carabiniere.

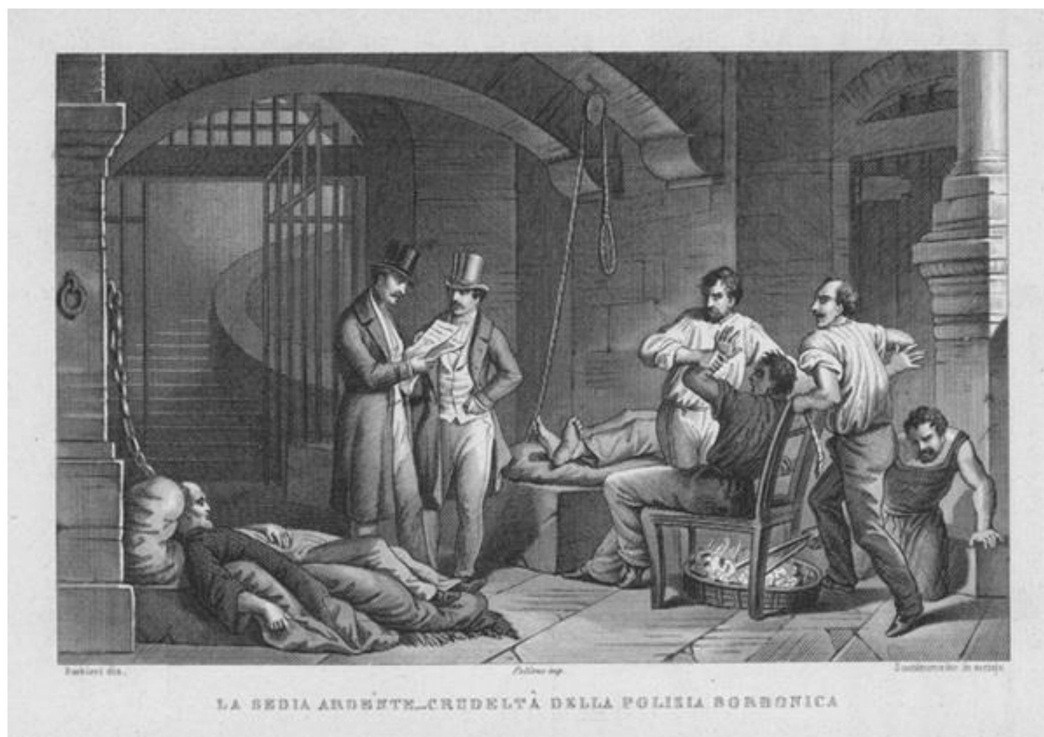
Nel periodo in cui NUNZIO fu tutore dell'ordine a Chiaramonte, la situazione politica nel Regno delle Due Sicilie ebbe uno stravolgimento. Sbarcarono **Garibaldi e i Mille**! E le redini del potere passarono dai Borboni ai Savoia.

> *(Nota storica*) In ottobre 1860 nel Regno delle Due Sicilie si tenne **un plebiscito per decidere l'annessione al Piemonte**. Si presentò a votare il 75% degli aventi diritto. La percentuale dei sì fu sbalorditiva: 430.000 persone si dichiararono favorevoli, e 667 contrarie. Molti storici hanno dubitato della regolarità delle votazioni…
> Indipendentemente dalla volontà dei Savoia di impossessarsi del Regno, le classi più povere **speravano davvero** che il nuovo ordinamento avrebbe assicurato la distribuzione delle terre dei latifondi e dei feudi ecclesiastici al popolo.
> Invece non ci fu nessuna distribuzione, come promesso da Garibaldi, ma solo il giogo di nuovi funzionari piemontesi!
> E poi **nuove tasse** sul macinato, e soprattutto l'odiato **servizio militare obbligatorio**, che sottraeva preziose braccia maschili alle famiglie.
> Quando il popolo si rese conto che non ci sarebbe stata nessuna riforma, molti si ritennero ingannati. In pochi mesi si passò **dall'entusiasmo all'ostilità.**
> Dal canto suo, Cavour diede subito lo stop ad ogni afflato autonomistico.
> Già nel 1860 Nino Bixio, luogotenente di Garibaldi, aveva represso nel sangue una rivolta a Bronte (CT). I piemontesi non furono da meno. Lo Stato Sabaudo impose la **legge marziale**. Nel 1863 il comando dell'isola fu affidato al generale **Govone**, il quale non esitò a usare metodi brutali.
> I nuovi tutori dell'ordine potevano arrestare e fucilare la gente sul posto, senza processo. E vi furono migliaia di morti. Dopodiché Govone fu rimosso.
> E divenne Ministro.

[212] Fonti: Anna Vezzuto (**B**), Erminia Catania (**C**).

In questo periodo caldissimo si trovò a operare NUNZIO. Il compito dei tutori dell'ordine era in primo luogo stanare i renitenti all'odiata leva; secondo, arrestare briganti, rivoltosi e sospetti; terzo, tutto il resto…

Fu proprio per motivi inerenti al suo status sociale che, da un certo momento in poi, lui e Salvatrice assunsero i rispettabili titoli ufficiali di "Don" e "Donna". Questo momento, come desumiamo dalle note battesimali, giunse fra il 1853 e 1854.
Quindi Don NUNZIO divenne Capo Ronda del Regno delle Due Sicilie, e a maggior ragione cominciò a far parte del servizio d'ordine locale, *in piena epoca borbonica*.
La Polizia del Regno delle Due Sicilie non aveva, dal canto suo, niente da farsi insegnare, quanto a brutalità e crudeltà, da quella piemontese di Govone.



1850 circa. Stampa d'epoca dedicata alla Polizia Borbonica.

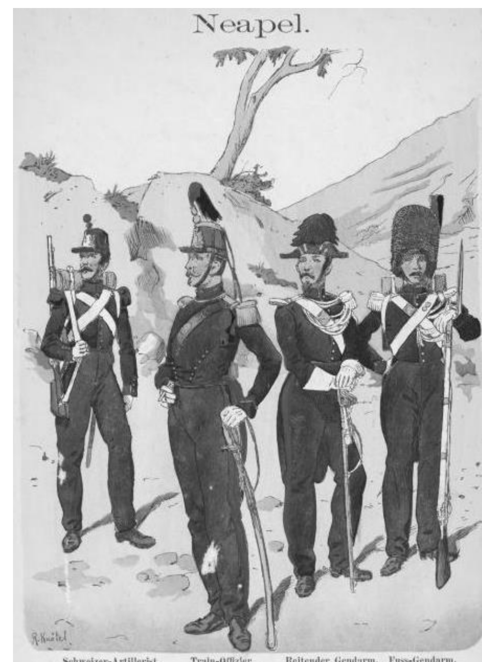
(Nota storica) Fino all'epoca borbonica girarono per le campagne siciliane anche vari altri gruppi di "forze dell'ordine", fra cui i *Campieri*, guardie private pagate dai latifondisti col precipuo scopo di salvaguardare gli interessi del padrone. Poi c'erano una trentina di *Compagnie d'Arme*, gruppi di persone armate che, con l'avallo dei Borboni, sorvegliavano soprattutto l'abigeato (furto di bestiame) e, nominalmente, l'ordine pubblico, ma erano sostanzialmente incontrollabili. Vestivano non in divisa ma in modo disordinato, a guisa di briganti. Poi c'erano le *Guardie Urbane*, milizia non professionale nominata dal capo della Polizia.
Garibaldi, nel 1860, fece piazza pulita queste persone.[213]

[213] Enza Pelleriti, **Polizie informali e istituzioni**. Note per una ricerca sull'Ordine Pubblico della Sicilia dell'Ottocento. Atti Accad. Peloritana dei Pericolanti - Classe di Sc. Giurid. Econ e Polit, LXXIII. pp.169-192.

La Ronda normalmente girava armata almeno di moschetto, se non di pistole e lame. Il Capo Ronda poteva disporre anche di un nerbo di bue [214].
Sinceramente non so se Don NUNZIO abbia mai usato il nerbo sulla faccia di altre persone, e preferisco non saperlo. Ma come potete immaginare, il suo lavoro non era facile.
Del DON ci mancano naturalmente le foto, ma possiamo provare a immaginare come apparisse in pubblico. Ecco alcune divise borboniche di quel periodo.



Regno delle Due Sicilie 1803-1880 - divise borboniche secondo il litografo Antonio Zezon.



Regno delle Due Sicilie, 1859.
Gendarmi borbonici.

[214] Su http://www.bronteinsieme.it/ c'è una testimonianza di Eduardo Cimbali dal libro: **Pregiudizi o gli amici del colera.** Ne riporto un brano: "…la forza pubblica di Bronte lo arrestava nel 13 settembre 1855, dopo averlo condotto nel posto di buon ordine per esser legato, audacemente, dopo essergli riuscito vano ogni sforzo per impugnare uno dei fucili in detto posto esistenti, si ebbe la temerità di resistere per via di fatto contro la forza che lo arrestava, e che dileggiandola con gravi ingiurie e schiamazzi, la minacciava*, e slanciandosi contro il capo ronda per guadagnargli il nerbo di bue che teneva in mano,* sicchè disgombrando questi la folla che ci accorreva occasionalmente alle grida dello arrestato, nella colluttazione e nel contrasto glielo ruppe".

Pennacchi e ornamenti li aveva certo pure Don NUNZIO, ma immagino che li indossasse solo per le grandi occasioni, o durante le feste religiose.
Credo che lui e gli uomini di Ronda girassero tutti i giorni in uniformi più sobrie - come del resto avviene oggi.



1860: Battaglione di “Cacciatori” borbonici operanti nelle zone montuose del Regno.

IL SUBENTRO DEI PIEMONTESI

In Italia, ogni volta che si *cambia casacca*, per così dire, sorge un problema per i nuovi dominatori. A chi affidare la gestione dello Stato, ed in particolare quella importantissima dell’ordine pubblico?

> Ad esempio, dopo la caduta del Fascismo, molti funzionari che avevano servito il Regime di Mussolini furono riconfermati. La foglia di fico del nuovo Stato fu la cosiddetta *epurazione*. Ovvero il processo di selezione che fece scartare coloro i quali avevano collaborato in modo troppo vistoso o zelante col Fascismo.
> Ad effettuare questa selezione arbitraria, furono, naturalmente, i vincitori. E sul loro carro, all’ultimo momento, erano saltati in molti. Compresi i collusi più scaltri.
> Uomini, con tutti i loro difetti, sentimenti, odii repressi…

Veniamo ai fatti. Quando nel 1883, *a bocce ferme,* diciamo così, Don NUNZIO battezzò un proprio nipote (Nunzio - ramo **D**) egli risulta registrato ancora come “Don”. Quest’informazione è importante. Il Don è rimasto; quindi pare che egli non sia stato epurato dai vincitori.
Possiamo dunque presumere che il DON abbia vissuto con pochi traumi il passaggio dal regime Borbonico a quello Sabaudo.
Potrebbe quindi sembrare che i Piemontesi, subentrando, abbiano riconferito il potere sostanzialmente agli stessi funzionari locali che lo detenevano dai Borboni.

C'è anche da tener presente che Chiaramonte si trovava geograficamente decentrato, rispetto alla direzione della marcia garibaldina su Napoli, la quale andò da Marsala in direzione di Messina, con qualche influsso su Catania.

Potremmo anche supporre quanto segue. I funzionari di Chiaramonte udirono tamburi di guerra e tintinnar di sciabole; capirono; e assistettero prudenti al variare del vento del potere, lasciando magari a latifondisti e notabili locali il compito di correre di persona ad informarsi, in capoluoghi come Siracusa e Catania, su quali sarebbe stati i nuovi padroni da ossequiare. E quando i nuovi capoccia si presentarono a Chiaramonte, scattarono tutti sull'attenti.

Ma questa è solo una mia ipotesi. Lo storico Massimo Bonino dissente del tutto, e scrive:[215]

> **Dal punto di vista della sicurezza pubblica, l'ex Regno delle Due Sicilie** scontava anche l'arretratezza generale delle sue istituzioni e la formazione dei Carabinieri rappresentò un sicuro salto di qualità. Furono scartati i poliziotti borbonici, soprattutto dei gradi inferiori, ancora legati a Francesco II. Dei 7000 uomini presenti nelle province napoletane, ad esempio, solo 301 furono reimpiegati. **In Sicilia** la situazione era invece complicata dalla presenza di un corpo locale di Carabinieri, creati dal governo garibaldino insediatosi alla presa di possesso del maggio 1860, per amministrare in attesa del Re. A gestire la situazione fu mandato da Torino un ufficiale dei "veri" Carabinieri, il maggiore Massiera – temporaneamente dimessosi per non creare imbarazzi politici – che emanò nuove norme per l'arruolamento volontario e riuscì ad aggiungere il fondamentale aggettivo *Reali* alla denominazione locale. Tuttavia, il governo piemontese, invece di procedere a un'immediata incorporazione dei gendarmi siciliani nella struttura nazionale, decise di creare un gruppo a parte di 100 Carabinieri Reali, dando vita a un'insolita convivenza. A Torino evidentemente non si aveva fretta di affidare la sicurezza dell'isola a un organismo *contraffatto* e cinque volte più numeroso del corpo ufficiale, preferendo addirittura andare incontro ad ovvie disfunzioni. Solo nel dicembre 1860, dopo un periodo di valutazione e trovati i rinforzi necessari, si costituirono definitivamente I Carabinieri Reali in Sicilia al comando del maggior generale Giovanni Serpi. *Nel complesso, l'organizzazione delle strutture di pubblica sicurezza nelle regioni meridionali si caratterizzò per una sostanziale epurazione: la continuità del personale fu pressoché nulla, a causa del loro precedente coinvolgimento nelle repressioni del dissesto politico e dei gravi turbamenti al'ordine pubblico che caratterizzarono gli ultimi tempi del regime borbonico.*

La parola d'ordine in Sicilia pare dunque sia stata: epurazione, discontinuità, facce nuove.
Sia come sia, Don NUNZIO continuò a lavorare. E questo è un dato.

Per la verità, negli ultimi atti di battesimo verso fine secolo… il Don sparisce. Per entrambi, marito e moglie. A questo punto, tuttavia, io non direi che si tratti di epurazione, quanto di semplice… pensione.

[215] Massimo Bonino - **La Polizia Italiana nella Seconda metà dell'Ottocento –** LaurusRobuffo, 2005.

Mutazione del cognome di Don NUNZIO

Un altro elemento di curiosità è il cambiamento di cognome di Don NUNZIO, che procedette di pari passo con le nascite dei suoi figli… l'ho già accennato, e ritornerò sull'argomento.

Fu forse lo stesso Don NUNZIO Rabbito a volere l'apposizione di una "A" davanti al proprio cognome per distinguersi, in qualche modo, dal resto del popolo?
Non ne ho prova.

Così come non ho prova che la trasformazione *Rabbito* => *Rabito* => *Arabito* sia stata accidentale o intenzionale; se dovuta a un mero errore, o a *una qualche precisa volontà*, sua o di terzi.

Non ho prova, infine, che tale variazione sia in qualche modo connessa o contestuale all'attribuzione del "Don", oppure al mutamento di *governance* locale.

MORTE DI DON NUNZIO

Don NUNZIO fu longevo. Non solo perché esercitare a lungo e con costanza l'atto della procreazione forse fa bene alla salute (questa teoria ha i suoi sostenitori), ma perché la sua attività familiare è rimasta ben documentata in Parrocchia.

Don NUNZIO e Donna Salvatrice furono padrini di battesimo *almeno* di Giuseppa (1846, figlia di un fratello), Paolo (1853, figlio di fratello), Nunzio (1883, nipote), Salvatrice (1883 nipote), Carmela (1888, nipote), Vita (1994, nipote).
Dopo tale data troviamo il solo NUNZIO padrino di Battesimo di Salvatore (1898, nipote) e di Giuseppe (novembre 1898, nipote).
D'altra parte Gaetano Arabito (**E**) fece battezzare dalla coppia, ancora nel 1894, la figlia Vita; mentre quando toccò a un altro suo figlio, Francesco (1899) i due vecchietti non figurarono più.

Possiamo dunque affermare con certezza che NUNZIO scomparve non prima del 1898, a non meno di 78 anni.

Quanto a Donna Salvatrice, per gli stessi motivi la sua dipartita avvenne non prima del 1894.

I VOLTI DEI CAPOSTIPITI

Donna Salvatrice

C’è un’immagine misteriosa che vi vorrei mostrare.
Fra le pochissime foto antiche conservate da mio nonno in un cassetto, c’era il ritratto di questa signora. Il tipo di stampa e di cartoncino lasciano pensare che sia una delle foto *più antiche* in suo possesso.



La “Signora Arabito” potrebbe essere donna Salvatrice Gambina.

Ho sottoposto la foto a tre persone *over 90*,[216] le quali hanno scartato l’ipotesi che si tratti di Nelina, prima moglie di Peppino morta giovane, e di cui non esistono immagini.
Inoltre, *nessuno* tra i familiari più grandi di me ha riconosciuto questa signora. Bisogna dunque salire più su rispetto alla generazione di Peppino.

La prima ipotesi che formulo è che si tratti della prima moglie di Emanuele, ovvero di Giuseppina Cutello, mamma di Nunzio e Raffaela Arabito.
La seconda è che si tratti di una delle figlie di Don NUNZIO.
La terza ipotesi è che si tratti di Donna Salvatrice Gambina stessa, nonna di Peppino Arabito e moglie di Don NUNZIO.

Se dovessi scegliere, osservando il vestito di buona fattura, l’aspetto sereno e ieratico, e la presenza di occhiali, genere di oggetto allora non alla portata di tutti… beh forse direi che potrebbe trattarsi proprio di Donna Salvatrice Gambina in persona.
Potrebbe…

---

[216] Ninina e Maria Pollicita a Chiaramonte Gulfi; e Alberto Noto a Napoli, vissuto in gioventù al paese e compagno di scuola elementare di mio padre.

Don NUNZIO

Beh, qui non abbiamo assolutamente nessuna fotografia né immagine.

Però… se avessi la padronanza delle moderne tecniche di manipolazione d'immagine al computer, potrei inserire in un qualche programma i volti *di tutti* i suoi discendenti maschi, elaborare il fenotipo et voilà… con un processo di *morphing* potrebbe venir fuori quello che si presuma sia, con buona probabilità, un volto verosimile di Don NUNZIO.
Un po' come oggi la scienza ci propone le sembianze dei nostri possibili antenati.
Ma qui non siamo alla Pixar.

Tuttavia, butto il sasso nello stagno.
Sappiamo che alcuni caratteri ereditari di un progenitore, fra i quali naturalmente il suo aspetto, potrebbero ripresentarsi lungo l'asse della discendenza.
Ed ora vi faccio vedere proprio due fra i tanti discendenti diretti di Don NUNZIO (e di tutti coloro che lo precedettero).

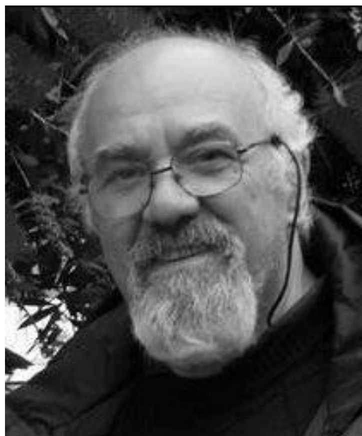
Scelgo il primo a caso. Me medesimo, nipote di Peppino Arabito (ramo **A**) a sua volta nipote diretto di Don NUNZIO.

Poi scelgo un altro discendente diretto di Don NUNZIO. Orlando Barrio (ramo **N**), nipote di Salvador Arabito, pure lui nipote diretto di Don NUNZIO.
Ho un altro ottimo motivo, per scegliere Orlando.
Sua nonna Paulina Arabito, moglie e cugina di Salvador, era *anche lei* nipote diretta di Don NUNZIO.
Usando una terminologia rozza ma efficace… "in lui l'influsso è doppio!".

Allora, eccoci qua. Vi mostro Orlando e Giuseppe affiancati.
La distanza parentale [217] fra noi due è pari a 8 gradi, e nel contempo tutti e due siamo discendenti diretti di quarto grado di Don NUNZIO.

"*Uno, doie… e treeee. Tàààààà!*" [218]

[217] Ovvero il numero di passaggi da effettuare per connetterli. Sono otto: Giuseppe-Emanuele-Peppino-Emanuele-NUNZIO-Giuseppe-Salvador-Adelina-Orlando.
[218] Così esclamava Luca accendendo le luci del Presepio per far stupire i presenti, nel capolavoro *Natale in Casa Cupiello* di Eduardo de Filippo.




Orlando e Giuseppe.






… Non suggerisco nulla.

ECCOLI!

Chiaramonte, 26 Aprile 2014.
"Ormai ho accumulato gran parte dei dati necessari. Devo solo organizzarli e scrivere il libro" penso, scendendo a piedi in Piazza.
"…Però manca ancora qualcosa".

Mi guardo attorno. Le luminarie sono già allestite, tutto è pronto…



E allora mi domando: "*Quale momento tipico hanno vissuto don NUNZIO e tutti i nostri antenati *esattamente* come noi*? *Quale medesima esperienza ci accomuna?*

Mi guardo attorno, e trovo subito la mia risposta.
La vedrò domani. Per me è la prima volta.

Il baiardo sbuca da Via San Paolo e fa il suo ingresso trionfale in Piazza.

“*Una situazione hanno vissuto, Don NUNZIO e Donna Salvatrice…*” penso, filmando tutto col mio Samsung, le braccia ben tese sulla testa delle persone, per riprendere meglio.

“…La scena che sto vedendo io, adesso… loro l’hanno già vissuta, con rispetto e devozione, più e più volte. L’ingresso della Madonna di Gulfi nella Chiesa Madre!”

La Banda suona, senza mai smettere, la *Marcia n. 11.*



“Dal 1644, esattamente come me che la riprendo oggi 27 aprile 2014, come voi che leggete, e come chiunque provenga da questo paese sempre ricorda…”

La folla acclama, la banda suona, io riprendo… ma accade qualcosa.
È come un lampo, un giramento di testa collettivo.
Che sta succedendo?
Riapriamo gli occhi.
Qualcosa è cambiato!
La folla. I vestiti della gente…
Dove siamo?

Ci guardiamo attorno. Siamo sempre in Piazza Duomo, ma…
Tutto è *più antico.*

Da qualche parte ho scritto che erano morti. Ho mentito, evidentemente. Don NUNZIO e Donna Salvatrice sono lì, in piedi e ben vestiti.
Aspettano.
E naturalmente, con loro ci sono tutti i protagonisti di questo libro. ECCOLI!

Ci sono Totò, Peppino, Filuzza, Nunzio, Emanuele, Giuseppe, Sebastiano, Biagio, Gaetano, Vito, con le mogli e le sorelle. E gli antenati.
E i discendenti.
E pure altri che non abbiamo mai visto, ma qualcosa ci dice che sono proprio *loro*… tutti gli Arabito di Chiaramonte, insieme.

Un nugolo di bambini vestiti a festa ci passa fra le gambe, correndo.
La Statua di Maria di Gulfi è sempre fuori dalla Chiesa. Si è fermata un attimo.
Bisogna dar tempo al fotografo, appostato sul balcone, di scattare.
Non è mica una cosa da poco, scattare una fotografia in Sicilia, nel Milleottocentochissaquando.



Poi la folla si rianima, la musica ricomincia e la Madonna riprende il suo incedere trionfale.
Alcuni soldati, e fra di essi un giovane mitragliere, si tolgono rispettosamente il berretto, restando a capo scoperto.

A guardare la festa ci siamo io che scrivo, voi che leggete, e ci troviamo in piedi nella piazza gremita, ad ascoltare *la Marcia.*
Tutti guardiamo la statua che oltrepassa più volte il portale della Matrice.
Avanti e indietro.
Il baiardo portato a spalla da portatori sudati e paonazzi quasi scompare, tra festosi lanci di coriandoli verdi e azzurri.

Eccoli tutti quanti, i nostri antenati.
Sono vivi, e sorridono.
Sono sicuro che *adesso* li vedete anche voi!
La musica tace.
Ci domandiamo se la Madonna già entrata uscirà di nuovo, prima di insediarsi all'interno della Chiesa Madre.
Un attimo di pausa… poi una voce stentorea urla:

"*E CIAMAMULA TUTTI!"*
Un solo ruggito. "***VIVA MARIA!!!***"

Poi sentiamo la *Marcia n. 11* che riprende daccapo, più veloce, osannante, sempre più frenetica, e allora siamo sicuri che la statua della Madonna di Gulfi uscirà dalla chiesa per salutare il mondo intero ancora una volta.
E Lei esce ancora.
Ed esce ancora.
E ancora…

INTERLUDIO 12 - PEPPE E LINDA

E così, al termine di questo libro, anche la mia storia con Linda, narrata a sprazzi in tutti questi interludi, confluisce in un tassello degli Arabito.
E la *ragazza speciale* da cui correvo sulla Vespa Azzurra, infine, è diventata mia moglie.
Dico infine perché la nostra storia è stata ricca di clamorosi litigi e focose riconciliazioni.



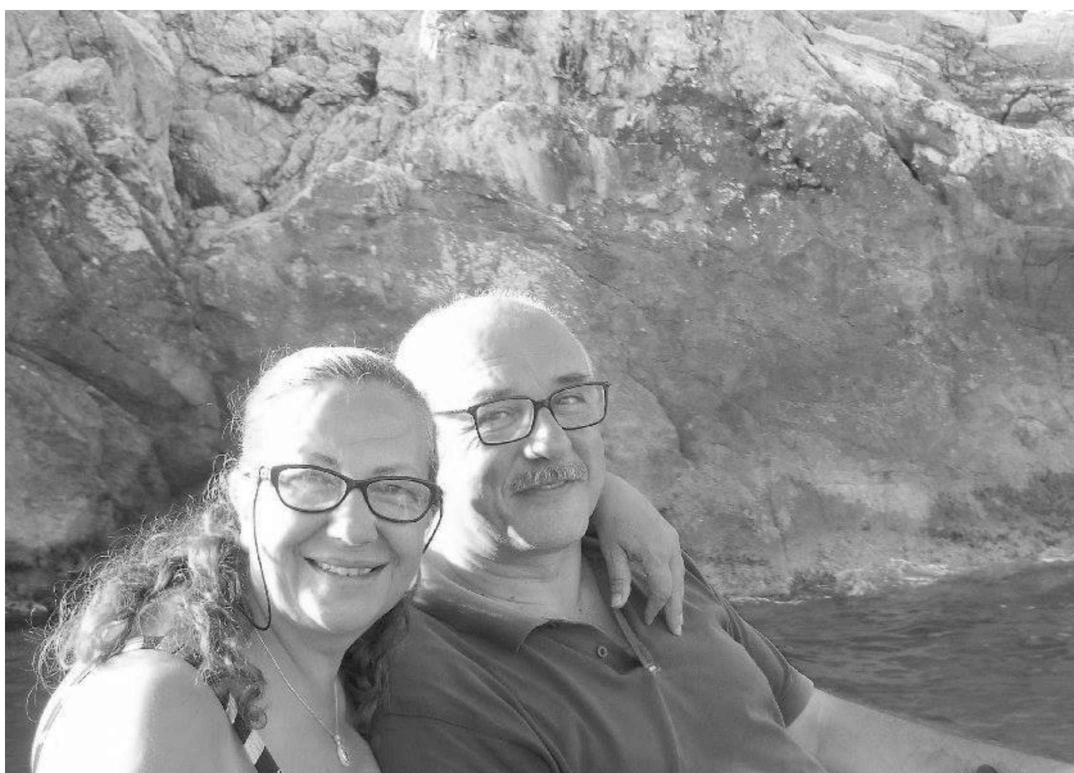
Diamante, 1981. Gita al mare.



Chivasso, 1985.
Freschi sposini.



Manziana, 1996. La mia famigliola.



Palinuro, 2014 – Trent’anni di matrimonio!

Ma gli interludi non terminano qui.
Nel secondo volume racconterò altre disavventure che ci sono capitate… in coppia!

Capitolo 13. Conclusioni

(*Segue dalla premessa*)

"…*Bene, tocca a me. Scendo in campo. Ma adesso che cosa devo fare?*"
Mi sono ricordato che tanti anni fa, prima di affrontare la mia tesi di laurea, un professore che stimavo mi disse:
"*Ragazzo, hai un problema grosso. Dovrai affrontarlo su tre livelli*".
"*Quali?*" gli chiesi.
"*Dall'alto, dal centro e dal basso****".***

COME MI SONO MOSSO

Dall'alto. Forse non ci pensiamo, ma abbiamo vissuto una rivoluzione culturale d'importanza paragonabile alla stampa. L'avvento della Rete! Avevo a disposizione facili vie d'accesso a un insieme *smisurato* di dati da consultare on line (vedi appresso). E così ho concretizzato l'accesso dall'alto al problema.

Dal centro. Da sola, Internet non bastava. Inutile dire che, man mano, si è reso comunque necessario consultare tutta una serie di libri e articoli (elencati in bibliografia). Ma bisognava comunque colpire il problema alla pancia: *andare alle fonti*. Alzare il sedere dal computer e cercare *in loco*. Ed è quanto ho fatto, recandomi di persona a Chiaramonte per consultare gli archivi di Parrocchia e quelli comunali. Era anche l'occasione per rivedere un sacco di persone a cui voglio bene, e conoscerne di nuove!
I dati degli archivi mi erano indispensabili per ricostruire *il puzzle* degli Arabito (credo sia la parola più adatta da usare) dandogli un corpo di nomi e date, con una rete di relazioni parentali o di affinità. E quindi, per poter rappresentare un albero genealogico più completo possibile.
Mi son piazzato per giorni negli Archivi ubicati all'interno della Chiesa Madre (il fulcro di tutta la ricerca!) e ho sfogliato libroni su libroni…

Dal basso. Bisognava raccogliere ricordi e testimonianze degli anziani. Ahimè, a questo punto devo ammettere di essermi mosso un po' tardi. *Se solo avessi iniziato qualche anno fa* questa mia ricerca, avrei fatto in tempo a collezionare più memorie, ottenere più risposte… Ma, meglio tardi che mai.
Quanto ai giovani, è stato facile contattarli coi social network. Gli Arabito in rete mondiale sono decine solo su *Facebook*. La maggior parte di loro sono ragazzi di terza o quarta generazione, che ignorano e a volte dimostrano scarso interesse per le vicende del Ceppo. Ma così vanno le cose. Anche per me, da giovane, la genealogia di famiglia non era una priorità. Tuttavia alcuni hanno collaborato con entusiasmo, interpellando i loro anziani.
Grazie dunque alle interviste a parenti, vecchie zie, amici e conoscenti condotte di persona, per telefono, per lettera, per email, via Facebook ho potuto raccogliere episodi rilevanti di *umanità* dei vari protagonisti.

Le storie degli Arabito.

Dall’interno. Esisteva anche un quarto percorso. Mentre lavoravo, è maturata in me una decisione inizialmente non prevista: percorrere anche la via dei ricordi personali. Come Arabito adulto mi son reso conto di avere qualcosa da raccontare anch’io.
E, visto che non càpita tutti i giorni di scrivere un libro…
Ho scelto di suddividere il mio tassello del puzzle in varie parti. Ricordi personali distribuiti qua e là, più alcuni *interludi* fra i capitoli, per spezzare il testo con qualcosa di godibile.
Con mia sorpresa, e indipendentemente dalla mia volontà, gli interludi hanno assunto spesso una vena umoristica.

Che volete che vi dica.
Non è colpa mia! È successo da sé.
Spero di aver centrato il bersaglio, e di non avervi annoiato.
Comunque… *è tutto vero!*

FONTI CONSULTATE

1. Archivi

Ho preso visione di molti **Registri di Parrocchia** presenti nella Chiesa Madre di Chiaramonte Gulfi: Battesimi (che includono le nascite) e Confermazioni, a partire più o meno dal 1800 - e in qualche caso, anche prima.
Anticipo fin d'ora un ringraziamento speciale: mi è stato prezioso l'aiuto di don Giuseppe Nobile, Parroco di Chiaramonte.
Non è stato facile, consultare i Registri. Gli indici delle annate esistono solo dal 1900 circa in poi; ma questo sarebbe il meno. Risalendo, ci sono quelli annuali, poi cominciano a mancare anche quelli. E più si va indietro nel tempo, più le cose si fanno difficili.
Tomi polverosi, scrittura a zampe di gallina, macchie e ghirigori, latino maccheronico, errori di numerazione, pagine mancanti… ma queste sono solo difficoltà aggiuntive.
Il vero guaio è il seguente: man mano che si risale ai tempi antichi, i soggetti *non sono più elencati in ordine alfabetico per cognome… ma per nome!*
Una follìa che costringe il ricercatore a scorrerli tutti. Uno per uno!
Migliaia e migliaia di righe scritte a penna e che ballano davanti agli occhi…
Ho fatto il possibile nel ristretto tempo disponibile (una settimana circa) e comunque ho scattato oltre 130 fotografie di pagine di registri [219].
Dapprima ho dovuto semplicemente tradurle e sintetizzarle (riempiendo un quaderno apposito).
Su di esso ho lavorato per estrarre tutte le informazioni possibili. Data di battesimo, data di nascita, nome del sacerdote o parroco che impartì il sacramento; nome dei genitori, nome del padrino o madrina di battesimo (oppure del *compater* o della *commater* di cresima); eventuali postille con data di matrimonio in altre parrocchie.
Quindi ho buttato giù dei diagrammi e incrociato fra loro tutti i dati coerenti, anche attraverso la figura dei padrini. È frequente il caso che il ruolo di padrino sia attribuito a uno zio paterno o materno. Ciò consente un utile lavoro di *cross-linking* (una sorta di controventatura della struttura parentale) che comporta utili chiarimenti.
Infine ho buttato giù alberi, a decine, che fossero quanto più possibili congruenti sia fra loro che con tutti i dati accumulati. All'inizio dei capitoli sono presentati in forma riassuntiva, in appendice sono estesi.

Sono stati poi visionati (non direttamente da me) gli **archivi dell'Anagrafe del Comune di Chiaramonte**. Sono state estratte delle schede relative a vari membri Arabito. Esse contenevano nome, data di nascita, nome dei genitori, via di residenza, eventuali dati di emigrazione, decesso, e quant'altro. Le schede sono state fotocopiate, e quindi a me consegnate da funzionari del Comune.
Anche qui, anticipo un ringraziamento speciale per il dott. Antonio Nicosia e i funzionari del Comune di Chiaramonte.

---

[219] Posso fornire su richiesta le foto originali dei registri a chi ne fosse interessato.

2. Persone

Mi sono avvalso dell'aiuto orale e scritto di **parenti, affini, amici, conoscenti** appartenenti a ciascun ramo di famiglia (vedere ringraziamenti) con carteggi epistolari, email, questionari, interviste postali, telefoniche o individuali. Per ogni ramo ho individuato uno o due consulenti primari (in genere i più anziani) e uno/due corrispondenti tecnici (più giovani).

3. Fonti on line

Banche dati come *Albo dei Caduti della Grande Guerra*, Elenchi di arrivi in Argentina e America del nord, CEMLA, siti specializzati in alberi genealogici (*Genii*, *Geneanet*, *Ancestry, Billiongraves* ecc.) Archivi storici vari, Archivi locali (es. *Archivio degli Iblei*), siti storici sulle guerre ecc., siti amatoriali.

4. Libri e articoli

I libri sono elencati in bibliografia. Gli articoli specializzati sono citati man mano, nelle note in calce.

5. Archivi civili e militari

Ho visitato *l'Archivio di Stato Italiano* (Roma EUR) e alcune biblioteche di Roma per trovare testi originali. Ho fatto richiesta di articoli presso biblioteche e Università, nonché di alcuni *fogli matricolari* alle autorità militari.
Ho interrogato anche alcune associazioni storiche di reduci (es. X MAS, ecc.)

SINTESI DEI RISULTATI

Parte dei risultati li mostro in questo primo volume, dedicato alla sola discendenza di Don NUNZIO Arabito; il resto troverà posto nel secondo.
Le conclusioni - dopo la prima parte del lavoro - sono le seguenti.

1. Ho di molto infittito l'albero genealogico dei discendenti di Don NUNZIO (1820-1898 circa) mio trisnonno. In particolare, ho potuto accertare l'esistenza di almeno **6 figli maschi** e almeno **7 figlie femmine** su un totale di 18 figli nati vivi di cui si tramanda l'esistenza. Prima che iniziassi il lavoro conoscevo soltanto il nome del mio bisnonno Emanuele (e nessun altro suo fratello) e solo parzialmente la discendenza dei suoi rami **A-B-C-D**.

2. Di questi 6 figli maschi del DON ho individuato una parte significativa della discendenza. In particolare ho chiarito il legame fra tre figli del DON e la discendenza **Argentina** (**M-N-P**).

3. Ho individuato un ramo che si è suddiviso fra Australia e Sicilia (**E**).

4. Ho rilevato un ramo di discendenti registrati come Rabbito (**Q**).

5. Ho dato cenni su **alcune famiglie** particolarmente legate agli Arabito con doppi e tripli legami di affinità, sorti dal fatto che due (o più) fratelli hanno sposato due (o più) sorelle, o cugine. Esempi: Azzara, Vezzuto, D'Angelo, ecc.

6. Ho **infittito** le discendenze e gli alberi menzionando anche bambini morti piccoli, dei quali si era persa memoria.

7. I quesiti che mi proponevo di risolvere all'inizio (chi fossero i due giovani **soldati** morti nella Prima Guerra Mondiale) sono stati parzialmente risolti. Qui ho presentato il caso del fante e mitragliere Nunzio Arabito (**E**).

8. Oltre questi risultati ne ho ottenuti altri, inaspettati. Essi hanno amplificato gli orizzonti e le prospettive del nostro problema, riconducendoli nell'alveo molto più vasto e indefinito di un **Ceppo** quadrifamiliare formato da Arabito + Rabbito + Rabito + Arrabito.
Restando in tema *solo di Arabito*, ho verificato che esistono almeno **quattro rami di famiglie** con tale cognome. Un primo ramo è quello proveniente da Chiaramonte Gulfi, e l'ho ricostruito *salendo* fino a tre *ascendenti* della figura di Don NUNZIO. Al solo DON, e ai suoi numerosi figli, è dedicato questo primo volume. In esso ho esplorato la discendenza nel modo più approfondito possibile. In tale ambito esistono casi di riconfluenza nel Ceppo. Ovvero, alcuni Arabito sono ridiventati Rabbito (es. ramo **Q**).
Nomi prevalenti: Emanuele, Giuseppe, Nunzio, Salvatore.

9. Posso inoltre già anticipare una delle conclusioni del secondo volume, e cioè che il cognome Arabito (per lo meno a Chiaramonte ma anche in tutta la Sicilia sud-orientale) era, nella seconda metà dell'Ottocento, **ricco di esponenti**. Molto più di oggi. Molti membri poi sono emigrati, e di molte discendenze femminili si sono perse le tracce. Tuttavia mi pare che il numero di tali componenti abbia

oltrepassato una soglia critica inferiore. È verosimile prevedere che, almeno in Italia, le persone *di cognome Arabito andranno a esaurirsi.* In altre parole, c'è un trend di **estinzione del cognome.** Prova ne sia che, finora, *in Italia* sono rimasti pochissimi Arabito di sesso maschile: tre dal ramo di Don NUNZIO e poco più nei rami ragusani (cfr. II vol.). Diciamo otto maschi in tutto. Se tutti avranno figli (e non è detto) i maschi della prossima generazione saranno, in media, quattro. Fra un'altra generazione, due.
Se pertanto le famiglie continueranno ad avere *meno* di un figlio in media (e nulla fa pensare che il trend s'inverta) il cognome Arabito sparirà nell'arco di **tre generazioni.**
In Argentina la situazione è meno drastica, ma sempre senza prospettive.

I membri Arabito *inteso come DNA,* ovvero i discendenti della famiglia che si ritrovano col cognome cambiato, naturalmente prospereranno.



NON mi è stato possibile, finora, trovare dati sul **ramo francese** degli Arabito (**R**); né sul fantomatico ramo austriaco (Laszlo?) né completare del tutto i rami **E**, **N**, **P**, **Q**.

NON mi è stato possibile – punto per me dolente – esplorare i rami generati dalle numerose **figlie** del DON, in quanto i loro discendenti hanno mutato cognome. Sono certo che questi discendenti esistono a tutt'oggi. E che forse sono presenti in varie foto di gruppo mostrate lungo questo libro, senza essere identificati.

NON sono riuscito a procurarmi - finora - i presunti documenti genealogici (alberi e stemma familiare) commissionati a qualcuno da mio prozio Nunzio (nipote a sua volta del DON). L'esistenza di un eventuale **stemma** di cittadinanza o stemma borghese si configura al momento come una mera curiosità.

Di che cosa parlerò nel secondo volume

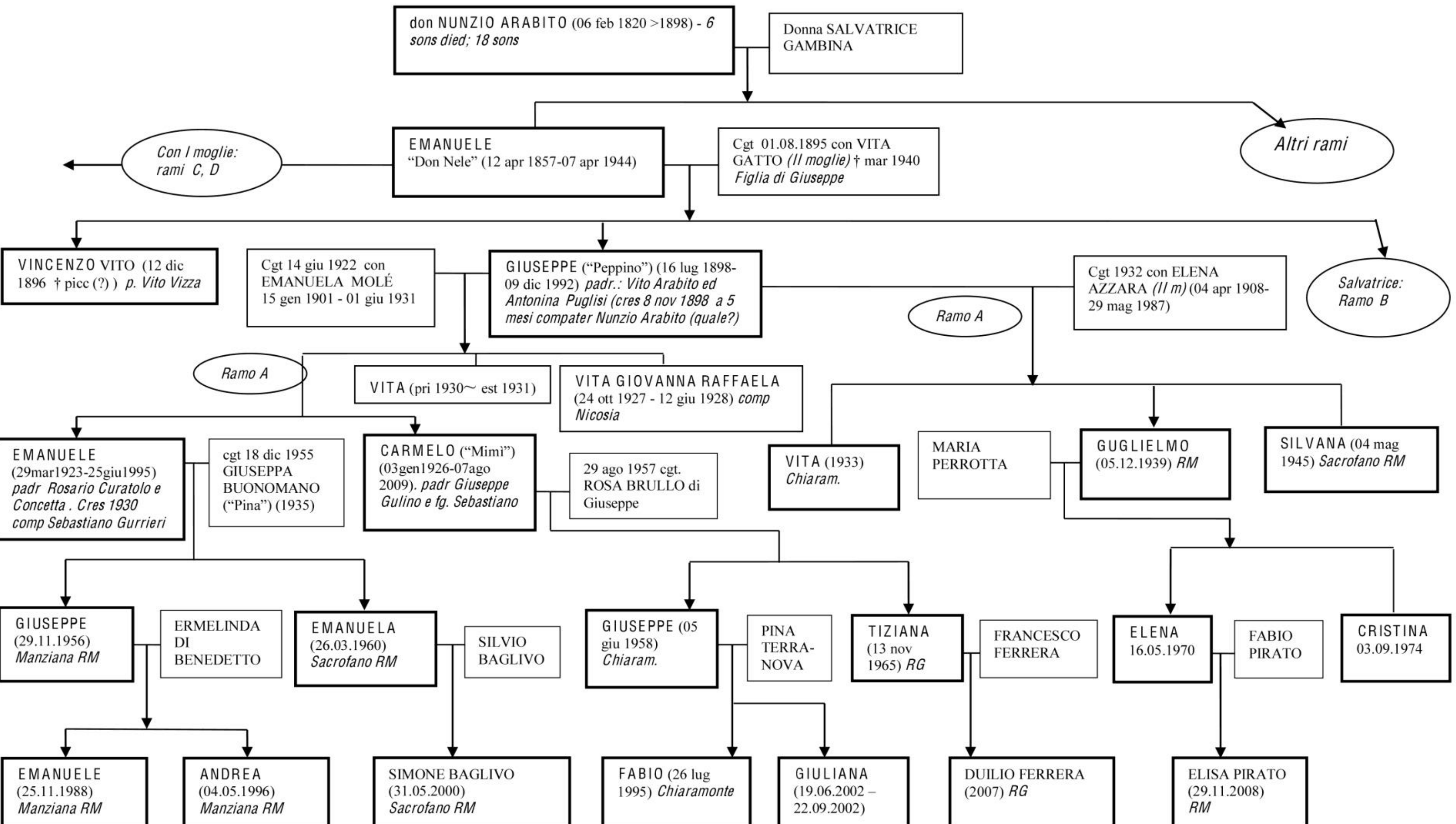
Se siete arrivati fin qui, siete un Arabito e non avete ancora visto il vostro nome… non vi preoccupate. Sarete citati nel secondo volume! In esso:

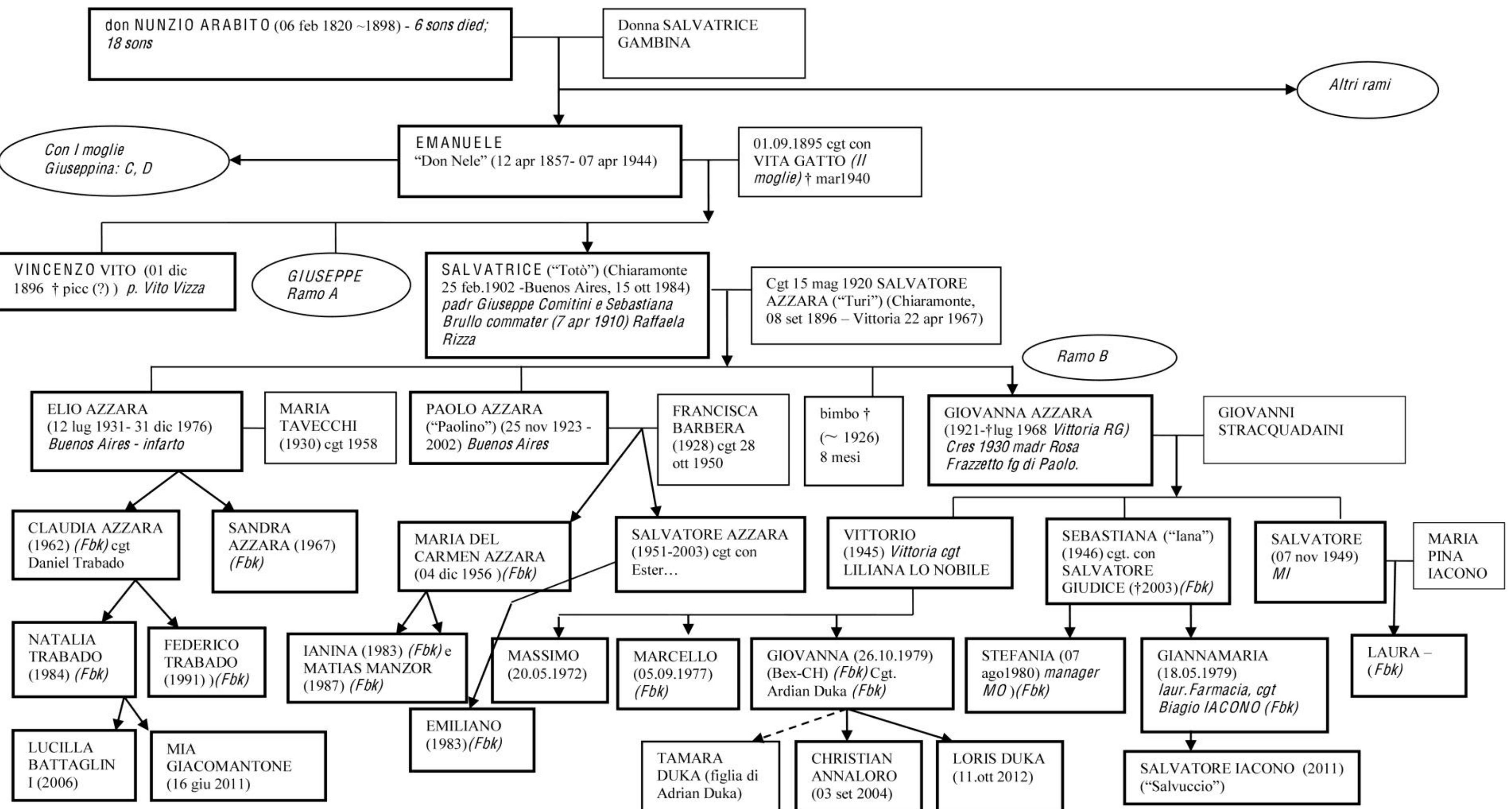
1. Aggiungerò eventuali integrazioni e correzioni a questo primo volume.
2. Completerò l'albero degli Arabito originari di Chiaramonte, risalendo tre generazioni di *ascendenti* del DON, e cercando se possibile di accennare alla loro discendenza fino ai nostri tempi.
3. In due o tre casi sarà possibile approfondire alcuni rami, ad esempio gli Arabito/Arrabito di Ragusa (**F**), gli Arabito del ramo Barravecchia ed altri ceppi (**H** ecc.) fino ai membri contemporanei.
4. Discuterò altre branche Arabito che non sono stato in grado di legare a quelli di Chiaramonte, ovvero quelli di Catania, Enna ed altri.
5. Esporrò dati su emigrazioni isolate.
6. Accennerò alle problematiche del Ceppo Quadrifamiliare Arabito – Rabbito – Arrabito – Rabbito e darò alcuni alberi e statistiche.
7. Ci saranno altre storie e disavventure di nostri bravi membri Arabito, picchiati e imprigionati ingiustamente. E poi ancora un asso dell'aviazione. Ed anche *un cattivo* nella Seconda Guerra Mondiale; e alcuni diari…
8. Esporrò alcuni dati storici sull'origine del cognome.
9. Illustrerò curiosità e paradossi generati dalle ricerche contemporanee.
10. aggiungerò tutto il resto dei dati raccolti (es. ceppi nord americani) e tirerò le somme.

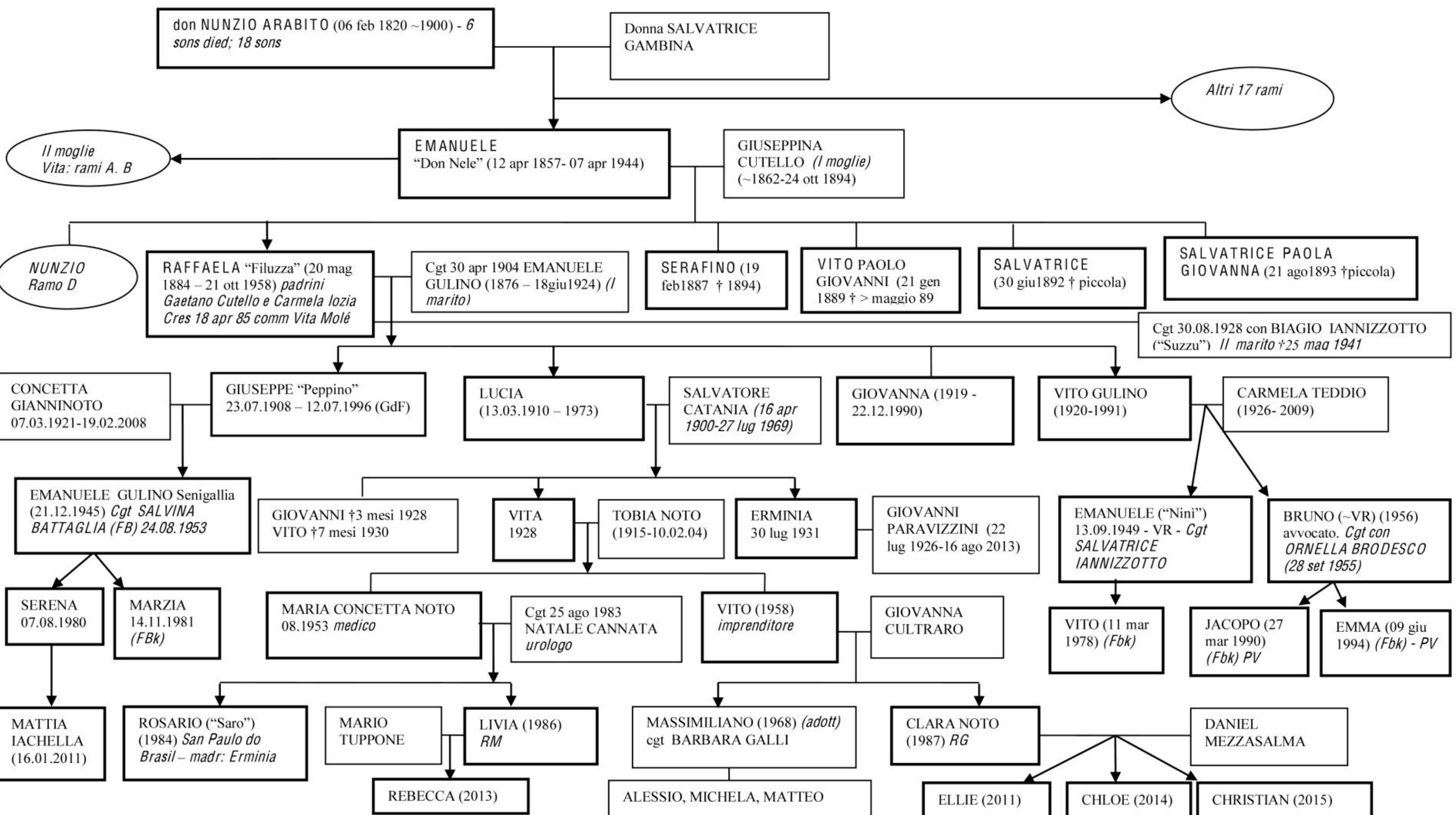
Il mondo si divide in due…

Secondo Giovanni Rabito, figlio di Vincenzo, il mondo si divide in due: chi conosce il mitico *Don Carruzzo* e chi no.

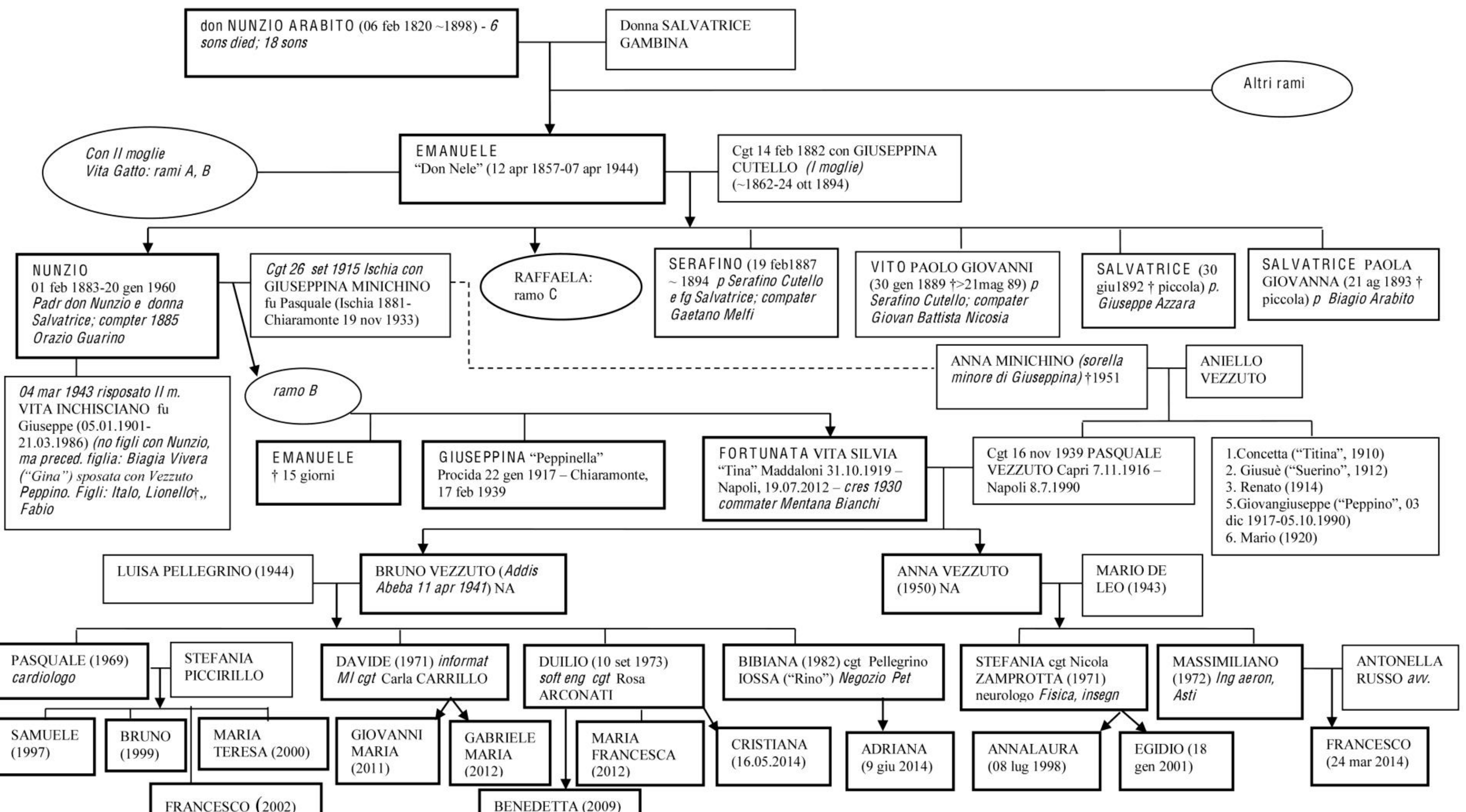
Io, a questo punto, divido il mondo *in tre*. Aggiungo pure il fantastico *Salone Centrale* di mio nonno, Peppino Arabito, a Chiaramonte Gulfi.


Ramo A – ARABITO GIUSEPPE (1898) rev 21 lug 2015
don NUNZIO ARABITO (06 feb 1820 >1898) - 6 sons died; 18 sons
Donna SALVATRICE GAMBINA
Altri rami
EMANUELE "Don Nele" (12 apr 1857-07 apr 1944)
Cgt 01.08.1895 con VITA GATTO (II moglie) † mar 1940 Figlia di Giuseppe
Con I moglie: rami C, D
VINCENZO VITO (12 dic 1896 † picc (?)) p. Vito Vizza
Cgt 14 giu 1922 con EMANUELA MOLÉ 15 gen 1901 - 01 giu 1931
GIUSEPPE ("Peppino") (16 lug 1898-09 dic 1992) padr.: Vito Arabito ed Antonina Puglisi (cres 8 nov 1898 a 5 mesi compater Nunzio Arabito (quale?)
Ramo A
Cgt 1932 con ELENA AZZARA (II m) (04 apr 1908-29 mag 1987)
Salvatrice: Ramo B
Ramo A
VITA (pri 1930~ est 1931)
VITA GIOVANNA RAFFAELA (24 ott 1927 - 12 giu 1928) comp Nicosia
EMANUELE (29mar1923-25giu1995) padr Rosario Curatolo e Concetta . Cres 1930 comp Sebastiano Gurrieri
cgt 18 dic 1955 GIUSEPPA BUONOMANO ("Pina") (1935)
CARMELO ("Mimi") (03gen1926-07ago 2009). padr Giuseppe Gulino e fg. Sebastiano
29 ago 1957 cgt. ROSA BRULLO di Giuseppe
VITA (1933) Chiaram.
MARIA PERROTTA
GUGLIELMO (05.12.1939) RM
SILVANA (04 mag 1945) Sacrofano RM
GIUSEPPE (29.11.1956) Manziana RM
ERMELINDA DI BENEDETTO
EMANUELA (26.03.1960) Sacrofano RM
SILVIO BAGLIVO
GIUSEPPE (05 giu 1958) Chiaram.
PINA TERRA-NOVA
TIZIANA (13 nov 1965) RG
FRANCESCO FERRERA
ELENA 16.05.1970
FABIO PIRATO
CRISTINA 03.09.1974
EMANUELE (25.11.1988) Manziana RM
ANDREA (04.05.1996) Manziana RM
SIMONE BAGLIVO (31.05.2000) Sacrofano RM
FABIO (26 lug 1995) Chiaramonte
GIULIANA (19.06.2002 – 22.09.2002)
DUILIO FERRERA (2007) RG
ELISA PIRATO (29.11.2008) RM

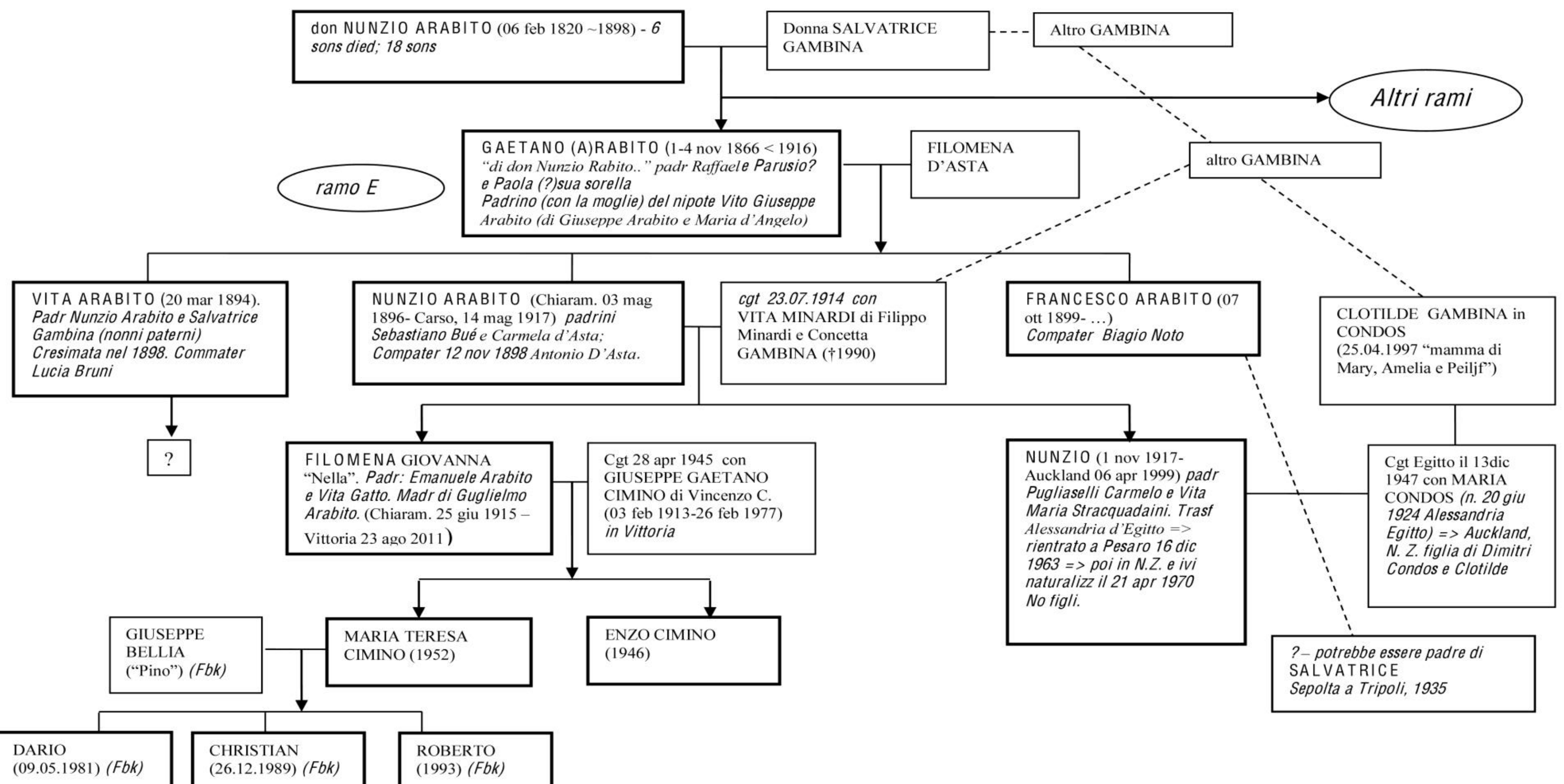

Ramo B – ARABITO SALVATRICE rev 08 lug 2015
don NUNZIO ARABITO (06 feb 1820 ~1898) - 6 sons died; 18 sons
Donna SALVATRICE GAMBINA
Altri rami
EMANUELE "Don Nele" (12 apr 1857- 07 apr 1944)
01.09.1895 cgt con VITA GATTO (II moglie) † mar1940
Con I moglie Giuseppina: C, D
VINCENZO VITO (01 dic 1896 † picc (?)) p. Vito Vizza
GIUSEPPE Ramo A
SALVATRICE ("Totò") (Chiaramonte 25 feb.1902 -Buenos Aires, 15 ott 1984) padr Giuseppe Comitini e Sebastiana Brullo commater (7 apr 1910) Raffaela Rizza
Cgt 15 mag 1920 SALVATORE AZZARA ("Turi") (Chiaramonte, 08 set 1896 – Vittoria 22 apr 1967)
Ramo B
ELIO AZZARA (12 lug 1931- 31 dic 1976) Buenos Aires - infarto
MARIA TAVECCHI (1930) cgt 1958
PAOLO AZZARA ("Paolino") (25 nov 1923 - 2002) Buenos Aires
FRANCISCA BARBERA (1928) cgt 28 ott 1950
bimbo † (~ 1926) 8 mesi
GIOVANNA AZZARA (1921-†lug 1968 Vittoria RG) Cres 1930 madr Rosa Frazzetto fg di Paolo.
GIOVANNI STRACQUADAINI
CLAUDIA AZZARA (1962) (Fbk) cgt Daniel Trabado
SANDRA AZZARA (1967) (Fbk)
MARIA DEL CARMEN AZZARA (04 dic 1956)(Fbk)
SALVATORE AZZARA (1951-2003) cgt con Ester…
VITTORIO (1945) Vittoria cgt LILIANA LO NOBILE
SEBASTIANA ("Iana") (1946) cgt. con SALVATORE GIUDICE (†2003)(Fbk)
SALVATORE (07 nov 1949) MI
MARIA PINA IACONO
NATALIA TRABADO (1984) (Fbk)
FEDERICO TRABADO (1991))(Fbk)
IANINA (1983) (Fbk) e MATIAS MANZOR (1987) (Fbk)
MASSIMO (20.05.1972)
MARCELLO (05.09.1977) (Fbk)
GIOVANNA (26.10.1979) (Bex-CH) (Fbk) Cgt. Ardian Duka (Fbk)
STEFANIA (07 ago1980) manager MO)(Fbk)
GIANNAMARIA (18.05.1979) laur. Farmacia, cgt Biagio IACONO (Fbk)
LAURA – (Fbk)
LUCILLA BATTAGLIN I (2006)
MIA GIACOMANTONE (16 giu 2011)
EMILIANO (1983)(Fbk)
TAMARA DUKA (figlia di Adrian Duka)
CHRISTIAN ANNALORO (03 set 2004)
LORIS DUKA (11.ott 2012)
SALVATORE IACONO (2011) ("Salvuccio")

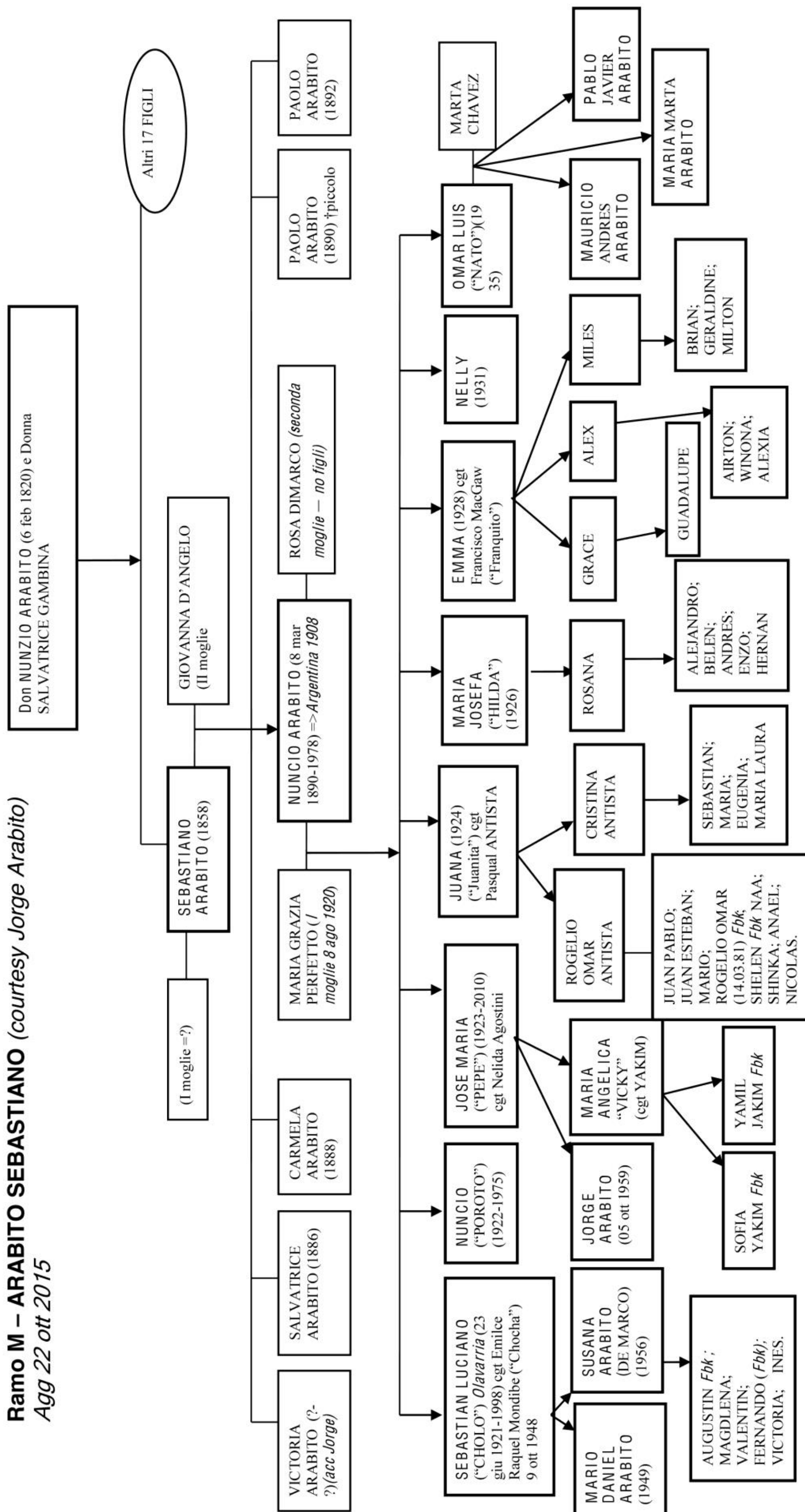

Ramo C – ARABITO RAFFAELA rev 25 ott 2015
don NUNZIO ARABITO (06 feb 1820 ~1900) - 6 sons died; 18 sons
Donna SALVATRICE GAMBINA
Altri 17 rami
II moglie Vita: rami A. B
EMANUELE "Don Nele" (12 apr 1857- 07 apr 1944)
GIUSEPPINA CUTELLO (I moglie) (~1862-24 ott 1894)
NUNZIO Ramo D
RAFFAELA "Filuzza" (20 mag 1884 – 21 ott 1958) padrini Gaetano Cutello e Carmela Iozia Cres 18 apr 85 comm Vita Molé
Cgt 30 apr 1904 EMANUELE GULINO (1876 – 18giu1924) (I marito)
SERAFINO (19 feb1887 † 1894)
VITO PAOLO GIOVANNI (21 gen 1889 † > maggio 89
SALVATRICE (30 giu1892 † piccola)
SALVATRICE PAOLA GIOVANNA (21 ago1893 †piccola)
Cgt 30.08.1928 con BIAGIO IANNIZZOTTO ("Suzzu") II marito †25 mag 1941
CONCETTA GIANNINOTO 07.03.1921-19.02.2008
GIUSEPPE "Peppino" 23.07.1908 – 12.07.1996 (GdF)
LUCIA (13.03.1910 – 1973)
SALVATORE CATANIA (16 apr 1900-27 lug 1969)
GIOVANNA (1919 - 22.12.1990)
VITO GULINO (1920-1991)
CARMELA TEDDIO (1926- 2009)
EMANUELE GULINO Senigallia (21.12.1945) Cgt SALVINA BATTAGLIA (FB) 24.08.1953
GIOVANNI †3 mesi 1928 VITO †7 mesi 1930
VITA 1928
TOBIA NOTO (1915-10.02.04)
ERMINIA 30 lug 1931
GIOVANNI PARAVIZZINI (22 lug 1926-16 ago 2013)
EMANUELE ("Nini") 13.09.1949 - VR - Cgt SALVATRICE IANNIZZOTTO
BRUNO (~VR) (1956) avvocato. Cgt con ORNELLA BRODESCO (28 set 1955)
SERENA 07.08.1980
MARZIA 14.11.1981 (FBk)
MARIA CONCETTA NOTO 08.1953 medico
Cgt 25 ago 1983 NATALE CANNATA urologo
VITO (1958) imprenditore
GIOVANNA CULTRARO
VITO (11 mar 1978) (Fbk)
JACOPO (27 mar 1990) (Fbk) PV
EMMA (09 giu 1994) (Fbk) - PV
MATTIA IACHELLA (16.01.2011)
ROSARIO ("Saro") (1984) San Paulo do Brasil – madr: Erminia
MARIO TUPPONE
LIVIA (1986) RM
REBECCA (2013)
MASSIMILIANO (1968) (adott) cgt BARBARA GALLI
ALESSIO, MICHELA, MATTEO
CLARA NOTO (1987) RG
DANIEL MEZZASALMA
ELLIE (2011)
CHLOE (2014)
CHRISTIAN (2015)

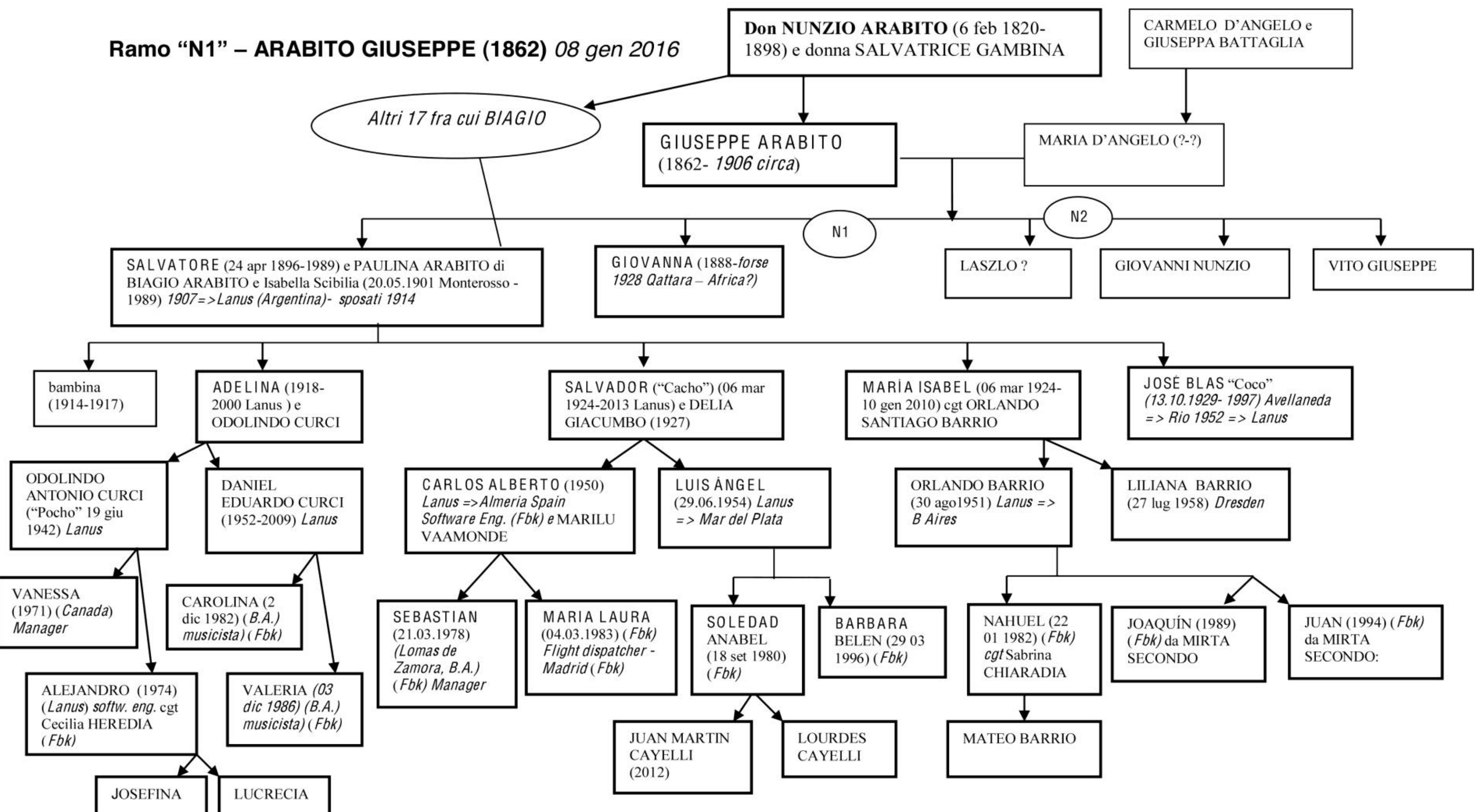
Ramo D – ARABITO NUNZIO (1883) *rev 16 ott 2015*

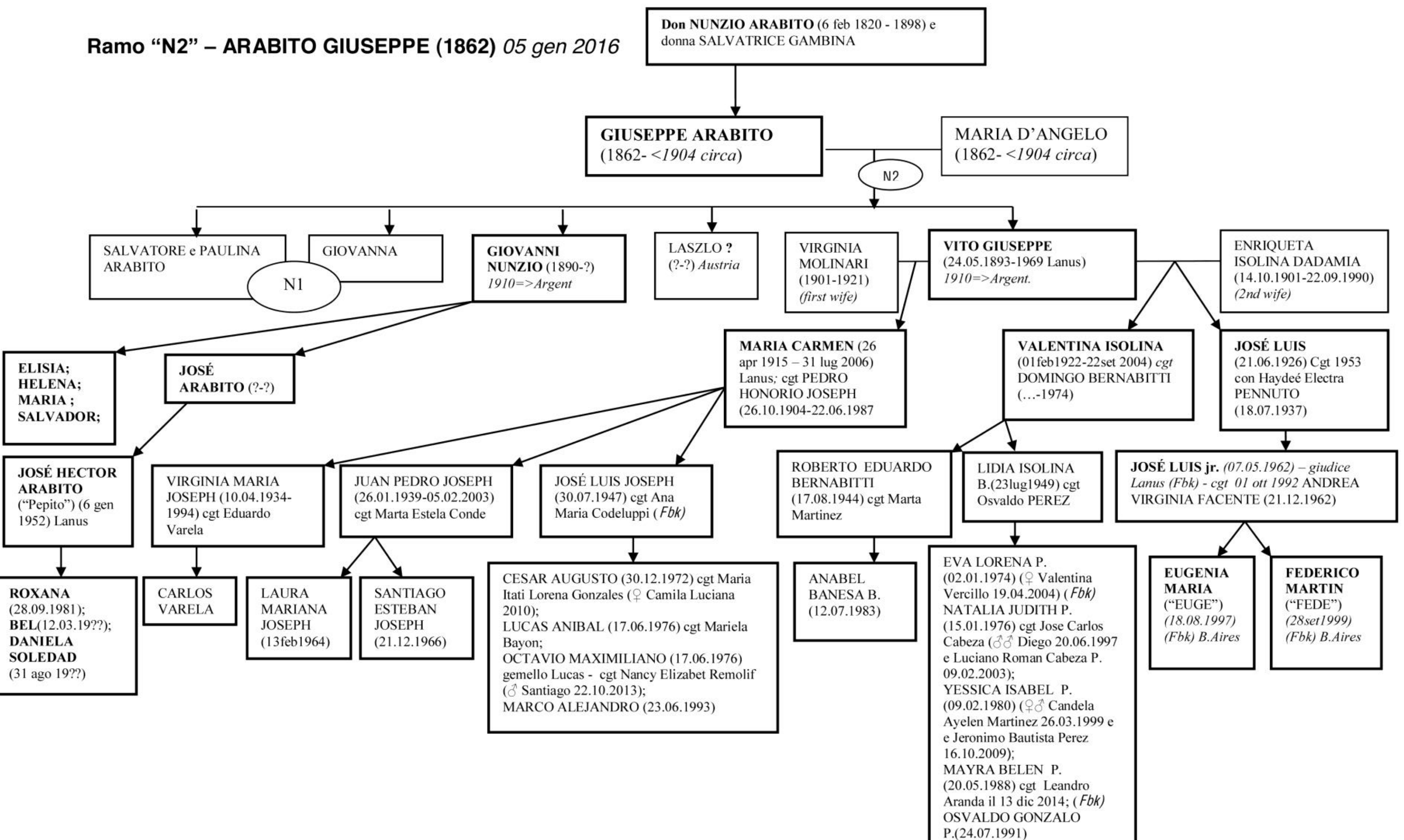


Ramo E – ARABITO GAETANO *rev 04 set 2015*

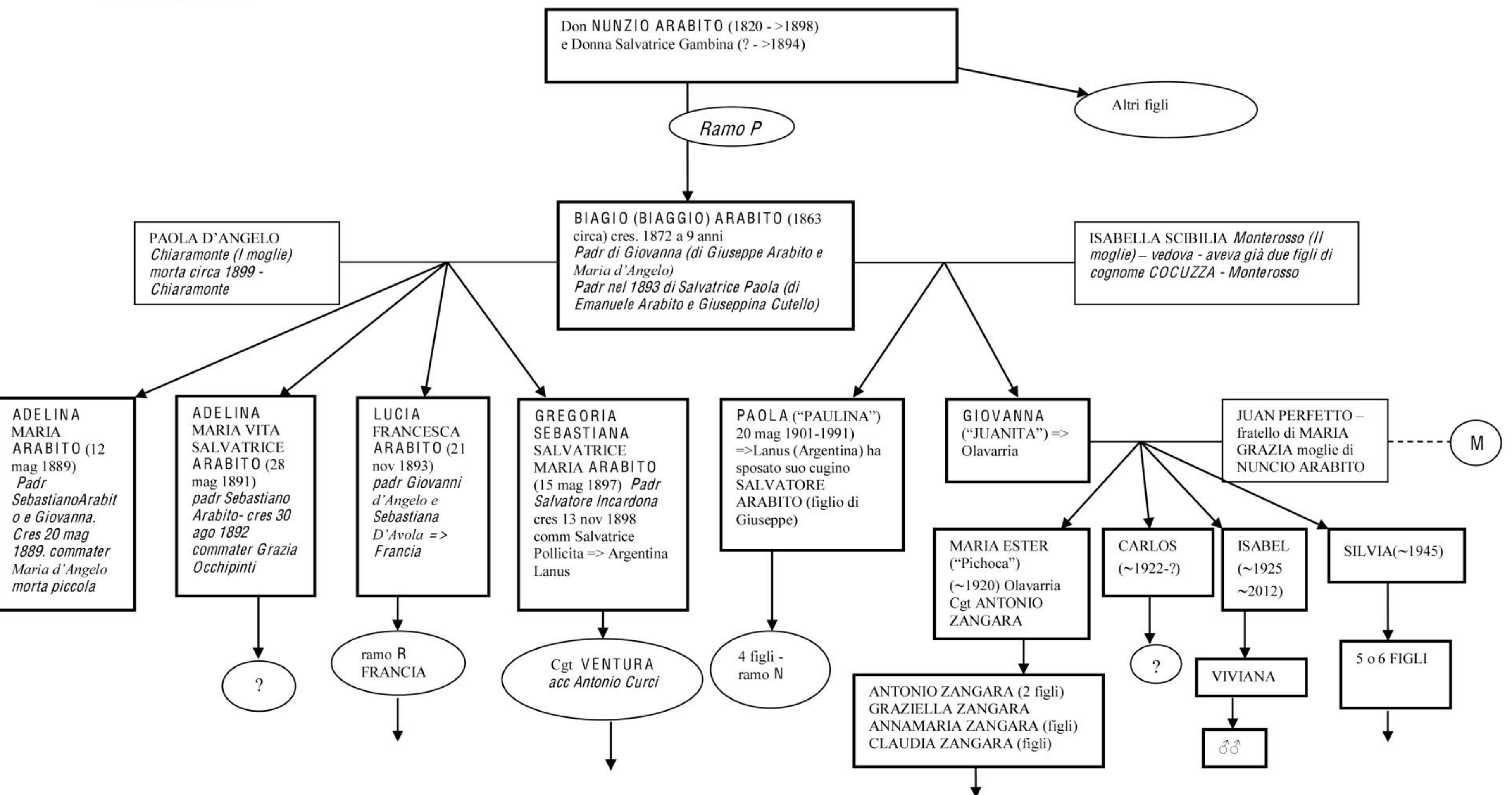


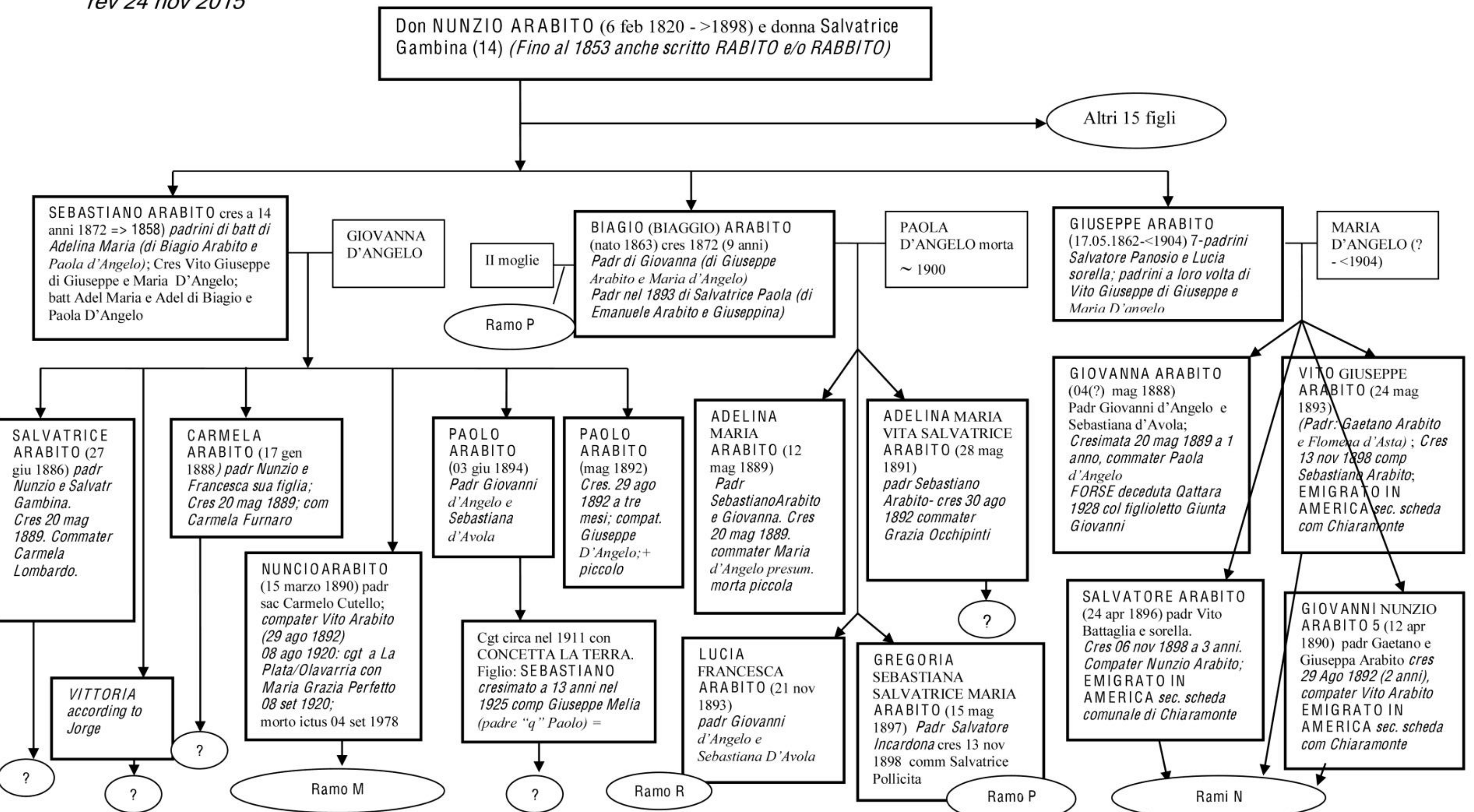

Ramo M – ARABITO SEBASTIANO (courtesy Jorge Arabito)
Agg 22 ott 2015
Don NUNZIO ARABITO (6 feb 1820) e Donna SALVATRICE GAMBINA
Altri 17 FIGLI
(I moglie =?)
SEBASTIANO ARABITO (1858)
GIOVANNA D'ANGELO (II moglie
VICTORIA ARABITO (?-?)(acc Jorge)
SALVATRICE ARABITO (1886)
CARMELA ARABITO (1888)
MARIA GRAZIA PERFETTO (I moglie 8 ago 1920)
NUNCIO ARABITO (8 mar 1890-1978) =>Argentina 1908
ROSA DIMARCO (seconda moglie — no figli)
PAOLO ARABITO (1890) †piccolo
PAOLO ARABITO (1892)
SEBASTIAN LUCIANO ("CHOLO") Olavarria (23 giu 1921-1998) cgt Emilce Raquel Mondibe ("Chocha") 9 ott 1948
NUNCIO ("POROTO") (1922-1975)
JOSE MARIA ("PEPE") (1923-2010) cgt Nelida Agostini
JUANA (1924) ("Juanita") cgt Pasqual ANTISTA
MARIA JOSEFA ("HILDA") (1926)
EMMA (1928) cgt Francisco MacGaw ("Franquito")
NELLY (1931)
OMAR LUIS ("NATO")(19 35)
MARTA CHAVEZ
MARIO DANIEL ARABITO (1949)
SUSANA ARABITO (DE MARCO) (1956)
JORGE ARABITO (05 ott 1959)
MARIA ANGELICA "VICKY" (cgt YAKIM)
ROGELIO OMAR ANTISTA
CRISTINA ANTISTA
ROSANA
GRACE
ALEX
MILES
MAURICIO ANDRES ARABITO
PABLO JAVIER ARABITO
MARIA MARTA ARABITO
AUGUSTIN Fbk ; MAGDLENA; VALENTIN; FERNANDO (Fbk); VICTORIA; INES.
SOFIA YAKIM Fbk
YAMIL JAKIM Fbk
JUAN PABLO; JUAN ESTEBAN; MARIO; ROGELIO OMAR (14.03.81) Fbk; SHELEN Fbk NAA; SHINKA; ANAEL; NICOLAS.
SEBASTIAN; MARIA; EUGENIA; MARIA LAURA
ALEJANDRO; BELEN; ANDRES; ENZO; HERNAN
GUADALUPE
AIRTON; WINONA; ALEXIA
BRIAN; GERALDINE; MILTON

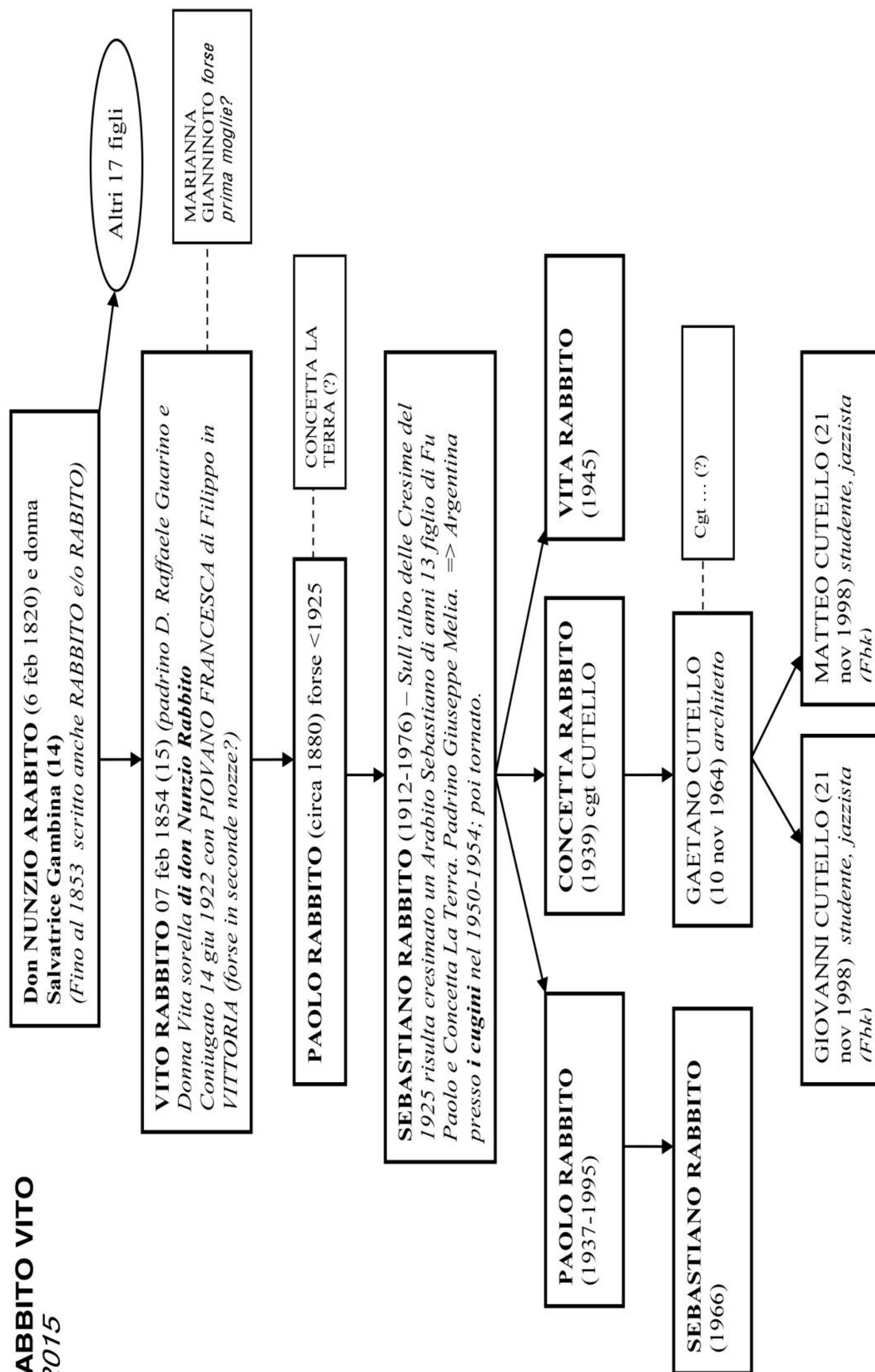

Ramo "N1" – ARABITO GIUSEPPE (1862) 08 gen 2016
Don NUNZIO ARABITO (6 feb 1820-1898) e donna SALVATRICE GAMBINA
CARMELO D'ANGELO e GIUSEPPA BATTAGLIA
Altri 17 fra cui BIAGIO
GIUSEPPE ARABITO (1862- 1906 circa)
MARIA D'ANGELO (?-?)
N1
N2
SALVATORE (24 apr 1896-1989) e PAULINA ARABITO di BIAGIO ARABITO e Isabella Scibilia (20.05.1901 Monterosso - 1989) 1907=>Lanus (Argentina)- sposati 1914
GIOVANNA (1888-forse 1928 Qattara – Africa?)
LASZLO ?
GIOVANNI NUNZIO
VITO GIUSEPPE
bambina (1914-1917)
ADELINA (1918-2000 Lanus) e ODOLINDO CURCI
SALVADOR ("Cacho") (06 mar 1924-2013 Lanus) e DELIA GIACUMBO (1927)
MARÍA ISABEL (06 mar 1924-10 gen 2010) cgt ORLANDO SANTIAGO BARRIO
JOSÉ BLAS "Coco" (13.10.1929- 1997) Avellaneda => Rio 1952 => Lanus
ODOLINDO ANTONIO CURCI ("Pocho" 19 giu 1942) Lanus
DANIEL EDUARDO CURCI (1952-2009) Lanus
CARLOS ALBERTO (1950) Lanus =>Almeria Spain Software Eng. (Fbk) e MARILU VAAMONDE
LUIS ÁNGEL (29.06.1954) Lanus => Mar del Plata
ORLANDO BARRIO (30 ago1951) Lanus => B Aires
LILIANA BARRIO (27 lug 1958) Dresden
VANESSA (1971) (Canada) Manager
CAROLINA (2 dic 1982) (B.A.) musicista) (Fbk)
SEBASTIAN (21.03.1978) (Lomas de Zamora, B.A.) (Fbk) Manager
MARIA LAURA (04.03.1983) (Fbk) Flight dispatcher - Madrid (Fbk)
SOLEDAD ANABEL (18 set 1980) (Fbk)
BARBARA BELEN (29 03 1996) (Fbk)
NAHUEL (22 01 1982) (Fbk) cgt Sabrina CHIARADIA
JOAQUÍN (1989) (Fbk) da MIRTA SECONDO
JUAN (1994) (Fbk) da MIRTA SECONDO:
ALEJANDRO (1974) (Lanus) softw. eng. cgt Cecilia HEREDIA (Fbk)
VALERIA (03 dic 1986) (B.A.) musicista) (Fbk)
JUAN MARTIN CAYELLI (2012)
LOURDES CAYELLI
MATEO BARRIO
JOSEFINA
LUCRECIA


Ramo "N2" – ARABITO GIUSEPPE (1862) *05 gen 2016*
Don NUNZIO ARABITO (6 feb 1820 - 1898) e donna SALVATRICE GAMBINA
GIUSEPPE ARABITO (1862- *<1904 circa*)
MARIA D'ANGELO (1862- *<1904 circa*)
N2
SALVATORE e PAULINA ARABITO
N1
GIOVANNA
GIOVANNI NUNZIO (1890-?) *1910=>Argent*
LASZLO **?** (?-?) *Austria*
VIRGINIA MOLINARI (1901-1921) *(first wife)*
VITO GIUSEPPE (24.05.1893-1969 Lanus) *1910=>Argent.*
ENRIQUETA ISOLINA DADAMIA (14.10.1901-22.09.1990) *(2nd wife)*
ELISIA; HELENA; MARIA ; SALVADOR;
JOSÉ ARABITO (?-?)
MARIA CARMEN (26 apr 1915 – 31 lug 2006) Lanus; cgt PEDRO HONORIO JOSEPH (26.10.1904-22.06.1987
VALENTINA ISOLINA (01feb1922-22set 2004) *cgt* DOMINGO BERNABITTI (…-1974)
JOSÉ LUIS (21.06.1926) Cgt 1953 con Haydeé Electra PENNUTO (18.07.1937)
JOSÉ HECTOR ARABITO ("Pepito") (6 gen 1952) Lanus
VIRGINIA MARIA JOSEPH (10.04.1934-1994) cgt Eduardo Varela
JUAN PEDRO JOSEPH (26.01.1939-05.02.2003) cgt Marta Estela Conde
JOSÉ LUIS JOSEPH (30.07.1947) cgt Ana Maria Codeluppi (*Fbk)*
ROBERTO EDUARDO BERNABITTI (17.08.1944) cgt Marta Martinez
LIDIA ISOLINA B.(23lug1949) cgt Osvaldo PEREZ
JOSÉ LUIS jr. *(07.05.1962) – giudice Lanus (Fbk) - cgt 01 ott 1992* ANDREA VIRGINIA FACENTE (21.12.1962)
ROXANA (28.09.1981); **BEL**(12.03.19??); **DANIELA SOLEDAD** (31 ago 19??)
CARLOS VARELA
LAURA MARIANA JOSEPH (13feb1964)
SANTIAGO ESTEBAN JOSEPH (21.12.1966)
CESAR AUGUSTO (30.12.1972) cgt Maria Itati Lorena Gonzales (♀ Camila Luciana 2010); LUCAS ANIBAL (17.06.1976) cgt Mariela Bayon; OCTAVIO MAXIMILIANO (17.06.1976) gemello Lucas - cgt Nancy Elizabet Remolif (♂ Santiago 22.10.2013); MARCO ALEJANDRO (23.06.1993)
ANABEL BANESA B. (12.07.1983)
EVA LORENA P. (02.01.1974) (♀ Valentina Vercillo 19.04.2004) (*Fbk)* NATALIA JUDITH P. (15.01.1976) cgt Jose Carlos Cabeza (♂♂ Diego 20.06.1997 e Luciano Roman Cabeza P. 09.02.2003); YESSICA ISABEL P. (09.02.1980) (♀♂ Candela Ayelen Martinez 26.03.1999 e e Jeronimo Bautista Perez 16.10.2009); MAYRA BELEN P. (20.05.1988) cgt Leandro Aranda il 13 dic 2014; (*Fbk)* OSVALDO GONZALO P.(24.07.1991)
EUGENIA MARIA ("EUGE") *(18.08.1997) (Fbk) B.Aires*
FEDERICO MARTIN ("FEDE") *(28set1999) (Fbk) B.Aires*

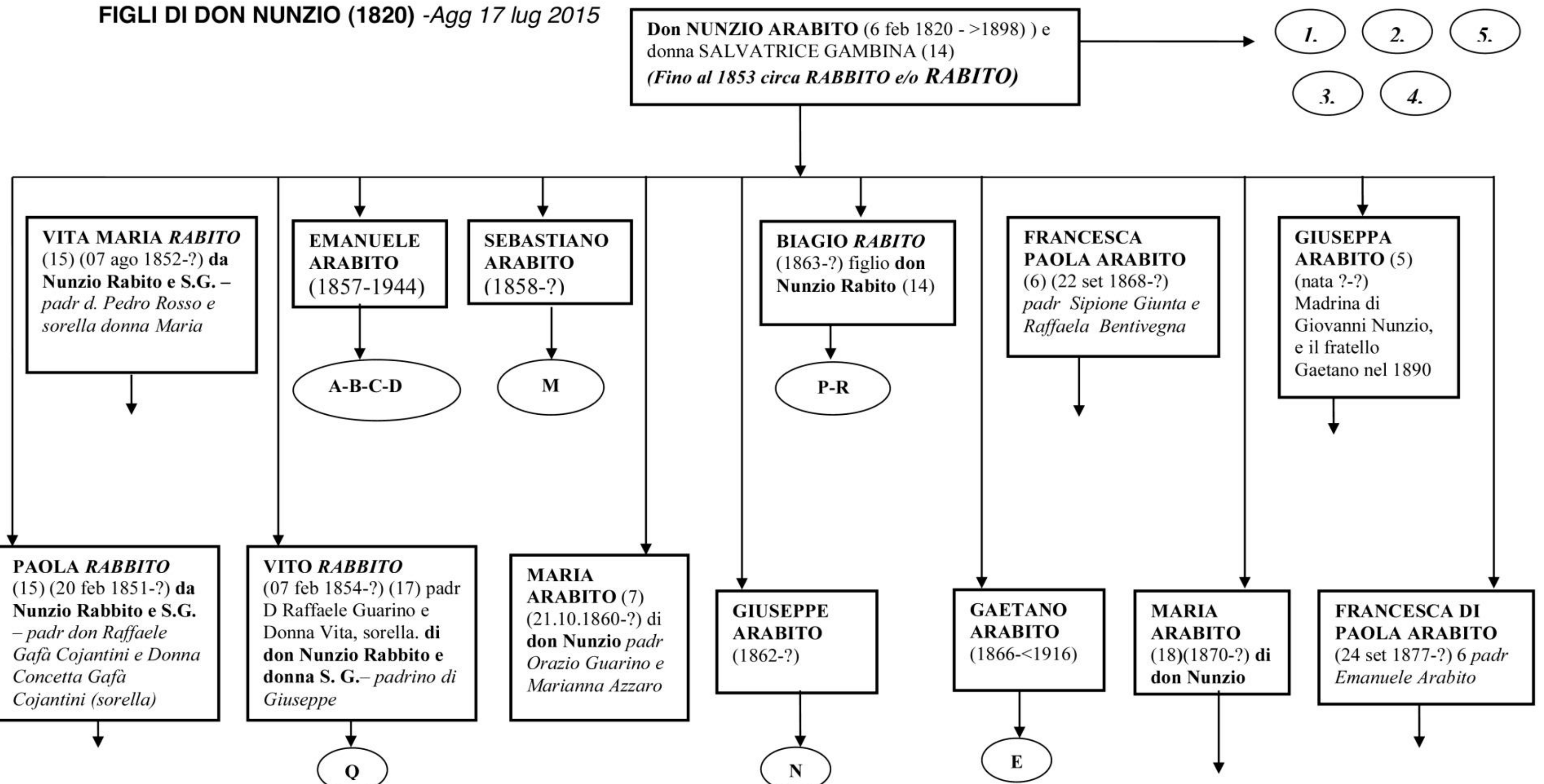
Ramo ARABITO BIAGIO “P-R”
rev 13 dic 2015




ARABITO – D'ANGELO (dati originali su Sebastiano, Biagio, Giuseppe)
rev 24 nov 2015
Don NUNZIO ARABITO (6 feb 1820 - >1898) e donna Salvatrice Gambina (14) (Fino al 1853 anche scritto RABITO e/o RABBITO)
Altri 15 figli
SEBASTIANO ARABITO cres a 14 anni 1872 => 1858) padrini di batt di Adelina Maria (di Biagio Arabito e Paola d'Angelo); Cres Vito Giuseppe di Giuseppe e Maria D'Angelo; batt Adel Maria e Adel di Biagio e Paola D'Angelo
GIOVANNA D'ANGELO
II moglie
Ramo P
BIAGIO (BIAGGIO) ARABITO (nato 1863) cres 1872 (9 anni) Padr di Giovanna (di Giuseppe Arabito e Maria d'Angelo) Padr nel 1893 di Salvatrice Paola (di Emanuele Arabito e Giuseppina)
PAOLA D'ANGELO morta ~ 1900
GIUSEPPE ARABITO (17.05.1862-<1904) 7-padrini Salvatore Panosio e Lucia sorella; padrini a loro volta di Vito Giuseppe di Giuseppe e Maria D'angelo
MARIA D'ANGELO (? - <1904)
SALVATRICE ARABITO (27 giu 1886) padr Nunzio e Salvatr Gambina. Cres 20 mag 1889. Commater Carmela Lombardo.
?
VITTORIA according to Jorge
?
CARMELA ARABITO (17 gen 1888) padr Nunzio e Francesca sua figlia; Cres 20 mag 1889; com Carmela Furnaro
?
NUNCIOARABITO (15 marzo 1890) padr sac Carmelo Cutello; compater Vito Arabito (29 ago 1892) 08 ago 1920: cgt a La Plata/Olavarria con Maria Grazia Perfetto 08 set 1920; morto ictus 04 set 1978
Ramo M
PAOLO ARABITO (03 giu 1894) Padr Giovanni d'Angelo e Sebastiana d'Avola
Cgt circa nel 1911 con CONCETTA LA TERRA. Figlio: SEBASTIANO cresimato a 13 anni nel 1925 comp Giuseppe Melia (padre "q" Paolo) =
?
PAOLO ARABITO (mag 1892) Cres. 29 ago 1892 a tre mesi; compat. Giuseppe D'Angelo;+ piccolo
ADELINA MARIA ARABITO (12 mag 1889) Padr SebastianoArabito e Giovanna. Cres 20 mag 1889. commater Maria d'Angelo presum. morta piccola
ADELINA MARIA VITA SALVATRICE ARABITO (28 mag 1891) padr Sebastiano Arabito- cres 30 ago 1892 commater Grazia Occhipinti
?
LUCIA FRANCESCA ARABITO (21 nov 1893) padr Giovanni d'Angelo e Sebastiana D'Avola
Ramo R
GREGORIA SEBASTIANA SALVATRICE MARIA ARABITO (15 mag 1897) Padr Salvatore Incardona cres 13 nov 1898 comm Salvatrice Pollicita
Ramo P
GIOVANNA ARABITO (04(?) mag 1888) Padr Giovanni d'Angelo e Sebastiana d'Avola; Cresimata 20 mag 1889 a 1 anno, commater Paola d'Angelo FORSE deceduta Qattara 1928 col figlioletto Giunta Giovanni
VITO GIUSEPPE ARABITO (24 mag 1893) (Padr: Gaetano Arabito e Flomena d'Asta) ; Cres 13 nov 1898 comp Sebastiano Arabito; EMIGRATO IN AMERICA sec. scheda com Chiaramonte
SALVATORE ARABITO (24 apr 1896) padr Vito Battaglia e sorella. Cres 06 nov 1898 a 3 anni. Compater Nunzio Arabito; EMIGRATO IN AMERICA sec. scheda comunale di Chiaramonte
GIOVANNI NUNZIO ARABITO 5 (12 apr 1890) padr Gaetano e Giuseppa Arabito cres 29 Ago 1892 (2 anni), compater Vito Arabito EMIGRATO IN AMERICA sec. scheda com Chiaramonte
Rami N



Ramo Q – RABBITO VITO
Agg 29 giu 2015
Don NUNZIO ARABITO (6 feb 1820) e donna Salvatrice Gambina (14) (Fino al 1853 scritto anche RABBITO e/o RABITO)
Altri 17 figli
VITO RABBITO 07 feb 1854 (15) (padrino D. Raffaele Guarino e Donna Vita sorella di don Nunzio Rabbito Coniugato 14 giu 1922 con PIOVANO FRANCESCA di Filippo in VITTORIA (forse in seconde nozze?)
MARIANNA GIANNINOTO forse prima moglie?
PAOLO RABBITO (circa 1880) forse <1925
CONCETTA LA TERRA (?)
SEBASTIANO RABBITO (1912-1976) – Sull'albo delle Cresime del 1925 risulta cresimato un Arabito Sebastiano di anni 13 figlio di Fu Paolo e Concetta La Terra. Padrino Giuseppe Melia. => Argentina presso i cugini nel 1950-1954; poi tornato.
PAOLO RABBITO (1937-1995)
SEBASTIANO RABBITO (1966)
CONCETTA RABBITO (1939) cgt CUTELLO
GAETANO CUTELLO (10 nov 1964) architetto
Cgt … (?)
GIOVANNI CUTELLO (21 nov 1998) studente, jazzista (Fbk)
MATTEO CUTELLO (21 nov 1998) studente, jazzista (Fbk)
VITA RABBITO (1945)


FIGLI DI DON NUNZIO (1820) -Agg 17 lug 2015
Don NUNZIO ARABITO (6 feb 1820 - >1898)) e donna SALVATRICE GAMBINA (14) (Fino al 1853 circa RABBITO e/o RABITO)
1.
2.
5.
3.
4.
VITA MARIA RABITO (15) (07 ago 1852-?) da Nunzio Rabito e S.G. – padr d. Pedro Rosso e sorella donna Maria
EMANUELE ARABITO (1857-1944)
A-B-C-D
SEBASTIANO ARABITO (1858-?)
M
BIAGIO RABITO (1863-?) figlio don Nunzio Rabito (14)
P-R
FRANCESCA PAOLA ARABITO (6) (22 set 1868-?) padr Sipione Giunta e Raffaela Bentivegna
GIUSEPPA ARABITO (5) (nata ?-?) Madrina di Giovanni Nunzio, e il fratello Gaetano nel 1890
PAOLA RABBITO (15) (20 feb 1851-?) da Nunzio Rabbito e S.G. – padr don Raffaele Gafà Cojantini e Donna Concetta Gafà Cojantini (sorella)
VITO RABBITO (07 feb 1854-?) (17) padr D Raffaele Guarino e Donna Vita, sorella. di don Nunzio Rabbito e donna S. G.– padrino di Giuseppe
Q
MARIA ARABITO (7) (21.10.1860-?) di don Nunzio padr Orazio Guarino e Marianna Azzaro
GIUSEPPE ARABITO (1862-?)
N
GAETANO ARABITO (1866-<1916)
E
MARIA ARABITO (18)(1870-?) di don Nunzio
FRANCESCA DI PAOLA ARABITO (24 set 1877-?) 6 padr Emanuele Arabito

Capitolo 14. Cognomi correlati

Ecco la lista di alcuni cognomi connessi ad Arabito per **parentela** o **affinità**.
Affianco, il ramo relativo.

Agostini (M)
Antista (M)
Aranda (N)
Arconati (D)
Arrabito (F)
Azzara (A, B)
Baglivo (A)
Barrio (N)
Battaglia (C)
Battaglini (B)
Bayon (N)
Bellia (E)
Bernabitti (N)
Bersillo (N)
Brodesco (C)
Brullo (A)
Buonomano (A)
Cabeza (N)
Cannata (C)
Carrillo (D)
Catania (C)
Cayelli (N)
Chavez (M)
Chiaradia (N)
Cimino (E)
Cocuzza (N)
Codeluppi (N)
Conde (N)
Condos (E)
Cultraro (C)
Curci (N)
Cutello (C)
D’Angelo (M) (N) (P)
D’Asta (E)
Dadamia (N)
De Leo (D)
Dimarco (M)
Di Benedetto (A)
Duka (B)
Facente (N)
Ferrera (A)

Gagliardi (L)
Galli (C)
Gambina (E)
Gatto (A)
Gentile (A-D)
Giacomanzone (B)
Giacumbo (N)
Gianninoto (A) (C)
Giudice (B)
Giunta (N)
Gonzales (N)
Gulino (C)
Heredia (N)
Iachella (C)
Iacono (B)
Iannizzotto (C)
Inchisciano (B)
Iossa (D)
Jakim (M)
Joseph (N)
La Terra (M)
Laterza (L)
Lo Nobile (B)
Manzor (B)
Martinez (N)
Meli (F)
Mezzasalma (C)
Minardi (E)
Minichino (D)
Molé (A)
Molinari (N)
Napolitano (A)
Noto (C)
Oliva (M)
Orcaje (N)
Paravizzini (C)
Pellegrino (D)
Pennuto (N)
Perez (N)
Perfetto (M) (P)
Perrotta (A)
Piccirillo (D)
Piovano (Q)
Pirato (A)
Puglisi (Q)
Rabbito (Q)
Remolif (N)
Russo (D)
Saldana (M)
Scibilia (N)

Stracquadaini (B)
Terranova (A)
Trabado (B)
Tuppone (C)
Vaamonde (N)
Varela (N)
Ventura (P)
Vezzuto (D)
Zamprotta (D)
Zangara (P)

Capitolo 15. Bibliografia del vol.1

I riferimenti bibliografici e gli articoli tecnici sono elencati, di volta in volta, in calce ai singoli capitoli. Questa è una bibliografia parziale e selezionata.

AA.VV. – **Archivio degli Iblei** su http://www.archiviodegliiblei.it/ storia, società, iconografia della Sicilia sud orientale. Interessantissimo.

AA.VV. - **La presenza italiana in Egitto** sul sito *http://www.aideinternational.it/nuovopapiro/index-2.html*

Barone Giuseppe – **Gli Iblei nella Grande guerra** – Banca Agricola Popolare di Ragusa, 2015 (testo illustrato scaricabile dal sito della Banca) http://www.bancaagricolapopolareragusa.it/

Baroni Giuseppe - **Addio Africa. Un legionario racconta**. Serarcangeli, Roma 1995.

Cabrio Franco – **Uomini e mitragliatrici nella Grande Guerra.** Rossato editore, Novate di Valdagno 2008.

Caratti di Valfrei Lorenzo – **Scopri le origini della tua famiglia**. Manuale genealogico-storico per tutti. Oscar Guide 50, Mondadori 1991. Libro utilissimo da consultare prima di mettersi alla ricerca delle proprie origini.

Cultrera Giuseppe – **Venuta da lontano**. L'antico culto della Madonna di Gulfi. Utopia, 1993.

Rabito Vincenzo, **Terra Matta**, Einaudi, 2007. L'epopea novecentesca vissuta da un esponente del popolo chiaramontano.
Semplice, toccante, gigantesco**.**

Schembari Giuseppe – **Don Peppino Schembari e le autolinee "F.lli Schembari**". Scaricabile dal sito *http://www.viaggiandoneltempo.it*

Semplici Andrea – **Il cimitero di Hammangi** sul sito *http://andreasemplici.blogspot.it/2011/06/il-cimitero-di-hammangi-tripoli-la.html*

Vezzuto Bruno - **Nuvole**, Loffredo, Napoli 1984.

Vezzuto Bruno - **Forca Ledis**, Loffredo, Napoli 1986.

Vezzuto Bruno - **Sadici d'altri tempi**, Loffredo, Napoli 1989.

Vezzuto Bruno - **C'era una volta la Befana**, Loffredo, Napoli 1992.

Vezzuto Bruno - **Pigri nelle caverne gli orsi**, Loffredo, Napoli 1994.

Vezzuto Bruno - **Un ultimo impossibile amore**, Loffredo, Napoli 1998.

Vezzuto Bruno - **Con la mia debole ala**, Loffredo, Napoli 2002.

Devoto Fernando J. – **Storia degli Italiani in Argentina**, Donzelli, 2007. Una vasta ricerca sociologica di oltre 500 pagine.

Lussu Emilio – **Un anno sull’altipiano** (varie edizioni). Un capolavoro.

Silvestri Mario – **Isonzo 1917** (BUR e varie edizioni). Alternativo, antimilitaresco.

Zamorani Massimo, **Navi e Bambini** sul sito *http://lni.it/portale/notiziario/03_12art6.pdf*

Zamorani Massimo, **Dalle Navi Bianche alla Linea Gotica 1941-1944**, Mursia 2011.

FILM

Uomini Contro di Francesco Rosi (1972).

Torneranno i prati di Ermanno Olmi (2014).

DISCLAIMER

La presente pubblicazione **non è redatta a fini di lucro**.

Questa pubblicazione **non è di pubblico dominio** in quanto contiene immagini e notizie private e/o sensibili di persone appartenenti alla famiglia Arabito (o affini e amici), nonché di membri Arabito ad oggi minorenni.

La presente pubblicazione è a **distribuzione riservata** e viene prodotta in un numero limitato di **copie riservate solo ai membri, parenti e affini della famiglia Arabito.**

Questa è **un'edizione provvisoria**. Chiunque rilevi errori, omissioni e inesattezze e pregato di comunicarlo al redattore all'indirizzo *democr@aconet.it*

Este libro merecía sin duda la traducción en español… pero ¡ay… no fue posible!

Capitolo 16. Ringraziamenti vol. 1

Il primo ringraziamento speciale è per **Don Giuseppe Nobile**, parroco di Chiaramonte fino al 2014, il quale mi ha dato carta bianca nella consultazione degli Archivi della Chiesa Madre. Una fonte indispensabile è rimasta così a mia disposizione per alcuni giorni. Con lui ringrazio **Padre Riccardo**, il quale mi ha assistito nel reperimento dei volumi.

Il secondo ringraziamento speciale è per il dr. **Antonio Nicosia** del Comune di Chiaramonte, il quale mi ha procurato le fotocopie delle *schede decennali* di parecchi miei antenati. E con lui, ringrazio tutta l'Amministrazione.

Senza i dati così ottenuti, non avrei potuto neanche iniziare questo libro. E veniamo ora ringraziamenti per tutti coloro che mi hanno permesso di arricchire il testo con notizie, aneddoti, racconti, fotografie e storie. Ringrazio:

Rogelio Omar Antista per le info datemi sulla sua famiglia;

Carlos Alberto Arabito per le info sulla sua famiglia e il suo albero genealogico;

Luis Angel Arabito per le info sulla sua famiglia e gli aneddoti;

Emanuela Arabito per l'affettuoso articolo su papà;

Jorge Arabito. Senza la sua lettera di alcuni anni fa non sarebbe germogliata l'idea di questo lavoro. Inoltre mi ha fornito molti dati e foto sul suo ramo, su suo nonno e l'intero l'albero genealogico del Ramo M;

José Luis Arabito per le sue foto, le info sul suo ramo genealogico e sulla persona di José Luis senior;

Pippo Arabito e **Pina Terranova** per la mano che mi hanno dato a Chiaramonte, al Comune, e l'affettuosa ospitalità in casa loro;

Susana Arabito Demarco. Gentile e disponibile, mi ha fornito materiale e info sul suo ramo;

Tiziana Arabito e **Francesco Ferrera** per l'ospitalità affettuosa, i consigli tecnici e la revisione di alcuni passi del lavoro;

Guglielmo Arabito per l'affetto, le notizie, i consigli e i dati sul nostro ramo; e per aver recuperato un certo quadro di don Peppino;

Silvana Arabito per avermi tenuto in braccio tante volte, per le notizie e foto, e lo spirito con cui mantiene da anni la tradizione familiare, riunendoci presso di lei per i pranzi di famiglia;

Vita Arabito e **Vituzza Buonfine** per l'affetto sempre dimostratomi, la cara ospitalità riservatami tante volte, i pranzetti speciali e il materiale fotografico di famiglia;

Archivio degli Iblei interessantissimo sito e gruppo Facebook, notevole scrigno di memoria storica, per le immagini di Padre Turiddu Curatolo, Paolino Azzara e della folla in Piazza a Chiaramonte;

Claudia Azzara per il carteggio di spiegazioni, racconti, aneddoti su suo padre e il suo ramo familiare, e il suo albero genealogico;

Emiliano Azzara per le info sulla sua famiglia;

Orlando Barrio e **Mirta Secondo** che ho avuto il piacere di conoscere a Roma personalmente, i quali mi hanno fornito notizie, aneddoti e foto sul loro ramo familiare, e si son dati da fare con parenti ancor più lontani pur di procurarmi altri dati;

Dario Bellia per la sua premurosità in occasione della mia venuta a Vittoria;

Rosa Brullo per l'affettuosa ospitalità di una settimana nella sua casa di Chiaramonte, e per la gran quantità di materiale fotografico;

Erminia Catania per avermi fornito molto materiale fotografico originale, e avermi raccontato in più sessioni la sua lunga e commovente storia d'amore con Giovanni;

Vita Catania, per i racconti familiari e i manicaretti preparati nel pranzo a casa di Maria Concetta e Natale, a Pizzillo;

Enzo Cimino per la simpatia, le informazioni, i racconti storici, il materiale fornitomi e l'ospitalità squisita dimostratami in occasione della mia venuta a Vittoria;

Maria Teresa Cimino e **Pino Bellia** per l'affettuosa ospitalità e la simpatia dimostratami in occasione della mia venuta a Vittoria, il materiale fotografico e il racconto autobiografico sul loro viaggio di nozze (da me liberamente trascritto);

Ines Curatolo per l'ospitalità più volte offertami, il suo affetto e il materiale fotografico fornitomi sulla famiglia Azzara;

Suor Nunziatina Curatolo per la simpatia nei miei confronti, i racconti di famiglia e gli aneddoti;

Antonio Curci per le notizie sul suo ramo familiare;

Gaetano Cutello per le notizie sul suo ramo familiare;

Emanuele Gulino per avermi fatto da cicerone al Museo di cimeli storico-militari di Chiaramonte, e per avermi fornito aneddoti e materiale fotografico;

Emanuele Gulino (Ninì) per il carteggio di notizie, dati e foto sul suo ramo familiare;

José Luis Joseph per le info, le foto e i dati precisi e meticolosi sugli appartenenti al ramo di Vito Giuseppe;

Alberto Noto per le informazioni e le consulenze su tante persone chiaramontane che adesso non ci sono più;

Maria Concetta Noto e **Natale Cannata**, per la collaborazione, la gentilezza, le notizie, le foto, gli aneddoti, le mail, il carteggio ricco di notizie e spunti, e non ultima l'ospitalità squisita dimostratami a Pizzillo (Ragusa);

Vito Noto per i dati e le foto sul proprio ramo familiare;

Mayra Perez per le info datemi sulla sua famiglia;

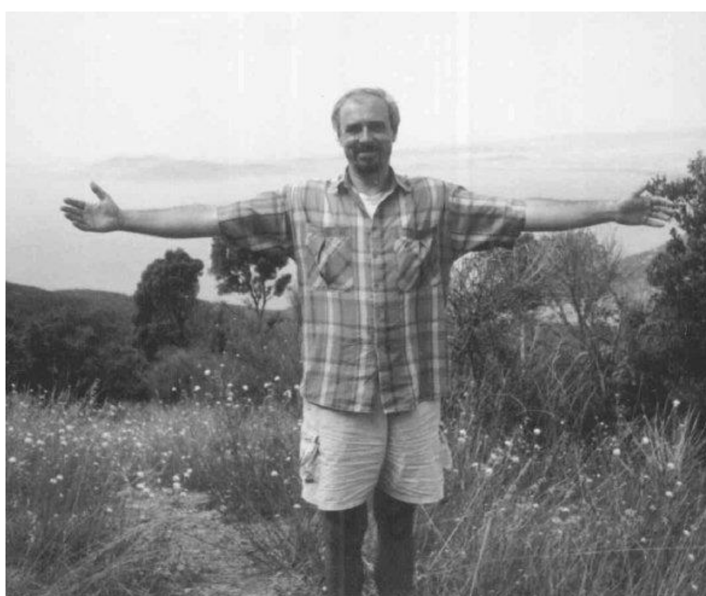
Giuseppe Schembari e sua mamma **Lucia Pollicita** per la simpatia e le preziose informazioni su alcuni miei antenati di Chiaramonte;

Iana Stracquadaini per l'ospitalità, l'affettuosa gentilezza, le notizie e il materiale fotografico di cui mi ha riccamente fornito;

Marcello Stracquadaini per la collaborazione, i racconti, gli aneddoti e il materiale fotografico che mi ha inviato;

Anna Vezzuto, la quale mi ha raccontato con affetto, nostalgia e umanità aneddoti e memorie sui suoi genitori, suo nonno e altri parenti; e mi ha fornito foto, diari, scritti e pensieri personali, dai quali ho liberamente attinto e che in parte riporto;

Bruno Vezzuto, il quale ha scritto molti libri autobiografici da cui ho attinto a piene mani; per avermi raccontato aneddoti e fatti storici; per aver revisionato parte del lavoro; avermi dato materiale fotografico, e aver scritto appositamente un paragrafo di memorie, che includo integralmente.



Next generations…





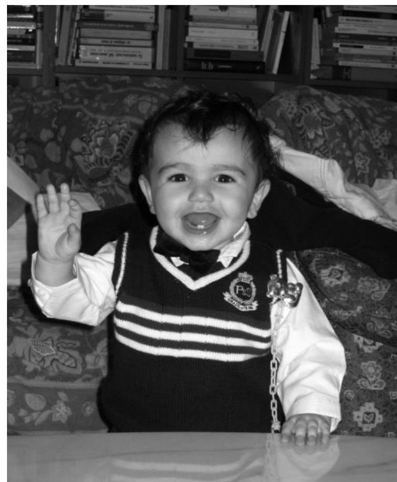


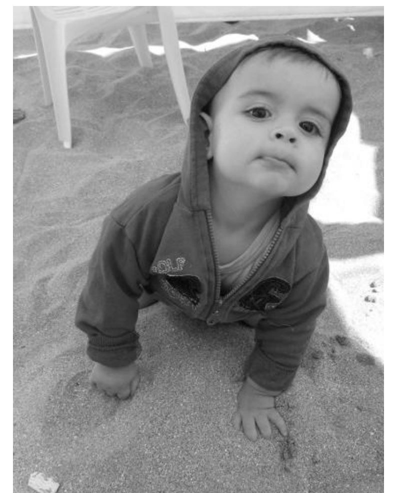












INDICE



Qui ci sono le nostre storie.

Storie di persone. Famiglie, guerre, emigrazioni, prigionie, fughe, avventure, racconti, pensieri, amori.

Giuseppe Arabito è nato a Napoli nel 1956. Dal 1990 vive a Manziana con la moglie Linda e due figli. Di professione chimico ricercatore, e per passione custode di tradizioni familiari, ha ricostruito in questo puzzle quanto più possibile del proprio albero genealogico, aggiungendo ricordi personali e un pizzico di umorismo.